MEMORIE
PER
LE BELLE ARTI

TOMO IV.

ANNO MDCCLXXXVIII.

Admonere voluimus non mordere:
prodesse non laedere.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MEMORIE

Per le belle Arti.

GENNAJO 1788.

Lettera Preliminare

in cui alquanto discorresi del Celebre Ercole Lelli

AL CH. SIG. CAV. ONOFRIO BONI

Leonardo de' Vegni.

PEr diversi motivi reputo conveniente, anzi giusto, Sig. Cav. Gentilissimo, che imprendendo a scriver io in luogo vostro su questi fogli dia loro principio dirigendomi a voi; ma specialmente affinchè publico costi, che questo avviene conforme alla vostra volontà, e che sostanzialmente sarà eseguito conforme a i vostri sentimenti.

Permettete dunque primieramente, che sappiasi, che non senza vostro assenso e consiglio il comune cortese amico, già compagno vostro ora mio, Sig. Giovan Gherardo de' Rossi, dopo aver inteso con molto rincrescimento suo e di tutta l'Associazione la vostra determinazione di non volervi più occupare in questo lavoro, per non obligarvi a quasi continua residenza in Roma, e per altre oneste ragioni, ricercò me per tal' uopo; mi propose a i Magnanimi Mecenati di quest' impresa l'Emo Segretario di Stato Sig. Card. Ignazio Buoncompagni e l'Amplissimo Senator di Roma Sig. Abondio Rezzonico; e n' ebbe da questi benigna approvazione; la quale ora esige da me venerazione non minor che a un comando, e in difetto

di valore eguale al vostro, e del prelodato compagno, diligenza e studio per corrispondere alla meglio alle benefiche intenzioni di questi due Personaggj, le cui rare qualità debbono di ragione ammirarsi, e possono senza scrupolo encomiarsi da persone ancora del fare nostro. Tanto basti per un'argomento perenne, che non entro a nozze senza veste, e che avendomela data voi sempre più viene a stringersi quel genial vincolo di amicizia, il quale dacchè ci conoscemmo, come nelle magistrali vostre lettere a me inviate sietevi degnato attestare, ci lega, e che tanto durando esser non può che conseguenza di omogeneità di principj.

Ciò premesso, resta premessa ancora e dichiarata la causa, per cui, come di sopra accennai, quello, che da me sarà scritto, si troverà in sostanza conforme a i modi vostri di opinare sulle nostre Arti; e, che se in qualche cosa apparirà dissentire, come, per esempio, nella mia *Maniera di giudicare del bello e del buono nell' esteso*, lo sarà in differenze verbali e in alcuna classazione d'idee, lo che mi strada in una più commoda e intelligibil condotta del mio sistema alla pratica; dove poi giunti ci troveremo d'accordo. Ed ecco dunque che io non son niente più rigorista e sano dottrinista di voi: che come voi portar non so la severità più innanzi, che la discrezione il permetta: che sono ben persuaso, che le Belle arti compagne e amiche delle Muse, per non dire, le Muse istesse, fuggiran sempre spaventate dal ceffo arcigno di minacciosi Aristarchi armati la ruvida destra della scolastica scotica, avvezze col dolcissimo Apollo, il quale non sa sdegnarsi che con un Marsia presuntuoso e villano: che insomma come voi *ubi plura nitent paucis non offendar maculis*, nè mi recherà mai scandalo, come frequentemente diceva il ch. Conte Algarotti, *licentia sumpta pudenter*.

Ma il Conte Algarotti, le Muse, ch' erano a lui *dulces ante omnia*, e il discorso sul più e 'l meno dell' uso della Fi-

Filosofia sulle arti mi richiama con gran piacer la memoria di alcune tanto per me profittevoli veglie avute con essolui in Bologna appresso il valorosissimo Ercole Lelli; alla cui fucina, forse più che altrove in Italia, non dubito di asserire, che principiato siasi a raffinare, lasciatemelo dire alla moda, a colpi di ragione il gusto sulle arti stesse (intendo quelle del disegno), come nelle sue prime età, avanti ch' ei fosse quel gran Disegnatore, quel grande Anatomista, e tutt' altro, che fu, e tratto tratto anco dopo, con tanta bravura raffinava i metalli. Questa piacevol rimembranza volentieri divagar mi farebbe a tessere del Lelli non a bastanza fin or lodato un' Elogio; e pagare così, non senza molta utilità della Storia, un tributo di riconoscenza a tanto Maestro: ma oltre a non avere attualmente il material sufficiente per farlo compiuto, e oltre all'avere già meditato, che il parlare di lui mi giovi in occasioni più acconce di questi foglj, troppo sarebbe quì fuor di luogo. Ciò non ostante, non lo lasciam così subito; ma contentatevi, che ci tratteniamo un poco sopra alcune delle più caratteristiche prerogative di lui, per trarne delle conclusioni, che non potranno rincrescervi, e non aliene dall' argomento, che avevamo fra mano, del giusto uso, cioè, che amendue crediamo, che debba farsi di questa benedetta Filosofia.

A voi, che alla facoltà d'Architetto unite quella di non volgar Figurista, dee necessariamente venire in faccia il nostro Lelli come grande Anatomico, che *più d' ogni altro maestro* (è l'amico Algarotti, che vel presenta, *Tom.* 2. *Sag. sopra la Pit. pag.* 114. *Ediz. di Liv.* 1765.) *per avventura ha toccato il fondo in tale studio*; giacchè oltre la notizia della cel. Stanza anatomica dell' Instituto, non so con quanta felicità da altre Accademie imitata, e delle bellissime due Anatomíe in legno alla Cattedra del Teatro anatomico della Sapienza di Bologna, tale nel vostro gabinetto vel provano i suoi Modelli di gesso i meglio intesi

di tutti, e *cosa di grandissima utilità, da non si poter lodare abbastanza* (*Algarotti luogo citato*), e da considerarsi, come di fatto considerasi, per la scuola universale di tutti gli Studj: Contro le quali opere, come l'abbajar de' cani contro la Luna, saranno sempre perdute e vane le rabbiose voci del Crispi, che nelle Vite di Giovanni Mazzolini e Anna Morandi sua moglie, e del Prete Luigi Dardani (*Vite de' Pit. Bolog. stampate da i nostri Pagliarini nel* 1769.) va borbottando esser la prelodata Stanza dell' Instituto lavoro del Mazzolini e del Dardani, e non del Lelli, che per comando Pontificio l'imprese, che fu il maestro loro, che tante altre opere fece in quel genere senza la mano di essi; lo che contiene una contradizion manifesta, nè lascia ad essi altra lode in quella, che di scolari e lavoranti sotto la direzione di lui. Ciò avvertito, non merita molto l'estendersi nel soggiugnere, che l'atra bile di quel Canonico, uomo per altro assai dotto, che sparsa trovasi per tutto quel suo libro *delle Vite* contro gli Accademici Clementini, moveva dal non volerlo eglino nel ceto loro, e che le glorie del Mazzolini, e molto più di sua moglie debbono molto alla gelosía di alcuni di quei Barbassori, che mal soffrendo, che il Lelli stato in gioventù fociliere fosse poi per Breve Apostolico Lettor com' eglino, procurarono nell' abilità d'una donna fare un contraltare a quella d'un' uom sì grande, e perciò tanto brigarono per erudirla, traducendole, e spiegandole libri, e d'un'orditrice di veli fare anch' essa Lettrice e Accademica: sulle quai cose l'abitazione per due anni da me avuta in Bologna col Cav. Perpignani Pittor Sanese, affine a lato di sua moglie della Morandi, mi fornirebbe di ampia materia, se leggerezza non fosse, di novellare. Fissiamo intanto, tornando a noi, per verità incontrastabile, da potersi provare ancora in forma valida in un Giudizio, perchè e co' fatti e colla publica voce e fama, che il Lelli fra i Professori del disegno sia stato a tempi nostri un' Anatomico incomparabile.

Co-

Cogli stessi argomenti è agevolissima cosa provarlo ancora un gran maestro di Prospettiva tanto lineare che aerea; di cui, cioè, dell'aerea, dal Vinci e qualche altro buon vecchio in quà, sfuggesi destramente il discorso dagli uomini ancora i più scienziati.

E primieramente col fatto; poichè qualora, come attualmente accade a me, null'altro di lui per le mani avessimo, che qualche carta da'Rami da lui incisi; con essa negli scorcj di alcune parti, in quegl'ingrossamenti a tempo di linee, in certi contorni lasciati alla Caraccesca, cosa, ch'ei tanto lodava, in quelle poche destrezze, in que' niente, facendo egli vedere quel, che non v'è, involatoci nell'estensione dalla lineare e ne' contorni dall'aerea, ci fa vedere ancora la franca e rara sua maestría in quella Scienza.

Ma non avessimo anco quella, sol che trovassimo appresso qualcuno, come quì in Roma appresso di me, appresso l'ottimo Sig. Conte Scudellari, e forse altri, una di quelle Macchine prospettiche sì ben da lui riformate e ridotte a più commodi usi, adoperate già dai Vinci, dagli Alberti, dai Dureri, e tanti valentuomini de'buoni tempi, e adoperate pur da voi, che in pochi minuti con tal mezzo prendeste i delineamenti di quel mio Ritratto, che voleste poscia tradurre in Rame (delle quali spero non sarà discaro agli studenti del disegno, avere in un' articolo di questi foglj la descrizione, e la maniera di usarne) una, dissi; di quelle a chi come voi è a portata di penetrarne il fine e i vantaggj, bastar potrebbe per testimonianza dell' intelligenza del Lelli nelle materie Prospettiche.

E finalmente, mancando anco queste, provar l'assunto potremmo coll' autorità di tanti ch. viventi Maestri o immediatamente o mediatamente provenienti dalla sua scuola, come del Sig. Carlo Bianconi Segretario dell' Ac. di Milano, del Sig. Giosefppe Soli Direttor della nuova di Modena, del Sig. Pietro Fabbri Pittor quì in Roma, del Sig. Gaetano Rapini Ingegnere alla vasta impresa delle Paludi Pontine, del

Sig,

Sig. Gioseppe Silini Scultore a Siena, de' Sig. Bechetti, Gandolfi, Tadolini, Minozzi Professori valentissimi a Bologna nelle respettive loro facoltà del Disegno, senza nominare tanti altri di peso e merito non inferiori, i quali tutti posson far fede dell' estensione, in cui, mercè i lunghissimi studj, le accuratissime osservazioni e sperimenti, possedeva il Lelli la scienza e la pratica della Prospettiva tutta, e se riguardo all' aerea, ch'è la più misteriosa, direi, quas' invisibile, e difficile, quando ei parlavane, invasato non pareva dell'anima stessa del Vinci.

Nè di minor forza o diverse sarebbono le testimonianze di tanti Letterati dottissimi e suoi Concittadini ed esteri, che amanti, e benemeriti, se non Professori pratici, delle tre Arti sorelle, usarono con esso lui familiarmente, comunicandosi a vicenda i filosofici loro pensamenti, crivellandoli, rettificandoli, e riguardo alla Prospettiva ratificandoli talvolta ancora cogli esperimenti opportuni o delineando in carta, o traguardando e lucidando colle sue Macchine oggetti dal vero, o ritrattandoli co' specchj, o con la Camera ottica; perlochè poi le speculazioni loro riescono (la qual cosa talor non avviene di quelle di alcuni de' nostri Sapienti) utili, sicure e resistenti alla pratica; quali appunto, senza far di altri menzione, voi non potete ignorare, che sono quelle del celebratis. Sig. Senator Gregorio Casali, del nostro Amico Sig. Vincenzio Corazza, e de' prelodati Algarotti, e Zanotti.

Le testimonianze, che se n'avrebbono dal Sig. Casali a voi e tutti cognito, e pe' suoi scritti e per fama, in aspetto e di leggiadrissimo Poeta, e di sublime Matematico, e di Precettore espertissimo d' Architettura militare, già tante volte le avete avute da me, che così spesso ragiono de' meriti suoi singolarissimi, narrandovi le conferenze, che dopo quelle col Lelli, per confermarci in alcune proposizioni aveva con lui amorosissimo mio direttore e consigliere ne' Matematici studj; onde non occorre, ch' altro vi aggiunga. Ri-

Rispetto poi al Sig. Corazza, io son sicuro, che se non contenti di quanto a voce vi ricorderete aver udito da lui del Lelli, tentarlo volessimo, che alcune cose di più ci scrivesse, ancora ristrettamente alle sole cognizioni prospettiche, cose n'avremmo in risposta ed abbondanti e mirabili; giacchè voi ben sapete, che non può egli parlar di cosa, che non ne parli da consumato maestro, e ch' egli è un di que' pochi, com' era il Lelli, che non dicono, e fanno quello che sanno, ma sanno quello, che fanno e che dicono; e ciò, perchè se imprende di un dato l'esame, non lo abbandona, finchè penetrato non l'abbia fin al midollo; per la qual cosa vi sovverrà di avermi più volte udito dire, che io rassomiglio l'ingegno e penetrativa del Sig. Corazza a un trivello, arnese, che attaccato dall' artista sul legno, sol che segua egli a girarlo, vi penetra ed entra tutto per fino al manico. Toccato dunque sul tasto di Prospettiva darebbe una relazione non solo delle bellissime cose da lui trattate col Lelli, ma di tante altre, che non può a meno di non avere esplorate coll' occasione di avere fortunatamente trovato tanti Capitoli inediti del famoso Trattato della Pittura del Vinci, i quali frapposti opportunamente ove mancano rendono chiari e intelligibili molti luoghi ora per tal mancanza oscuri e difficili, quali per lo più sono quelli, che trattano dell' aria intermedia allo spettatore e gli oggetti: tesoro desiderabile, che con tanti altri suoi studj sulle belle Arti si degni un giorno donare al publico.

Ma dall' Algarotti e Zanotti già trapassati quali asserzioni possono aversi sulla scienza del Lelli? Voi egualmente, che io, lo sapete, che non le abbiamo ad avere, ma già le abbiamo; essendochè tante volte notare vi ò fatto, quante e quali sieno mai le dottrine di lui riguardo alle Arti nostre sparse co' dettati medesimi, colle medesime concezioni di parole da me udite uscire dalla sua bocca in quelle veglie eruditissime, che da principio additai, sparse, dico

dico, ne' giudiziosissimi scritti loro, che in particolare distinguonsi quand' e' premettono *è solito dire un grand' uomo, osservano, insegnano i Professori*, e similmente; del Zanotti, cioè, nella sua *Prospettiva* (*stamp. in Bolog. da Lelio della Volpe* 1766.) e specialmente in quel suo *Ragionamento* in piè di essa da voi a gran ragione chiamato *aureo*, e dell' Algarotti ne' *Saggj* tutti *del Tom. II.*, nelle *Lettere del VI.*, ne' *Pensieri del VII.*, e nelle *Poesie* in sin *delle VIII.* (*Edizion di Livorno*); mentre in que' versi dell' *Epistola XVI. pag.* 151.

E l'Arti belle, utile parte anch' esse
Dell' Italo commercio, al suol giacere
Bisognose vedrai di Mecenate.
Molti verseggiator, pochi poeti,
Pennellisti bensì, non dipintori
Offre il secol presente; il capriccioso
Borromini or Vitruvio a scranna siede;
Marinesca è la Musica, e trionfa
Sin nel Tempio di Dio lussuria d'arte.

parmi di leggere una lamentazione del Lelli ridotta in versi.

Se dunque i sentimenti di questi due valentuomini sono concordi con quei di lui, e anzi sono molti di lui gl'istessi, e muovono, come avvertimmo, da scienza vera e provata, eccoci il Lelli, comecchè altre dimostrazioni non ne avessimo, oltre un grande Anatomico, un gran Prospettivo, un' Uom fornito di tante altre parti, che a un correttissimo Disegnatore, qual'egli di fatto fu, si convengono, eccocelo di più un Conoscitore perspicacissimo. Fermiamoci un' altro poco su quest' ultimo merito pria di lasciarlo: e giacchè adducemmo un pezzo delle Poesie d'Algarotti, in cui si giudica, come supposi, co' principj stessi del Lelli, e si giudica ancora di Poesia, vediamo come anco in questa opinasse.

Un'uomo educato alla fucina e all' incudine, non è fuor di regola, che buon senso avesse, come realmente lo

lo aveva, per l'armonía, e la Musica, posta vera la nota novella dell' origine di essa: ma dovendo dell' educazione in seguito aver egli poche *lettere intorno*, come il Gigli diceva, che *niente* a suoi giorni n' aveva *Degli Abatini la moneta tosa* (*L'Oriolo amoroso*, *Ode Saffica fra le Poesie di Girol. Gigli in piè delle sue Lez. di ling. Venez.* 1751.) potrebbe esser sospetto, che piuttostochè alle austere del Dante portato fosse a quelle, che Scannabue (*Frusta letteraria*) nomina *eunuche, inzuccherate; che le nobili Damigelle, che si fanno spose... tutte leggono... un mese prima e un mese dopo le nozze loro*. Eppure il Dante era il suo prediletto, era da lui gustato a segno, che più volte mi ricordo avermi detto: Bisogna, che io non apra quel libro, perchè da dove m'imbatto convien, che leggalo fin alla fine almen d'una Parte. Questo solo ci fa il ritratto d'un' uomo raro e grandissimo; poichè l'assaporarsi il Dante, massimamente senza prevenzione di scuola, è una prova infallibile d'ingegno naturalmente rettificato, naturalmente portato all' ottimo ed al sublime, naturalmente potente a ritrovar la bellezza fra la dignità e la maestà, che agli occhj men penetranti l' asconde: e sull' esempio della sensibilità del Lelli pel Dante, del Dante letto insieme con qualche altro Poeta di rango inferiore mi son più volte servito, e sempre con felice successo, come d'una specie di segreto per assicurarmi, se reale o efimero fosse qualche lampo di perspicacia di mente apparso talora in qualcuno.

Or amico il Lelli del Dante, voi ben vedete, che per analogía d'analogía amico doveva essere ancora di Michelangelo, che anch' egli fu amico tanto del Dante, che ne ornò a penna il Poema tutto nell' ampio margine d'una delle Copie della prima stampa del Landino *con un numero innumerabile di nudi eccellentissimi e in attitudini maravigliose* esprimenti il contenuto de' versi (*Bottari. nota al Vasari rifer. dall' Algarot. Sag. sopra la Pittura pag.* 171.), *che nelle sue composizioni danteggia, come omerizzava altre volte Fidia*

ad

ad Apelle (*Algar. in d. luogo*); e fa di più tanta pompa d'anatomía e di fcorcj, cofe, come di fopra forfe troppo a lungo vedemmo, tanto ftudiate, e tanto amate dal Lelli. In fatti, fe quei faccenti sì ben da voi confutati intefo aveffero, come tante volte fu intefo da me, con qual criterio ei ragionava fulla feverità del difegno, fulla fierezza degli atteggiamenti, fulle forme grandiofe, fu tutto quello ftraordinario, che dagli altri Michelangel diftingue, con umiltà e venerazione, anzichè con vilipendio e motteggio, parlato ne avrebbono; perchè imparato avrebbon da lui, che quelle, che fembran loro o caricature, o infignificanze, o imperizie, fono padronanze di arte, fono talvolta compenfi per far trionfare il bello e grande d'una parte, per obligare lo fpettatore a fermarfi a goder quella fenz'effer chiamato ed aftratto dalla troppa efpreffione d'una vicina, come, per efempio, avviene in chi riguarda un di quei tanto maeftrevolmente mufcolati braccj del Mosè, che rimoffo non ne viene da invito alla contemplazion della mano, perchè poco o nulla pare che operi, fono in fomma artifizj da non capirfi, che da perfone confumate e veramente dell' arte; e fien pur anche licenze, fono licenze rifpettabili, per le quali *non refta, che Michel' Agnolo non fia Michel' Agnolo* (*Dial. fopra la Pit.* edito com' opera *del Dolce pag.* 134. *Ediz. di Fir.*) Guai certamente per chi azzardato fi foffe col Lelli a toccare quell' Uom fingolare, l'unico dopo i Greci ammirato da lui per la fcultura, e l'*apritore nella pittura*, parole di lui in bocca dell' Algarotti (*Sag. d. pag.* 230.) *della via più terribile*: conforme guai, e guai forfe maggiori per chi toccato gli aveffe il Vinci, e l'Alberti, i quali eran per lui quello, che ora fono per gli uomini alla moda il Mengs e il Winkelmann, dei quali a contemplazione era folito dire, che, fe fi foffe dovuto fare una Commedia d'Iftrioni Pittori Italiani conveniva, che i Bolognefi fuoi cedeffero la parte del Dottore ai Fiorentini, fi contentaffero per sè di quella del Secondo Amoro-

roſo, data la del Primo ai Romani, e laſciato l'Arlecchino, e il Cuviello a chi ſpettavaſi.

Da queſt' aſſerzione dedur potrebbe taluno, che dunque la ſcuola, che dell' enunciate additata egli avrebbe a un ſuo ſcolare per la migliore a ſeguirſi, ſarebbe ſtata o la Romana, o la Fiorentina, o una terza, che, ſe poſſibil foſſe a trovarſi, dell' eleganza partecipaſſe della prima, e della maeſtría della ſeconda. Queſta è una quiſtione diverſa: perchè altro è dire, quale di dati diverſi ſia il migliore, o quali ſieno di dati diverſi le prerogative, o ſe ſien tutti buoni egualmente, e altro il conſigliare a qual ſia meglio appigliarſi. Ma ſe vogliaſi ſapere ancor queſto, in queſto ancora lo troveremo d'un criterio purgatiſſimo come nell' altro.

Conoſceva egli beniſſimo, che quanti ſono gli uomini, tanti ſono gl' inſtinti diverſi; intendo quì per inſtinto quello ſtimolo interno, che naturalmente e indepen-dentemente da qualunque cauſa eſterna muove uno a volere, e, non oſtandogli impedimento, a determinarſi a operare una coſa più toſto che un'altra, e in un modo più toſto che in un' altro: conſiderava per tirannía abominevole il violàre queſta naturale libertà, e giudicava ſol tanto lecito ed utile l'ajutare, il ſomminiſtrare a tempo de i mezzi a ben volere e operare, nei caſi, che in conſeguenza d'un mal compoſto temperamento ſi aveſſe un' inſtinto infetto e mal diſpoſto, il quale però non è quello, che cercaſi per le arti, che àn per oggetto il piacere, o che per qualche cauſa eſterna un' inſtinto naturalmente ben fatto foſſe reſtato alterato. Quindi aveva egli per maſſima, che al giovane ſtudente ſi deſſero i precetti tutti dell' arte nella poſſibile eſtenſione, ſe ne ſvelaſſero tutti i miſterj, ſi additaſſero le maniere di uſarne, le conſeguenze, che ne diverrebbono uſandone o in una maniera o in un' altra, i rimedj agl' impedimenti, che trovar ſi poſſono in uſarne; ma ſi laſciaſſe poi in libertà della ſcelta, e ſe-

guita poi la scelta si assistesse, fintantochè ne apparisse il bisogno, per ben usarne. Così adoprando, diceva egli, tanti Maestri diversi si avrebbono quanti fossero i Professori, originali tutti, e non servili imitatori, figlj tutti, giusta la frase del Vinci (*della Pitt. cap.* 24.), e non nipoti della natura: per la qual cosa ottenere, e così *far risorgere a' dì nostri la pittura*, *un' Accademia* sarebbe uopo *fondare, dove non altro si trovasse, che il libro del Vinci, un catalogo dei pregj dei sovrani pittori, i gessi delle più eccellenti statue Greche, e i quadri sopra tutto della Camera Ottica*, parole di Algarotti incontrastabilmente dal Lelli, perchè cento volte da me udite anche in presenza di Algarotti da lui (*Sag. sopra la Pitt. pag.* 155.)

Ma, de' Vegni mio, temo, che leggendo questa cicalata sempiterna voi mi diciate: Voi, che più volte narrato mi avete, che il Lelli ancora per l'Architettura aveva buon naso, perchè, giacchè col pretesto di parlare di lui avete voluto fare il saccente di entrare nelle materie de' Figuristi, materie non vostre, non dite qualche cosa di quello, che alle sue veglie abbiate da lui e suoi amici appreso di Architettura, la quale, da che, come feci pur'io, vi ribellaste allo studio delle Leggi, è il mestier vostro? Avreste ragione dicendolo, come con voi l'avrebbe il Publico ancora, che mettiamo a parte della penitenza, che fate voi. Fatene dunque amendue un' altro poco, e brevemente, se mi riuscirà così farlo, procurerò sodisfarvi.

Aveva ancora per l' Architettura la sua Compagnía Istrionica: ma, fermo il Dottorato alla Fiorentina (avvertasi, che nè voi, nè io siam Fiorentini) a riguardo del suo carissimo Alberti, variava per le altre Parti nazione, e quella del Primo Amoroso, pel trasporto, che avea pel Palladio, la dava a i Vicentini, del Secondo ai Romani (parlava sempre dei quattro e cinquecentisti), per le altre maschere se n'usciva d'Italia.

Per la direzion de' studenti aveva le massime stesse fon-

fondamentali, che osservammo, che aveva pe' Figuristi.

E pel materiale d'un' Accademia? Dalle cose dette potete quasi tutto imaginarvi anche questo. Primieramente dopo Vitruvio non dubiterete, che non ci volesse il suo Alberti, e il suo Palladio, e che se stampato allora fosse stato il Gallaccini *Errori degli Archit. Venez.* 1767. v'avrebbe dato luogo anche ad esso, e che pe' precettivi poco di più v'avrebbe desiderato; ma che poi ammessi molti n'avrebbe come per *catalogo de' pregj de' sovrani* Architetti da farsi rilevare al giovane dal Direttore: e che aggiunti de' gessi di antichi capitelli Jonici e Corintj, e di alcun pezzo di corniciame parimente antico intagliato, le cui forme non possono chiaramente apprendersi da' rami incisi, per quanto sieno eccellenti; con di più buoni compassi di Proporzione, compiuta avrebb'egli detta dell'Accademia la supelletile.

E pel Modello, per un Prototipo dell' arte cosa opinava? Ammetteva egli, che questo Prototipo vi dovess' essere, credeva, cioè, che l'Architettura fosse anch'ella come la Pittura, e la Scultura *arte imitatrice*, o viceversa *creatrice*? E, nel caso che imitatrice, credevala delle capanne, delle grotte, o di altro? Subito che per testi vi voleva Vitruvio, l'Alberti, il Palladio, e per le idea delle belle forme capitelli, e cornici antiche, chiaro si scorge, ch' egli sentiva co' vecchj, che, vale a dire, la credeva imitatrice, e imitatrice delle capanne, e talor delle grotte, e creatrice soltanto delle modificazioni ragionate, colle quali, salve le forme sue principali, può nobilitarsi, ornarsi, ingentilirsi, secondo le circostanze, il prototipo.

Nè credasi già, che mentre così ragionava, giunta non fosse la pienezza de' tempi, ne' quali, dicesi, che finalmente è comparsa la provvida Stella, che più volentieri chiamerei Cometa, di questa nuova Filosofia, la quale con la sua luce di verità dovrà sbandire dalla regione Architettonica le tenebre degli errori, da cui fin da' secoli, nei quali s'abbia memoria di fabbricato, supponesi ingombra:

 poi-

poichè sul Cielo Italiano spaziava già da molti anni, e i raggi suoi da molti anni, se non diretti, eran penetrati reflessi da' specchj ottimi, quali eran quelli dell' Algarotti Scrittor della luce, dentro lo Studio del Lelli, ed ivi, dove non mancavano e prismi e lenti tersissime, perchè da lui stesso, mai sempre e forse troppo affezzionato a' lavori meccanici, per suo diporto si fabbricavano, si erano più che altrove minutamente analizzati. Lasciamo le allegoríe e i traslati. Stava il Lelli quas' interamente alla dottrina Architettonica antica; e sostanzialmente la reputava e filosofica, e ragionata, tuttochè non gli fossero ignote quasi fin dalla loro origine le dottrine tutte de' moderni, e specialmente quelle del Lodoli. Vediamolo di fatto.

Anni ed anni prima, ch' io andassi a Bologna, e che perciò potessi esser tollerato alle sue veglie, lo che fu dal 59. al 61. di questo secolo, si celebravano quelle coi memorati valentuomini, e de' più frequenti erano il Sig. Corazza, e il Conte Algarotti, quando in Bologna trovavasi. Il Sig. Corazza aveva molte volte in Venezia dissertato, per non dire, altercato col Lodoli sulle materie Architettoniche, senz' essersi, come più fiate mi à detto, potuti trovare mai d'accordo, e senz' aver altro veduto d'esemplificato secondo i suoi principj, che o una finestra, o una porta, salvo il vero, e non mi ricordo, se in disegno o in opra, in cui ad onta delle sue tante Socratiche ragioni non vi sapeva trovare quella comodità, quella convenienza, e quella eleganza, di che voleva il dotto Padre persuaderlo. L'Algarotti, non occor, che s'accenni, quanto trattato avesse col Lodoli, perchè oltre l'onorata menzione, che se na fa dall' Editore rispettabilissimo degli *Elementi dell' Archit. Lodoliana* (*Roma da i nostri Pagliarini* 1786.), fin dal 56. diede al publico l'esame di quel sistema nel suo *Saggio sopra l'Architettura*, sugosissimo libro, che cogli altri suoi opuscoli sulle Arti del Disegno, e colla Dissertazione del Frezier sugli ordini (*in fine del Tomo* 3. *de*

de la Coupe des pierres. 1738.) à somministrato il material principale a i Filosofici libri, che in tal genere si son poscia scritti fra noi; come ognuno può accorgersi, e come talora ingenuamente par che confessino gli stessi Autori. In quelle veglie non si discorreva che d'Arti: a quelle veglie concorreva, come di sopra vedemmo, il fior de' conoscitori i più assennati: Imaginatevi dunque, senza che ve lo confermi io testimonio d'udito, quanto si discussero novità cotanto importanti, e se poi conchiudendosi, che sostanzialmente dovevasi stare al fare antico, conseguenza non fu di ponderate e convincenti ragioni.

Dissi *sostanzialmente*, perchè nè da lui nè dagli altri di quella sua Conversazione, che meglio potrebbe dirsi Accademia, si rigettava qualche giudiziosa osservazione, massimamente sugli abusi, e su i difetti di rappresentazione sfuggita alcuna volta di vista ai trapassati ancor classici. Quello, che rigettavasi, era quel volere far man bassa su tutto, quello spacciare, che fin ora siamo stati tanti selvaggj, e somiglianti proposizioni di eccesso; alle quali nè meno voi sapete reggere, nè so reggervi io, che sono l'uomo il più tollerante del mondo, onde talvolta ci vien detto con Lucano:

Solis nosse Deos, et cæli numina vobis,
Aut solis nescire datum.

Del resto conveniva benissimo nella massima Lodoliana tenuta dentro a' discreti limiti, che la buon' Architettura debba *formare*, *ornare*, *e mostrare*; e si sarebbe sentito proprio riavere leggendola parafrasata in que' due bei versi, che gli sarebbon paruti del Dante suo,

Devonsi unire e Fabbrica e Ragione,
E sia Funzion la Rappresentazione.

E coerentemente a tal massima, benchè principalmente in seguito del ricordo dell' Alberti, *non in latus vena* (lapidum) *stans collocabitur, ne quid decrustetur tempestatibus, sed jacebit prostrata, ut pressa mole superincumbentium nusquam*

pan-

pandat (*De Re Ædificat. lib.* 3. *cap.* 7.), volle, che ne' pilaſtri dell' Altare di S. Benedetto a Bologna appariſſe la vena del marmo orizzontale e non per ritto; e lo ſteſſo volle ne' pilaſtri della Librería dell' Inſtituto, dove veramente con ſua pace, perch' eran di legno, ſarei ſtato di parere diverſo.

Coerentemente a tal maſſima avvertiva, che per ogni materia, di che voleſſe farſi un' ornato, dovea tenerſi uno ſtile di diſegnare diverſo: che, cioè, i metalli poſſibili a profilarſi delicatiſſimi eſigevan diſegno di parti fine e delicate, di men delicate ſi volevan pel legno, che ſenza ridurlo affatto irreſiſtente non ſi può tanto aſſottigliare, di men delicate ancora per la pietra, che facilmente ſi ſcaglia; e diverſo per un metallo, un legno, una pietra, diverſo per altri: la quale avvertenza, ſe il libro degli Errori degli Architetti del ſagaciſſimo Teofilo Gallaccini non foſſe allora ſtato per anche inedito, poteva ſoſpettarſi copiata da lui, che intorno a un ſecolo e mezzo prima aveva ſcritto: *Che la maniera dell' ornamento, ch'è proprio del legno e dello ſtucco, non ſi concede alla pietra; conciòſſiacchè nello ſtucco e nel legno non ſi diſdice uſare qualche licenza e l'aggiugner qualche capriccio di propria invenzione; perciocchè in cotali lavori gli ornamenti aggiunti ſon tutte coſe poſticce, e non hanno legamento reale col tutto e non naſcono inſieme con eſſo, ma tutte ſi legano con ferramenti, con chiodi, con colle.* (*P.* 2. *cap.* 3. *pag.* 45. *Venez.* 1767.)

Ecco intanto, ſenza più ſtendermi in altre particolarità, per la cui narrazione abbiſognerebbe un volume, datovi un Saggio de' ſentimenti del Lelli ancora ſull' Arte noſtra: Ecco inſieme data un' idea d'un' Uom di ſcienza univerſale nella materia tutta del Diſegno, d'un Filoſofo pratico, e perchè pratico diſcreto, quale voi co i ſimili a voi prudentemente vorreſte, che foſſero i Sapienti e i critici tutti per renderſi utili: Ed ecco per ultimo la concluſione, che promiſi, che trar poteſſimo dal far memoria delle prerogative principali del Lelli.

Affinchè poi nè io nè il Compagno restiamo e con Voi e col publico debitori di alcune Variazioni, e Aggiunte, che si vedranno nel proseguimento di questi foglj, come di cose fatte o per affettazione e leggerezza di novità, o per altro capriccio, vogliamo, che il Publico e voi siate avvisati, che quelle seguono per una doverosa compiacenza ai desiderj di molti de' rispettabilissimi nostri Signori Associati: E queste aggiunte, e Variazioni saranno.

1. *Quando lo permettano le circostanze della volontà degl' interessati, della sufficienza del tempo, della qualità del soggetto, che può esser benissimo e impunemente decente per un riposto gabinetto, e non esserlo esposto in stampa agli occhj di tutti, e anco l'economia dell' editore, si daranno in piccolo, e in soli contorni le imagini stampate con rami de' Quadri descritti, onde possa il lettore avere un' idea più chiara almeno della composizione e dell' insieme, e in Tavole separate, o dentro le Tavole delle figure di Architettura, di Prospettiva, e di Geometria, che in maggiore abbondanza degli anni scorsi si avranno.*

2. *In qualche mese ci dispenseremo della Memoria di Poesia per dar luogo ad altre materie più connesse colle Arti del disegno, che son l'oggetto principale di questi Foglj.*

3. *I voti delle pagine, che restino in fin degli articoli, si riempiranno o di qualche* Aneddoto, *o di qualche* Pensiero Pittorico, Architettonico, o Poetico, *o di qualche* Pratica Geometrica *utile a' disegnatori, o di qualche* ricetta, *o, come dicon,* Segreto *parimente utile a i medesimi, e simili; protestandoci di far tai doni non a i Maestri, ma agli Studenti, il cui vantaggio e profitto sopra ogni cosa c' è a cuore.*

4. *Si riceveranno e publicheranno Memorie date da altri sulle materie nostre, di discreta estensione, e senza obligazione nostra di difenderle da critiche o controversie.*

Degnatevi intanto di donarci voi frequentemente alcuna delle cose vostre pregiatissime, e per dare ad altri un buon esempio e perchè non resti tanto sensibile lo scapi-

pi-

pito, che avete a quest' opera apportato assentandovene: e accettate con amichevol compatimento l'esuberante lunghezza di questa Lettera in conguaglio di quelle mie *brevissime*, e in contrasegno del desiderio, che ò; che scrivendovi in publico si veda, che coll' allungarmi tanto non so distaccarmi da Voi.

ANEDDOTO.

SUlla tavola interna di un' Esemplare del libro *De Re Ædificatoria* del dottissimo Leon Battista Alberti della Edizione fattane la prima volta in Firenze per l'Alemani nel 1485., il quale si conserva nella Librería dei Padri Minori Osservanti di S. Francesco di Urbino, trovasi scritto di carattere di quei tempi quanto segue.

> *Autor hujus Architecturae D. Leo Baptista De Albertis natus est Januae anno Christianae Salutis* 1404. *hora prandii usu mercatorum die* 18. *Februarii*.

Questa notizia favoritaci dall' Eruditissimo sig. Abate Pier Antonio Serassi può somministrare l'argomento a due dissertazioni di Antiquaria, una sul vero giorno natalizio dell' Alberti fin ora fra gli storiografi incerto e controverso, di che può vedersi *la Nota al Vasari nella Vita dello stesso Alberti Tom.* 2. *Edizione di Livorno* 1771. *pag.* 235., l'altra *sull' hora prandii usu Mercatorum*.

Contando sul nostro Aneddoto e sull' asserzione dell'accuratissimo Conte Mazzuchelli, che lo fa morto nel 1480., avrebbe vivuto l'Alberti anni 76.

MEMORIE

Per le belle Arti.

GENNAJO 1788.

PITTURA.

OSSERVAZIONI SOPRA UNA LETTERA SCRITTA DA MAFFEO VALLARESO ARCIVESCOVO DI ZARA AD ERMOLI' BARBARO VESCOVO DI TREVIGI SUO PARENTE. In data del dì 4. Novembre 1453.

MOlto curiosa, ed interessante per chi coltiva, o ama l'istoria delle Arti ci sembra la lettera, che trascriviamo.

Cum in praesentiarum in Palatio Archiepiscopali fabricare faciam, sintque nonnulla, quae levi pictura in ea fabrica decorari flagitent, non video quid honestius ac decentius pingi possit, quam id, quod vulgo Feste Romane *dicitur. Quod picturae genus cum istis Artificibus aut declarare nesciam, aut ipsi capere animo nequeant, oratam velim R. D. V. ut* Donatellum *jubeatis vestrum, instar illarum, quae in Palatio vestro ipse depinxit, duas tresve in uno papiri folio effingere, inscriptis diversorum animalium capitibus, additis etiam coloribus, ita ut ad imitandum exemplar nulla prorsus sit difficultas. Idque ubi citius quam commodius fieri potest Magnifico D. Genitori meo transmittatis, qui statim et ipse ad me transmittet. Quod si forte visum fuerit E. P. V. hoc a me liberius, ac familiarius, quam*

par est, postulatum, adscribatur id velim maximae humanitati vestrae, qua tantum fretus vel de intimis rebus scribere non sum veritus, &c.

Allorchè ci fu graziosamente communicata questa lettera dal Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini, che aveala tratta da un codice Ms. della Biblioteca Barberina; noi credemmo di non poter compensar meglio la gentilezza di questo vero erudito, che col tentare di rinvenire una adequata spiegazione alli due più importanti oggetti della medesima: cioè qual fosse il genere di pittura richiesto dal Vallareso, e chi fosse quel Donatello, dalla cui mano desiderava averne gli esemplari. Assai meglio di noi avrebbe saputo illustrare questo foglio il Sig. Ab. Marini medesimo, se più gravi e serj studj non l'occupassero.

Nei primi momenti, che osservammo questa lettera, ci sembrò di avere assai presto indovinato cosa fossero le *Feste Romane* nel secolo decimoquinto. Ci ritornò in mente, che fin dal principio di quel secolo erasi introdotto il costume di dipingere nelle case de' cittadini, e de' nobili spalliere, cassoni, e fregi, per ogni dove, ed in tali pitture rappresentare dei fatti o di mitologia, o di storia, e singolarmente d'istoria Romana. Il Vasari parla a lungo di questa moda nella vita di Dello, e lo stesso Andrea Mantegna che la scuola Veneta pretende che sia suo allievo, e lo sostiene Padovano, e che sicuramente circa alla metà del secolo decimoquinto operava in Padova, poco dopo dipinse in Mantova quel famoso trionfo, che tanta gloria accrebbe al suo nome. Nel tempo istesso che la storia pittorica ci somministrava tai lumi, avevamo innanzi agli occhi varie tavole (1) servite naturalmente per fregi di camere, nelle quali erano espressi trionfi di Romani, giuochi cir-

(1) Queste tavole delle quali favelliamo erano state comprate da un rivenditore di quadri in Toscana: erano dipinte a tempera sui fondi d'oro, e terminate con un amore, che pareano di minio; le figure aveano meno di un palmo di altezza; il disegno n'era debole, particolarmente nell' estremità, ma le testine aveano qualche grazia.

circensi, e cose simili, il tutto di un gusto poco anteriore a quello dei principj di quel secolo. Pareaci dunque assai chiaro, che il Vallareso volesse ornare con delle pitture di feste, di trionfi, o di giuochi le sue camere, e pareaci che cadesse bene in acconcio il domandarne degli esemplari in carta pei suoi pittori di Zara, i quali non avendo avuto comodo di vedere i marmi antichi, e le imitazioni già fattene dai pittori Italiani, non poteano naturalmente formarsi una idea della cosa, ed aveano bisogno d'un modello; nè poi era fuor di proposito che volesse sapere i nomi degli animali, che nelle pitture istesse occorreva rappresentare. Quando però ci credevamo di aver dato nel segno, col solo rileggere la lettera medesima ci disingannammo, e vedemmo che quell' epiteto di *Levis* dato dal Vescovo alla pittura ch' egli richiedea, escludeva affatto quel genere di pittura istorico, e complicato, nel quale avevamo noi fissate le nostre mire.

Lo stesso epiteto, che aveaci svelato il nostro primo errore, ci fu di norma per una nuova interpretazione, che abbiamo adottata, e crediamo vera. Non potendo essere una pittura leggera, altro che una pittura di ornati, noi crediamo, che le *Feste Romane* fossero una specie di grotteschi composti di festoni, teste di animali che li sostenevano, ed altre cose capricciose di simil gusto. Che tal genere di pittura fosse in voga a quei tempi ce ne fanno fede, e gli storici, e (se non le pitture medesime, che il tempo ha consumate) le sculture, che ancora ci rimangono,

 par-

Sopra ogni istoria era scritto nella tavola stessa ciò, che rappresentava, e le figure principali aveano anche il nome notato dacanto. Questi curiosi monumenti dell'Arte fanciulla, ch' erano stati rispettati dal tempo, avrebbero potuto fare ornamento a qualunque museo, se l'incuria del mal cauto negoziante non l'avesse per trasportarli affastellati inconsideratamente sui carri: onde lo scuotimento, e gli urti che si erano date fra loro le tavole, ne aveano malmenato in modo il dipinto, che potea dirsi mezzo perduto. Non sappiamo ora in quali mani esistano.

particolarmente de'sepolcri, le quali sono ripiene nei specchi dei pilastrini, ed all'intorno di simili ornamenti. Al dir del Vasari le grottesche si chiamarono così, dall' essere state imitate da quelle pitture che trovaronsi nelle grotte di Roma: lo stesso Autore asserisce, che il primo a ritrovare questa sorte di pitture, e ad imitarle dall' antico fu Morto da Feltre, il quale si condusse in Roma nel fine del secolo decimoquinto, o nei due primi anni del decimosesto. Se questi dunque fu il primo ad osservare, e girare, e copiare per le grotte gli antichi ornati, onde poi furono chiamati grotteschi: è legittima conseguenza, che per l'addietro questo genere di pittura avesse altro nome, ed allora solo incominciasse a chiamarsi grottesco (1). Noi dunque crediamo, che sotto il nome *Feste Romane* debbasi intendere quella specie di grottesco con festoni, teste di animali, caulicoli, e rami di piante, che usavasi dai Pittori prima che il Morto, ed in seguito Gio. da

(1) Il Serlio parla lungamente delle grottesche, e dice che per malignità, e dispetto furono da qualcuno guaste, e rovinate le grottesche antiche: dice di non voler nominare i soggetti, che fecero tale strazio delle antiche pitture, e aggiunge poi che fra le persone dell'arte erano ben noti gli autori di questa rovina. Di queste antiche querele si è tornato a parlare anche a' dì nostri nell'occasione che furono scoperte le pitture sotterranee delle Terme di Tito, e non mancò chi volesse apporre tal macchia al nome di Raffaello. Ma come può mai venire in mente, che Raffaello cadesse in simil bassezza? Un uomo dotato di anima gentilissima; un uomo, che conoscea il suo valore, e sapea che la sua gloria non dovea dipendere da questo genere di pittura, piccolissimo in paragone della pittura istorica: onde delle grottesche Vaticane avea fatto capo Giovanni da Udine, potea poi avvilirsi così? Chi volesse roversciare il sospetto sopra Gio. da Udine avrebbe ugualmente il torto; perchè lo stesso Serlio dopo aver raccontato questo scempio delle pitture antiche, fa mille elogi a Raffaello, e a Giovanni da Udine, e li fa in un tuono di buon core, quale non avrebbe mostrato, s'egli ne avesse creduti quelli gli Autori. Ma quali dunque saranno stati quelli Pittori? *Davus sum non Oedipus*. Pure ci nascerebbe un sospetto. Il Pinturicchio avea sporcato colle sue spinose grottesche la metà del Castello S. Angelo, e buona parte del Vaticano; quando Morto da Feltre incominciò a metter fuori disegni, e ripar-

da Udine, e la scuola di Raffaello ne cangiassero la maniera, e la riducessero più copiosa, e più bella.

A questa nostra opinione crediamo che aggiunga un non leggero sostegno il Serlio nel libro IV. dell' Architettura, che parlando delle pitture fuori, e dentro degli edificj così si esprime (1). *Potrà ancora ad uso di Trionfo, e di Festa con bella fittione attaccare festoni di fronde, di frutti, ec.* Ecco dunque cosa è la pittura ad uso di festa, che solea adoperarsi per ornamento degli edificj. Il vedere dal Serlio adoperati quasi per sinonimi le parole festa, e trionfo ci dà lume a capire perchè vi si aggiungesse l'epiteto Romane. Ciascun sa che la pompa, o la festa del Trionfo fu propria dei Romani; onde non è maraviglia se a cose imitate dai festoni, e dagli ornati, de' quali faceasi uso in simil pompa, si aggiungesse ancora l'epiteto di Romane. E' notissimo che nei trionfi faceasi sommo uso di simili festoni singolarmente di lauro, coi quali intrecciavansi l'aste, e si ornavano i carri, oltre la quantità immensa che adoperavasene per le corone. Frequentissimi sono in tutti gli ornati pittorici, ed architettonici questi passaggi da cose accidentali vedute in un' occasione, allo stabilimento d'un fisso ornamento. Gli ornati delle metope, il capitello corintio, e tanti altri ornamenti nei fregi ce ne fanno fede.

Cre.

timenti eleganti cavati dall'antico. Or chi sa che il Pinturicchio, o i suoi scolari, per non fare andare innanzi questa nuova maniera, o per non far vedere il confronto di quella coi proprii lavori, non si adoperassero a guastare le antiche pitture? Ci è caduta in mente questa congettura per essere stato il Pinturicchio uno degli uomini più fantastici, strani, e maligni, di cui parli l'istoria pittorica.

(1) Questo passo del Serlio non ci sarebbe forse caduto innanzi agli occhi; se non ci fosse stato additato dal ch. sig. Cav. D'Agincourt. Sono tanti i lumi, che ha questo coltissimo cavaliere Francese sulle Arti, e sull'Istoria di esse, che non possiamo, che unire le nostre alle preghiere di tutti i veri amatori, ed intendenti; acciò veggano una volta la luce quelle opere, alle quali egli ha consagrato tante fatiche, e che produrranno a lui somma gloria, ed al Publico utilità somma.

Crediamo dunque che il Vallareso volesse far dipingere delle camere con fregi di ornato a festoni. Questi festoni di fiori, e frutti formavano una parte dell' ornato usato a quei tempi sul gusto grottesco: ed infatti veggonsi frequentemente adoperati nei contropilastri guarniti di sculture dei sepolcri, nelle facciate delle case, e fino dopo ridotta l'arte alla perfezione non furono rigettati da Raffaello, e Giovanni da Udine, che anzi se ne prevalsero nelle logge Vaticane. I capi degli animali di cui domanda il Vescovo, si scrivano sopra i nomi, sono quelle teste, dalle quali si fanno scendere i festoni, e che mostrano tenerli in bocca, quelle teste che di quando in quando s'introducono in mezzo di essi, e nelle quali con bizzarra idea, odiata da Vitruvio, quando si adoprano giri, e volute di foglie si fa sovente terminare il fusto delle fronde medesime, o il giro della voluta. Non domandandone l'Arcivescovo di Zara, che due, o tre esemplari da copiarsi, vedesi chiaramente, ch'egli non desiderava, che fare dei fregi, ed ornati, i quali dopo una certa lunghezza tornano a ripetersi colle stesse forme, e disegno.

E' tanto celebre il nome di Donatello nell' istoria dell' Arti, e tanta obbligazione ha a questo rarissimo Artista la moderna scultura, che difficil cosa è, che possa vedersi nominato in uno scritto, che combina col tempo, in cui esso vivea, senza che tosto si affacci alla mente, che di lui lo scritto istesso favelli. Confesseremo dunque, che ci sembrò assai facile, che di lui nel nostro foglio si parlasse: tanto più che questo Fiorentino Scultore si trattenne gran tempo in Padova, ove, oltre la famosa statua equestre di Gattamelata, operò molto e nella cappella di S. Antonio, e per tutta la Città; onde il Vasari ci narra, che *infinitissime* furono le opere da lui in Padova condotte. Pareaci che l'obiezzione, che Donato, essendo Scultore, non potea esser chiamato per opere di Pittura, poco, o nulla valesse: giacchè in primo luogo a quei tempi chi professava un' arte del di-

disegno, più facilmente che ora si mescolava nelle altre, e poi Donatello diede un tempo in Firenze il disegno per una pittura, che si eseguì sui vetri in S. Maria del Fiore; diede quello di un fregio con festoni, e putti nella chiesa medesima; e finalmente sappiamo che attese ancora a tutte le più piccole cose dell' Arte, e che a' tempi di Eugenio IV. dovette trattenersi in Roma per inventare, e dirigere l'apparato di festa, che fecesi per la coronazione dell' Imperatore Sigismondo. La vicinanza tra Padova, e Trevigi sembrava che rendessero probabile, che Donato nella sua lunga dimora in Padova anche a Trevigi passasse. Giungeano a non farci ostacolo quelle parole *Donatellum vestrum*, perchè sapevamo, che i Padovani aveano amato moltissimo Donatello, aveano tentato di farlo lor cittadino, e fermarlo in Padova, ed erano giunti a tanto col loro amore, e le loro lodi, che l'avveduto Scultore deliberò di tornarsene a Firenze dicendo, *che se più stato ci fosse tutto quello che sapeva dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno, e che volentieri nella sua patria tornava, per esser poi colà di continuo biasimato: il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore.*

Non ostante però che tanto fossimo inclinati a credere che di Donatello nella nostra lettera si favellasse: non lasciavamo di vederci insorgere contro una gravissima difficoltà. Donatello morì nell' anno 1466. dell' età di 83. anni: era dunque già settuagenario nell' anno 1453., e sicuramente non trovavasi in Padova, dove la sua dimora da quanto può congetturarsi fu circa al 1430., e forse prima. La lettera del Vallareso fa chiaramente vedere che il Barbaro avea presso di sè questo Donatello, onde potea comandarlo, e prevalersene subito. Dunque non si favella in questa lettera del famoso Donatello Scultore, il quale in quei tempi era già in Firenze vecchio, e stanco dalle fatiche dell' Arte. Evvi anche da aggiungere, che espressamente si vede, che queste opere di Pittura erano sta-

ſtate totalmente condotte, e dipinte dal ſuppoſto Donatello, onde ſarebbe bene una mancanza del Vaſari tanto diligente iſtorico, particolarmente in ciò che riguarda la gloria de' ſuoi Toſcani, l'avere ommeſſa nella ſua vita ſimile intereſſante circoſtanza.

Vedendo dunque poco probabile la prima noſtra idea, che in queſta lettera ſi favellaſſe del famoſo Donato ſcultore: ci è ſtato d'uopo ricorrere alla ſtoria pittorica Veneta per vedere ſe alcun profeſſore di tal nome abbia avuto la Pittura in quelle contrade nel ſecolo decimoquinto. Troviamo nel Ridolfi nominato un Donato Pittore ſcolaro di Jacobello, de fiore. Di queſto Pittore, oltre un' opera nel Refettorio de' Padri di S. Elena, vedeſi nel Magiſtrato dell' Avogaria nel Palazzo ducale di Venezia un Leone alato fra i due Santi Girolamo, ed Agoſtino, e ſimil pittura porta la data dell' anno 1459. Pare dunque che con più ragione debba giudicarſi, che il Donatello, da cui fu ornato il palazzo di Trevigi, foſſe queſto Veneziano, e non il Toſcano, combinandoſi preciſamente l'età ſulla quale il primo fioriva. La differenza fra la parola Donato, e Donatello non è punto da valutarſi, ſapendo ciaſcuno, quanto foſſe eſteſo, e comune a quei tempi l'uſo dei diminutivi, ed è ben facile che queſto Donato foſſe diſtinto col nome di Donatello come il ſuo maeſtro Jacopo lo era ſtato con quello di Jacobello. Se eſiſtano più nel Palazzo di Trevigi queſte pitture di Donatello, noi ne abbiamo fatta qualche dimanda, che però è riuſcita inutile e vana. Se queſte noſtre poche oſſervazioni potranno muovere altri a fare qualche erudita ricerca ſu queſta lettera, noi ſaremo ben contenti, e coglieremo dolce frutto dall' averla publicata: giacchè l'uniche mire di queſte noſtre fatiche ſono il giovare alle Arti, e lo ſcoprire la verità.

MEMORIE
Per le belle Arti.

FEBRAJO 1788.

Pittura.

Niuna cosa è che più c'inganni che il nostro giudizio in dar sentenza alle nostre operazioni, e più ti varranno i biasimi de' nemici, che degli amici le sentenze, perchè gli amici sono una medesima cosa con teco, e così ti possono col tuo giudizio ingannare.

Leonardo da Vinci cap. XV.

MAlagevol cosa è il definire, se degno sia di lode, o di biasimo il coraggio, col quale un giovane Artista va incontro alle difficoltà dell' Arte intraprendendo opere grandi, e reputate superiori alle sue forze; finchè l' esito dell' impresa non ne dia la giusta sentenza. Due principii, cattivo l'uno, buono l'altro, possono ispirare al giovine un tal coraggio. Il primo è quel temerario ardire, che nasce dal non penetrare bene addentro nella difficoltà della cosa che s'intraprende; il secondo è quella generosa fiducia prodotta dalla cognizione delle proprie forze, la quale desta, ed eccita l'anima a tentare cose grandi. Coloro che dal primo principio sono commossi, si possono communemente contare per perduti: mentre è in pessima situazione colui, che non conosce gl'inciampi, che può incontrare nell'intrapresa carriera. Quelli poi

che animati sono dal secondo, entrano sovente nella schiera dei felici ingegni, che la Natura stessa ha scelti per esser suoi imitatori. Per altro i più rapidi passi, le chiamate più felici della Natura possono aver talvolta funestissime conseguenze per chi, o troppo superbo, o poco docile, o è troppo facile a gonfiarsi della buona riuscita de' suoi primi tentativi, o è poco disposto a porgere orecchio ai suggerimenti di chi con occhio privo di passione osserva, e critica il suo lavoro. Abbiamo noi ora recentemente veduta un'opera del Sig. Domenico Pellegrini di Bassano, la quale fa concepire ottime speranze della sua riuscita nell' Arte, se i passi consecutivi di questo giovane Artista anderanno in proporzione col primo. Non avremmo certamente mai creduto, che un giovine Pittore nella prima opera, che conduce d'invenzione, in un' opera istorica, e di figure grandi al naturale potesse avanzarsi tanto.

Rappresenta il suo quadro il distacco di Rinaldo da Armida. La situazione della scena è un luogo piuttosto tetro circondato da un canto da una rupe, e che lascia vedere da lontano il muro, e la nave, su cui deve partire l'innamorato guerriero. Armida giace sopra un sasso; il disordine delle vesti, l' abbandonamento delle membra, mostrano che oppressa dal dolore essa è caduta svenuta, e un pietoso amorino tenta di sostenerla. Rinaldo costretto a lasciarla le stringe affettuosamente la mano, e sollevandola verso il proprio volto, pare che sia vicino a imprimere su di essa l'ultimo bagio: egli intanto è già col corpo nell' attitudine di allontanarsi. Ubaldo, che affretta l'amico alla partenza, pare, che si sdegni della sua dimora, e tende la destra con impeto accennando Carlo, che da lontano sulla spiaggia fa cenno, che venga con Rinaldo al mare. La composizione del quadro è ben ragionata. Ha singolare prontezza, e vivacità di mossa, e d'espressione l'Amorino che sostiene Armida, la quale fa vedere nel

suo

ſuo giacere il languore, che l'opprime. Rinaldo eſprime bene la violenza del diſtacco: ma dubitiamo, che nella ſua moſſa vi ſia un poco di leggiadria affettata: nella figura di Ubaldo troviamo, che il braccio, che tiene teſo, forma una linea poco gradevole nella unione delle figure, ed avremmo poi deſiderato, che l'eſpreſſione dello ſdegno aveſſe avuto in lui maggior dignità, e decoro. Confeſſiamo che la ſua eſpreſſione è vera, e che ſi leggono in quel viſo l'impazienza, e la rabbia: ma non era quello il luogo di eſprimerle vilmente, e biſognava nobilitarle, a norma di quella nobilitazione, di cui ſono capaci le paſſioni, ſecondo la maggiore elevazione d'animo di chi le prova.

La proporzione delle figure è elegante, ed in genere il diſegno è aſſai ragionevole, ed accurato. La fiſonomia di Rinaldo è bella, ed è nobile. La teſta d'Armida avremmo certamente bramato, che foſſe più imitata dalle belle forme greche, dalle quali ſi allontana, e può dirſi una teſta avvenente, ma non bella: contribuiſce anche a farle perdere l'idea della ſoda bellezza l'acconciatura dei capelli, che ci ſembra troppo ricercata, e moderna. Nel guſto del panneggiare troviamo in qualche luogo un poco di trito, e di meſchino; ma in genere è buono. La parte del chiaroſcuro è bene inteſa, ed ha ſaputo il Sig. Pellegrini richiamare il lume principale ſulle figure più intereſſanti; onde l'occhio da sè ſteſſo ſi ferma ſui protagoniſti del quadro. Il colorito di queſta tela ha molto merito. Si conoſce che queſto giovine Artiſta ha pieno l'occhio delle tinte della ſcuola Veneta, e neſſuno potrà contraſtargli, che abbia egli in ciò ſcelta l'ottima ſtrada. Vedeſi ch'egli procura di dare il tuono della verità alle tinte locali. Fanno buon contraſto in queſto gruppo di figure la vivacità della tinta di Rinaldo, la delicatezza di quella d'Armida, la freſchezza di quella dell'Amorino, e la forza di quella d'Ubaldo. Il panneggiamento bianco

di Armida, benchè abbia vicino la candida tinta della ſua carnagione, fa il ſuo riſalto, e diſtacco: forſe qualche tinta troppo ardita e viva ha adoperato il Sig. Pellegrini nelle veſti di Rinaldo. Il meccaniſmo dell' eſecuzione nella condotta del pennello è anche buono, e niente ſtentato, anzi molto facile; l'armatura di Ubaldo, ed una ſottoveſte di maglia, che ſembra abbia egli ſotto alle armi, ſono dipinte con forza ammirabile. L'accordo in generale non manca in queſto lavoro, che torniamo a replicare, che ci ha ſorpreſi; perchè tanto non poteva ſperarſi in una prima opera di un giovine. Proſegua egli con eguale calore i ſuoi ſtudj, tenti di ſuperare sè ſteſſo negli altri lavori, e ſi ricordi, che nella carriera che ha intrapreſo, il non andare innanzi è vizio quaſi uguale al retrocedere.

Scultura.

UNA piccola ſtatua ſcolpita recentemente in marmo dal Sig. Angelini merita di eſſere regiſtrata in queſti fogli per eſſere di un lavoro molto elegante, e ben inteſo. Rappreſenta queſta un filoſofo, che involto in un pallio da lui ſoſtenuto col ſiniſtro braccio, laſcia vedere nudo il petto, il deſtro braccio, e le gambe. Ha voluto il noſtro Scultore imitare una ſtatuina antica, che mancante della teſta, e delle braccia fu diſotterrata qualche anno indietro. Ha ſeguito perciò il partito delle pieghe di quella, aggiungendovi di ſua invenzione una teſta di aſſai buon carattere, e le eſtremità diſegnate con correzione, e ſcolpite con buona pratica: onde queſta ſtatuina, che appena ha tre palmi di altezza, è nell' inſieme aſſai ben imaginata ed ha molte parti lodevoli. Avremmo parlato negli ſcorſi anni di queſto valente Artiſta, ſe una ſerie di funeſte malattie non lo aveſſe allontanato dalla Capitale, ed obbligato ad abbandonare lo ſcalpello. Ora per altro con piacere faccia-

ciamo ſapere agli Amatori della Scultura, ch' egli ha perfettamente ricuperata la ſua ſalute, e che ſtudia, ed opera con aſſiduità, ed impegno, per mantenerſi quel coſpicuo nome, che a lui acquiſtò meritamente la ſtatua del Piraneſi, che vedeſi ſul ſepolcro di quell'Inciſore nella Chieſa del Priorato della Religione di Malta, e ch'è uno de' buoni lavori prodotti dagli ſcalpelli moderni. La figurina del filoſofo, di cui abbiamo favellato, è paſſata ora in potere di S. E. il Sig. D. Abondio Rezzonico Senatore di Roma, il quale nell'acquiſtare queſto bel lavoro, ha avuto ſingolarmente in mira il dar coraggio al Sig. Angelini, onde egli non deſiſta dalle ſue ſerie applicazioni nella Scultura. Ecco un tratto della vera protezione, che richieggono le Arti dei Grandi.

Incisione in Gemme.

TRa molte opere del Sig. Cavalier Gio. Pikler tutte belle, e pregevoli, che noi abbiamo oſſervate, due ci ſembra, che ſopra tutte le altre meritino ſingolare encomio; perchè ſono ſtate da lui eſeguite non ad imitazione di antichi marmi, come per l'ordinario ſegue, ma di ſua propria invenzione, e diſegno. In rilievo è l'una, in incavo l'altra. La prima rappreſenta Amore e Psiche in figure intiere, ed è ſcolpita ſopra un' agata onice. Le due figure ſono grazioſamente aggruppate, e diſegnate con eleganza; ed avendo il Sig. Pikler effigiato l'Amore come un giovinetto di quattro luſtri, ſi è in conſeguenza impegnato all' arduo aſſunto di rappreſentare il corpo di eſſo ſotto quel velo di delicatezza, e di grazia, da cui in quell'età reſta adombrata, ma non coperta la robuſtezza virile. Morbida, e gentile è la figura della Psiche, che con grazioſa attitudine paſſa una mano ſull' omero deſtro dello ſpoſo, e dal mezzo in giù è coperta con un ben adattato

pan-

panneggiamento. Il lavoro è condotto con una maestria sorprendente dal canto dell' esecuzione.

L'opera in intaglio rappresenta San Giorgio nell' atto, che uccide il dragone, ed è incisa sopra un onice orientale azzurrino, e nero. Il Santo guerriero è rappresentato tutto armato sopra un generoso cavallo, di cui tiene le redini colla sinistra mano, nell' atto che colla destra spinge abbasso l'asta per ferire il drago, a cui è già sopra, e che si rivolge rabbioso verso il suo feritore. Pronta e bella è l' attitudine del Santo, ma stupenda poi è quella del cavallo, che mostrasi spaventato, e quasi voglia lanciare un salto per fuggire dal drago abbassa la testa, e solleva le gambe innanzi. E' noto fra gli Artisti quale immensa difficoltà porti seco l'imitare bene un cavallo; onde essi più d' ogn' altro resteranno sorpresi nel veder questo così ben disegnato, ed inciso dal Sig. Pikler. Questo intaglio è di una squisita finitezza, ma accompagnata da quella risoluzione, che mostra la perizia dell' Autore nel disegno; e che lascia alle parti la dovuta grandiosità. E' un errore di molti il credere, che tutto il merito di un lavoro di simil fatta consista nel ricercare minutissimamente le parti. Non si avveggono, che ciò facendo con istento, e timida ricerca, danno alle loro opere un insieme trito, e meschino. Chi lavora in piccolo, se vuol mantenere il carattere grande, e sublime, come facevano gli antichi, deve sopprimere certe minuzie, le quali sono lodevoli, quando si possono accordare col grande dell' Arte; ma poco concludono quando in esse vuol riporsi il pregio maggiore: anzi fanno ritornare a mente i detti d'Orazio:

Æmylium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet . . .

Il

Il Sig. Gio. Battista Weder, incisore anche egli di sommo grido, ci ha lasciata vedere una sua opera condotta in cameo sopra un'agata a due Strati, nella quale ha con somma accuratezza scolpita una testa di Teofrasto imitata da un intaglio antico. Questo cameo è molto grande, e perciò ha dovuto l'Autore deciderne con intelligenza le parti, ed eseguirlo con esattezza di disegno: ci sembra che l'opera gli sia riuscita felicemente, e che possa aver luogo sì per la correzione, che per la morbidezza, e diligenza fra buoni lavori moderni.

Un cameo lavorato dal Sig. Angelo Antonio Amastini da Fossombrone sopra un'agata onice di fondo color di rosa, e bianco tendente al carnino, ci è molto piaciuto, per essere di buona esecuzione, ed anche d'invenzione del detto Incisore, che in esso ha rappresentata la figurina di una Baccante nuda, che tenendo nella destra una tazza, colla sinistra preme in essa un grappo d'uva. Pare che destini la bevanda, che compone ad un putto, che mezzo ubbriaco stando sdrajato a terra, ed appoggiandosi ad un canestro di uve, si volge verso di lei, e verso lei solleva la mano. In questo lavoro è molto lodevole la figurina della Baccante, la quale è disegnata con leggiadre forme imitate dall'antico: anche il putto è grazioso, ed è ben disegnato, e ben mosso, ma dubitiamo che l'Autore nel volere imitare la morbidezza, che ha dato alle carnagioni de' suoi putti il Bernini, sia caduto un poco nella maniera Berninesca adottando quell' affettata carnosità, e rilievo di parti, che sono poco lodevoli in quell' uomo grande per altri pregi. Anche al Sig. Amastini si deve un luogo distinto fra i moderni incisori, ed è uno di quelli, che coll' assidua imitazione dell' antico è giunto a formarsi un gusto, che sente assai dell' antico, e che qualche volta può dar luogo ad abbagli antiquarii.

Miniatura.

IL Sig. Capitano Filippo Giacomo Remondini Genovese opera in miniatura con esattezza di meccanismo assai valutabile, e con un gusto di tinte, che rende le sue copie molto simili agli originali, d'onde le trae. Non parleremo di ritratti da lui eseguiti: ma bensì dovremo notare come un suo lavoro assai ben condotto, una copia ch' egli ha eseguita di un quadro del Rubens, in cui è rappresentata Dejanira nell' atto, che scende dalla groppa del Centauro ferito, e che quegli consegna a lei la veste fatale, che cagionò la morte di Ercole. Chi conosce il maestrevole, e franco pennelleggiare del Rubens, comprenderà facilmente quanto sia difficile il ridurre in miniatura una sua opera, e conservare il gusto del suo colorito. Sono due cose contrarissime la schiavitù del punteggiare, e la libertà del pennello ardito di questo rarissimo colorista. Non ostante ha il Sig. Remondini impastati, ed uniti sì bene i punti, ha talmente colta l'eguaglianza delle tinte vivaci del Rubens, che può dirsi la sua copia fedelissima, ed esprimente a meraviglia il carattere, ed il gusto dell' originale. Dal canto del disegno ha egli venerato i difetti dell' originale, e non ha benchè li conoscesse voluto emendarli: adattandosi in ciò ad una legge, cui dovrebbero scrupolosamente obbedire quelli che copiano. Un altro suo lavoro, cioè un ritratto della celebre Madonna Laura copiato da un quadro della scuola di Leonardo da Vinci, perciò di uno stile assai diverso da quello del Rubens, ci ha convinto, che può, e sa adattarsi ad imitare la maniera di qualunque Maestro: e da quanto abbiamo di lui veduto possiamo arguire, ch' egli è in grado di condurre maestrevolmente in miniatura qualunque opera, per difficile ch' essa sia.

MEMORIE
Per le belle Arti.

FEBRAJO 1788.

Satis in ea videtur ex antiquis artibus ingeniose et diligenter electas res collocasse.

Cic. de Inventione lib. I.

ISTORIA DELLA PITTURA IN TOSCANA, O SIA L'ETRURIA PITTRICE.

Primi fogli accompagnati da quattro rami publicati in Firenze da Niccolò Pagni, e Giuseppe Bardi.

FIno dagli ultimi giorni dell' anno scorso ci giunse alle mani un manifesto de' Sigg. Pagni, e Bardi, nel quale proponevano al Publico questa nuova, e magnifica opera. Noi non inseriamo mai nei nostri fogli simili proposizioni di novità, se non ci vediamo unito qualche saggio della cosa proposta. Ora che i primi fogli di quest' opera veggono la luce, volentieri l'annunciamo, e perchè si sappia, ciò che in essa dovrà contenersi, ci prevarremo dell'espressioni degli Editori medesimi. *Nostro pensiero si è di dar l'Istoria della Pittura Toscana, o sotto altro titolo l'Etruria Pittrice. Nè ciò vogliamo eseguire ad imitazione di altre opere dello stesso genere per via di semplici, e nudi Annali, che molto dicono, e nulla pongon sott' occhio; ma per via di stampe ricavate da' più belli Originali, che ci restano di ciascun Pro-*

fessore Toscano, a' quali andrà di conserva una breve narrazione, che del Pittore, e del quadro prescelto darà egualmente il giudizio, e l'Istoria. Si darà principio dai più antichi tempi innanzi Cimabue, finchè s'incontrano modelli, i quali abbian sicure marche sì dell' autenticità, che dell' epoca, e il termine verrà fissato verso la metà del presente secolo, di Maestro in Discepolo, i migliori di ciascun età, e di qualunque siasi Città della presente Toscana. La parte storica di quest' Opera sarà affidata ad uno de' nostri Letterati Fiorentini, noto già per altre sue fatiche, il quale si darà tutta la pena per condursi in ciò sulle tracce dell' ottimo gusto, e giusta i canoni del più sano criterio. Per l'esecuzione poi dei disegni, e dei rami ci varremo sicuramente dei più accreditati Professori, senza risparmio di spesa, essendochè questa si consideri la parte più essenziale della nostra intrapresa. I rami saranno intagliati di nuovo gusto, mentre saranno fatti con acqua forte, ed altri strumenti, che formeranno una stampa a uso di disegno acquarellato, e darà così più pascolo ai dilettanti, purchè si conservi sempre il carattere dell' originale. Si farà la distribuzione a quattro tavole ogni due mesi, ed altrettanti mezzi fogli di stampa in carattere a colonna, una parte Italiana, e l'altra Francese, in carta imperiale all' uso di Olanda; il tutto al prezzo di paoli sei fiorentini pagabili volta per volta nell' atto della distribuzione, la quale s'incominciarà alla fine del prossimo Gennajo, e così di seguito in ciascun mese. E volendo noi arricchire quest' opera, e quanto mai ci è possibile, renderla istruttiva per ogni parte, ci siam determinati ancora di ornare la pagina con un fregio, il quale rappresenti il ritratto di ciascun Pittore, secondo la nostra serie. Non è facile il potere assegnare il numero delle tavole, che ci converrà pubblicare; sembra però, che debba esser terminata l'Opera in due giusti volumi, il primo de' quali, con Prefazione storica da pagarsi al prezzo di mezza lira per ogni foglio intero, e tutti due con frontispizio in rame, ed indice cro-

cronologica de' respettivi Pittori, che si distribuiranno gratis al fine di ciaschedun tomo. Firenze ec.

Hanno esattamente adempito alle promesse loro gli Editori, e sono già uscite alla luce quattro tavole incise in rame accompagnate da due fogli d'illustrazioni stampati elegantemente in ottima carta, e con belli caratteri. Queste illustrazioni sono scritte in Italiano, ed in Francese. Contiene la prima delle quattro tavole due miniature copiate da due codici della Biblioteca Laurenziana: in una di esse vedesi Giosuè che parla ai Principi del popolo, nell' altra la Vergine col Bambino sulle ginocchia, e genuflesso innanzi a lei Giovanni Monaco Abate di Poggibonsi: l'una si propone come un saggio dell' arte nel decimo secolo, l'altra come un' opera dell' undecimo secolo. Un monumento egualmente attribuito all' undecimo secolo ci esibisce la seconda tavola nella figura di S. Miniato copiata da una pittura a fresco nella chiesa di S. Miniato al Monte presso Firenze, lavoro dei Pittori che dalla Grecia chiamò alla sua Città la Republica Fiorentina. La famosa immagine della Vergine con Gesù dipinta da Guido da Siena, ed esistente in S. Domenico di detta Città, e che porta la data dell' anno 1221. è incisa nella terza tavola. Quì veramente non comprendiamo come in luogo di un'opera del secolo decimosecondo, quale parea richiedersi secondo l'ordine cronologico, ce se ne esibisca una del decimoterzo. Che se volesse replicarcisi che Guido potè anche operare nel secolo antecedente; ci sembra, che potrà difficilmente sostenersi un tale assunto quando sappiamo che Guido da Siena condusse un' altra opera nell' anno 1262. come ci attesta aver ritrovato negli archivj il Padre Maestro Guglielmo della Valle laboriosissimo ricercatore delle notizie appartenenti al vario stato delle Arti nella città di Siena ne' passati se-

coli. Per un ſaggio poi della pittura del ſecolo decimoterzo ſi è fatta incidere una Madonna con più Santi all' intorno eſiſtente ora preſſo il Sig. Gori, ed aſſerita per opera di Andrea Tafi. Queſta tavola non porta per altro iſcrizione alcuna nè di anno, nè di nome di Artefice: ci ſi dice che Ignazio Hudgford, che a' ſuoi giorni fu grande intendente, e conoſcitore delle maniere antiche, la giudicaſſe opera del Tafi: lo ſarà forſe: ma l'eſattezza iſtorica non ſi contenta del giudizio di un ſolo intendente, e richiede di più. Il Sig. Cav. d'Agincourt da noi altre volte lodato, e ch' è quegli che colla voce, e coll' eſempio ha fatto germogliare nell' Italia queſto deſiderio d'illuſtrare l'iſtoria delle Arti nell' età della loro decadenza, ed in quella del riſorgimento loro, nella vaſtiſſima opera che ci darà ſu queſto oggetto, nella quale ſarà compreſa l'iſtoria non di una parte dell' Italia, ma dell' Italia intera, è ſtato ſcrupoloſiſſimo ſul punto della certezza dei monumenti, che propone, adottando la giuſta maſſima che il Publico non è obbligato a cedere ad una privata opinione; ma bensì vuol eſſere convinto colle prove autentiche, e di fatto. Ora noi eſortiamo l'erudito Autore Toſcano a ſeguire queſta regola, e laſciare perfettamente tranquilli i ſuoi lettori ſull' autenticità dell'epoca de' monumenti propoſti.

L'eſecuzione delle tavole in rame ſi rende uno dei principali oggetti di queſta opera. Dalle prime, che ora ci ſi danno, non ſi può ſicuramente argomentare quali ſaranno quelle, che le ſeguiranno, quando collo ſtile che hanno abbracciato d'imitare diſegni in acquarello, dovranno copiare pitture eleganti, e belle. Queſta maniera d'incidere richiede ſicuramente una grandiſſima pratica di diſegno, ed un grandiſſimo genio, e maeſtria pittorica nell' inciſore; onde poſſa trasfondere il carattere dell' origina-
le

le nella sua copia; dovendosi ciò fare con pochi, e liberi tocchi, che imitino ora la bravura, ora la fierezza, ora la forza, ed ora la delicatezza del pennello. Di tutto ciò giudicherassi, come si diceva, nelle tavole seguenti: mentre in queste prime non poteasi dar saggio di tali pregj dovendosi copiare opere di secchi contorni, senza gusto di chiaroscuro, senza maestria di pennello, e con poca, o niuna morbidezza, o degradazione di tinte.

Potea forse in questi primi monumenti risparmiarsi affatto la fatica del chiaroscuro, e gli amatori supponiamo, che si sarebbero contentati dei semplici contorni, dall' esattezza de' quali dipende tutto in simili oggetti. Noi non lasceremo di esortare l'erudita persona, che presiede a quest'opera, di far uso grande del lucidare nelle pitture di questi secoli, mentre in lavori di tal fatta è l'unico ed il necessario mezzo per ottenere l'intento dell' esattezza: e se ci si risponde, che le tavole grandi non permettono sovente che ciò si faccia, replicheremo, che ci parrebbe bene in quei casi di dare una idea dell' intera tavola in piccolo, e poi dare lucidate nella loro grandezza naturale, le teste, e quelle altre parti della tavola, che si credano più proprie a far conoscere lo stile, ed il fare del Pittore. Senza lucidare è quasi impossibile, che un disegnatore avvezzo al bello, ed alle finezze dell' Arte si adatti a copiare fedelmente cose agli occhi suoi disgustevoli e strane. La necessità sola nella quale lo pone il dover passare sopra ai dintorni dell' originale, può costringerlo all' esattezza. Il fare una cosa pessima, e goffa a chi è avvezzo all' eleganza è impresa difficile. Ci narra il Vasari una certa sfida fra Michelagnolo ed altri dipintori, a chi meglio sapesse disegnare una di quelle goffiggini senza alcuna proporzione di forme, colle quali sogliono imbrattare le muraglie i fanciulli, e gli sciocchi ozio-

oziosi. A niuno venne fatto di riuscirci, benchè valenti fossero i competitori nella sfida, e Michelagnolo vinse il giuoco; perchè avendo felicissima memoria potè richiamarsi alla mente una di tali stramberie, che avea vedute, e così delinearla come se l'avesse d'innanzi.

Il lucidare obbliga il disegnatore ad una scrupolosa fedeltà, ed esclude, ch' egli ponga nel suo lavoro qualche cosa, che sappia della propria maniera: cosa quasi impossibile quando si copiano esemplari tanto dagli usati stili lontani. Il Santibartoli rarissimo incisore, e disegnatore incise le pitture celebri del codice di Virgilio del Vaticano, pitture che non sono certo paragonabili per la loro stranezza a quelle dei secoli, de' quali favelliamo; onde parea che un buon disegnatore non dovesse poi tanto forzarsi nell' imitarle. Pure pieno come egli era del gusto de' bassirilievi antichi de' buoni tempi, e delle cose di Polidoro, tradusse nel proprio gusto le Pitture del Virgilio, le rese elegantissime; ma niente simili all' originale se se ne tolga la composizione. Se si fosse assoggettato al lucidare, ciò non sarebbe accaduto. Or chi vuol vedere una pittura del duodecimo, del decimoterzo, o d'altro secol vicino, non chiede eleganza, ma chiede fedeltà.

Ci scusino l'erudito Autore, e gli Editori di quest' opera, se con libertà abbiamo esposto i nostri sentimenti sui loro primi saggi, ed attribuiscano questa franchezza nostra al vivo desiderio, che abbiamo, che un lavoro così ben imaginato, ed incominciato ad eseguirsi con tanto lustro, e magnificenza, abbia un felice proseguimento, ed esente da critiche, e da nei, riempia perfettamente l'oggetto al quale esso è destinato.

Incisione in Rame.

Il Sig. Raffaelle Morghen ha incifo pel Conte Fries di Vienna il Gruppo di Tefeo fedente ful cadavere del Minotauro, Scultura del Sig. Canova acquiftata dal detto perfonaggio Tedefco. Il favellare delle incifioni del Sig. Morghen altro non porta feco, che il dover ripetere tutti gli encomj, che abbiamo altre volte tributati al fuo bulino, che fempre più fi rende efatto, facile, e delicato. Quefto eccellente Artifta fa onore a Roma. L'opera di cui parliamo è efeguita con una forprendente felicità di meccanifmo. Dubitiamo per altro, che poteffe fcegliersi un partito differente di lume, e prendendo la luce più lateralmente, cogliere un maggior effetto, acquiftar maggior forza pel chiarofcuro, e far brillare di più alcune più belle parti del Gruppo: ma in ciò che notiamo non ha parte il Sig. Morghen, e forfe vi faranno ftate ragioni, ed offervazioni particolari, che avranno fatto rifolvere l'accurato difegnatore ad operare così. Quefta Scultura bella e rara del Sig. Canova l'abbiamo veduta con difpiacere partire da Roma, ove poteva, e doveva efferci chi ne faceffe l'acquifto.

Fralle opere che Pietro Perugino efeguì in Firenze, e furono da quella difficile Città molto encomiate, una fu un Crifto morto, colla Vergine, e S. Gio. dai lati, ed un vecchio che lo foftiene da dietro, ch' egli dipinfe a buon frefco alla porta del fianco di S. Pier Maggiore. Il Vafari parla di quefto lavoro con lode, e fingolarmente per la maeftria col quale lo conduffe a frefco in modo tale, ch' efpofto all' aria, e alle pioggie nulla avea perduto del fuo colorito. Queft' opera tolta dal fito, per cui fu fatta, trovafi ora in potere del Sig. Senatore degli Albi-

bizi, e ne ha eseguita una bella incisione in rame il Sig. Gio. Ottaviani. Questo incisore erasi per l'addietro distinto nella sua professione per l'esattezza dei contorni, l'intelligenza del disegno, e per la pulizia, ed il buon accordo, che vedesi nelle sue opere. In questa per altro egli ha superato ogni suo antecedente lavoro, ed ha abbandonato il suo primo stile, conducendola con macchia più gagliarda, e maggior forza; imitando felicemente il fare del Sig. Morghen. Le pitture del secolo decimoquinto, benchè abbiano molti meriti, e fragli altri quello della semplicità, non sono troppo felici per l'oggetto dell' incisione, giacchè non hanno mai gran massa di chiaroscuro, onde non producono molto effetto. Non ostante questa è una delle poche, che vanno esenti dalla taccia comune, perchè felicemente si combina che il corpo ignudo del Cristo viene a campeggiare sui vestimenti delle tre figure, che a lui sono d'attorno; onde acquista un certo rilievo. Di questa circostanza si è saputo avvedutamente prevalere l'Incisore, e fissata sul corpo ignudo la massa del chiaro, ha trovato nei panni delle altre figure i necessarj contraposti. Ha dato anche vera, e fedele espressione alle teste, ed in somma si può conchiudere, che questo lavoro fa molto onore al Sig. Ottaviani, e ci fa sperare produzioni sempre più pregevoli del suo bulino.

Ha egli ancora con somma diligenza ed esattezza eseguite alcune incisioni di conchiglie, ed altre cose appartenenti all' istoria naturale, delle quali non c'interessa il favellare; ma che per altro non hanno lasciato di fargli onore, e che mostrano, che anche in Italia si sanno eseguire con accuratezza simili opere; quando all' Artista si compensa adequatamente la sua fatica.

MEMORIE
Per le belle Arti.

FEBRAJO 1788.

De Materia artis, ac partibus scribere oportere existimamus. Cic.

OPERE DI ANTONIO RAFFAELLO MENGS PRIMO PITTORE DEL RE CATTOLICO CARLO III. PUBLICATE DAL CAVALIERE D. GIUSEPPE NICCOLA D'AZARA, E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTE, ED AUMENTATE DALL' AVVOCATO CARLO FEA. In Roma nella Stamperia Pagliarini in 4. in un volume, ed in 8. in due volumi.

L'Edizione magnifica delle opere del Mengs uscita dai torchi del Bodoni, e l'altra anche molto elegante del Remondini erano rese già tanto rare, ch' è stato saggio consiglio del Sig. Abate Carlo Fea il publicarne una terza, e di questa sua fatica gli sapranno buon grado gli amatori delle Arti, come a lui professano obbligazione grandissima gli antiquarii per le faticose, e diligenti ricerche, colle quali gli riuscì di far comparire adorne di tante nuove correzioni, ed erudizioni le opere del Winkelmann. Non è intenzione nostra di dare quì un' accurato estratto degli scritti del Mengs: il publico ne ha già da molti anni formato il suo giudizio, e per quanto voglians si attaccare dai critici, è d'uopo confessare che in essi si racchiudono pensieri grandi, ed originali. La stessa ostinazione, che si ha nel censurarli, è una prova del loro merito. Delle cose mediocri, o deboli non si parla che per pochi giorni, e non si dura lungo tempo nè a encomiarle, nè a confutarle. Noi non faremo, che ri-

rilevare ciò, che di nuovo ritrovasi in questa edizione, ed il metodo, col quale le opere sono disposte. Alla vita che del Mengs scrisse già l'illustre suo amico, ha aggiunte l'Editore varie notarelle contenenti notizie istoriche sulla sua vita, e sulle sue opere di pennello, e nel fine della vita medesima ha unito alla nota delle pitture, quelle delle poche cose, che sono state incise in rame d'appresso il Mengs. Avendo nel dare in luce questa vita seguita il Sig. Fea l'edizione del Remondini, detta vita termina colle mordaci critiche, che al Pittore Sassone scagliò il Cumberland, ed alle quali per la mordacità loro non si è data risposta: giudicando saviamente, che chi scrive con tanta asprezza debba soffrir la pena, che gli si risponda con un disprezzante silenzio. Occupano dopo la vita dell' Autore il primo luogo fralle opere *le Riflessioni sulla bellezza, e sul gusto della Pittura*, accompagnate colle osservazioni di S. E. il Sig. Cavalier de Azara. A queste ha riunite il Sig. Abate altre tre operette non terminate del Mengs riguardanti quest' argomento. La prima porta il titolo di *Sogni sulla bellezza*, la seconda di *Frammento di una nuova opera sulla bellezza*, la terza di *Frammento di una lettera sulla bellezza*. Un quarto opuscolo su questo tema prediletto del Mengs col titolo di *Pensieri sulla bellezza* segue queste tre operette, e tutto ciò è stato avvedutamente riunito dall' Editore; acciò si possa vedere tutto insieme, e combinare ciò, che pensava sulla bellezza il Mengs, il cui sistema è in qualche luogo oscuro, non è sviluppato con quel metodo, che si richiederebbe da un professore di Metafisica, ma non lascia di mostrare che il Mengs aveva ingegno, e penetrazione grandissima. Questi *pensieri sulla bellezza* non sono che la copia di alcune postille, ch' egli fece ad un *Saggio sopra la bellezza*, che stampò in Roma un filosofo vivente nell' anno 1765. dedicandolo al Mengs. Alle *Riflessioni sopra i tre gran Pittori Raffaello, Tiziano, il Coreggio, e sopra gli antichi*, ch' è l'opera veramente grandissima del Mengs, è stata aggiunta dall' Editore qualche nota. Le *Memorie concernenti la vita, e le opere del Coreg-*

reggio ſono ſtate arricchite dal Sig. Carlo di varie notizie iſtoriche, le quali non ſono veramente della maggiore importanza; ma non oſtante ſaranno gradite per l'intereſſe, che ſi prende da ognuno, anche nelle minime vicende di un uomo così ſingolare. Alle *Lezioni pratiche di pittura* vediamo aggiunti cinque interi paragrafi, cioè dall' 88. fino al 90., che trattano delle proporzioni del corpo umano, e queſti dal primo Editore ſi era diſperato di ridurli in buon ordine, ed intelligibili: ma ora col conſiglio del Sig. de Maron, e coll' ajuto d'altri manoſcritti veggono la luce, e quando ſu di eſſi ha lavorato il Sig. de Maron, ſiamo certi, che ſaranno giuſti, e conformi alle idee del ſuo celebre cognato, di cui godea il Sig. de Maron, la più intima confidenza. Intereſſanti ſingolarmente per la pratica ſono le *Rifleſſioni ſopra differenti tinte di carne, e come ſi conſiderino per metterle facilmente in eſecuzione*, e queſto è uno dei primi parti della penna del Mengs, che però non era ſtato finora publicato. Seguono poi il *Frammento del diſcorſo ſopra i mezzi per far rifiorire le Belle Arti nella Spagna*, ed il *Ragionamento ſu l'Accademia delle Belle Arti di Madrid*, ed anche queſti ſono ornati dall' Editore di qualche nota antiquaria. Poche note ancora ha egli unite alla *Lettera a Don Antonio Ponz*, all' altra *ad un amico* ſopra il principio, progreſſo, e decadenza delle Arti del diſegno, e finalmente a quella *al noto ſcultore Falconet*, ed alle due, una delle quali non è terminata, dirette a *Mons. Fabroni*. Con queſte ha fine la ſerie delle opere già edite del Mengs; e tutto ciò, che ſegue, che non conſiſte che in diverſe lettere, eſce ora per la prima volta dai torchi.

La prima di queſte nuove lettere è diretta a perſona incognita: tratta di due quadri, che deſiderava avere dal noſtro Pittore Sua M. Pruſſiana, in uno dei quali doveva eſprimerſi la Zuffa de' Lapiti co' Centauri, nell'altro il Giudizio di Paride. Nella ſeconda diretta al Sig. Hor difende con molta modeſtia il Mengs la compoſizione di un ſuo quadro rappreſentante Cleopatra piangente a'piedi d'Augu-

 ſto.

sto. Nella seguente rispondendo alla richiesta di un quadro, che da lui si voleva, in cui si rappresentassero le nozze di Amore, e Psiche in presenza di Venere, d'Imeneo, e delle Grazie, fa molte savie riflessioni sugli argomenti delle pitture, e sull'apparenze di bellezza ch'essi hanno alle volte nell'imaginarli, e che poi quando si analizzano più da vicino per l'esecuzione sparisce. In un'altra parla della sua ammissione all'Accademia di Augusta, e della descrizione, ch'era stata publicata d'alcuni suoi pastelli. Le tre lettere che seguono dirette al Sig. Guibal Pittore, già stato un tempo suo scolare, non contengono cose molte importanti: giacchè trattano di una Accademia di belle Arti, che voleva fondarsi dal Margravio di Bareith, e nell'ultima si parla di certa tavola d'altare, che da lui veniva richiesta in Germania. Due lettere dirette al Sig. Ghelli meritano di essere maturamente lette, ed esaminate. Si agita in esse l'importante quistione, se un giovine pittore debba sceglìersi un Maestro, che gli sia di scorta, o debba cercare di avanzarsi da sè stesso nell'Arte colla sola guida dell'antico, e delle belle opere moderne. Risponde così adequatamente alla domanda il Pittore filosofo, che nell'impossibilità in cui siamo di trascrivere le due intere lettere; non possiamo astenerci di quì inserirne un tratto della seconda, dove esamina i varii stati, ne' quali può trovarsi il giovine Artista. *Non intendo* (dice egli al Sig. Ghelli) *che V. S. si soggetti assolutamente ad andare da un maestro. Non ostante è necessario di apprendere da qualcuno quella parte, che si può chiamar atto pratico della pittura: altrimenti si ritarda molto quel progresso, che si potrebbe fare; ed alcune volte si rende poi in certi impossibile quel passo, in sè stesso tanto difficile: voglio dire quello da giovane studente nello stato di pittore. Molti invecchiano senza mai diventar pittori, ed al solito per aver presa cattiva strada negli studj. La prima parte, che si deve imparare, è il disegno. Questo consiste in due parti principali: la prima è l'accuratezza, cioè quella puntualità ne' contorni; e questo non altrimenti, che mediante un frequente uso di disegnare, non perdonandosi nè pure il*

il minimo errore senza correggerlo: di modo che il veder giusto si faccia abito. La seconda parte è l'intelligenza delle forme, e del modo di vederle. A queste si aggiunge il rilievo, che si deve esprimere per dar ad intendere al riguardante le forme, non solo nella parte del contorno, ma ancora nello spazio, che contiene. Queste parti si apprendono con lo studio dell' anatomia, della prospettiva, e del chiaroscuro. Fatti questi studj sarà facile l'apprendere dall' antico, e dall' opere degli uomini grandi le belle forme: ed in tutto ciò fa più la propria applicazione, che l'insegnamento de' maestri. Ma non è così nella seconda parte principale della pittura, cioè nel dipingere; poichè questa consiste più in una buona pratica, e in buon abito, che nella teorica: e per acquistarlo bisogna veder operare coloro, che possiedono quelle parti. Perciò devesi cercare fra professori quello, che dipinge con più facilità, più speditamente, di buon impasto, e di forza; che sia generoso nel lasciarsi vedere dipingere, ed anche di prendere la tavolozza, e pennelli per correggere gli errori del discepolo, acciò conosca meglio i proprj difetti. In questo modo acquistando una certa pratica, si deve andare a copiare le opere de' valentuomini, e copiarle con una certa libertà; acciò si abbia tempo di profittare della vita, e non fare, come ho veduto fare ad alcuni, che studiando nulla imparavano per il molto tempo, che mettevano alle cose, che intendevano fare per istudio; e perdevano più la pratica, che non l'acquistavano. Questo è il parer mio, parlandole con quella sincerità mia solita. Un' altra lettera al medesimo Sig. Ghelli parla della funesta morte del suo buon amico Giovanni Winkelmann. In due lettere scritte al Sig. Bernardo del Barranco suo scolaro, che nell' anno 1768 copiava la Madonna della Scodella, guastandone col suo ardire nel lavarlo l'originale, mostra l'alta stima che aveva del Coreggio, e detta al suo allievo quella eccellente massima, che anderebbe scolpita in tutti gli studj de' Pittori. *V. S. seguiti ad applicarsi ad imitare la pulizia del pennello del Correggio, perchè il tocco del buon gusto non lo può conseguire chi prima non impara a dipingere con diligenza.* Quanti giovani pittori si rovinano per non avere fisso in men-

mente questo principio, e mentre si abbandonano ad un certo tocco ardito, che loro detta il foco, ed il brio della gioventù, perdono di vista la vera arte del colorito, e non divengono che franchi, ed arditi strapazzoni! Leggonsi in seguito cinque lettere scritte al suo scolare Signor Ratti, ed una diretta al padre del medesimo. In un altro foglio, ch'egli per mano del Sig. de Maron fece pervenire all' Emo Archinto allora Maggiordomo de' Palazzi Apostolici, espone varii suoi timori pel lavoro, che avea intrapreso nel Vaticano della Camera dei papiri. Di due lettere scritte dal Nostro Pittore da Napoli una non è molto importante, ma l' altra lo è assaissimo: giacchè contiene le osservazioni fatte da un tant' uomo sopra le Pitture di Pompeja, Stabbia, ed Ercolano: egli esamina accuratamente il metodo usato dagli antichi nel dipingere, e crede fosse quello del fresco. Sarebbe stato ben desiderabile che avesse avuto allora innanzi agli occhi il Mengs quelle osservazioni, che sulla pittura all' encausto ha fatto il dotto Sig. Ab. Requeno. Chi sa che coll' ajuto di esse non si fosse determinato a giudicare quelle opere antiche per eseguite all' encausto? Esamina magistralmente il loro merito nelle diverse parti dell' Arte, e si dimostra giudice imparziale della loro bellezza. In un altro foglio diretto a S. E. il Cav. d'Azara racconta al suo illustre amico ciò, che di bello ha osservato relativamente all' Arte nel suo passaggio per varie città dell'Italia. La traduzione Francese, che meditavasi dal Sig. Doray di Longrais, delle *Riflessioni sulla bellezza*, e della *Lettera a Ponz* diede occasione al d. Signore di scrivere al Mengs, e questi gentilmente gli rispose in due lettere, che ora publica il Sig. Fea: nella prima dà contezza delle ragioni, che lo mossero a scrivere sull' arduo tema della bellezza: nella seconda somministra notizie istoriche sulla persona del Sig. D. Antonio Ponz. Due altre lettere finalmente scritte a soggetti incogniti, ma di qualità, contengono varie sue idee sull'Accademia delle belle Arti di Spagna, e nella seconda prega la persona a cui scrive, acciò interceda presso la Maestà del Re, on-

onde si degni di accettare i gessi, che avea fatti trasportare in Ispagna, ed ordinare ai Signori, che presiedevano all' Accademia reale, che li accettino, e li collochino nella medesima.

Nulla di più vi è del Mengs in questo libro; le pagine che seguono sono occupate dalla risposta del Sig. Falconet, e da molte lettere del Vinkelmann. Queste sono lettere confidenziali e di amicizia, che racchiudono qualche notizia antiquaria: la lettera poi del Sig. Falconet è una risposta in termini generali, dove in parte difende, in parte spiega le sue idee, ed in parte fa capire che conosce il suo torto. In questa lettera per altro non è più l'imprudente Falconet pieno di sarcasmi, d'invettive, e d'ingiurie: ma tutto spira urbanità. Perchè mai non scrisse egli così la sua opera? o perchè tanti altri che pur potrebbero rendersi giovevoli coi loro libri, vogliono tempestarli d'impertinenze, e di villanie? Il profitto, che traggono da questo loro metodo è, che il lettore disgustato si nausea ancora delle cose vere, e buone per la cattiva compagnia, a cui le vede riunite.

Un copioso indice chiude questo volume, nuovo pegno alla Republica delle lettere della diligenza del Sig. Ab. Fea, che noi dobbiamo lodare per l'impegno, che ha di migliorare l'edizioni dei buoni libri. Noi lo lodiamo di buon core, benchè egli abbia ovunque gli è caduto in acconcio sferzato a dritto, e a roverscio i nostri fogli. Veramente gli Architettonici sono i più presi di mira; e verso i Pittorici non si è inquietato, che contro una nota della pagina 6 del tomo 1, ove noi parliamo della cognizione *dell' ideale* che aveva Raffaello, e di ciò che su questo pensava il Mengs. Il Sig. Carlo ci dice gentilmente, che abbiamo criticato il Mengs senza leggerlo. Ricorra a quella nostra nota, e alla pagina ivi citata dell' Autore chi vuol vedere se abbiamo il torto.

Dopo aver parlato di una nuova, e copiosa edizione degli scritti del Mengs, ci sia lecito manifestare il vivo desiderio, che abbiamo di vederne un' altra, non più ampla

di

di questa, ma assai più ristretta, e che non abbia in mira l'utile della Republica delle Lettere, ma il solo vantaggio degli Artisti. Il Mengs non fu uomo dottissimo, ma fu di perspicace, e sottile ingegno quanto altri mai: onde non può sperarsi, che il commune degli Artisti a lui lo abbia eguale. Egli pascevasi molto di matafisici raziocinii, e questi a molti Artisti sono merce straniera, ed incognita, ed il conoscere metafisicamente cosa sia il bello, non è necessario per far belle opere. In tutti gli scritti del Mengs trovansi sparsi riflessioni, e pensieri utilissimi, e per la teorica, e per la pratica delle Arti: ma non tutti i lettori sono capaci di andarli a ricercare ne' luoghi ove sono. Le *Riflessioni sopra i tre gran Pittori* saranno sempre l'opera più grande del Mengs. Quest' uomo si era posto in mente di superare quel gran Triumvirato, e non aveva perciò risparmiato fatica, per ispiare le vie battute da quello. Un bello spirito d'emulazione lo avea fatto per così dire penetrare ne'loro animi. Queste *Riflessioni* dovrebbero servire di base fondamentale al ristretto di tutte le opere. La divisione delle parti principali della pittura in esse è già stabilita, ad ogni capo di questa dovrebbero richiamarsi tutte le altre cose riguardanti il gusto, la teoria, e la pratica dell' Arte da lui dette in tanti altri luoghi. Alquanto più di ordine, e di chiarezza di espressione, che vi si aggiugnesse, si potrebbe formare un' opera, che sarebbe del Mengs quanto tutte le altre, e che arreccherebbe un utile sommo agli Artisti, accostumandoli a filosofare sull' Arte, anche senza avvedersene.

Confessa il Cav. d'Azara, che se il Mengs si fosse risoluto a publicare le sue opere, avrebbe chiamato in ajuto la penna di un letterato, che le ponesse in buon ordine. Egli dunque, che ha già acquistato tanto lustro al nome del gran Pittore con publicarne gli scritti, egli che intimamente conosce le massime dell' amico, si accinga a questo lavoro, che sicuramente accrescerà gloria al nome dell' amico, e renderà alle Arti giovamento grandissimo.

MEMORIE
Per le belle Arti.

MARZO 1788.

PITTURA.

La critica è venefica, e benefica.

Algarot. pens. div.

IL Martire San Ponziano esposto in un'anfiteatro alla rabbia de' più fieri leoni, potè per divino prodigio uscirne illeso, ed i feroci animali non si mossero mai contro di lui. Questo è l'argomento di una gran tela d'altare, che per la Città di Spoleti ha dipinta ultimamente il Sig. Cristofaro Unterberger Pittore Accademico di S. Luca. Il Santo è nel mezzo del quadro genuflesso in atto di ringraziare il Cielo del prodigio, che vede operato in propria difesa, e frattanto quattro leoni gli sono all' intorno, ma due di essi riposano, gli altri tranquillamente s'aggirano per l'anfiteatro non senza sorpresa degli spettatori, de' quali qualcuno si vede in lontananza. L'alto del quadro mostra il Cielo aperto, e varj angeli grandi, ed altri puttini, che scherzano colle palme. Questo quadro è condotto con quel vigore, e quell' accordata vaghezza di tinte, ch' è singolare nel Sig. Unterberger. Graziose, e gentili sono le figure degli angeli, e de' puttini: ma sopratutto poi nella figura del S. Ponziano ci è piaciuta la testa, la quale, oltre l'essere ben disegnata, e dipinta bravamente, ha una espressione vivissima. I quattro leoni di grandezza naturale, che si veggono nell' anfiteatro, sono dipinti con una robustezza, e verità sorpren-

DR G den-

dente. Un pittore, che non si fosse mai esercitato in altro che in dipingere animali, non poteva meglio condurli: tanto è vero che le parti subalterne dell' Arte non recano che leggerissima difficoltà a chi ne possiede le più nobili, come il Sig. Unterberger.

Ci è veramente gratissimo il potere annunciare nuove opere di giovani Pittori, quando vediamo in esse, che hanno sempre acquistato maggior grado di perizia nell' arte. Abbiamo altre volte parlato con lode del Sig. Gaspare Landi, e non possiamo che confermarci nella buona idea, che avevamo formato de' suoi talenti, e de' suoi studj, nel vedere un nuovo suo lavoro condotto veramente con ottimo stile. Rappresenta questa sua tela Egeo nel momento, che riconosce il suo figlio Teseo alla mensa. Sa ognuno che il vecchio Re per suggerimento di Medea aveva gia comandato, che si avvelenasse Teseo, e già gli si somministrava la bevanda fatale; quando Teseo tagliando le carni col ferro già noto a suo Padre fè sì, che questi lo ravvisasse. Il punto dell' azione è l'istante, che segue il riconoscimento. Il Padre ed il figlio si sono alzati dalla mensa, e si abbracciano: la tazza è rovesciata a terra: il fanciullo, che la portava, resta attonito. Medea si rivolge sorpresa, e guarda con isdegno la tazza gittata al suolo da Egeo. Connida l'ajo di Teseo siede a mensa vicino all' Eroe, e guarda con compiacimento il tenero abbraccio del padre col figlio: due altri commensali mostrano favellare fra loro sulle cagioni di sì repentino cangiamento. Due donne schiave si veggono in lontano, che portano cibi alla mensa, la quale è collocata in un salone della Reggia di Egeo ornato di soda architettura. In quest' opera ha il Sig. Landi felicemente inventato, e composto il suo soggetto. Accurato n' è il disegno, e vedesi ch'egli ha avuto in mira l'antico, avendo dato alle sue figure belle forme, e fisonomie nobilissime. L'espressione non può essere più viva in Egeo ed

in

in Teſeo, e nelle altre figure ſedenti a menſa ſi ravviſa, che ha ſaggiamente imitato alcune figure della ſtupenda cena del Vinci: la ſua imitazione però è lontana da ogni ſervilità. Nel panneggiare ſi è appigliato allo ſtile Puſſineſco, ed il ſuo colorito poi è vivace, bene accordato, e condotto con una ſquiſita diligenza, la quale però non fa alcun danno all' armonia del quadro, e non cade punto nella durezza. Il fondo del quadro è bello, le figure ſono ben diſpoſte, e moſtrano tutte nelle diverſe loro fiſonomie vario, e differente carattere. I progreſſi del Sig. Landi dovranno eſſer ſempre maggiori; perchè egli calca una buona ſtrada, cercando il grande, ed il ſublime dell' Arte.

Un quadro d'altare con S. Anna, che inſegna a leggere a Maria fanciullina, e S. Giovacchino indietro, ed una piccola gloria di angeli da un lato, dipinto con buona maniera dal Sig. Franceſco Cecchi Luccheſe, è un' opera, che fa onore ad un giovine, che ancora non avea condotte coſe grandi di ſua invenzione. Il diſegno vi è univerſalmente corretto, la figura della S. Anna ſedente ha un panneggiamento bene ideato, ed una fiſonomia, grave che moſtra ſenza caricatura l' età ſenile. Il S. Giovacchino reſta appoggiato indietro in una di quelle attitudini, che ſi veggono frequenti ne' quadri d'Andrea del Sarto, e tutta queſta figura ha procurato il noſtro Pittore di condurla nello ſtile di quel gran Maeſtro Toſcano. La gloria ci ſembra di tuono di tinta troppo calda; ma il quadro poi è nelle altre parti bene accordato, ed è ben imaginato nel partito del chiaroſcuro. Auguriamo al Pittore che queſt' opera, in cui egli non ha perdonato a ſtudio, e diligenza, gli venga rimunerata proporzionatamente; onde poſſa acquiſtar coraggio, e faticare con maggior lena per avanzarſi nell' Arte (1).

G 2 SCUL-

(1) L'occaſione di dover aggiugnere un rame ai fogli ſeguenti dell' architettura ci ha indotti a dare anche due ſegni della compoſizione

SCULTURA

DA lungo tempo non avevamo favellato del Sig. Gío. Battista Monti Scultore a S. Maria Maggiore: perchè avendo egli più lavori abbozzati, attendevamo di vederne qualcuno ridotto a fine. Ora ce se n'è presentata l'occasione nell' aver veduta una sua statua scolpita in marmo bianco di grandezza naturale rappresentante la Modestia. E' figurata in piedi, ed in una umile attitudine confacente alla virtù ch' esprime. Tiene la testa volta al basso, guardando alcuni fiori che ha in una mano, e coll'altra si stringe al seno le vesti. E' ornata di un doppio panneggiamento: cioè un manto che la ricopre, e che con un maestoso giro di pieghe le si rivolge intorno, e poi sotto di questo un lino sottile, che forma gentili e minute pieghe. Molto buone sono le forme di questa figura, disegnata con grande accuratezza; la testa è bella, e modesta, e le mani, ed i piedi sono di leggiadre proporzioni Il marmo è trattato con ottima pratica, e quest' opera ha meritato con ragione l'approvazione de' Professori, e degl' intendenti anche i più severi.

Anche un eccellente ristauro abbiamo veduto eseguito dallo stesso Scultore sopra un bassorilievo antico, in cui sono scolpite le nove Muse, e Minerva. Questo bassorilievo può dirsi di stupendo lavoro, per la grazia, e morbidezza, colle quali è condotto, per la singolar venustà delle teste, per li bellissimi partiti di pieghe, e per l'eleganza di tutte le parti. Il restauro del Sig. Monti si è benissimo adattato al carattere dell' opera.

Questo noto Professore avendo dovuto scrivere una let-

de' tre sud. quadri, notati per ordine colle lettere A B C, e le figure de' medesimi sono proporzionate alla scala E D esprimente palmi 12. Romani, che si è segnata in mezzo di essi.

lettera ad un diſtinto perſonaggio, che da lui chiedeva una ſicura ſcorta per conoſcere la bontà delle Sculture, e non cadere in inganno, o eſſere ſoverchiato dall' impoſtura: ci ha richieſti di inſerire la detta lettera nei noſtri fogli, e noi volontieri lo facciamo; giovandoci il ripetere, che dovendo ſervire queſto noſtro lavoro a ſomminiſtrar lumi ſull' iſtoria delle Arti dell' età noſtra: è utile egualmente allo ſcopo il ſapere come operano, e come ragionano ſulle Arti i Profeſſori di queſto ſecolo.

Lettera

DEL SIG. GIO. BATTISTA MONTI

SOPRA IL MODO DI CONOSCERE, E GIUDICARE SULLA BONTA' DELLE SCULTURE.

Mi comanda V. E. di porle in iſcritto quanto in altro tempo le diſſi a voce, quando m' interrogò, ſe potea una perſona, che della Scultura, e del diſegno non aveſſe appreſi i principii, decidere d'un opera di ſcultura, ed avere una buona ſtrada, battendo la quale il ſuo giudizio ſi rendeſſe ſicuro. L'ubbidirò, giacchè così vuole, ed eccole eſpoſti i miei ſentimenti in queſto foglio, nel quale non pretendo di far pompa di letteratura; perchè queſta non è la mia profeſſione, e non pretendo dir coſe nuove. Proporrò anzi dei precetti antichiſſimi, i quali credo, che debbanſi richiamare alla memoria degli Artiſti, e dei Dilettanti: perchè altrimenti pare che vadano in dimenticanza.

Sa beniſſimo V. E., che in tre claſſi dividonſi gli ſcultori, ed in conſequenza le loro opere: altre ſono ſublimi, altre di naturale imitazione, altre manierate. La prima claſſe dello ſtile ſublime fu occupata dagli antichi eccellenti Scultori, i quali ſcegliendo il più bello, che la natura avea ſparſo in molti corpi,

adat-

adattarono tutte le raccolte bellezze al ſoggetto, che volevano ſcolpire. La natura nelle opere di queſti non è nè forzata, nè alterata, e quel bello ch' eſſi riunirono in un ſol corpo ſembra che ad eſſo la natura ſteſſa lo abbia dato. Queſta è quella claſſe di rariſſimi Artiſti, che ſeppero nell' opere loro far riſplendere il bello ideale. Per queſto bello ideale ſa V. E. che non deve intenderſi un bello inventato, e ritrovato dall' idea dell' Artiſta fuori della natura, giacchè ſarebbe coſa aſſurda, non eſſendovi bellezza, che non ſi trovi in natura, e qualunque o contorno di corpo, o getto di pieghe, che in natura non poſſa trovarſi è aſſolutamente difettoſo. La natura ha bellezze inſuperabili, e ſarebbe follia il penſare, che gli antichi, o i moderni abbiano potuto ideare un bello, di cui la natura non ſomminiſtri l'eſempio. Dunque il bello ideale non è altro che una ſcelta di belle parti, che raccoglie, ed uniſce lo Scultore dalle bellezze, che vede nella natura.

La ſeconda claſſe è compoſta di quelle opere, nelle quali la natura è imitata con fedeltà, ma ſenza ſcelta: cioè ſenza eſſerſi data lo Scultore la pena di oſſervare, e raccogliere il più bello di eſſa. Un ſolo modello, un ſolo originale è la ſua guida: onde dalla maggiore, o minor bellezza di eſſo dipende quella dell' opera. Gravi difetti per lo più non s' incontrano in tali lavori; perchè è difficile, che l' Artiſta abbia ſcelto un originale moſtruoſo; ma per altro non giungono a commovere, ed incantare l'animo dello ſpettatore, meta a cui ſi arriva quando s'imita la natura nella perfezione del bello; onde le s' invola per così dire quel momento felice, nel quale eſſa riſcalda l'imaginazione, e rapiſce il core.

La terza claſſe poi degli Scultori è quella, che imita la natura, ma o per mancanza d'ingegno, o per difetto di principii sbaglia la ſtrada dell' imitazione, e ſi rende infedele: onde ſembra che o la Natura sfugga le loro ricerche, o che queſti Artiſti non ſappiano tenerle dietro.

Tornando ora al mio principale aſſunto: ſe la Scultura

non

non ci mostra, che il bello della Natura, esso dev' esser tale, che resista al paragone della fisica dimostrazione. La natura posta al lato della Scultura deve esser lo stesso, che l'originale posto accanto alla copia, ed ogni Professore deve poter dimostrare nella natura medesima la verità del suo lavoro, o di quello, di cui deve giudicare. Quante vane parole si risparmierebbero, che misteriosamente si adoprano per non rendersi intelligibili particolarmente ai dilettanti; quante vane parole si risparmierebbero in encomio, o in biasimo di una scultura; se subito si venisse al paragone della Natura! Ma questo paragone si schiva spesso a malizia; perchè o è troppo, o è poco giovevole all' opera, e piace a molti lo schivare il giudizio più certo, e sentenziare le opere con giri studiati di parole oscure, e di espressioni metafisiche.

Quando dunque voglia alcuno convincersi del merito di un opera, e darne un sicuro, ed indubitabil giudizio, faccia situare un corpo vero, e animato, e che si adatti al carattere, che si è voluto esprimere nella Scultura, e poi lo esamini su i quattro principali punti, da' quali dipende il merito dell' imitazione. Primo sull' attitudine, o sia mossa della figura: secondo sulla espressione: terzo sulla semplicità; quarto sulla proporzione. Se la cosa scolpita si sostiene ad un esame fatto con buon giudizio su questi quattro principali punti, non v'è luogo a dubitare della sua bontà. Il primo punto fa conoscere nel confronto se le ossa, i tendini, i muscoli, e le parti tutte corrispondano all'insieme dell' attitudine, che si è data alla figura. Il secondo fa vedere se le parti sudette prendano quel moto animato, ed espressivo, che ha la natura medesima in quell' azione. Se rileva dal terzo, se i primi due sono espressi con quella facile semplicità, ch' è propria della natura. Il quarto finalmente fa comprendere, se tutte le parti scolpite sono nella esatta lor proporzione. Tanto meno sarà una statua perfetta, quanto minore sarà la sua corrispondenza alla natura in questi quattro punti. Il bello della natura ci farà facilmente anche conoscere

il

il bello scelto, e chiamato ideale: ancorchè nell'atto medesimo non ce lo presenti interamente. Anche di questo però può ottenersi una dimostrazione perfetta, osservando le parti più belle in corpi diversi.

A questa dimostrazione fisica si assoggettano anche i panneggiamenti, il partito de' quali, è vero, che sta totalmente in mente dell' Artista, e che dipende la sua bellezza in parte dal gusto: ma non può negarsi, che dipenda anche dalla verità. Bello, e lodevole non sarà mai un panneggiamento, quando non potrà mostrarsi nella natura medesima, che quel panno collocato sul corpo umano non possa prendere lo stesso andamento di pieghe, coprendo la figura decentemente, e senza impedirne il moto.

Ecco esposte all' E. V. le mie idee, le quali replico non sono nuove. E' un detto antichissimo, che il giudizio del Publico va rispettato, *e non mi ricordo qual Autore dica, che* guai a quell' opera delle Belle Arti, che vuol piacere ai soli Professori. *Si crede dunque, che il Publico sia in grado di giudicare. Ma d'onde trae origine questa facoltà di giudicare negl' individui anche idioti, che poi formano il voto del Publico? Nasce dalle osservazioni, che ciascuno ha fatto sulla natura da sè medesimo, e per così dire senza volerlo: ma queste hanno accostumato l'occhio a vedere le membra umane in una certa proporzione, alla quale se vede contraria, o simile l'opera di Scultura, si determina a crederla cattiva, o buona. Questa assuefazione è la regola de' suoi giudizj. Si rettifichi questa regola coll' attuale dimostrazione fisica, e sarà a mio credere trovato il sicuro canone per conoscere da sè stesso il buono, e darne un adequato giudizio.*

Forse vi potrà essere chi trovi questa mia regola fallace, e creda di proporne una migliore. Io sarò il primo ad approfittarmene; quando però non consista in parole vane, delle quali siamo già satolli, ma si fondi su principii stabili, e dimostrabili, come mi lusingo, che siano i miei. Qualunque per altro sia il giudizio degli altri su questo mio foglio, non mi pentirò mai di averlo scritto, quando facendo questo ho avuto l'onore di obbedire ad un cenno dell' E. V. di cui inalterabilmente, e con perfetto ossequio sarò sempre ec.

MEMORIE
Per le belle Arti.

MARZO 1788.

ARCHITETTURA.

Volte leggieri composte di Vasi voti di terra cotta.

LETTERA
DEL NOB. SIG. CAMILLO MORIGIA ALL' EMINENTISS. SIG. CARDINALE GIUSEPPE GARAMPI.

A Roma. da Ravenna 9. Febrajo 1788.

ADempio l'impegno, ch' ebbi l'onore di contrarre con V. E. allorchè trovossi quì fra noi nell' Ottobre scorso, informandola, cioè, più particolarmente sul modo, che già osservai essersi tenuto dagli Architetti dei secoli V. e VI. nel costruire le volte tanto di questa insigne Chiesa di S. Vitale opera del secolo VI., quanto del Battistero annesso alla Metropolitana opera del V. servendosi, cioè, per materiale di esse di vasi voti di terra cotta.

Dalle annesse Figure F. G. H. (Tav. 1.) *e dalla scala di tre Palmi Romani segnata ivi* L M., *proporzionatamente alla quale son disegnate, rileverà l' E. V. di tali vasi la forma, e la grandezza,* F. G. *sono quelli della Cupola di S. Vitale, della quale ne compongono la solidità nel modo seguente. La volta emisferica nello spiccarsi da i muri è costrutta di mattoni simili a quei di tutto il resto della Chiesa, che sono ben grandi in lunghezza e grandezza, ma in proporzione sottili in grossezza, come tutti quelli di tali tempi, e questa costruzione seguita, per quanto potei com-*

comprendere fino a trenta gradi circa della curva della volta sopra alla sua origine. Da indi in su comincia ad esser composta co' tubi G *fatti a guisa di siringhe, collocati al principio quasi orizzontalmente colla punta di uno intromessa in bocca dell' altro ben fermata con calce, i quali poi dopo il primo giro si elevano in altri spiralmente formando il corpo della volta fino a terminare così spiralmente nel mezzo, in quella guisa appunto, che si girerebbe attorno ad una mezza palla per vestirla con una corda.*

Perchè poi la volta così composta sarebbe stata troppo debole, sopra la prima mano di tubi ne fecero un' altra, e sopra questa un' altra, e poi un' altra fino alla quarta, che tante mi sembra che sieno, con buona e forte calce fra l'una mano, e l'altra; ed un' intonaco generale sopra l'ultima mano o strato di tubi.

Siccome poi nel formare le volte in simil maniera si vede, che avevano in mira particolarmente la leggerezza delle medesime, e non potendo queste resistere senza un adequato rinfianco, almeno per fino a tanto che la calce non aveva fatto presa, si servirono di vasi maggiori segnati H *posti orizzontalmente in giro attorno alla volta ne i siti del detto rinfianco colla punta di uno intrusa nella bocca dell' altro: dal che ne provenne un tutto leggieri e solido, come lo ha dimostrato l'esperienza, mantenendosi intatta da dodici secoli e più.*

Sulla forma di questi vasi grandi faccio due riflessioni: L'una, ch' essendo alquanto grandi furon fatte loro due piccole anse o manichi per poterli portare, come facevano, sebbene in altra già nota foggia, a i loro grandi mattoni: e l'altra, che tutti hanno un piccolo forame, nella figura segnato I; *e questo, se mi è lecito giudicare, credo, che lo facessero per dare un' uscita ed un' ingresso libero all' aria, che in qualche quantità vi restava chiusa dentro, quando erano uniti con calce l'uno all' altro, acciocchè nelle naturali vicende di rarefarsi pel caldo, e condensarsi pel freddo non facesse spezzare i vasi con detrimento della solidità della volta. Sbaglierò; ma non sapendo tro-*

trovare altra ragione, di questa intanto mi compiaccio, sembrandomi, che faccia vedere, che almeno per pratica certi secoli creduti barbari e ciechi sapevano e conoscevano alcuni fenomeni costanti della natura, la cui cognizione si vorrebbe privativa di altri secoli posteriori voluti illuminati per eccellenza.

Circa la volta del Battisterio anteriore a S. Vitale, per quanto credo, di un secolo, non mi estenderò, perchè formata come quella di S. Vitale, a riserva, che le siringhe di terra sono alquanto maggiori, come vedesi nel disegno (Fig. H *) e solcate nel contorno, forse per dare un' appiglio alla calce, e che per quanto ho potuto conoscere non vi sono i vasi maggiori ne i rinfianchi. Forse vi saranno, ma bisognerebbe guastarne un pezzo per assicurarsene, esperienza, che non convien fare.*

Di simil maniera era fatta la volta dell' Abside o Coro della nostr' antica Metropolitana fatta da S. Orso sul fine del quarto secolo, e ciò lo rilevo dalla descrizione di detta Basilica data dal Cav. Gio. Francesco Buonamici, che fu l'Architetto della nuova, che dà anche la forma de' tubi, assegnandone le misure all' incirca, ed accennandone la disposizione, che per quanto si può comprendere è simile a quella delle volte di S. Vitale. Bisogna però dire, che in questa non vi fossero i vasi grandi, perchè non ne fa alcun cenno.

Forse di simil costruzione erano le volte delle absidi dell' antica di S. Agata, di S. Martino in Coelo aureo, *oggi, S. Apollinare, fatta da Teodorico, e di San Giovanni Evangelista; opera di Galla Placidia Augusta; ma di queste da gran tempo cadute, da niuno forse osservate e rifatte oggi in altra maniera, se n' è perduta la memoria.*

Vi restano ancora quelle di Classe fuori, di S. Michele, de' SS. Nazzario e Celso, volgarmente Galla Placidia, e dell' antichissima Cappella dell' Arcivescovado, opera di S. Pietro Crisologo, e di S. Maria in Cosmedin, opera de i tempi di Teodorico, che fu costrutta per Battistero degli Ariani; ma non mi si è data mai l'occasione di vederle scoperte, e di potere esaminare, se di tal modo sieno costrutte. Ma quest' indagine poco fa all' as-

ſunto, e ſarebbe buona ſolo nel caſo che ſi voleſſe provare, che a quei tempi all' incirca tutte le volte ſi coſtruivano di tal maniera.

Che ſia ſtato in uſo di riporre de' vaſi per maggior leggerezza delle volte anche prima del tempo, in cui furon coſtrutte le indicate fabbriche, è certo, dandone un' autentico documento in Roma Franceſco Ficoroni nel ſuo Libro delle Veſtigie di Roma antica ec. *notiſſimo agli antiquarj, nel quale al* cap. 26. del lib. 1. pag. 173. Ediz. di Roma 1744. preſſo Girol. Mainardi, *deſcrivendo le antichità, che ſi ritrovano fuori di Porta Maggiore, e particolarmente le rovine d'un antico Tempio o Sepolcro rotondo dice ,, Il portico era ricoperto da una volta coſtrutta ,, di materiale framezzato* da Olle vacue *per renderla leggiera, ,, come accenna il diſegno ,, che dà avanti.*

Su di tale indizio ed eccitamento fiſſai anch' io la mia attenzione per indagare la maniera, con cui foſſero ſtate coſtrutte le volte di queſti noſtri antichi ed illuſtri Edifizj; e di mano in mano ne ſono andato giuſta l'opportunità accreſcendo e moltiplicando le oſſervazioni. Sono già alcuni anni dacchè feci comunicazione al chiaris. Sig. Cav. d'Agincourt delle prime, che avevo fatte ſulle volte di S. Vitale: e ſono quelle ſteſſe, ch' egli partecipò al ch. Sig. Carlo Fea, il quale ne diè al publico notizia nel Tom. 3., che ha aggiunto alle Opere di Winkelmann (in Roma preſſo il Pagliarini 1784. *pag.* 30.) *Giacchè però il ſemplice cenno, ch' egli ne ha ivi dato, non baſta a ſodisfare i periti dell' Arte Architettonica, mi faccio io ora un pregio e dovere d'informare più diſtintamente V. E. in oſſequio de' venerati Suoi comandi, confermandole anche nel tempo ſteſſo con nuove oſſervazioni quel tanto, che della prima mia ſcoperta avevo indicato al lodato Cavaliere.*

Che l'eſpoſto modo di coſtruire le volte ſiaſi continuato anche dopo, ſebbene con vaſi di diverſa ſtruttura, ne abbiamo anche un documento in Ravenna nella volta della Nave maggiore e Crociera della Chieſa noſtra di Porto, la quale non conta che due ſecoli, o poco di più, e la quale pure è formata di vaſi di terra cotta voti in forma di piramide quadrangolare aperti nella ba-

base. Questa volta è composta di due ordini de' summentovati vasi imboccando il più stretto de' vasi dell'ordine superiore nell' apertura de' vasi dell'ordine inferiore, il tutto collegato con buona calce, e, perchè il composto della volta restasse più saldo, ed unito, in due delle facce opposte de' vasi piramidali vi hanno praticato de' buchi, pe' quali schizzando nell' interno del vaso la calce frapposta, un vaso e l'altro, e facendovi, come dicono i muratori, il riccio, si veniva ad avere, seccata che fosse la calce, una specie di arpice o chiave, che teneva più fortemente uniti gli uni agli altri. Altra precauzione è stata usata in questa volta, ed è, che siccome l'ordine superiore doveva rivolgere per necessità le bocche de' vasi all' insù rappresentando una specie di vespajo, tutte queste bocche sono state chiuse con un pezzo di coppo, od embrice incastrato entro di esse, e fermato con buona calce, e ciò ad oggetto, che calando mai la volta per qualunque cagione, e comprimendosi per necessità gli orli di questi vasi, senza questo artifizio si sarebbono potuti frangere i vasi con danno e rovina forse della volta.

Da ciò parmi si possa conchiudere, che la maniera di costruire le volte forti e leggiere si è abbandonata quando più sottilmente si è studiato il modo di matematicamente equilibrarle; quando al contrario parrebbe, che ora, che vi si studia sopra tanto squisitamente, si fosse dovuto ritrovare il modo di costruirle, il quale si è abbandonato, e massimamente quando le volte restano al coperto, come nel caso, nel quale le troviamo usate dagli antichi.

Forse ho trattenuto troppo a lungo l' E. V. con riflessioni, delle quali ogni uno è capace, e da molto maggior ragione la perspicacità Sua; e per sodisfare al mio dovere bastava, oltre il disegnetto, qualche picciolo segno, onde avesse compreso il modo, con cui sono collocati tutt' i tubi: sicchè per non più infastidirla, tralasciando qualche altra cosa, che mi potrebbe venire alla mente, mi restringerò a baciarle la Sagra Porpora, e a dichiararmi colla più profonda venerazione e rispetto &c.

Os-

Osservazioni

SULLA LETTERA DEL SIG. MORIGIA,

e continuazione del discorso sulle Volte leggieri.

MOlti Scrittori ànno parlato di questo bizzarro Tempio di S. Vitale, e de' più celebri à dato un' Elenco *il Sig. Serafino Barozzi* elegantissimo Prospettivo e Quadraturista, non secondo a Maurino, in una *nota alla pag.* 14. *dell' Operetta pub. in Bologna il* 1782. *col tit. di Pianta e Spaccato della cel. Chiesa di S. Vitale &c.* Perchè i nostri lettori non abbiano a cercarne altrove un' idea, riferiremo la descrizione, che ne fece il Conte *Algarotti*, non citato dal suddetto, *alla pag.* 160. *del Tom.* 6. *Ediz. di Liv. Lettera al Sig. Mariette del* 7. *Lug.* 1761. ivi: *Ha molto del teatrale . . . la Chiesa di S. Vitale di Ravenna edificata nel sesto secolo di Cristianità. E' compresa da otto arconi sveltissimi disposti in ottangolo, sopra a' quali posa la cuba, e dietro ad essi vi gira un corridore. Dentro a ciascuno arcone sono nicchiati due ordini di archi minori divisi in sei vani, tre sopra e tre sotto; se non che rimane libero l' arcone, a cui risponde la Cappella maggiore. Ovunque si ponga l occhio, gode moltissimo, potendo bucare da per tutto per quei trafori. Ha molto, secondo che io diceva, del teatrale; ma come appunto le cose da teatro non vuol' esser guardata, e così anche la Chiesa della Mad. del Monte, tanto per minuto.* Proseguiamone la lettura, perchè molto coerente, finchè torna a S. Vitale. *Le altre Chiese di Ravenna non hanno nè anche tal pregio. Sono tutte sopra un modello. Tre Navate con un nicchione, che termina quella di mezzo e forma la Capella maggiore in sull' andare della antiche Basiliche. Così sono le Chiese de' Teatini, degli Scoppettini di S. Apollinare, di Classe fuori, ed altre. Di belle proporzioni non occorre parlare; i materiali bensì sono bellissimi,*

por-

porfidi, agate, ed altri marmi finissimi a profusione. Della stessa forma era il Duomo, *guasto presentemente da tutte le licenziosità del fare moderno. Ne fu* l'Architetto un Bonamici Riminese, *che da Ravenna sino a Sinigaglia lasciò in tutte quelle Città lungo la costa un qualche vestigio dell' arte sua. Il catino del nicchione della Cappella maggiore era fabbricato di una assai singolar maniera; di pezzi* di terra cotta cavi al di dentro fatti a modo di orciuolo. *Nella stessa guisa è costrutta la* Cupola di S. Vitale: *E vogliono, che il* Bernini *a imitazione di questa scavasse le pietre, che fanno la volta nelle quattro Cupole di S. Pietro, onde rendere più leggieri e scaricare la fabbrica di sopra.*

A questo assennatissimo Critico, cui tanto, come pur sopra vedemmo sul *Duomo*, dispiacevano le carezze e imbellettature moderne sull'antico, che non sapevasi dar pace, ed aveva ragione, che così fossesi *impiastrato a Roma la venerabil mole del Panteon*,

Colpa d'un certo gusto sciaurato,
Che adesso regna, e moderno è chiamato.

(*Algar. T. 6 Let. al Temanza del* 16. *Marz.* 1760. *e Let. al Dot. Beccari del* 10. *Ag.* 1756., *e al T.* 5. *nella Dedic. de' Viag. di Rus.*) senza dubbio non molto sarebbe andata a genio la pittura applicatasi alla Cupola di S. Vitale, per elegante e ben adattata che siasi, quale, benchè da noi non veduta, la supponiamo, come fatta dal prelodato Sig. Serafino, e dal Sig. Giacomo Guarana Figurista Veneto, e reputato avrebbe per molto più nobile e gradevole spettacolo il vedere, lasciato nudo della medesima l'interno, il materiale e il Meccanismo della sua costruzione. Ciò non ostante, dagli amatori dell' antico questo spettacolo avrassi, se non sulla faccia del luogo, ritratto in stampa, mercè la provvida cura dell' indefesso Sig. Cav. d'Agincourt, il quale a sue spese fin dal 1779. fece il primo fare dal Sig. Rufillo Righini da Formipoli i disegni della Pianta, Alzati, Sezioni ec. di questa Chiesa, prima che la Cupola ne

ne foſſe dipinta, ridotti poſcia con maſſima preciſione in rami, rettificati in alcune parti ed arricchiti della vera Pianta del Portico, diverſa da quella del Sig. Barozzi, in ſeguito delle corteſi riſpoſte date dall' accuratiſſimo noſtro Sig. Morigia in due ſue lettere ben ragionate, dopo le oſſervazioni oculari da lui fatte con grande avvedutezza e criterio, una dell' 8. di Novemb. e l'altra del 17. di Decemb. 1783., alle richieſte di alcuni queſiti e ſchiarimenti di fatto avanzategli dallo ſteſſo Sig. Cav.; i quali rami con gran piacere da noi veduti con diverſi altri dimoſtranti l'uſo di ſimili vaſi in altre volte e muri antichi, e con tanti e tanti traſcendenti già il numero di 300. ſopra l'Edificatoria, Scultura, e Pittura de' baſſi tempi, ſerviranno per la ſua vaſta opera dell' *Iſtoria dei monumenti della decadenza delle belle Arti*.

In queſti rami in un' occhiata vedeſi chiaramente l'ingegnoſo meccaniſmo della fabbrica tutta: ed in queſti fra le altre coſe, veduto il ſito preciſo, e la diſpoſizione de' vaſi H., che ſono poſti in giro, non coricati, ma ritti, imboccati l'un ſopra l'altro, fra il corpo della volta, e gli ſtabili muri circondarj fatti di materia continua e reſiſtente, vedemmo giuſtificatone l'uſo, che altrimenti comparir contrario poteva alle leggi di Meccanica a chi ſapeſſe in aſtratto, che vaſi di voto maggiore di quelli, che compongono il corpo della volta, e perciò in una data maſſa meno di quelli peſanti, ſi erano poſti nel rinfianco, dove il peſo ſteſſo del piombo o dell' oro non ſarebbe che utile; vedendoſi manifeſto, che ivi non fanno altr' offizio, che di parti intermedie per unire in una ſola ſaldezza la volta e i muri, i quali conſiderar ſi debbono pel rinfianco, in cui vada a finir l'azione della porzion di volta, che ſpinge; e che in tanto ſi poſe quelli invece di materia peſante, in quanto a riguardo de i ſottili e tutti permeabili fulcri, ſu' quali quaſ' in bilico poggia quella volta, vi volle equilibrio ſufficiente, ma non un peſo ſoverchio, cui avrebbono i fulcri ceduto.

In

In ſenſo di circoſtanze ſimili, di aver, cioè, circondario di mura reſiſtente, o in ſenſo, che già ripienoſi da baſſo il rinfianco fin' all' altezza conveniente, oggi notiſſima pel tanto, che s'è ſcritto ſull' equilibrio delle volte, imitando, come dice Leon. Batt. Alberti (L. 3. c. 14.,) la natura, *quæ quidem cum oſſa adjunxit oſſibus, tum & carnes ipſas intexuit villulis nexura per omnes diametros interductis, in longum, in latum, in profundum, in obliquum*, vogliaſi riempire il di ſopra, finchè pareggi la ſommità della volta, intender e lodar debbonſi riempimenti ſomiglianti con olle vote rammemorati dall' Alberti, e dallo Scamozzi, de' quali, anche per altri penſieri, ci giova riferir le parole. *Vacua vero*, dice l'Alberti (luog. cit.) *inter aſſurgentes inflexus teſtudinum & parietem, cui adhæreant, relicta, quem locum fabri coxam nuncupant, infarciantur non tellure aut ſolutis ruderibus ſiccis, ſed potius ſtructura ordinaria & ſtabili, iterum atque iterum connexa. Et placent, qui levandi oneris gratia* fictilia vaſa aquaria vacua *per coxarum craſſitudines indidere* rimoſa atque inverſa, *ne quid collecta illic humiditate ingraveſceret; Et coementa ſuper infudere ex lapide* minime gravi, *ſed* alioquin tenaci (1).. E lo Scamozzi: *Ancora habbiamo oſſervato negli edificj fatti da' noſtri antichi non ſolo in Roma; ma in molte altre parti d' Italia, che per apportare maggior leggierezza alle Volte murate, talvolta le hanno riempiute ne' loro fianchi, non ſolo di tuffi, e tegole, & embrici rotti, e ſpezzati, ma talhor con vaſi di terra cotta, ſfeſi, e logorati, e volti con le* bocche all'ingiù; *affine, che levaſſero l'humidità, che per qual-*

(1) Avvertano i giovani men pratici, che noi citiamo l'Alberti latino, e non tradotto, per darlo nella ſua purità di ſenſo ed eleganza, la quale non trovaſi nelle Traduzioni, che fin ora ne abbiamo. Alle copie dunque latine ricorrano anch' eſſi, delle quali la migliore è quella dell' Alamani alquanto rara pub. in Fir. il 1482. e la più ovvia quella di Parigi del Rembolt ed Hornken 1512. Vedano, per eſempio, fra queſte poche parole quante mal rendute nella Traduz. di Coſimo Bartoli, ch' è la migliore ſenza dubbio, *iterum atq. iterum connexa* collegata pur di nuovo e da capo alle mura: *humiditate ingraveſceret* non tenghino le humiditati: *minime gravi* non molto gravi, &c.

che accidente potesse venire, e rendessero le volte asciutte: come si vede specialmente in quelle del Circo di Caracalla .... e altri esempj .., Noi lodiamo, che si facciano tutte queste cose ..; ma però in modo, che non si trapassi il segno della spesa convenevole, e forsi il meglio ... sarebbe il riempire i fianchi de' carboni *di legno fortissimo, e posti per ordine, e bene ammassati, perchè essi sono di estrema leggierezza, e lievano ogni humidità, e si conservano come eterni. (Idea &c. P. 2. c. 15.)*

L'adattamento di vasi colla bocca all' ingiù è certamente molto più ragionato, che colla bocca all' insù, come allo stesso Circo li vide il Winkelmann, di cui più a basso, e come praticossi dell' Architetto di S. Vitale: il quale però nel fare quas' in fondo a' suoi quel forame potrebbe mai avere avuto in mira anch' ei l'esito dell' umidità più tosto, che quello dell' aria nelle sue rarefazioni? La congettura dell' avvedutissimo Sig. Morigia è certamente ingegnosa, ma, com' egli stesso non dubita, dicendo *Sbaglierò &c.* non manca di presentarcisi con delle difficoltà. Questi vasi per formare un *tutto leggieri e solido* sono murati. Ciò posto, o credesi, che l'aria possa traspirare a traverso la muratura, o no. Se no, il forame chiuso dalla muratura a nulla giova. Se sì, può lo stesso ottenersi da qualche apertura, che sicuramente sarà restata nell' imboccarsi l'un l'altro, che, come ci si danno disegnati, anzichè levigatissimi da combaciare a gran contatto, aspri sono per la presa della malta: dunque in tal' ipotesi ancora il forame è almeno superfluo. Di più, i vasi minori, voti pur' essi, non ànno questo forame, e l'aria dentro essi ancora dovevano imaginarsela imprigionata: dunque il motivo del forame non fu la previdenza del giuoco dell' aria. Di più ancora, tai vasi, voti pur essi, non si dicon crepati; dunque l'aria imprigionata, se si rarefà, lo che pare in oltre, che poco debba seguire in volte come questa coperte di tetto, per la sua elasticità ci sta compressa, nè fa esplosione con rottura del vaso; quando dir non si voglia, che

che ciò in eſſi non operaſi, perchè forſe ſieno relativamente al voto loro più groſſi, e così più reſiſtenti de' maggiori, lo che ignoriamo. Con tutto ciò non pretendiamo, che ſul penſiero noſtro venutoci di paſſaggio in conſeguenza di quello dell' Alberti e dello Scamozzi, per cui non concorrono tutte le circoſtanze, e per cui, oltre il biſogno di ſapere, ſe da quel forame in giù il vaſo ſia voto o pieno, occorrerebbono tanti altri eſami, non pretendiamo, dicemmo, che debba contarſi più, che ſopra molti altri, i quali ſenza ſtudio poſſono offrirciſi, come il dire, che foſſe in qualcuno caſuale, non potendoſi dire, che ſia *in tutti* ſenza tutti ſmurarli, che foſſe un ſegno del vaſaio per diſtinguerli da altri deſtinati per altre fabbriche, o per altri uſi, per diſtinguerli dalla fattura di un lavorante da quella d'un' altro, da queſta bottega da quella, e ſimili; e riſpettoſamente ci rimettiamo al ch. Sig. Morigia, che, vedendolo coſtante nel ſuo penſamento eſternato da lui e ſcritto anche ne' diſegni gentilmente da lui mandati fin dal 1783. al precit. Sig. Cav., poſſiamo preſumere, che forti ragioni da noi non ſapute l'aſſiſtano.

Paſſiamo intanto al Winkelmann. *La ſeconda maniera* dic' egli (*Oſſervaz. ſull' Arch cap. I. §. 18. Ediz. di Roma del* 1784) *di rendere le volte più leggere era di ſervirſi d'urne o di vaſi di terra cotta vuoti, che ſi collocavano colla bocca in alto. Dopo di che ſi gettavano in queſt' urne, e tutto intorno ad eſſe delle piccole pietre e calce, tutte a ſacco. Si vede un gran numero di queſte urne nelle volte del Circo di Caracalla, o com' altri pretendono di Gallieno, fuor di Roma. Scrive Ariſtotele, che ſi adoperavano vaſi vuoti nella coſtruzione delle Camere per accreſcere la voce.* Niente di più di cotal maniera dal Winkelm. Laſciando ſtare checche ſiaſi di fatto; e che quell'eruditiſſimo oſſervatore dell' antico, ſtimatiſſimo oltre i meriti, perchè il primo amico, che conoſceſſe in Roma, dallo ſcrivente, trovaſſe nello ſteſſo luogo ſupino, ciò, che Scamozzi erudito e Architetto, e l'Autore di

 Ro-

Roma delle belle Arti (*pag. 96. Bassano* 1787.) , ch' è pur l' Autore e il maestro *dell' Arte del vedere* nelle medesime (*Venez.* 1781. *e Genova* 1786.) avean' osservato boccone ; e che tal posamento , perchè mancante dell' effetto del non ristagno dell'umido, è men lodevole dell' additato dall' Alberti e Scamozzi ; osserveremo primieramente , che non è lodevole in conto alcuno il riempimento delle olle a piccole pietre e calce , o come dicesi , a calcistruzzo , perchè contradittorio felicissimamente colla *maniera di rendere le volte più leggere*: e in secondo luogo , che , se ciò intendasi , non per riempimento ne' fianchi dell' arco o dosso della volta , o sopra di esso come al Circo detto , dove ancora apparisce sì fatto lavoro nel sito intermedio alla volta e i gradi , ma per la costruzione della stessa arcuazione, come pare, che intenda il Winkelmann , perchè altrimenti luogo non v' avrebbe l' avviso della risonanza della voce , bisogna avvertire , che cotal maniera non è praticabile , che dove s'abbiano calci ed arene da farne malta di tenacissima presa , onde qualunque corpo di qualunque figura resti legato come in una sola coerentissima saldezza .

Questa coerenza di parti operata dall' ottima malta ; che formasi in Roma coll' ottima puzzolana e buona calce , è quella , che fa fare in Architettura tanti miracoli , fa talora travedere per bravura dell' artista , ciò , ch'è puro giuoco della materia , e fa sussistere tante volte azzardatissime , che altrove nel disarmarsi stesso si scioglierebbono : lo che però anche in Roma tratto tratto è pur troppo avvenuto , o perchè , e ciò il più delle fiate , s' è disarmato , prima che seguita fosse la perfetta presa , prima, cioè , che tutto l'umido dalla malta fosse esalato , lo che per l' adesione appunto maggior delle parti , che impedisce e chiude alle aquee l'uscita , esige tempo maggiore nelle più tenaci , che nelle meno , prima che tanti corpuscoli fossero restati soli senza l'intermezzo degli aquei fermati e com-

e compaginati in un ſolo; o perchè le volte poſaſſero, in falſo, come ſopra archi, o altri voti, nel qual caſo rottiſi queſti dalla preſſione del corpo ſuperiore e caduti, convien, che cada anche quello. Del reſto data una preſa, una coerenza tenaciſſima del materiale componente una volta, e un poſamento ſufficientemente ſicuro, ſuſſiſterà quella beniſſimo, ſiaſi di qualunque figura, e ſenz' ancora rinfianchi, come ſuſſiſte la volta della cel. Rotonda di Ravenna, la quale non è, che un pezzo ſol di Granito dell' enorme diametro di palmi Romani quarantuno e mezzo nell' interno, quarantotto e tre quarti nell' eſterno. groſſo quattro e mezzo (*Conte Ghiſelli. Lettera ſopra d. Rotonda Roma* 1768., e *Serafini opera ſopracit. pag.* 7.), come ſuſſiſterebbe fin anche al dì del Giudizio un piatto ſituato ſopra tre fulcri. Ciò tutto però detto non ſia per iſcandalo, e per animare ad azzardi; perchè anzi, fuor delle circoſtanze di vera neceſſità, ſi loderà ſempre, come oſſervarono gli antichi, che la reſiſtenza avanzi, e non manchi. Ma ritorniamo a S. Vitale.

Mirabile certamente e ingegnoſiſſimo è il meccaniſmo di quella volta, e non potrà forſe penſarſi il meno pericoloſo pell'adattamento, poſamento, e concatenamento di corpi cilindrici o quaſi, ma neppur queſto è praticabile, che dove s'abbiano malte tenaci, come ſopra.

Più commodo e praticabile ancora con malta meno tenace ſarebbe quello de' vaſi quadrangolari, come alla Chieſa di Porto; onde, tuttochè la figura di piramidi quarangole vote non ſia tanto reſiſtente alla compreſſione quanto la cilindrica o ovale, trattandoſi di corpo di lati piccoli, con di più l'artifizio dell' incaſtro in bocca d'un latercolo, che oſti al cedimento appunto de' lati, e perciò conſiderata cotal differenza di reſiſtenza per nulla, può reputarſi migliorata l'invenzione, e da preferirſi in pratica alla prima.

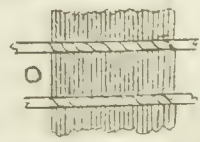
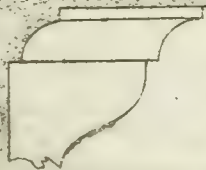
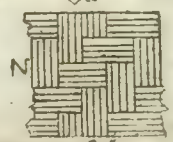
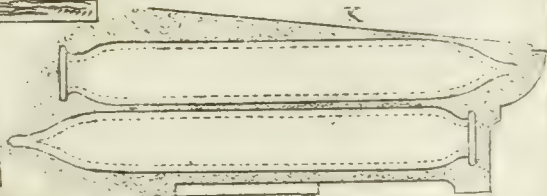
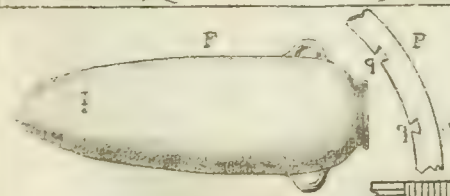
Operando e provando dopo tai lumi, conforme in tut-

tutto ſuccede, ſi potrà forſe migliorare anche di più, ed ampliare ad altri uſi. Eccone in fatti un' eſempio. Gli Architetti Signori Legrand e Molinos, che ſul Tempio di S. Vitale di commiſſione del tante volte lodato Sig. Cav. d'Agincourt conferirono con molta loro iſtruzione col gentiliſſimo noſtro Sig. Morigia in Ravenna, con lettera loro da Parigi del 12. Ag. 1785. avviſarono lo ſteſſo Sig. Cav., che giunti colà penſarono a ſervirſi di tubi voti ſimili a quei di S. Vitale (de' quali invece avrebbono forſe preſtato più commodo offizio i piramidali della Chieſa di Porto, o tubi, ſul fare de' condotti ordinarj da fontane) adattati come nella Fig. K (Tav. I.) per anima di Cornici di molto aggetto, onde reſtaſſero quelle ſtabili inſieme e leggieri: che fattone prova, felicemente riuſcì: che già n'avevano formata una tutta diritta ſenza riſalti della lunghezza di 400. Piedi Parigini: e che di più, mentre penſavano ancor di voler eſſere colà i primi a coſtruirne delle volte, trovarono, che nel tempo ch' eglino facevano le oſſervazioni loro in Italia, n'erano ſtati già prevenuti con ſaggj ſimilmente riuſciti felici dal Sig. de Saint Far Architetto degli Spedali, il quale parimente ci coſta, che à veduta l'Italia, poichè il 9 Mag. 1778, paſsò dallo ſcrivente alla ſua Fabbrica della Plaſtica de' Tartari di S. Filippo, e vi laſciò a tradurſi in tartaro un ſuo Ritratto molto ben modellato in cera a Roma dal fu Labuſſiere mancato in Roma alla Scult. nel fior degli anni.

Ma tutte queſte materie, oltre l'eſiger malta ottima, che non ſi trova per tutto, meritano ſempre la conſiderazione dello Scamozzi, che non *ſi trapaſſi 'l ſegno della ſpeſa convenevole*; e perciò non ſon da tentarſi, che dove oltre la buona malta ſi abbiano ancora i lavori figulini abbondanti, ed a mercato diſcreto.

Volte leggieri con materiali naturali.

Quando la natura in vicinanza conveniente le offra, ſarà ſempre buon conſiglio preferir l'uſo delle materie ſue, del-

TOM·IV·TAV·
A
B
C
D
E
F
G
H
K
L
M
N
O
P

delle quali fuor ch' in alcune delle vaste pianure, che per lo più non ànno, che argille o arene abrase da i monti e depostevi dalle correnti di acque, in Italia massimamente, non c'è avara, e che ridurre si possono a tre specie: a Vulcaniche, cioè, a Tartarose, e a Petrificate in altra maniera.

1. Le Vulcaniche sono *le Pomici, che gli antichi. . .usarono specialmente nelle volte di qualche smisurata grandezza, e che havevano buone spalle, come habbiamo osservato, e si possono vedere le volte maggiori delle Terme Antonine, et anco d'altri edificj così per Roma, come altrove, e tutte fatte di pomici.* (*Scamoz. Idea &c. P. 2. cap.* 13. verso il fine): che dal Winkelmann, o suoi Traduttori (*Osservaz. &c. cap.* 1. *§. 16. e 17.*) si dicono *Scorie, e trovate* già adoperate *nel Panteon, allorchè in questi ultimi tempi fu restaurato*, o come diceva l'Algarotti, *impiastrato*, e come l'Autor cit. della Roma &c. (alla pag. 52.) *sporcato . . . con finzioni da guazzarolo*, in Napoli comunissimamente, e in Roma per la prima volta dal Card. Alessandro Albani, probabilmente a consiglio di lui: che si propongon dal Serlio (Lib. 7. cap 41.), dal Vasari (*Introduz. alle 3. Arti &c. che precede le Vite cap. 4.*) e dal Gallaccini (Errori &c. P. 2. c. 8.)

Di queste, oltre le notissime di Napoli e di Sicilia, in abbondanza si trovano delle ottime a Radicofani nel masso appunto, su cui fu fabbricata la Fortezza ora quasi tutta demolita, e che già fu la bocca di quell'antichissimo immemorabil Vulcano; alcune rosse, che sono le più leggieri, ma meno dure, perchè non giunte a tutta cottura di vetrificazione; alcune nere durissime, più vetrificate e un poco più gravi; le quali veramente non servono in quei contorni per volte, ma bensì talora invece di raspe per varj usi, e particolarmente per profilare ad uso di cornici i mattoni a figura di bastoni, ovoli, o altro, del che prima si abbozza il contorno a penna tagliente di martello, e poi si finiscono e poliscono con

con pezzi di tali pomici incavati apposta conforme l'andare del modine richiede. Allo scrivente, pochi anni sono, servirono commodamente per vestirne i fondi della facciata d'una Fontana con suo disegno a spese Regie fabbricata a Seggiano, luogo del Sanese alle falde Settentrionali dell' Amiata, decorata tutta di corniciame scolpito a scarpello in tartaro, o, come dicono, Tevertino de' suoi Bagni di S. Filippo, e mascheroni, festoni, Stemma Regio, lapida per iscrizione, e altri ornati di tartaro non intagliato a scarpello, ma così in sua genesi configurato nella sua Fabbrica della Plastica, con effetto nulla meno bizzarro dei ricolati di mattone, o sieno lave di fornace, vetri rotti, e simili mescolati con tartari, lodati dal Vasari (*Introduz. d. cap.* 5.) *Sarà continuato*.

Pensiero.

Il Dot. Pio Giannelli un de' più brillanti talenti fioriti in questo secolo

> *Nelle belle contrade, u' Branda fonte,*
> *E Gaja nutrir già i miei verd' anni,*
>
> Fiorenzuola. Vol. 3. Son. 3. Ven. 1763.

manifestatosi per sino nell' epitaffio (1) da lui fatto alla sua Lapida Sepolcrale = PIO . GIANNELLI . ARCIROZZO. (Princ. dell'Accad. de' Rozzi) PER . SE . E . SVOI . E. CHI. VORRA' . FAVORIRE. = quando si principiò a demolire Torri, sedi di antica potenza, Antiporti, e Archi, ornamenti, e ripari all' ingresso di venti molesti, Murelli di case, alcuni basamento, e parte di decorazione, e ad imbiancare la dignitosa patina di mura laterizie, diceva che *era barbaro gusto per imbellire Siena farsi dal demolirne e l'imbiancarla un vestire da Sposa una vecchia.* (Sena vetus)

(1) Più bello del pur' in volgare, che sa un po' di secento, fatto dal Gigli, *autre Genié*, direbbe un letterato da toletta, ad un degli Antenati di Pavolo Archit., Cav., e Restauratore sopralodato del Panteon = *Gioseppe . Posi . legnaiuol . Sanese.* = *Per . dopo . morte . quest. albergo . prese .* = *Non . essendogli . mai . l'Arte . servita .* = *A . ritrovare . il legno . della vita .* = *MDCCIV.* Lapida fuor della Cap. Piccolomini in terra a sinistra a Santa Maria de' Servi di Siena.

MEMORIE
Per le belle Arti.

APRILE 1788.

Sunt etiamnum non ignobiles quidem, sed in transcursu tamen dicendi.

Plin. Lib. 35. cap. 11.

VITA DI ANTONIO PATICCHI PITTORE ROMANO.

NON ingiustamente si lagnano molti, che coloro, che hanno avuto mano negli scritti istorici sulle Belle Arti moderne, abbiano presso che tutti adoperata una inutile diffusione parlando di alcuni Artisti, la mediocre riuscita de' quali nell' Arte avendo reso poco interessanti le loro opere; rende anche meno importanti le notizie, che alle loro vite appartengono. Noi non vorremmo, che ci fosse apposta ugual taccia da chi vedrà registrato in queste memorie il nome di Antonio Paticchi giovine Pittore, che morto nel primo fiore degli anni suoi, non ha lasciato molte opere di sua mano, e non avea ancora acquistata celebrità di nome. Crediamo però, che chiunque volesse rimproverarci per quest' oggetto avrebbe gran torto: perchè se è cosa vana il parlare di quegli Artisti, che maturarono (per così dire) in una poco apprezzabile mediocrità: non può dirsi lo stesso del lasciare qualche memoria di quelli, che, e per li doni di natura, e per l'applicazione, e lo studio, promettevano cospicui progressi, se la morte non avesse nel bel mezzo troncata la loro carriera. Qual minor premio può accordarsi alle fatiche, ed

ai talenti d'un giovine, il di cui merito naſcente non ha avuto campo di germogliare, e fiorire?

Antonio Paticchi nacque in Roma nel Febrajo dell' anno 1762. Suo Padre Raimondo uomo di buona, e civile eſtrazione fu anch' eſſo Pittore. La mediocrità del ſuo ingegno non lo fece figurare molto nell' Arte, ma per altro era un Artiſta aſſai diligente nell' eſecuzione, e le ſue opere non diſtinguevanſi nè per grandi bellezze, nè per difetti grandi. Abbiamo veduto alcuni ſuoi lavori a tempera condotti con amore, e con dolcezza ſomma. Accadeva per altro in lui ciò, che ſuol d'ordinario ſeguire negl' ingegni mediocri: cioè che apprendono le regole dell' Arte meglio di coloro, che hanno talento maggiore; ma poi non ſanno, come quelli, farne uſo nelle opere. Aveva ſtudiato queſt' uomo nella ſua gioventù i principj dell' Arte da Pietro Bianchi, profeſſore, che non cedeva in merito ad alcun' altro di queſto ſecolo: ma di cui abbiamo poche opere, e per la ſua breve vita, e per eſſer egli ſtato sì incontentabile ne' ſuoi lavori, che ſpesso lacerava, o copriva con nuova imprimitura opere già compite, ed ammirate da tutti. Pietro Bianchi, ch'era ottimo teorico nella Pittura, e ne conoſceva le vere regole, ed il giuſto metodo di ſtudiarle, le inſegnò con amore al Paticchi, in cui ſe non trovava grande elevazione d'ingegno, vedeva un candore d'animo capace di meritarſi l'affetto d'un Maeſtro.

Uſcito da una ſcuola sì buona fu in grado Raimondo Paticchi d'eſſere maeſtro al ſuo figlio Antonio allorchè queſti, terminati quei corſi di ſtudj, che ſoglionſi fare dai giovani nei collegj, moſtrò violenta inclinazione per la Pittura, ed incominciò ad applicarſi alla medeſima. Rapidiſſimi furono i progreſſi d'Antonio, e ſi reſe in breve franco, ed ardito diſegnatore. Eguale facilità incominciò a provare nel ſegnare in carta i proprj concetti; onde preſtiſſimo ſi poſe a far diſegni di ſua invenzione in ogni claſſe di Pittura, diſegnando collo ſteſ-

ſo

ſo ſpirito paeſi, figure, ed anche architetture. La Natura aveagli dato una prontezza mirabile, ſingolarmente nell' invenzione. Componeva la ſteſſa ſtoria in più maniere nello ſpazio di pochi momenti, ed in quelli veloci tratti d'eſtro la fantaſia dettavagli coſe non prive di merito, e ſapeano tornargli a mente le idee dell' antico, e de' buoni autori, ſui quali aveva ſtudiato. Queſta facilità nei primi paſſi gl' iſpirò ſommo coraggio negli altri, e nella età di vent' anni, dopo copiata per le gallerie di Roma qualche opera de' migliori Pittori, incominciò a colorire le proprie invenzioni.

Ci giova quì il far riflettere ai noſtri lettori, come ogni Artiſta dovrebbe ſtare in guardia, contro il darſi troppo in preda a quei doni, che la Natura gli ha dati, e quanto più facile trova la ſtrada in una parte, tanto più deve ſudare per inoltrarſi nell' altre, che gli rieſcono dure, ed ardue. La facilità, la prontezza ſono grandi doni della Natura, e bene uſati ſpingono l'Artefice verſo la perfezione: ma pur troppo frequentemente vediamo, che per l'abuſo, che faſſi di eſſi, ſi traſcurano dai giovani gli ſtudj, e reſtano acceſi da una certa temerità, che maſcherata ſotto le ſembianze del coraggio ſembra lodevol coſa, quando è biaſimevole molto. Il Pittore, di cui parliamo, provò l'effetto di queſto ſoverchio ardire. Diedeſi egli a colorire: ma ſe rapidamente acquiſtò la franchezza del pennello, non con egual felicità acquiſtò il guſto del colore. I ſuoi primi lavori furono pieni di vivacità, e di fracaſſo di tinte; ma non privi di crudezza, e di qualche alterazione nelle tinte locali: onde egli, come vedremo in ſeguito, pensò poi da sè ſteſſo a correggerſene.

Giovine com' egli era ebbe una favorevoliſſima occaſione per acquiſtar pratica di operare. I Padri Carmelitani di Velletri gli diedero a dipingere l'intero loro refettorio. Rappreſentò nella volta Elia traſportato ſul carro di fuoco, ed Eliſeo, che ne riceve il mantello. Eſpreſſe in una parete la cena degli Apoſtoli, nell' oppoſta Ma-

K 2 ria

ria Vergine con varj Santi di quell'ordine, e ne'vani fralle finestre paesi. Quest' opera condotta con brio, e con risoluzione non era da disprezzarsi in un giovinetto, ed il Sig. Conte Torruzzi cavaliere assai culto di quella Città gli destinò un lavoro considerabile, cioè la pittura di un' intera galleria. Nella volta dovea rappresentarsi il carro della Notte, ed all' intorno in tele di varie grandezze de' soggetti tratti dalle favole più note. Fu intrapreso dal Paticchi questo lavoro con sommo calore, ed incominciò a disegnare le invenzioni, bozzandole anche di colore su picciole tele. Terminò due quadri grandi con due figure per ciascuno rappresentanti avventure amorose di Giove. Incominciò la tela più grande, in cui doveasi esprimere la distruzione della famiglia di Niobe, e pose mano alla maggior parte dei quadri, senza però terminarne alcuno oltre i due nominati.

Nel tempo ch' egli lavorava a quest' opera incominciò seriamente a riflettere sul suo gusto di colorire, ed a conoscere, che la sua strada non era la migliore, ed egli stesso ci disse, che conosceva di aver bisogno di avanzarsi più in quella parte, e che volea copiare qualche buon colorista Veneziano, o Fiammingo per arrichire di più buone tinte la sua tavolozza. Conobbe da sè stesso, che le sue ombre erano troppo giallastre, e niente diafane, e che le sue tinte locali erano monotone. A niuno più che ad esso era facile il cambiar maniera; udiva volontieri i consigli, aveva amore per l'Arte, e non trovava gran difficoltà nell' eseguire ciò che prefiggevasi; perchè facea tutto con prontezza, ed era nato Pittore. Non gli mancava altro, che il moderarsi. Parea che volesse farlo, ed era in tempo, giacchè non correa che l'anno vigesimo sesto della sua vita: ma attaccato da un'impetuoso mal di petto dovette soccombere alla forza del male nel Febrajo del corrente anno. Il buon vecchio suo Padre era morto pochi giorni innanzi.

Oltre le opere, che abbiamo accennato, egli fece molti

ti ritratti, anche in pastello, e dipinse qualche altra tela per varie occasioni. Ci ricordiamo di aver veduto eseguito da lui uno stendardo per una Confraternita: in esso aveva dipinta Erodiade nell' atto di ricevere la testa di S. Giovanni. La composizione aveva qualche merito, e nel disegno v'erano buone parti. Nel colorito aveva voluto imitare il Guercino; ma se in qualche parte aveva ottenuto il suo intento: in generale però l'opera era troppo carica di neri, e di un tuono fosco, ed oscuro.

Egli dava un esperimento sicuro della bravura del suo ingegno nella prodigiosa facilità, che avea d'imitare i disegni degli antichi maestri. Era in ciò veramente raro, ed aveva un tocco così felice, singolarmente nella penna, e nell' acquerello, che non lasciava dubitare dell' originalità, quando copiava, e si trasformava nell' Autore, che più piaceagli, quando voleva solamente imitare. Noi abbiamo veduti due suoi disegni sul gusto di Polidoro da Caravaggio, i quali sono passati per di quell' Autore presso rinomati Artisti, e conoscitori, ed ora forse adornano qualche raccolta di disegni delle più celebri. Chi conosce la somma intelligenza, colla quale disegnava Polidoro, capirà qual grado di sapere vi voglia per imitarne il tocco risoluto, e maestrevole, ed esprimere il carattere di quel gran Maestro. Il Paticchi conosceva poi tutta l'Arte di far comparire le carte vecchie, e patite, onde più restasse ingannato l'osservatore. Egli non ebbe mai la viltà d'imposturare con questi suoi lavori. Ne faceva a chi richiedevagliene, ma li spacciava per suoi, e se poi alcuni ne hanno approfittato per ingannare, non fu sua colpa.

Basta quanto abbiamo accennato per far comprendere, che questo giovine avea facilità d'inventare, gusto di comporre, buone regole di disegno, e che nel colorito parea volesse prendere migliore strada: onde sarebbe divenuto un Artista assai lodevole, se più lunghi fossero stati i giorni della sua vita.

PIT-

PITTURA

NEl ſecondo tomo di queſte *Memorie* alla pag. 108. ſi parlò con lode del Sig. Saint Ours Pittore, e di un ſuo quadro, ove aveva rappreſentato il giudizio degli Spartani ſulla robuſtezza de' bambini, dalla quale dipendeva il ſerbarli in vita, o l'ucciderli. Ha ora eſeguita un' altra opera per accompagnare quella, e volendo in eſſa eſporre un ſoggetto appartenente alla gioventù dell' uomo, v'ha eſpreſſa la ceremonia, colla quale gli antichi Germani celebravano i loro matrimonj. Tacito gli è ſervito di guida nell' invenzione. L'azione ſegue innanzi al rozzo atrio di una caſa di campagna di un nobile di quella nazione, e fra nobili perſone ſeguono le nozze. Il ſito ha all' intorno alcuni alberi, di cui non ſi vedono che i tronchi, ed il principiar dei rami, ed al muro, e ad eſſi ſi appoggia qualche vite ſalvatica. Una menſa imbandita v'è nella ſiniſtra parte del quadro; avanti ad un lato di queſta vedeſi la giovinetta ſpoſa, che tende modeſtamente la mano allo ſpoſo, che con avidità la riceve. Alla ſiniſtra della ſpoſa il vecchio genitore ſta in atto di acconſentire alle nozze, e la madre dalla deſtra, ma un poco indietro, guarda con compiacenza il marito della figlia, e ſulla ſpalla di queſta colla mano s'appoggia. Appreſſo allo ſpoſo veggonſi il cavallo, le armi, e i due buovi, che erano i ſimbolici regali, che ſi coſtumava di fare in tale occaſione dal marito alla moglie preſſo quella nazione. Si veggono appreſſo alcuni uomini, che ſuonano trombe in ſegno d'allegria, ed indietro tre figure, che per curioſità di vedere la cerimonia moſtrano di eſſer ſalite ſu qualche ſaſſo, o prominenza di terreno. Sulla menſa ſono preparati un cimiero, ed una ſpada, per indicare il regalo di armi, che anche la ſpoſa dovea fare allo ſpoſo. Al lato innanzi della tavola ſiede la figura d'un guerriero armata, e la ſua giovine moglie

glie assisa alla sua sinistra gli cinge affettuosamente gli omeri col braccio. Al lato opposto siede un uomo avanzato, che ha vicini da una parte un fanciullo, dall'altra una giovinetta, che guarda molto desiderosa il rito, che si compisce. Una madre con un bambino sulle braccia, ed un altro più grande, che le si accosta, sta in piedi all'angolo della mensa, e dietro a lei v'è un giovinetto. Siccome la mensa è situata innanzi l'ingresso dell'atrio; così alla soglia di questo vi sono due figure di schiave, che curiose osservano la cerimonia, e più indietro un uomo con un paniere pieno di cibi mostra di venire verso la mensa. Per indicare chiaramente la nazione, presso la quale segue il fatto, ha dipinto appesi ad un tronco trofei di armi, ed insegne Romane, nelle quali è scritto il nome di Varo.

Merita lode singolarissima il Sig. Saint Ours dal canto della invenzione, e della composizione. Ha egli osservato rigidamente il costume, ed ha espresso nelle figure il carattere della nazione. Tutte le figure servono all'azione principale, e non v'è nell'opera personaggio veruno inutile, e che non leghi col soggetto. Sono esse disposte nel sito con sommo giudizio, e con sobria varietà senza affettazione di contraposti, e d'aggruppamenti. La semplicità vi regna, ma una ricca semplicità. Lo stile del disegno è buono, v'è cercata la correzione, e l'eleganza delle forme, i panneggiamenti sono gettati con gusto tendente all'antico, e con buoni partiti Pussineschi, le fisonomie sono belle, e molto espressive, secondo i caratteri, che ha voluto dare ad esse. Il partito generale del lume è vivo, ed è armonioso, come è ben intesa la prospettiva. Nella parte del colorito troviamo che il Sig. Saint Ours ha fatto molto progresso. Ha egli acquistato un tocco di pennello più sicuro, e deciso, e questo quadro è finito con più accuratezza del suo compagno, e senza che ne siano offese punto l'armonia, e la dolcezza, è condotto con più vivacità, e robustezza di tinte. Il Sig. Gaudefroy, che

che ne ſarà il poſſeſſore , raccoglie buon frutto dalla generoſità, colla quale egli compenſa le fatiche di molti giovani Profeſſori, quando vede di eſſere cagione dei loro avanzamenti nell' Arte.

In un tempo, in cui fioriſcono molti Paeſiſti oltramontani, ci piace aſſai di poter parlare di un opera di un Paeſiſta Romano, della quale, ſchivando l'odioſità dei confronti, diremo, ch'è piena di bellezze, e di meriti. E' queſta un lavoro del Sig. Gregorio Fidanza, il quale in una tela di buona grandezza ha dipinto la veduta del caſtello di Nemi feudo dell' Eccma Famiglia Braſchi. Volendo egli unire la vaghezza del quadro alla fedeltà del ſito, ha preſo il punto di viſta dalla riva del lago di Nemi preciſamente ſotto Genzano. L'innanzi della tela è occupato dal lago; veggonſi più indietro le ſponde del cratere del lago, ed i colli, che cominciano a ſollevarſi. Nel mezzo v'è il monte, in cui è ſituato il Caſtello, e più indietro ſi vedono i monti più alti, che gli ſono ſopra. Il cielo è illuminato da un tuono di luce chiaro, e piuttoſto freddo, quale ſuole vederſi in natura nelle prime ore della mattina. Le tinte locali ſono belle, e vere in tutte le parti, il tocco degli alberi è felice, e libero: i ſaſſi, le rupi, l'acqua, e tutti gli oggetti ſono imitati con preciſione, e verità, ſenza durezza, anzi con guſto, ed armonia. Anche le figurine, che ſono introdotte in queſto quadro, ſono toccate con bravura, e con buona maniera.

La Santità di Noſtro Signore felicemente Regnante ſi è degnata di gradire queſt' opera del Sig. Fidanza, ed alla generoſa ricompenſa aſſegnatagli ha voluto anche aggiungere un dono di medaglie. Siamo certi che queſt' atto della ſovrana clemenza, e protezione incoraggirà il Pittore ad avanzarſi ſempre più nelle difficoltà di un arte per la quale ha ricevuto dalla natura il talento più adattato, e le più felici diſpoſizioni.

MEMORIE
Per le belle Arti.

APRILE 1788.

ARCHITETTURA.

SEGUE IL DISCORSO LASCIATO ALLA PAG. LXXVI. (1)

Sulle Volte leggieri con materie naturali.

DI queste, disse il Winkelmann (*cap. cit. pag.* 28. *§.* 16.), *se ne trovano delle nere vicino a Viterbo, in un luogo, ove sono fonti d'acqua bollente, che induriscono le uova in un' istante. Questo luogo si dice* Bollicame, *nome, che gli è stato dato dal bollire. Il fuoco sotterraneo, come pure le Sco-*

(1) Ne' precedenti foglj d'Architettura non tutti corretti dall' Autore sono occorsi, con altri meno importanti, alcuni

Errori		da così Correggersi.
pag. XVIII.	v. 2. dell'Altare di S.	d'un'Altare in S.
LXVIII.	v. 14. *dei monumenti*	*, da i monumenti,*
LXIX.	v. ult. 1582.	1585.
LXXIV.	v. 26. in Roma	ivi
	v. 27. materie	maniere
LXXV	v. 9. *bavevano*	*non bavevano*

v. 22. Si aggiunga in fine del §. che pur conobbe, che *gli antichi .... fecero* (le volte) *di pietre leggiere di pomici, di cannoni, di vasi di terra cotta, come vettine, coppi, ovvero orcj, e simili, e di tufo leggiero*; e prima di tutti l'Alberti, che disse : (pumicem) *omnium lapidem testudinationibus complendis commodissimum esse omnes profitentur* (*lib.* 3. *cap.* 14.)

E similmente in fine della pag. LXVIII. aggiungasi. ,, Con simile avvedimento per rinfianco d'una volta leggieri di mattoni Messer Luigi Cornaro a Padova *fece* di quella gli angoli *riempire di vasi diversi e voti, che tal cosa veduta aveva nelle rovine antiche* (*Serlio lib.* 7. *pag.* 222. *Venez.* 1584. An-

rie, *che vi si trovano*, *fanno argomentare*, *che vi sia stato anticamente un vulcano*. *Ma le scorie di Viterbo non sono troppo buone per far le volte*, *essendo troppo tenere*. Siasi cosa si voglia di questo discorso, in cui dopo il *bollire delle acque*, l'ipotesi del *fuoco sotterraneo*, e le *scorie* mostrano molt' analogía con quel di Vitr.(*l.2. c.6.*), quando dice: *In regionibus Bajanis* ... *ferventes sunt fontes* ... *qui non essent*, *si non in imo haberent* .... *ardentes maximos ignes*, e poi nomina e tufi e pomici e spugne; e che perciò sa molto della Scienza naturale e Fisica di diciassette secoli indietro, continuata però fino, e anche dopo al Baccio, il quale, dugent' anni fa per l'appunto, scrisse (*de Thermis Lib.* 4. *art. Bullicanum Viterbii. pag.* 206. *Romae* 1588.) *summam* .... *vim ignis eas* (aquas) *experiri fatendum est*, *qui ei loco subsistat*, che *Bullicani* .... *aquae ferveant* ... *quod hae principales incurrant caminos subsistentis ignis*; la quale spiegazione tanto oggi varrebbe, quanto quella di chi riferendo al Bulicame, e non al lago Cimino, ora di Vico, come appunto con giusto criterio reputa debba riferirglisi il Baccio, la favola rammemorata dal Servio, dicesse, che quelle acque son calde, perchè fatte scaturire nel cavarsi di terra un gran palo di ferro fittovi altamente per

Anche alla pag. LXX. dopo il v. 8. potrebbe aggiugnersi, o in nota o nel testo, una notizia dataci dal ch. Sig. D. Girol. Recupero, dopo lettosi da lui il foglio; che cioè, Per lo stess' oggetto di leggerezza, ne' rinfianchi delle volte fatte tutte di pomici, e per ciò poco spingenti, d'un Corridore nel Monastero de' Benedettini di S. Niccolò d'Arena in Catania, sul qual corridore è il cel. Museo del g. P. Ab. Amico, insieme con vasi di terra cotta son murati de' *Corni* con ottima calce; nella quale cariati quelli, restan de' voti equivalenti a quei de' vasi. Sempre però più lodevole l'uso de' Carboni ovvj per tutto, i quali sono ottimi ancora per l'anima di statue di stucco, pel ripieno di stradoni di Giardini ec. Anche poi in Francia servon le Corna all' Edificatoria dove molti Casali nelle campagne son tutti compaginati di fango, ossa, corna, e tutto ciò, che si offra. E' principio inalterabile de' nostri Sanodottrinisti, che l'esterno mostri delle fabbriche l'interno. Ecco loro un suggerimento per delle mura simboliche di Musei d'Ist. Naturale o di altro.

per argomento della sua forza da Ercole, cui le acque ferventi eran sacre, e che tant' odiava le fredde, *ut (ex antiquis historiis recitat Athenaeus lib. 9.) Cheriam puerum affundentem ei frigidam manui pugno interemerit*: E siasi pure, che in quelle vicinanze possan trovarsi concrezioni porose vulcaniche, o eruttate tali quali da un vulcano o condensatesi poscia in tufi, com' è tutto il fondo del suolo dal Ponte Centino a Roma; le concrezioni spugnose, e la più parte tenere, attorno del Bulicame sono, invece che operazioni di fuoco,

2. Tartarose deposizioni di quelle acque, come l'erano al tempo del Dante, che disse:

Quale del Bulicame *esce il ruscello,*
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, et ambo le pendici
Fatt' eran pietra e i margini da lato.

Inf cap. 14.

le quali internamente ed esternamente biancopallide divengon poi in superficie nere come carboni, quali le avrà vedute il Wink., a motivo di esser vestite da un lichene o altra muffa, che abbondantissima nasce, specialmente vicino a queste sorgenti calde, sopra tai corpi; vi vegeta verde alimentata dall' umido delle acque stesse; venendo poi a riscaldarsi la stagione, che vince e dissipa il giorno quell' umido, e così principiando a mancarle l'alimento arrossisce; e mancandole affatto ne' giorni estivi fassi nerissima: Pel qual motivo, e non per l'*adombramento delle nebbie e delle caligini*, come credeva Bernardino Baldi (*Descriz. d'Urbino* da lui scritta nel 1587., e ristampata nelle *Mem. d'Urbino. in Roma* 1724. *pag.* 70.), le quali alimentano quell' erbolina parasita, ma non danno esse il colore, un monte vicino ad Urbino, da cui cavansi Tevertini bianchissimi, vedesi *ordinariamente nero*, e perciò *si chiama Nerone, e da molti corrottamente Lirone*: Pel qual moti-

 vo

vo neri divengono i candidissimi poggj tartarosi de' Bagni di S. Filippo, di Rapolano, di Vignone, e tanti altri in Toscana, gli strati vastissimi Tiburtini all'Albula, e le stallattiti tutte di ogni altr'acqua tartarizzante; e pel quale stesso motivo le Statue, i Bassirilievi, e qualunque altro lavoro di marmo ne'giardini, e sopra i tetti, nelle arie umide, fassi di lattato nerissimo.

Ma qualunque siasi il colore, che a nulla monta per la costruzion delle volte, ottimi sono a tal'uopo i tartari tutti porosi; e in tutti i luoghi, dove, senza farne quì l'enumerazione, o sieno state, o sieno attualmente acque tartarizzanti, se ne ánno in abbondanza, segnatamente nel Sanese in Toscana, ch' è quasi tutto un bollore di acque termali, e sì fatte. La maggiore o minore bontà loro dipende dalla porosità, dalla durezza, e dalla figura.

Per la porosità e durezza è manifesto, che i migliori saranno quelli, che avranno maggiori pori, ma insieme durezza maggiore. Per la figura poi dovranno scegliersi quelli, che trovansi a strati, e che nello stesso cavarsi vengono a lastre, quasi belle che ridotte per adoprarsi, quale, per esempio, è lo *Spugnone* fra Campiglia d'Orcia e i Bagni di S. Filippo dello scrivente, che, com'ei disse fin dal 1761. (Descrizione del Casale e Bag. di S. Fil. pag. 6. in Bolog.) *somministra agli abitanti di quei contorni un leggierissimo ottimo materiale per fare gli archi, e le volte delle lor fabbriche*.

Che se poi con queste tre qualità conformati naturalmente i tartari non si trovassero, ma si avessero acque, che attualmente li producessero; co' semplicissimi artifizj dello stesso scrivente, in breve tempo, e quasi con niuna spesa possono quelle obligarsi a darli quali si vogliano, a darli tali, che altro non resti, che porli in opera. Egli non uso a misteri volentieri n'additerebbe quì la maniera; ma siccome quella è quasi più facile a praticarsi,

che

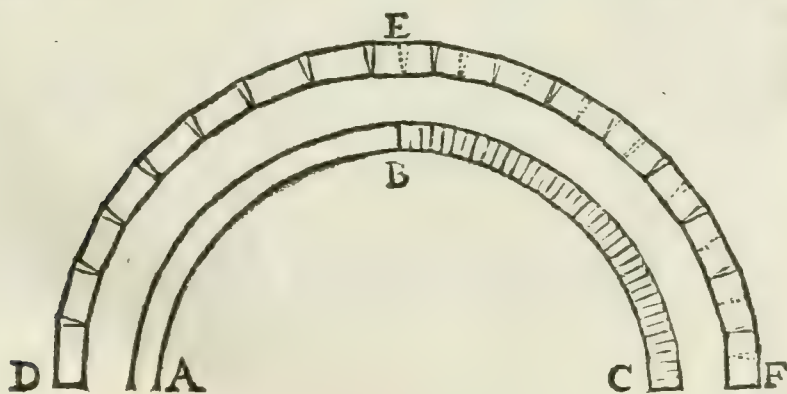
che a descriversi, onde a dirne ancora il puro sufficiente, lasciato tutto il dottrinale nuovo quasi tutto, ed intatto, troppo dall' argomento devierebbesi, ne parlerà in occasione di dare o in questi Foglj o altrove una Memoria della sua Plastica, sulla quale per l'impazienza di aspettare, che ne scrivesse a talento suo l'inventore stesso, tante semplicità si sono dette e stampate.

3. I Petrificati di altra specie (quelli, cioè, per la cui formazione la natura, tuttochè adoperi talora gli stessi principj de' tartari, adopera un meccanismo diverso; i cui principj non sono deposti da acque correnti, ma si fissano filtrati e penetrati per istrati di suolo diversi; che in somma non sono classati fra i tartari, e le stallattiti) sono men' ovvj, colla proprietà di porosità tale, onde si abbia leggerezza notabile; ma pur se ne trovano; come, per ragion d'esempio, nelle vicinanze di Siena fra quelle, che già si dicevano *pietre da torre* pell' uso, che se ne fece ne' fondamenti e'l primo nascer da terra delle torri, e che modernamente usate per le strade Civiche non sono ben riuscite, appunto per la loro porosità, che lascia alle ruote de' carri farvi solchi profondi, e così presto lograrle. Per questi ancora nella scelta dovranno osservarsi le avvertenze indicate pe' tartari.

Di tutte poi queste materie, o vulcaniche, o tartarose, o petrificate in altra guisa, quando si abbiano di mole tale da farne de' pezzi grandi almeno, come mattoni, l'uso per la costruzion delle volte è facilissimo, e comodo, tanto riguardo all' adattamento, e direzione di tai pezzi, quanto riguardo alla malta da adoperarvisi.

Per la direzione debbono usarsi le regole stesse, che per le volte di altre materie; e sopra di ciò, oltre a quello, che abbiamo dai Moderni, specialmente dal Frezier (*de la Coupe des Pierres*), non rincresca d'intendere lo Scamozzi al cit. cap. 15., il quale appunto così spesso quì si cita, per avvertire, ed invogliare la gioventù alla lettu-

tura di questi nostri barboni: fra i quali per l'edificatoria pratica, e per l'erudizione primeggiano esso Scamozzi e l'Alberti, come per la decorazione il Palladio: tuttochè dicasi in questi modernissimi perniciosi libricciattoli; il cui applauso, o, a meglio dire, la tolleranza, fa veramente vergogna al Secolo, che poi, come nota a proposito il giudizioso nostro Sig. Morigia, vuol chiamarsi in tutto illuminato; i quali, sarebbe una vera carità del prossimo, deposto ogni riguardo, smascherare e confutare: Impresa agevolissima da eseguirsi, come suol dirsi, cantando, a null' altro riducendosi, che a dimostrare la confusione, e non separazione di alcune idee ne' *Principj*, e la poca Logica nel dedurre que' magistrali *Dunque* da *Antecedenti* non magistrali, talora ipotetici e non dimostrati, e, quel, ch'è peggio, talora in verun modo premessi: lasciando, come cosa mimica e non conveniente a chi 'ntende di scrivere per istruire, e non per far ridere, il rilevare, contraponendone dell' altro, l'impudenza e la viltà del motteggio, con cui si tratta col publico più confidenzialmente, che col cameriere, o coll' amasia; e come causa disperata, per cui avranno ben da fare i Grammatici e i Rettorici, il dimostrare il ridicolo dello stile arlecchino nè Francese nè Italiano; col punto fermo a ogn' inciso; con quella maladizione di parole forestiere in luogo di tante nostre, di che abbondiamo; perchè omai il contagio s'è troppo esteso; è guasto il palato, come lo era degli Ebrei, che avvezzi alle cipolle d'Egitto non assaporavan la manna; e guaste sono le orecchia, come lo eran di Mida, che al canto di Apollo preferiva quello di Pane, o, come altri favoleggiaron, di Marsia. Ma ritorniamo a casa. Dice dunque lo Scamozzi ivi (c. 15. l. 8.) *Le volte si lavorano in più modi sopra le loro armature bene fortificate e sicure; come a corsi alla distesa, e vengono ad esser quasi simili a' corsi ordinarj delle mura: altre principiano a quattro angoli, e si vengono a serrare in un cu-*

cuneo quadrato nel mezzo, e altre ſi fanno a ſpica interzate, come i ſelici delle ſtrade fatte di mattoni in coltello (come ſono quelle di Siena, e come è la *ſpica teſtacea* di Vitruvio *lib. 7. cap.* I. *in fine*, di cui dà la vera figura Daniel Barbaro sbagliata dal Filandro; il qual lavoro diceſi comunemente *a ſpina di peſce*) : *e tra queſte maniere di murare la prima è molto ſpedita; ma le due altre ſono l'una viepiù dell' altra arteficioſe, e riducono la forza dello ſpingere agli angoli*; lo che però principalmente, e più, che da sì fatte diſpoſizioni, dalla figura della volta dipende. Quello, che in queſte è più valutabile, ſi è, il più conneſſo e contraſtato collegamento; onde, ſeguendo qualche movimento, il crepolo non ſi fa in mezzo e tutto per una linea, perlochè reſta talora la volta totalmente diviſa, come avviene nella diſpoſizione a corſi ordinarj, ſpecialmente nelle ſemicilindriche, o, come diconſi, a mezza botte. Molto perciò lodevole è un' altra pratica additata molti anni ſono allo ſcrivente da un Capomaeſtro Romano, del cui nome non ſi ſovviene, e il quale nelle volte appunto a mezza botte, facendole di mattoni (e lo ſteſſo ſarebbe facendole di laſtre ſimili a' mattoni) non li diſponeva all' uſo conſueto, come nella Figura A B C, cominciando, dall' una e l'altra parte A, C, un muro co' pezzi poſati in piano, e andando poi a chiuder la volta tutta inſieme nel mezzo B; ma come nella Fig. D E F, mettendoli, cioè per ritto: colla qual' opera chiudeſi tutto il giro

della volta filo per filo: conseguentemente i centini non soffron quasi alcun carico: può lavorarsi con tutto comodo e tutta pace, senza il bisogno di affrettarsi a chiudere per togliere a' centini il peso, che tutto sentono, operando nella maniera della Fig. A B C, prima. che chiudasi il mezzo, e, come dicesi, pongasi la chiave, o serraglio in B: e alternando da un filo all' altro la disposizione de' pezzi, come vedesi accennato in figura a linee punteggiate, non si à quel cretto in E tutto andante, da chiudersi con detta chiave tutto a una fiata, col pericolo di non avere una forte unione della parte destra colla sinistra.

Contro disposizione sì fatta tre difficoltà principalmente presentansi. 1. Che il posamento in piano, oltre l'esser più comodo, ed offrirsi alla mano dell' operiere naturalmente, per ogni ragion meccanica è più sicuro, 2. Che con tal posamento il lato minimo del mattone, qual' è la grossezza, meglio si adatta alla figura dell' armatura, del lato massimo, o sia la lunghezza; e minor sessura si à fra un pezzo e l'altro nella parte esterna, o sia convessa, della volta, e che questi, che l'Italiano scrivono colle parole Francesi, direbbono *estradosso*, come la parte interna o concava *l'intradosso*, 3. che, massimamente nelle volte grandi, incommodo e lungo sarà il dovere l'artista salire sopra tutta l'armatura per ogni giro. Ma alla 1. può rispondersi: che, a volta finita e rinfiancata sufficientemente, cessa il posamento men sicuro; e non si à nemmeno nell' atto della costruzione, quando non si adoperino mattoni, ma lastre di qualche maggior grossezza, come può procurarsi nell' uso di spugnoni, che non è necessario scegliere i più sottili. Alla 2., ch' essendo in pratica insensibile la differenza della figura di grandi cerchi da quella di poligoni di molti e piccoli latercoli, nelle volte particolarmente alquanto grandi non sarà cosa nè valutabile nè sensibile, tanto riguardo all' adat-

tar-

tarsi alla figura dell' armatura, quanto riguardo alla fessura della parte esterna: oltredichè o si adoperi materia diversa da i mattoni, e potrà dall' artista ridursi quella come convenga; o si adoperino mattoni, e, se l'artista à la pratica sufficiente, destramente e prontamente con tre colpi di penna o taglio del martello anche quelli, se la piccolezza del giro della volta il richiegga, riduce, e nella fessura adatta una delle scaglie fatte per l'appunto a cuneo giusta il bisogno con tai colpi: oltredichè ancora posson quelli formarsi apposta della figura conveniente, come si pratica formarli per la costruzione di pozzi o cisterne cilindriche, nelle quali l'adattamento de' mattoni è lo stesso, ed il cui muro, fuor della situazione diversa, è per l'appunto composto, come questo delle volte quì additato: e siccome per quelle, quando si fanno fare tai mattoni apposta, oltre la figura a cuneo, si dà loro anche grossezza maggiore, lo stesso potrebbe farsi in quelli per la costruzion delle volte; e così facendo si eviterebbe la prima sopraccennata difficoltà. Di più fabbricandosi apposta a tal' uopo potrebbe, anzi dovrebbe mescolarsi colla pasta loro molta paglia trita a pezzetti, come ci ricordano Vitruv. (*l.* 2. *c.* 3. *in princ.*) e Palladio Rutilio Tauro Emiliano (*de Re Rustica lib.* 6. *cap.* 1.), che praticavano i Romani, e che secondo alcuni praticarono ancora gli Ebrei; sopra di che può vedersi un' erudita nota del Ch. Sig. Fea al Wink. (*T.* 3. *Osservaz. cap.* 1. *§.* 2.) sulla quale però avvertiremo: 1. ch' egli è del parere di quei, che credono, che *nei* mattoni *crudi si mescolava la paglia, per meglio legare la creta*, forse come in quella pasta, o malta da fare i fornelli Chimici, che dicono *lutum sapientiae*, mescolasi borra o pelo trito; e noi di quei, che credono ciò pell' oggetto, che in appresso addurremo: senza per altro escludere totalmente l'altro in alcune circostanze: 2. che al De la Faye ivi cit., il quale tiene, che gli Ebrei in Egitto non seccassero i mattoni

 mi-

misti di paglia al sole, come vuole Sanconiatone, ma solamente *all' ombra secondo le osservazioni de i viaggiatori moderni, i quali dicono, che il sole in quelle parti avrebbe distrutti col suo calore i mattoni, anzichè seccarli al suo giusto punto*, potrebbe rispondersi, che ciò avvenuto sarebbe esponendoli a tutto sole affatto freschi, ma non se prosciugati innanzi all' ombra; perchè altrimenti, se non avessero resistito al sole per esser finiti di seccare e quasi cuocere, come resistervi adoperati nell' esterno di fabbriche? 3. che nel passo di Ezechiele c. 13. v. 10. pare, che in vece di lavorazione di mattoni, si parli d'un finimento, d'un' intonaco di mura (forse fatte di loto anch' esse come quelle sopra riferite di Francia) composto di loto e paglie, le quali potevano impedire, che nell' asciugarsi non crepolasse, e poteva ancora tenerlo unito, come paglie, e sarmenti, e simili tengono alla meglio unite le umili mura di case rustiche nella Marca: le quali osservazioni potrebbono esser argomenti di tante dissertazioni non inutili, e per l'erudizione e pel vantaggio delle Arti. Da noi fra tanto si progetta quì l'uso della paglia mescolata colla malta da mattoni all' uopo di volte, perchè operi una porosità, onde ottimi effetti di leggerezza, d'insinuazione e presa della calce, e di passaggio al fuoco per cuocerli egualmente tanto dentro, che fuori, quando anche sieno grossissimi: senza lo che per ben cuocerli, quando eccedono in grossezza, si vuole grande avvertenza nell' asciuttarli, dovendosi ciò fare all' ombra, e con lungo tempo, e nel dar loro il fuoco, al primo lentissimo, lo che diccsi *temperar la fornace*, e poscia sempre regolatamente nè troppo nè poco; e per lo che Leon Batista Alberti (*lib.* 2. *cap.* 10.) loda molto i sottili, e pe' più grossi consiglia in uno o più luoghi con uno stilo forarli, e in ciò conviene anche And. Palladio (*dell' Archit. l.* 1. *c.*3.). Migliori poi di tutti sarebbono quelli additati da Vitruvio (*lib* 2. *c.* 3.) e dopo lui quasi colle stesse parole da

da Plinio (*lib* 35. *c.* 14.) e dopo amendue rammemorati a ammirati dal Gallaccini (*Errori &c. P.* 2. *c.* 8.) dal Barbaro , e dal Filandro (*al d. luogo di Vitr*) degno di leggersi per la molta erudizione addottavi , e dallo Scamozzi (*lib.* 7. *c.* 16.) *fatti* (parole di esso Scamoz. prese quasi tali quali da Vitr.) *della terra di Calento in Spagna , e quella di Massilia nella Gallia Narbonese secondo Tolomeo , e quella d'intorno al Fiume Pitane nella Misia maggiore dell' Asia , i quali quando sono ben secchi nuotano tutti sopra l'acqua , perchè sono leggierissimi e spongiosi , quasi come le pietre Pomici arciate dal fuoco* . Utile studio Fisico , e Chimico sarebbe il cercare ed esaminare in dette regioni , e altre (per le quali vedasi il Filandro e il Sig. Fea al Wink. *Tom. III. p.* 19.) questa terra , *de qua ducuntur , pumicosa* , la quale *ita cum est levis* (Vitr. ibid.) , *aere solidata* , non cotta al fuoco , *non recipit in se , nec combibit liquorem* , di cui i mattoni *ducti* , *et arefacti* , non cotti , *natant in aqua . . . . neque in aedificationibus sunt onerosi , et cum ducuntur a tempestatibus non dissolvuntur* ; e la quale , non parlandosi da Vitruvio di cottura , pare , che non debba essere un' argilla vetriscibile , ma un' arida creta calcaria , che *levi , raraque cum sit proprietate , nec patiatur penetrare in corpus humidam potestatem , quocumque pondere fuerit , cogitur ab rerum natura (quemadmodum pumex) uti ab aqua substineatur*: poichè scopertene meglio e individuatene le qualità e proprietà , e si avrebbono i segni per trovarne dell' analoga in altri luoghi , specialmente nell' Italia nostra tanto feconda di minerali , e , fatta così più ovvia , potrebbono ampliarsene gli usi . Finalmente alla 3. difficoltà , contro la pratica del Capomaestro Romano , può replicarsi : che primieramente , quando preponderi l'utilità non dee curarsi qualche maggior e più lungo incomodo d'esecuzione , ed in secondo luogo potran benissimo i muratori , invece di applicare un sol giro di mattoni o lastre simili per volta , stando uno per parte , applicarne e condurne

 a sca-

a ſcaletta più d'uno, alternandone ſempre, e contraponendone, come ſopra, i pezzi, e così ſalire a chiuderne non uno, ma più.

Riguardo poi alla calce da adoperarſi con tai materie poroſe, dal cui ragionamento con queſte digreſſioni, c'eravam forſe di troppo ſcoſtati, ſe quelle ſieno di qualche eſtenſione ed a laſtre, tuttochè ſia ſempre meglio quella di forte preſa, con quella ancora di men tenace, ad un biſogno, può farſi; giacchè pel ruſpo, che ànno, con pochiſſimo di malta intermedia da sè ſteſſe inſieme ſi tengono: come ſenza punto ancora di calce o altro glutine ſuſſiſtono, anche dopo diſarmate, quelle bizzarre volte di tartari, che lo ſcrivente, conforme fa più facilmente per tanti muri verticali, coſtruire fa a ſecco a' tante fiate nominati ſuoi Bagni di S. Filippo, ed ora alla nuova tartarea conſimile ſua altra fabbrica all' Albula; per farle poi legare tutte in una ſaldezza dalle acque tartarizzanti, che ſopra colle regole da lui trovate dirigevi.

Qualora poi ſieno di piccola mole, come le pomici, l'uſo per volte, può parimente eſſer faciliſſimo, adoperandole ſopra un' armatura di tavole alla rinfuſa, come per le cementizie tutte facevano gli antichi; maniera ſpeditiſſima, per cui *un piccol numero d'uomini poteva finire una gran volta in un ſol giorno, di cui ſi ànno tanti eſempj, come in quelle del Coloſseo, delle Terme di Tito, di Caracalla, e di Diocleziano; e particolarmente nelle rovine conſiderabili della Villa Adriana, ove ſi vede ancora l'impronta o letto delle tavole dell' armatura*. (Wink. T. 3. Oſſervaz. Cap. I. §. 14.) A tal' uopo però ricercaſi ottima calce; e dove queſta non ſi abbia, non è da azzardarſi a coſtruzione di tal ſorte, quantunque ſi uſaſſe la cautela, che parimente ſcorgiamo uſata, e che pure oſſervò lo Scamozzi *a Roma e a Napoli* (*lib.* 8. *c.* 15. *pag.* 325. *v.* 35.) di frapporvi, cioè, ogni tanto de' grandi mattoni tendenti al centro, onde ſi formino da eſſi come tante caſ-

ſet-

ſette ripiene d'una paſta di calce e tai materie, e così tanti cunei; o *ſtantes in latus . . . . . capitibus pectinatim junctis, uti ſi quis dexterae manus ſummos digitos ſummis ſiniſtris digitis interſtringat*; ripieni parimente gli ſpazj intermedj *coementitio congeſtu, et praeſertim pumice* (*il tante volte citato L. Battiſta Alberti lib.* 3. *cap.* 14.) perchè niente di più facile, che appena diſarmata poſſa vederſi la volta cadere a pezzi. In circoſtanze di calce veramente tenaciſſima, con buona pace degli antichi, non è troppo lodevole queſto tramezzo di tavole laterizie, perchè invece di concorrere alla formazione di una maſſa omogenea, coerente e continua, che formata, e fatta che abbia la preſa, fa tutt' un corpo, che come la Rotonda di Ravenna ſi riduce ad un ſolido, ad un peſo premente ſopra i ſuoi fulcri, e, finchè mantengaſi la coerenza delle ſue parti, nulla ſpingente contro i fianchi, in vece, dicemmo, di ciò ne opera tante diviſioni, regolari sì, ſe tendenti al centro, ma ſempre diviſioni; delle quali ſciolta una, quando anche la materia cementizia eſiſtente fra uno de' grandi mattoni e l'altro non ſi ſciolga, ma reſti in figura di cuneo, divien la volta non più un corpo puramente premente, ma, come tutte le altre volte compoſte, ſpingente in ragion del riſpettivo ſuo peſo, e riſpettiva ſua direzione.

In tutte poi queſte volte ſarà bene avvertire, ſe il poſamento loro ſia ſopra mura continue, come regolarmente ſopra ſtanze, o ſopra ſoſtegni alternati di voti, di un compleſſo di archi, come la cupola di S. Vitale, o di colonnati, come i Periſtilj, e ſimili. Nel primo caſo il materiale leggieri ſi adoperi *da i fianchi in ſu* (Scamoz. cap. cit.) in quella porzione, cioè, del mezzo, che ſpinge e non preme: la qual porzione nelle volte ed archi di tutto ſeſto, o ſieno di mezzo cerchio, ſi conſidera, diviſo il mezzo cerchio in quattro parti, quella, che ne contiene le due di mezzo, e che l'Alberti (*cap. cit.*) chiama

ma *testudinum complementa*, che *veteres . . . . . monent . . . . . absolvas lapide levissimo, ne quid muri iniquo abhinc pondere fatigentur*; ma nelle altre due parti, le quali rimangono una per lato, cioè, *da piedi fino a fianchi le volte si possono*, anzi si debbono, *fare di buona grossezza*, e di materia pesante, *e unirla bene con le muraglie*, murando vale a dire, contemporaneamente, e a corsi connessi e continuati l'arcuazione e le muraglie, che la contengono, *structura ordinaria et stabili, iterum atque iterum connexa*, come disse l'Alberti sopracit. alla pag. LXIX. Nel secondo caso poi sarà meglio farle di materia leggieri tutte, e rinfiancarle o parimente con materia leggieri impastata da far tutto un corpo, ch' è il modo migliore, o, come specialmente si usa in Sicilia, con tanti archetti e contro-volte, contraponendo spinta a spinta.

Aggiugneremo finalmente, che, oltre i vantaggj fin quì enunciati, dalle volte fatte di pomici, e materie somiglianti, degli altri se ne ànno non dispregiabili equivalenti in qualche modo a quelli delle volte e mura doppie; i quali (per le mura) sì bene ed elegantemente al suo solito ci descrive l'Alberti (*lib.* 10. *cap.* 10. *in fine.*) *Interstitium . . . . inter utrosque parietes vim ferme habet eam, quam haberet parilis crassitudinis murus: sed eo etiam præstat, quod murus a sole conceptum ardorem tardius exuit, et importatum etiam frigus diutius tenet. Inter hosce, quos diximus, parietes duplices temperamentum aeris æquabiliter perseverat. In locis, ubi solis ardores offendant*, paries ductus ex pumice (che pe' spazj, ed aria intermedia à delle qualità del muro doppio) *incalefactiones minus suscipiet, ac minus asservabit. Hostia ad conclavia si fuerint valvis conduplicata, hoc est, si valvis exterioribus, atque item alteris valvis interioribus occludantur; ita ut inter primas et secundas valvas aer medius ad spacium cubiti concludatur, efficiet, ut qui intro loquantur ab exclusis nequeant audiri.* Quello, che l'Alberti dice de' muri, milita per le medesime ragioni nelle volte; gli

gli stessi effetti operandovi la discontinuità della materia, e il giuoco dell' aria o frammischiata alla stessa materia, come nelle pomici e simili, o frapposta a due muri; lo che impedisce, che le impressioni, le quali dalla parte esterna ricevonsi, non possano comunicarsi all' interna disgiunta da' spazj, e viceversa: e quantunque l'aria, che occupa quei spazj ricev' anch' essa qualche grado di tali impressioni, o di tremori se di voce, o di moto se di calore, in essa quelle si affogano e disperdono, o tanto debolmente da lei si comunicano alle opposte superficie, e pareti, che non vi giungon sensibili. Siccome poi questa partecipazione d'impressioni maggiormente e quasi affatto resta impedita col muro doppio, la cui parte esterna non si unisce all'interna che nell'estremità, e resta poi solamente alterata ed impedita interpolatamente nel muro e volta semplice composta di materie vote e porose, onde, se non per direzione e linee rette, per oblique si à dall' esterna superficie all' interna continuazion di materia e per essa comunicazion d' impressioni, gli effetti maggiori saranno nel muro doppio, che nel semplice: e per ciò qualora quelli perfettamente o almeno maggiori si vogliano, sarà meglio ricorrere all' uso di mura e volte doppie: ottimo avvedimento per Gabinetti secreti, specialmente di Sovrani, Ministri, e Magistrati, e riguardo alle volte per tutti gli appartamenti ragguardevoli; giudiziosamente praticato da Francesco di Giorgio di Siena o altri che ne fosse l'Architetto (a), nel Palazzo Ducale d'Urbino, *che, dove lo strepito de' piedi di quelli, che abitano gli appartamenti superiori potesse offendere quelli, che stanno negl' inferiori, egli vi provvide col raddoppiar le volte e lasciar fra loro uno spazio voto, nel quale si perdesse quel* ru-

(a) Secondo il Vasari *P.* 2. *pag.* 410. (*Fir.* 1568. fu Francesco d. secondo il Baldi nella *Descriz. cir. al cap.* 1. al 13. e altrove se ne dubita senza però escluderlo; ma ne' suoi *Scamilli impares pag.* 30. (*Aug. Vind.* 1612.) si esclude francamente, e se ne dice Architetto Luciano Benverardo. A giusto esame preponderano le ragioni per Francesco &c.

rumore, e non arrivasse agli appartamenti di sotto. (*Descriz. del Palz. Duc. d'Urb. di Bernardino Baldi cap. 16.*). Di qual maniera sieno queste volte dalla citata Descrizione non ci costa, nè abbiamo avuta occasione di verificarlo; ma molto à del probabile, che sieno della seguente.

Sarà continuato.

Maniera innocente e pronta di fare Forme o Cavi da Medaglie, Gemme incise, e simili senza pericolo del minimo danno al Modello.

PRendi un pezzetto di *Stagnuolo*, ch'è quel foglio sottilissimo di stagno, che adoperasi per fermare il Mercurio dietro gli Specchj: Stendilo prima in una superficie piana, per esempio, sopra uno Specchio, e con un brunitoio di pietra, o acciaio, o con un manico levigato di temperino bruniscilo, e spianane tutte le protuberanze, che avesse: Applicalo poi alla Medaglia o simile, fasciandocela bene, come si farebbe incartandola: Indi con uno spazzolino aspro, come quei da gioie, legato cortissimo strofina, e pigia bene lo stagnuolo sul tuo modello; che vi si adatterà perfettissimamente, e se si vedesse, che in qualche piccolo seno o fondo non si fosse ben adattato, adattacelo con una puntina di legno dolce, come d'uno stuzzicadenti: Fagli poi del corpo con cera, o pura o mista con tormentina, o con altre materie: Soffia dalla parte opposta, che si alzeranno gli avanzi dello Stagnuolo, rovesciali sopra 'l corpo fattovi, e avrai un cavo perfettissimo, su cui, untato leggiermente con olio comune, gittare gesso, zolfo etc.

Più semplicemente per ritrarre precise Iscrizioni di caratteri facili a sbagliarsi, come l'Etrusco, e simili: Applicaci sopra una carta, calcacela colla palma della mano, o con fazzoletto piegato stretto, e adattala a'solchi delle lettere con uno stelo di punta tonda, un ferro da calze, o simile: Coloriscile poi etc.

MEMORIE
Per le belle Arti.

MAGGIO 1788.

Musaico a Bassorilievo.

UN' antico Baſſorilievo a Muſaico modernamente diſotterato ci dà la gradevole occaſione di ragionare ſopra un' arte, di cui, per quanto a noi coſta, ſi aveva appena una confuſa notizia, che praticata foſſe dagli antichi, e di rendere onorata giuſtizia al merito di un nobile Artiſta vivente, che da non men di venti anni di proprio talento à coſa ſimile operato.

Queſto prezioſo monumento fu ne' primi dell' anno preſente portato in Roma da un lavoratore di campagna, e dopo eſſer paſſato per altre mani, fu acquiſtato dal Sig. Alamanno Ceccarini Capotruppa de' Cavalleggieri Pontificj, intendentiſſimo di medaglie, inciſioni antiche, e ſimili; da lui, che bene il merito ne aggiugne, attualmente ſi poſſiede; ed egli fortunatamente, comprando pochi giorni dopo da un' altro lavoratore una quantità di frammenti di ſmalti antichi non meſſi in opera, o, come dicono, di pizze da muſaico, trovate coltivando la terra ne' vaſti recinti della Villa Adriana preſſo Tivoli, che ſono della ſteſs' altezza, e molti della ſteſſa paſta e colore de' taſſelli del Baſſorilievo, e che perciò ſembran di quelle ſervite a tal' opera, à rilevato dal depoſto di colui, che queſto ancora, da eſſo ben riconoſciuto, nello ſteſſo ſito ritrovato era ſtato da un ſuo compagno, che colla

vanga in *a*, *b* (Tav. II. Fig. A. B.) lo divise, lo che ancora, benchè destramente e pulitamente riunito, ravvisasi.

Conform' ognun chiaro scorge, rappresenta questo un' Iside, e se non ostasse l' additato ritrovamento di smalti, che rende probabile il lavoro sul luogo, sapendosi, che Adriano nulla trascurava per arricchir quella Villa di rarità esotiche in ogni genere, potrebbe credersi Egizio. Ma di ciò, come di ogni altro, che riguardi il Mitologico, e il Simbolico, lasceremo ad altri la quistione, e ci ristrigneremo a minutamente descrivere ed esaminare solo quello, che all' arte, dovunque siasi quella stata, appartenga, e che è l' interesse principale di questi foglj.

La Figura A esprimente la veduta di faccia è stata incisa in rame precisamente nella medesima grandezza del monumento; onde stampata in carta non apparirà minore, che quanto è il solito piccolissimo ritiramento, talvolta non in tutt' i foglj eguale, della carta. In B poi si esprime la grossezza, o sia il profilo.

Il campo rosso, additato in disegno con linee verticali secondo le regole del Blasone, da cui sorge l'Iside a bassorilievo con pochissimo sottosquadro ne' contorni della testa, braccia, e gambe, conforme i tasselli rossi sparsi nella figura, al colore, e alle corrosioni sofferte, sembravaci di quella pasta, che dicon porpora; ma tentato collo spirito di nitro, il quale a vista la porpora attacca e scolora, lo abbiamo riconosciuto per lacca, la quale a cotal tormento rimane intatta; non è a tasselli, ma tutto una pizza. La faccia e le gambe sono di quel turchino cupo, che dicono turchino di lapislazzuli, additato in disegno a linee orizzontali fitte, parimente non a tasselli, ma di pezzi interi saldati sopra del campo; come saldati e col campo e fra loro sono tutti i tasselli, che compongono il restante; del qual' artifizio discorreremo dopo descritti i colori. La cuffia, o sia la pelle del-

della Gallina Numidica solita apporsi alla testa di questa Deità, tutta sparsa e fiorita come di occhj delle penne di pavone, o di ale di farfalle, è di quel colore, che dicesi di acqua marina somigliantissima alla pietra Turchina, segnato in figura a linee orizzontali rade, come a tal fine segneremo altrove: e gli occhj, segnati in forma maggiore in C, ànno in mezzo un punto color di Sardonico, il primo giro, o corona interna di color giallo in oro, altro giro sardonico, altro ed ultimo esterno bianco cenerino ceruleo, che benissimo accorda col fondo della cuffia, e che forse sarà stato bianco puro, che dicon lattimo, alterato poi e macchiato dal fumo metallico delle paste vicine nella nuova fusione per la saldatura, di che, come dicemmo, più a basso. Sorge in cima della cuffia il principio o calice del solito misterioso fiore di loto di turchino lapislazzuli, traversato dalla striscia o listelletto *c* giallo in oro.

Il più minuto, e veramente maraviglioso, e, a chi non intende il segreto della manifattura, impercettibil lavoro, è nella tonicella di più colori, (come di più colori la veste descrive d'Iside l'Apuleio *Metamorph. L. XI.*), il cui principal ornamento è una gallonatura con fasce o zone rigate a zone più piccole, come in disegno, in cui per tutte queste fasce non si son posti i segni ad uso del Blasone per evitar la confusione. Le strisce o listelletti, che contornano e dividono le zone, sono tutti di giallo in oro, eccettuati i distinti in figura colla lettera *d*, i quali sono del bianco cenerino sopradescritto: e delle stesse tinte sono i listelletti delle ale, o manto fimbriato, che siasi; sul che l'apparenza non è sicura, e troverebbonsi ragioni per l'una e l'altra opinione. Veramente quegli ornamenti e similmente il contorno danno un' idea e quasi una copia delle ale, che vedonsi all'Iside, pure ad *imitazione dello stile Egiziano fatta al tempo de' Romani*, riportata dal ch. Sig. Ab. Fea al *VVinkelmann T. I. pag.* 119.

 (Ro-

(*Roma* 1783.) e ſpiegata *nel Tom. III. pag.* 422., in cui vedonſi ordini di penne diſpoſte, come in queſte, col liſtello nell' orlo ſuperiore, e che di ſteſe, che ſono, ripiegate a coprir le coſce verrebbono a ſtar come quelle: ma per la ragione addotta in principio laſceremo di ulteriormente congetturarne e deciderne; e torneremo alle zone della tonicella. Le minori intermedie a' liſtelli ſono di fondo o campo di colori diverſi ripieno di ornamenti diverſi, e col *fior croceo*, e colle *ſtelle diſperſe* dell' Apuleio (*luogo cit.*). La faſcia o gallone dopo il collo à tre di queſte zone minori; delle quali la prima à il campo turchino lapislazzuli con ſtellette gialle, o, ſe ad altri recedendo dall' Apuleio così pareſſe, fiori di otto foglie: la ſeconda è di campo verde in giallo, e fiori, lavoro il più di ogni altro minuto, con otto foglie turchine, e contorno capillare giallo, che ridotto in grande appariſce preciſamente come il fiore in mezzo al quadrato in fondo della tonicella: la terza verde un poco più cupo con fiori gialli per profilo della figura del tradotto in forma maggiore in D, e cui ſimili vedonſi in altre zone ed ornati di Simulacri sì fatti, come in una del Canopo di Villa Albani riferito dal Winkelm. (*T. I. pag.* 116.) Forniſce poi queſta faſcia o ſerie di zone una ſerie o merlettatura di fiocchi bianchi e contornati di roſſo. Vien poi una parte del torace di roſſo ſimile molto corroſo. Si à indi un' altra ſerie di fiocchi più lunghetti per ritto profilati parimente di roſſo, che contorna il ſuperior della faſcia, la quale traverſa il torace, contrapoſta, o ſia, poſta capovoltata relativamente alla ſuperiore; ſiſtema di ornare, come vedremo, oſſervato ancora nel diſporre quelle delle maniche, analogo al bizzarro e ſtrano guſto de' noſtri Sartori da teatro, e delle noſtre più ſtrane donne veſtite ora tutte alla teatrale, e che pur quindi, come da tante altre maniere bizzarre, colle quali Iſide ſi ornava, potrebbono trarre delle belle idee di mode da chiamar-

marle all' *Isiaca*. A' questa fascia parimente tre zone delle tinte e ornati della superiore, ma un pochino più strette, situate contrapostamente a quella, avendo la prima in campo verde i fiori per profilo gialli ec. Il resto del busto fin' all' altra fascia o gallone è a squamme o penne, molto irregolari, per isbaglio avvenuto nel comporle; cosa facile a seguire, come vedremo spiegandone la maniera, contornate col solito filetto giallo in oro, e dentro parte di turchin lapislazzuli, e parte di turchin acqua marina, come in disegno mostrano le linee di convenzione, che sopra; fra le quali quello, ch' è segnato a punti, indica il sito della rottura *a*, *b*. Traversa poi e cinge i fianchi una fascia *f* contornata da due listelli di linee non parallele, forse alterate in fornacie, come è avvenuto altrove, del solito giallo cupo o in oro, e più grandi degli altri, la qual fascia è ripiena fra i listelli a serie di foglie nella guisa, con cui si adattano per vestire tori, o piani pulvinati in architettura, le quali serie di foglie, come nel disegno, appariscono a tre per tre; e di esse in ciascuna la di mezzo è verde, le due laterali turchino lapislazzuli contornate tutte del solito listelletto capillare giallo; e la intermedia alle tre in disegno lasciata bianca è corrosa, e che probabilmente sarà stata del rosso, che similmente, come vedemmo in altri luoghi, è corroso, e che di più potrebbe non essere stata di foglie, ma di fioretti; come per più chiarezza, si è segnato in maggior forma in E. Sotto questa viene una fascia o gallone di cinque zone, delle quali la prima superiore di turchin lapislazzuli; la seconda di bianco, ambedue colle solite stelle e fiori; la terza verde con fiori per profilo. Il quadrato è di turchino acquamarina, col fiore, come dicemmo, di turchin lapislazzuli contornato di listelletto giallo in oro. L'ultima fascia orizzontale, che fa il lembo della tonicella, è di cinque zone coll' ordine, colori, e ornati della superiore. Le due fasce per rit-

ritto, che ornano i due lati verticali del quadrato, ànno nell' interno tangenti il quadrato i fiocchi bianchi contornati di rosso; indi tre zone: la prima contigua a' fiocchi verde co' fiori per profilo, la seconda verde, la terza turchin lapislazzuli co' soliti fiori e stelle.

Similmente le maniche strette, come strette parimente vedonsi in altre imagini di quest' idolo, sono ornate a fasce adattate, come nel disegno. Quella, che orna l'attaccatura della manica destra, comincia con una zona minore turchino lapislazzuli; ne segue una cenerina, amendue con fiori, o stellette; e poi la terza verde co' fiori per profilo; indi la solita frangia o contorno di fiocchi piccoli e quasi ritondi, bianchi cenerini, profilati di rosso. Nella manica opposta tutto all' opposto; perchè si comincia sull' attaccatura colla frangia di fiocchi, indi la zona verde co' fiori, poi la cenerina; e poi la turchina colle stellette. Contrastate, e contraposte sono similmente le zone delle fasce, che ornano le maniche per lungo; poichè nella destra si à dalla parte superiore il contorno di fiocchi lunghetti cenerini profilati a rosso, poi la zona verde co' fiori, indi la cenerina, poscia la turchina colle stelle; e viceversa nella manica sinistra i fiocchi sono nella parte di sotto, poi la zona verde co' fiori, poscia la cenerina, e la turchina per ultimo colle stellette. Similmente contraposte eran le zonette delle fasce, che seguivano ad ornare le maniche, collocate per traverso, come quelle dell' attaccatura: poichè quella della destra comincia con una zona turchina, poi la cenerina con stelle, e nella sinistra cominciasi co' fiocchi cenerini contornati a rosso, poi la zona verde co' fiori. Il resto non vedesi, perchè da ambe le parti vien la rottura; ma sarà stata continuata la zona o gallone coll' ordin solito.

Resta finalmente là descrizion delle piume o altro, che siasi delle ale, o manto fimbriato; di che la parte sini-

sinistra è la meglio conservata. In questa dunque si comincia con un listello superiore giallo in oro, indi altro turchino acqua marina, poi un bianco cenerino più sottile. La disposizion delle penne, e i loro colori additati colle linee di convenzione, che sopra, chiaro vedonsi dal disegno, bastando quì avvertire, che le prime penne tondeggianti ànno quel segno o tocco bianco verso il contorno loro ritondo. L'ala opposta non varia in altro, che nell' aver nel contorno superiore un solo listello giallo in oro.

Tutta questa composizione per la varietà, vivezza, e accordo insieme delle tinte resta vaghissima, e per la minutezza del lavoro veramente, come dicemmo, maravigliosa assai più di quello delle cel. Colombe Capitoline, e di altro Musaico antico: e quello poi, che le dà il pregio maggiore, è la sua quasi singolarità della qualità di Musaico rilevato e non piano, e del mostrarci visibile la maniera, con cui fu fatto, del che più acconciamente più a basso.

Dicemmo *quasi*, e non assoluta *singolarità*; perchè, come si disse al principio, una qualche idea dell' esistenza presso gli antichi di cotal manifattura ne abbiamo; ed essa, comunicatagli dal cel. Cardinal Alessandro Albani, fu già registrata dal Winkelmann nella *Prefaz. al Supplemento della Storia delle Arti degli antichi pag.* 10., dove dice in Tedesco quanto segue, gentilmente dato tradotto allo scrivente dal ch. Sig. Consig. Reiffenstein fin dal 1770. ivi: *Nella prima Parte dell' Istoria delle Arti degli antichi avrei dovuto far menzione d'un arte, ch' essi possedevano, di fare opere musaiche di rilievo. Di questa non è cognito, che un piccol pezzetto* (senza dire, se saldato, e fatto come questo, nè altro), *il quale dal noto Cav. Fontana nel principio di questo secolo fu portato da Roma in Inghilterra; e rappresenta un' Ercole giovane vicino all' Albero de' pomi Esperidi. Senza aver questa notizia* (anzi per averla avu-

avuta dallo ſteſſo Card., come vedremo) *un' abile artefice Romano nativo d'Urbino* (anzi di Urbania, di cui gode la nobiltà) *à ideata da ſe l'iſteſſa coſa, e ne à data con ottima riuſcita una prova, la quale à moſſo l'Em. Card. Aleſſandro Albani gran Protettore e Mecenate delle arti a pigliare al ſuo ſervizio* (a far, cioè, lavorare) *queſto profeſſore, il quale à effettivamente dato principio ad eſeguire in queſta maniera le cinque Ore ballanti della Villa Borgheſe. Queſt' arte paragonata con quella di fare il Muſaico in piano dee eſſer molto più difficile, dovendo il profeſſore eſſer anche verſato nell' arte di modellare, di cui i Muſaiciſti ordinarj non àn biſogno; ed il rotare e luſtrare queſti rilievi di Muſaico ſopra tutto nelle pieghe pare una coſa quaſ' impoſſibile.*

Da tutto queſto per riguardo all' antico nulla più abbiamo, che una pura tradizione, non eſſendo certi dell' attuale eſiſtenza, e queſta anche data del dove; nè, come notammo, di nulla ſiamo iſtruiti ſulla maniera del lavoro; onde il monumento del Sig. Ceccarini può dirſi ancora, almeno per noi, ſingolare, e per tal riguardo d'un merito incomparabile. Riguardo poi alla moderna manifattura e ſuo artiſta la ſtoria veriſſima è queſta.

Moſtrando un giorno il prelod. Card. nella ſua Villa al Card. Serbelloni, e ad un Princ. fratello della Sovrana d'Inghilterra, preſente il Sig. Pompeo Savini, che è l'artiſta, che ſopra, fra tante prezioſe rarità, alcuni lavori di paſte, e altre materie fattegli dal medeſimo, parlò di quell' arte degli antichi eſemplificata in quell' Ercole; ed il Sig. Savini coraggioſamente ſi eſibì, che venendogli ordinata s'impegnava a opera ſimile. Piacque al Card. l'offerta; e quindi venne la commiſſione, ch' ei diegli delle Ore. Delle cinque dunque dal Sig. Savini ſi ſcelſero tre; e di queſte ſi fece un modello in più piccolo quaſi la metà, abbaſſatene alcune parti, ch' eran di tutto tondo, a baſſo e mezzo rilievo. Venendo poi all' eſecuzione, preſentoglisi ſubito la difficoltà di operare in

in aggetto tutto co' tasselli tagliati dalle solite pizze de' smalti, e superolla con far fare di molti i filati. Per tal' operazione mettesi dentro cavi o forme di metallo della figura, che vogliasi, quadrata, rettangola, tonda ec. la pasta, che vuol filarsi; ivi si forma un prisma della voluta figura; levasi dalla forma; riscaldasi quanto occorra, e attaccatovi un ferro si slunga o fila fino a sottigliezza capillare, se vogliasi, conservando sempre il filo o prismetto la figura, che il masso o prisma acquistò nel Cavo. Se vogliasi a più colori, coll' anima, cioè, d'un colore vestita di uno o più strati, che la circondino, o se vogliasi l'anima d'una figura, e il circondario, o circondarj di altri, tanto può aversi, preparando in tal guisa il masso nella forma, che protratto fedelmente la conserva. Ed ecco come si fecero quegli occhj di più colori, della cuffia, quelle stellette, que' fiori de' galloni, quelle penne dell' Iside. A promuovere questa filatura molto giovò al Sig. Savini la cognizione, che aveva de' vetrificati, per aver egli tenuta preventivamente manifattura di porcellana, e l'aver veduto appresso il Ministro del Re di Portogallo molti avanzi di smalti serviti al cel. Cav. Pietro Pavol Cristofani per un Quadro di quella ricca Cappella lavoratasi per quel Sovrano a Roma; fra i quali trovò di quelle pizzette, ch' egli rimettendo nella sua fornacetta pezzi di pizze grandi impiccoliva per tagliarne minuti tasselli più comodamente; e fra i quali trovò ancora alcuni filati grossi di lattimo, turchino, e altre poche tinte delle più facili a filarsi: dal che poi si è passato a' filati minutissimi, e coll' anima diversa, come dicemmo, e a filar molte più tinte; poche omai rimanendone, che non si filino, come la porpora, e non molte altre; alle quali si cava il colore, come dicono, *a calore*, stando, cioè, la composizione in padellotti di terra a certi gradi di fuoco racchiuso, e non di riverbero, lo che non può farsi alle paste ridotte in fili: le quai cose, per farne una

O me-

memoria, che fosse utile alla posterità, meriterebbono un trattato; lo che non è di questo luogo. Co' filati dunque principalmente lavorò il Sig. Savini una di quelle tre Ore, fermandone in fondo i tassellletti colla solita mistura de' musaici in piano, e similmente fece il campo, e que' pilastri su di esso. Ma provata e per comporre, e per arrotare e lustrare una fatica e tedio intollerabile, diè la vessazione l'intelletto; e conferitone coll' ingegnosissimo Sig. Consig. Reiffenstein, il quale, oltre tant' altro a perfezione delle Arti da lui inventato, migliorato, promosso, in paste di vetri e smalti ad imitazion degli antichi aveva per suo diporto fatte cose mirabili, pensarono per ultimare le altre Ore alla maniera seguente, che dal fatto dee conchiudersi, che fu la stessa di quella dell' Iside riferita, e che con licenza dello stesso Sig. Savini nostro amicissimo rendiamo per la prima volta di ragion publica.

Fatti dal modello i cavi di tripoli nel modo omai in Roma notissimo, con cui si fanno per le paste, o vetrificati tutti d'un pezzo, adattò su' cavi i suoi tassellletti, pensando all' effetto, ed apparenza, che dar dovevano dalla parte convessa dell' opera, che non vedeva; nel che consiste la maggior maestría e intelligenza, e lo che forse fu la causa dell' irregolarità di que' tasselli nel busto dell' Iside: applicò poscia sopra tutti un fondente, composizione facile a piccol fuoco a fondersi, come per esempio intelligibile è la vetrina da piatti: diè poi loro alla fornacetta stessa di reverbero del prelod. Sig. Consig. quel grado di calore, che bastasse, perchè il fondente li saldasse: e furon fatti tanti pezzi di Musaico rilevato unito tutto in un corpo, come l'Iside; alla quale di più oltre la saldatura de' tasselli si applicò sopra, e calcovvisi in fornace la pizza di lacca, che fecene il campo, e in cui chiara si scorge l'impronta del corpo, che la calcò e compresse; d'onde poi avvenne la dilatazione per troppa fusione di alcuni listelli, o per non essersi bene prima adattati e stret-

ſtretti; l'unione inviſibile di quegli occhj nella cuffia, e del fiore nel quadrato di quella paſta di acqua marina dolce e facile a fonderſi; qualche irregolarità di ſuperficie, che appianar e polir ſi poteva colla ruota, che da ciò ſcorgeſi, che non vi fu adoperata; l'alterazione del lattimo ec. Compoſti così grandi pezzi, fu compiuto delle tre Ore il Baſſorilievo nel 1769. principiato nel 1766.: fu firmato con lettere inciſe in taſſello di marmo *Pompejus Savini fecit*: meſſo in dorata cornice di bronzo fu portato in Conclave, dov' era quel degnis. Card. Albani: ivi ammirato e lodato da tutto il Sag. Collegio: e dallo ſteſſo Card. donato a S. M. CES. GIOSEPPE Regnante, che in Roma queſto ſolo dono accettò.

A cotale operazione, oltre le cognizioni additate, diedero ancora del lume varj frammenti di vaſi, e altro, e di pizze ſteſſe di ſmalti non meſſe in opera, ovvie fra i ruderi Romani, nelle quali vedonſi incorporati, talora a diſegno, e talora irregolarmente altri ſmalti, de' quali i regolari per lo più chiaramente appariſcon filati, talora tutti d'un colore, talora con una o più anime di altre tinte. In ſimil guiſa, di preparato prima a più pezzi, ſaldato tutto in un maſſo, e poi protratto, e aſſottigliato, è ſtato da alcuni creduto, che foſſe la ſezione, un piccolo muſaico anulare in piano eſprimente una maſchera ſcenica ed altro, ritrovato pochi anni ſono nella Campagna di Viterbo; mentre però altri, e fra eſſi il Sig. Savini, lo giudicarono lavorato tal quale in piccolo a minutiſſimi taſſelli e filati e tagliati, com' egli ed altri a ſuo eſempio fanno coſe, per uſo di ſcatole, e di pendenti, fermezze o ſien fibbie, e tanti altri capriccj del mondo muliebre, che ſembran proprio miniate, e poi col mezzo, che ſopra, ſaldato.

Mercè tali cognizioni, e una diſpoſizione naturale a inventare, à il Sig. Savini meditato e fatta già qualche prova di altre novità bizzarriſſime ed utili in queſto ge-

 ne-

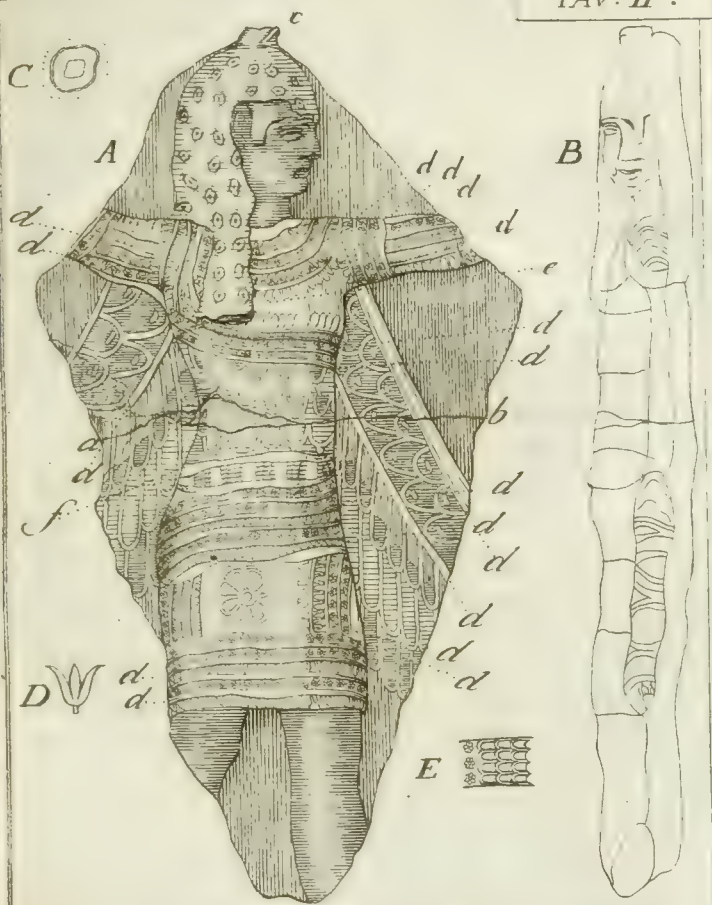
nere, le quali si desidera, che si determini, ed abbia agio di ridurre a perfetta esecuzione, e che ora, quantunque senza mistero al suo solito comunicate le abbia allo scrivente, non convien publicare, perchè altri prima di lui non ne tragga onore e profitto. Un' opera in Musaico piano elegantissima, che sta ultimando, ci darà in breve materia di nuovamente encomiarlo.

Essendosi parlato sopra de' colori del Blasone, non sarà forse inopportuno e spiacevole suggerire la seg. maniera di

MEMORIA ARTIFICIALE
de' Segni de' colori del Blasone.

Sette, com' è notissimo sono questi colori, o come dicono, *Smalti*, e in disegno, stampa, e scultura esprimonsi: 1. l'Oro, o Giallo, punteggiando tutto il campo: 2. Argento, o Bianco, lasciandolo puro e liscio: 3. Turchino, tratteggiandolo con linee orizzontali: 4. Rosso, con linee verticali: 5. Verde, con linee diagonali da sinistra dello Scrittore o Scultore a destra: 6. Pavonazzo con diagonali opposte a quelle del Verde: 7. Nero con verticali incrociate da orizzontali. (*Vedi Figure in piè della Tav. II.*). I segni del 1. 2. 7. imparati una volta difficilmente si dimenticano; giacchè del 2. e 7., massimamente in stampa, la stessa apparenza ne dà l'idea. e del 1. sovvenendosi, che non addita alcuno de' seguenti, necessariamente dee affacciarsi. Per gli altri dunque facili altrettanto a scordarsi à notato lo scrivente, che subito li presenta alla memoria la posizione e direzione del primo tratto, che naturalmente vien fatto per iscrivere le lettere iniziali in majuscolo a stampa del nome esprimente il colore, cioè del T del Turchino, del R del Rosso, del V del Verde, la qual posizione è la stessa di quella delle linee di convenzione, che sopra; come vedesi nelle lettere apposte alle Figure, dove il primo tratto indicante si è fatto nero, il resto a punti.

ELO-

pag. 112. tomo IV.

Elogio del Cav. MARIO GAETANO GIOFFREDO ARCHITETTO NAPOLETANO.

UN' elegantiſſimo Opuſcolo traſmeſſo da Napoli da un comune amico a queſto Ch. Sig. Ab. Angelo Comolli Probibliotecario della Imperiali, e Autore della vaſta Opera della *Bibliografia Architettonica*, che attualmente ſta imprimendoſi, e da lui gentilmente a noi comunicato, à dato motivo a queſt' Elogio. A' quello per titolo DE VITA MARI GIOFFREDI NEAPOLITANI ARCHITECTI COMMENTARIOLVM, Anonimo e ſenza data: ma e dall' avervi trovato ſcritto a penna probabilmente dall' Autore *Auctore Nicolao Carlino Neapolitano*, e da quanto con giuſte lodi avviſano allo ſteſſo Sig. Comolli altri due ſuoi corriſpondenti Napoletani, il Sig. Vincenzo Lamberti celebre per tante ſue Opere, una delle quali ſiamo in breve per riferire e lodare, e il Sig. Emanuele Aſcion altr' uomo dottiſſimo in Architettura Militare, e Civile, da cui altra Opera ſi prepara pel publico *De' migliori Monumenti di Napoli* non dubitiamo, che ſcritto ſia dall' eruditiſſimo Sacerdote Sig. D. Niccol' Antonio Carlino, nè crediamo fargli torto eſternandolo produttore di coſa degniſſima. L'eleganza di queſto ſcritto c'invogliò a farne una compendioſa Parafraſi per arricchirne poche pagine di queſti foglj: ma, ſiccome da coſa naſce coſa, è poi riuſcito lavoro aſſai più lungo; poichè ſovvenutoci, che altr' Elogio publicato ſimilmente anonimo trovaſi nel *Giornale Enciclopedico di Napoli*, *Marzo* 1785. *P.* 3. *ſ.* 1. *appreſſo Perger*, ma ſcritto, come ſappiamo per lo ſteſſo canale, dal modeſtiſſimo Sig. D. Benedetto Rocco, altro Sacerdote Secolare *noto*, dice il Sig. Aſcion, *per le ſue varie ed erudite produzioni*, *ſebbene non publicate col ſuo nome*:

e avvedutici, fattone il confronto, che sparse v'erano molte particolarità non riferite nel Comentario latino, abbiamo voluto inserircele; e, giacchè alterata restava così la Parafrasi, inserita v'abbiamo ancora qualche altra cosa di nostro, o tratta altronde. Affinchè poi di tutto distinguasi la provenienza, il parafrasato dal Comentario sarà stampato in ritondo, l'estratto dall' Elogio del Giornale in corsivo, l'aggiunto di nostro o di altri chiuso in parentesi. Incominciamo.

Mario Gaetano nacque in Napoli il 14. Maggio 1718. *ultimo figlio da Niccolò Gioffredo e da Cecilia Crescenzi, di mediocre fortuna e cultura*. Fin da fanciullo mostrò la sua propensione all' Edificatoria, facendo modelletti e disegni di edifizj e di Prospettive di campagna, *fra le quali merita ricordarsi quella da Porto Salvo fino a' Portici, che levatosi una notte fece tutta intera in molte carte unite insieme, quale appunto l'aveva veduta nel dì precedente, e per cui la madre, che aveva qualche cognizione più che da donna, e destinato Mario allo studio delle Leggi, accorsa per accertarsi, se a quell'ora applicasse alle lettere, laceratogli il disegno, lo battè aspramente*. Anche i maestri suoi Gesuiti, sotto i quali felicemente studiava il Latino, in prima per tai lavori, che di frodo loro faceva in scuola, lo rampognavano; ma poi perspicaci conoscitori degl' ingegni consigliarono il padre, che secondando del figlio l'indole lo mettesse all' Architettura, e non al Foro; ed essi i primi subito, ch' ei cominciò ad esserne abile, se ne servirono e in riattamenti e in costruzioni di nuovo.

Apprese dunque primieramente il disegno da Francesco Solimena Pittore in Napoli stimatissimo: *il quale molto lo amò, e vedendogli un giorno disegnare ornati sodi e semplici disse: „ lodato il cielo, che per la prima volta veggo „ disegnar colla riga „.* (espressione omogenea alla risposta data, guari non à, da un savio Architetto oltramontano in

in Firenze ad alcuni, che condottolo a vedere un loro nuovo Teatro, lo assillavano, che ne proferisse il suo giudizio, ed a' quali disse: ,, Signori, io nell' architet-,, tare uso la riga e'l compasso: quì non s'è adoperato nè ,, l'uno, nè l'altro: dunque non so giudicarne ,,). Nè solo nella scuola del Solimena disegnò, ma dipinse ancora, quanto però correttamente pe' contorni, *tanto con poca felicità di colorito: come in un S. Francesco da lui dipinto, il quale non aveva altro merito fuor del disegno*, dice, *di aver veduto* l'Elogista Sig. Rocco; dal quale di più sappiamo, *che s'unì in amicizia strettissima con Francesco di Mura Pittore illustre, che da pochi anni è morto.*

Per lo studio poi dell' Architettura, cui dalla natura era chiamato, *in età di quattordici anni fu raccomandato a Martino Buonocore Architetto di gran nome, ma di pessimo gusto*, quali erano colà gli Architetti, tutti divenuti licenziosissimi per una male intesa imitazione di certe libertà di ornare pigliatesi da Cosimo Fansaga, dentro però certi limiti troppo da loro trapassati. *Mentre fra tanto, contro l'indole sua ben formata, si vedeva mal condotto da quel suo precettore, trovò fortunatamente nella Libreria di lui, qual supellettile inutile, pieni di polvere i quattro Libri dell' Architettura del Palladio, e una Traduzione di Vitruvio del Daniel Barbaro. Parve a lui, come di fatto lo era, di aver trovato un tesoro: ne imprese la lettura*, specialmente di Vitruvio: e incontratosi sul bel principio nel passo notissimo ,, l'Architetto abbia lettere, perito sia nel disegno, eru-,, dito nella Geometría &c. ,, (Lib. I. cap. I. pag. 12. Seconda Edizione, ch' è la migliore, di detta Traduz. Venez. 1567.) volle con intenso e celebre studio istruirsi delle Arti e Scienze, che più d'appresso servono all' Architettura; *e le Matematiche furon le prime, le quali apprese nell' Università dal Sig. Niccolo di Martino, studiando poi nelle ore oziose la Geografia, la Storia, e la Mitologia: il qual costume ritenne fin' all' ultima sua età, e da cui, facendo cio di*

di notte col lume, che nel leggere gli offendeva gli occhj, ripeteva egli l'oftalmia, per cui alla fine acciecò; lo che però provenne altronde (come vedremo più a baſſo).

Nè ſi contentò del ſolo ſtudio dell' arte in ſu i libri; ma volle vederla eſemplificata ne' monumenti eſiſtenti i più illuſtri: ed a tal' uopo avendo oſſervato nel paſſare da Peſto (il 1746.) quelle cel. rovine, da lui giudicate di un Tempio Toſcano e due Dorici; ſulle quali modernamente ſi è tanto, e forſe troppo quiſtionato, e le quali egli manifeſtò al Sig. Conte Gazzola, a Mons. Sufflot, e al Pittore Sig. Natali, volle nel 1750. e 1752. tornare a miſurarle per publicarſi poi dal Sig. Gazzola, (com' egli dice nel cap. 2. della P. 1. della ſua Architett., di cui più ſotto); e volle ancora più e ſpeſſe volte viſitare ed eſaminare le moltiſſime prezioſe antichità Romane; *perlochè giunſe a quell' eccellenza nel diſegno, onde non cedere a niuno de' più rinomati Architetti d'Italia del tempo ſuo, e onde il Cav. Fuga confeſsò con un ſuo amico, ch' „ era il Gioffredo „ veramente grandioſo ne' ſuoi diſegni „.*

Fattoſi così Architetto fu attaccato dall' invidia de' giovani e de' vecchj del ſuo meſtiere, ma non oppreſſo. Poichè amollo, e ſtimollo ſpecialmente l'Ingegner Maggiore Giovann' Antonio Medrano, il quale *ſecondo gli Ordini allora veglianti lo eſaminò, e in età di* 23. *anni lo approvò Ingegnere, e gliene ſpedì la patente*: gli offerſe la carica di Sottocapitano, che amante della ſua libertà coſtantemente non volle: lo diè alla Maeſtà del Re Carlo nel ſuo viaggio a Bari per incaricato ad acconciargli le ſtrade: quaſi in ogni occaſione usò dell' opera ſua e ſuo conſiglio: e ſe l'avverſa fortuna non operava la decadenza del Medrano, il Gioffredo *nel fior degli anni* primeggiato avrebbe ed in Città, ed in Corte.

Ciò non oſtante l'unione dell' oneſtà all' abilità gli procurò eſſendo anche giovane moltiſſime commiſſioni di coſtruzioni e di reduzioni di fabbriche; delle quali la

più

più cospicua sarebbe stata quella della Real Villa di Caserta; della quale a commissione del Duca di Fogliano Segretario di Stato fece i disegni magnificentissimi, esistenti ancora appresso le figlie eredi, che parvero al Re maravigliosi; e della quale poi, mentre dal Gioffredo d'ordine dello stesso Re se ne facevano degli altri di minore spesa, presentatine improvisamente alcuni da Luigi Vanvitelli Romano, questi ne fu l'Architetto.

Ma se al Vanvitelli restò il Gioffredo posposto in Napoli, *a lui, al Fuga, al Sardi, ed altri de' migliori Architetti* d'Italia preferito fu in Roma, la quale per un certo proprio suo diritto à il giudizio privativo di sì fatte Arti. Pensavasi allora a riedificare ivi alla moderna la Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli (pensier di quei non sempre lodevole sì perchè specialmente nelle grandi Città, e per la storia delle arti, e per argomento di lor coltura e potenza è un bene, che si conservi qualche fabbrica di ogni età, sì perchè sovente cercando il meglio si va in traccia del peggio): *ed egli ancor giovane presentossi a Monsignor Erreros Primicerio allora di quella Chiesa, e che di cotal' impresa aveva la direzione*; *il quale, come seppe, ch' era Napoletano*, ,, *i Musici*, disse, *noi scegliamo di Napoli, non gli* ,, *Architetti* ,,. Ed egli ,, *Signore, io al concorso farò vedere,* ,, *che debbonsi ancora scegliere gli architetti* ,, *Non disegnò mai con tanto zelo, fu prescelto il suo disegno, e nell' Archivio della stessa Chiesa evvi una dichiarazione di Gioffredo, in cui si obliga di quello eseguire ad ogni richiesta del Re Cattolico*; (nè il quale poi nè altri sono stati mai messi in opera).

(Volonteroso lo scrivente di chiarirsi della maniera di architettare del Gioffredo, di cui, non avendo veduto Napoli, non conosce, che il suo Libro, del quale in appresso, col favore e assistenza del Gentilissimo Monsignor Malo Primicerio attuale, à fatte in quell' Archivio ricerche di questo disegno, ma inutilmente: perchè de i diversi, che si sono ivi trovati, tutti senza fir-

P   me,

me, alcuni, come aſſicurò l' Architetto della Chieſa Sig. Cav. Pagnini preſente, molto abbondanti di ornati dello ſtil ſuo eſprimono, in grandi diligentemente diſegnati foglj, due penſieri di lui ſteſſo, uno a tre navate con Cappelle, uno a Croce Greca; altri in due foglj ſoli più piccoli, uno di Pianta a tre navate, l'altro dello Spaccato per lungo di tutto l'interno e della facciata, ben diſegnati anch'eſſi più, ſemplici, e per quello, che allora dava il ſecolo, non diſpregevoli, furono da lui riconoſciuti del Fuga; ed uno, che è una ſola Pianta goffamente diſegnata, d'ignoto, e non ſicuramente del Gioffredo; il quale, come ben ſi ricorda il Sig. Pagnini, aveva ideata una dignitoſa Rotonda ſull' andare del Panteon.)

Mentre fra tanto ebbe in Roma l'onore di queſta preelezione de' ſuoi diſegni, ebbe ancora quello del nome di Cavaliere, e Conte Palatino. Nè dalla ſola Roma, ma da altri eſteri ancora, più che da' ſuoi Concittadini fu egli onorato. L'Accademia di Siena (già de' Fiſiocritici, Colonia d'Arcadia etc. ora delle Scienze) *nel* 1771. ſenza di lui richieſta lo volle ſuo ſocio. Dal Miniſtro di Portogallo a S. M. Ferdinando IV., che d'ordine del ſuo Re gli commiſe una copia in diſegno del Teatro Regio di Napoli, ebbe magnifici doni, e con larghe eſibizioni fu invitato al Portogallo; del che affezionatiſſimo quanto mai alla ſua patria, benchè o ingrata o ſprezzante, lo ringraziò. Molti Perſonaggj e Principi vollero, eſſendo in Napoli, viſitarlo, farglisi amici, e oltre a lodarlo donargli: fra i quali il Miniſtro Imperiale Sig. Conte Lamberg perſpicace eſtimatore nelle belle Arti usò con eſſo lui familiariſſimamente, e preſentandolo a S. A. R. l'Arciduca d'Auſtria Ferdinando: *Queſti*, gli diſſe, *è il Vitruvio parlante*.

Innumerabili fabbriche fece tanto fuori, che in Napoli, di cui può dirſi, che n'abbia egli fabbricato non poco, fabbricate avendone quà e là intere Contrade, quali ſon quelle, che ora diconſi Via di Monte Oliveto e Via de'

de' Pellegrini, per l'innanzi tutti orti; delle quali opere le più rispettabili sono i Palazzi de' Signori Duchi Coscia, e Campeleto, e la Chiesa dello Spirito Santo.

Ma il monumento maggiore del suo talento è il pregevol suo libro dell' Architettura, *di cui forse gli suggerì l'idea il Consiglier Latilla, uno de' pochi suoi benefici amici, il quale mentre colla direzione del nostro Mario faceva nel* 1754. *edificare il suo Palazzo, lo consigliava, e stimolava a scrivere un' Opera di precetti edificatorj esemplificata co' disegni di ogni maniera di fabbrica, che fosse utile e gloriosa a lui ed alla nazione, ed accetta al Sovrano amantissimo delle belle Arti, e che avrebbe così potuto scorgere in lui senza cercarlo fuori di Napoli, un maestro di Architettura pel Principe ereditario, e per altri della Famiglia Reale. Tanto bastò, perchè ei si applicasse alla scrittura del suo libro con tutto lo studio; comecchè queste belle idee tosto svanirono colla partenza del Re Cattolico da Napoli nel* 1759.. Lo scrisse; ed in esso espose l'origine e il progresso dell' arte; insegnò gli assiomi, e leggi delle proporzioni, sulle quali fin dall' ultima sua antichità è fondata; additò quanto possa a quelle aggiugnersi colle nuove di simetria da lui inventate senza il dispendio degli antichi; („ con quelle proporzioni, e re-„ gole, disse egli stesso nella *Prefazione della P.* I., che „ mi pajono più agevoli e leggiadre, e non si allonta-„ nano punto dalla ragione, e dall' antico „); e tutto confermò cogli esempi, onde scorgere felicemente unita la semplicità antica colla moderna varietà. *Il Marchese Tanucci* (Ministro notissimo,) *volle vedere di cotal' Opera i disegni, e gli promise l'assistenza sua per publicarla*. Si publicò in fatti (col titolo DELL' ARCHITETTURA DI MARIO GIOFFREDO ARCHITETTO NAPOLETANO PARTE PRIMA, nella quale, si tratta degli Ordini dell' Architettura de' Greci e degl' Italiani, e si danno le regole più spedite per disegnarli. Napoli 1768. in gran foglio di pag. 28. oltre il Frontespizio,

 e pag.

e pag. 4. per la Dedica e Prefaz.; con Tavole 31. incise da Francesco Giomignani Napolet., fuor delle 19. 25. 29. e le vignette incise da Car. Nolli, se si à da credere alla firma in piè di esse, e se all' Elogista D. Rocco, incise molte di sua mano: e dall'Autore si dedicò al Regnante Sovrano Ferdinando IV. P. F. A., a cui era stato destinato Maestro del cui Disegno, e perciò doveva l'Opera servire. Ma astratto il Re ora per una ora per un' altra cosa dalla lettura di quella, *e raffredatasi la protezion del Ministro*, nè la Seconda Parte, in cui si tratta de' Sacri Tempj, nè la Terza, in cui de' Civili e Profani Edifizj, si sono poscia publicate, com' impresa superiore alle forze d'un' uom privato, e la quale, *giacchè si serbano dalla sua famiglia i disegni e gli scritti*, meriterebbe il soccorso di qualche Mecenate, che all' oblivion l'involasse; o che, (e questo meglio sarebbe) qualche assennato e galantuomo Stampatore, assicuratosi preventivamente del merito e utilità della materia inedita, a giudizio di savio ed imparziale conoscitore, facesse ridurre insieme con quei della I. Parte edita i disegni della II. e III. in piccolo, e in semplici contorni, giusti però e precisi, colle misure loro segnate chiaramente in corpo delle figure, lo che più importa delle ombre, che sovente confondono, e in tre piccoli Tometti, da vendersi a poco mercato proporzionato alla regolarmente poca moneta degli studenti si publicasse per suo interesse; senza cercar Mecenati non tanto facili a trovarsi, per poi fare un' edizione lussuriosa, che a null' altro servisse, come di sì fatte per lo più avviene, che „ per far figura di ricchi addobbi „ che mai non si cavino da i dorati scaffali di doviziosi letterati da margini „ del qual costume niun' altro è stato più „ mortale alle lettere, „ (Maffei degli Anfiteatri lib. 2. cap. 1.)

Di questa I. Parte edita onorate testimonianze ànno date diversi dotti Uomini. Evvi un lungo e dottissimo Ragionamento dell' Ab. Lami sopra ciò, che nell' Opera è scritto, che

che, cioè, „ l'Architetto debba esser fornito nell' Arte del di-„ segno „; il quale racchiude un' encomio dell' Autore, e un giudizio dell' Opera emendatissimo, ed in cui così conchiude „ Sic-„ come l'Opera del Sig. Mario Gioffredo è maestrevolmente con-„ dotta, così per utile del publico desideriamo, ch' egli compisca „ il restante della medesima „ L'Ab. Nicolò di Martino nell' Approvazione del libro disse: Che si facesse „ premura all' Au-„ tore di publicar presto la II. e III. Parte per sommo giova-„ mento e decoro della Patria „. Il Ministro Michele de Musquiz, che presentò una Copia della I. Parte nel 1769. *al Re Cattolico scrisse all' Aut. „ che S. M. l'aveva lodato molto e „ per l'eccellenza dell' Opera, e per l'erudizione, e pe' lumi, che „ sparge nell' arte „. In una lunga lettera* (di complimento) *del Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri* (nostro amicissimo) *scritta nel mandare al Gioffredo il Diploma dell' Accad. Sanese* (e ringraziarlo del dono fatto del libro a quella pub. Librería della Sapienza, pel cui aumento egli Bibliotecario à una passion senza esempio, e per cui sagrifica e le sostanze proprie, e tanti obliganti officj a i donatori, e per dirlo in una parola, tutto se stesso) *fra le altre cose si legge „ . L'Opera vostra ha riscosso il plauso universale dell' „ Accademia .... Io poi con altri amatori e intelligenti delle „ belle Arti leggemmo l'Opera, e la ritrovammo scritta con ele-„ ganza e solidità, e mi rallegro con voi, e colla nobilissima ... „ vostra patria ... Quella parsimonia, e quella purità, e sem-„ plicità di stile con sommo avvedimento usato, ne rende più „ deliziosa la lettura: l'erudizione è maneggiata senz' affetta-„ zione pedantesca, ma vien seminata a tempo e luogo senza lusso „ letterario „ .*

(Conveniamo anche noi generalmente per la parte erudita in così fatti giudizj, che che siasi in specie di alcune sue opinioni, come sulle anteriorità dell' Architettura Etrusca alla Greca etc., ma per quella della decorazione, tanto riguardo alla scelta, e qualità de' membri componenti alcuni profili, giacchè alcuni non sono spregevoli, quanto ri-

riguardo al quantitativo e diſpoſizione delle grandezze loro, o ſia il giuoco delle proporzioni, non ci troviamo d'accordo, quantunque di molto ſcorgaſi la provenienza dall' antico, ſpecialmente di Peſto, perchè non tutto l'antico è imitabile quando la ragione, o ritrovati poſteriori più plauſibili gli s'oppongano; e perciò dicemmo, che dovendoſi publicare la II. e III. Parte, uopo ſarebbe, che prima un ſavio ed imparziale conoſcitore l'eſaminaſſe o per iſcartare qualche diſegno, o per accompagnarne la deſcrizione di opportuni avvertimenti agli ſtudenti per diſtinguerne e ſceglierne il bello, e buono, che foſſevi; tantopiù, che il comune amico, che mandò al Sig. Comolli il Commentario latino, e che ſenza timore, che l'amicizia ſeduca lo ſcrivente, può dirſi uno de' pochi veri conoſcitori viventi ſulle belle Arti, oltre la vaſta e profonda ſua erudizione in tante altre materie, così ne avverte,, . Non vorrà ella (ſcrive al Sig. Comolli) però da ,, queſto Scritto (dal Commentario) prender troppa ſicu- ,, rezza ſul ſano e molto meno ſull' elegante ſuo guſto nel- ,, le coſe dell' Arte, che le poche opere di lui da me ve- ,, dute non ſi concordano con queſto ſcritto; ſe già quel- ,, la idea, che m'hanno fatto concepire del Bello Architet- ,, tonico le migliori coſe, che ci rimangon dell' antico, ,, e le più ſcelte fabbriche de' reſtauratori dell' Arte, di ,, Palladio ſingolarmente, non mi tengono in errore. Che ,, che ſentiſſe altri in contrario, il manderei a viſitare la ,, Porta, che il Sig. Gioffredo alzò dinanzi alla così ele- ,, gante facciata di queſti Sig. Orſini Duchi di Gravina, ,, murata già innanzi alla fine del ſecolo XV. e degna di ,, ſtare colle più belle opere del ſecolo ſeguente, cui tan- ,, to debbono tutte le Belle Arti ,,.)

Non poco danno recarono ai ſuoi ſtudj, troppo, e quaſi affatto da quelli aſtraendolo, gli avvenimenti ſeguenti. *Dovevano nel* 1771. *da Stilo traſportarſi nella Mongiana le rinomate Ferriere di Calabria Ultra; perciocchè a Stilo oltre*

tre

tre la difficoltà del trasporto del minerale, mancavano eziandio i boschi per far carbone. Fu perciò dalla Corte mandato il Gioffredo nelle Calabrie; il quale visitò i boschi intorno alla Mongiana; misurò e livellò le acque de' due fiumi Ninfo ed Alaro, le quali dovevano muover le ruote, e dare il vento alla fornace, e servire agli usi delle officine; disegnò l'edifizio intero, e anche una Chiesetta; ed ebbe per molti anni fin da Napoli la direzione, e il maneggio delle Ferriere ivi trasportate.

Furono in questo tempo scoperte in Alvito e propriamente nella Valle di Canneto alcune miniere di ferro, e'l Sig. Domenico d'Ambrosio ne diè notizia alla Corte: per la qual cosa a Gioffredo ne fu ordinata la ricognizione come a colui, che altra volta aveva osservato simili miniere in Calabria. Andò dunque in Alvito, riconobbe il minerale, i boschi, il sito, le acque, trovò tutto a proposito, e giudicò essere il progetto utilissimo alla Corte, tanto più, ch'era il luogo non molto lungi dalla Capitale. Questo sentimento, ch' egli traeva dalla lunga esperienza, fu creduto una sola dagli Uffiziali dell' Artiglieria, e 'l Tribunale della Regia Camera non dubitò, che fosse un'impostura, e che Mario era un solenne pazzo a mettersi in simili cimenti: il che punse a segno il suo cuore, ch' egli vivamente farneticava ragionandone cogli amici. Per la qual cosa non curando le opposizioni de' suoi, nè le contradizioni dei Ministri, sicuro de' suoi sperimenti si accinse ad ergere a sue spese le Ferriere nella Valle di Canneto; col patto però, che non riuscendo il ferro, perderebbe le spese e le fatiche, e all' incontro riuscendo egli n'avrebbe dalla Corte il terzo dell' utile, e 'l premio. Ebbe l'intera libertà del progetto, chiamò da Stilo gli artieri più abili, fu condotta l'opera al desiderato termine dopo sette anni di fatica: il ferro, le bombe, le altre munizioni da guerra riuscirono alla prova migliori di quella di Stilo. Con tutto ciò invece di ritrarne lo sperato utile, per la difficoltà de' luoghi, e de' tempi, e per gl' intrighi degl' invidiosi, soffrì grandissimi scapiti, e degl' interessi suoi e della sua salute. Le

Le maniere ſue furon cauſa, che viveſſe egli in fortuna decoroſa sì, ma inferior molto a' ſuoi meriti. Dotto interamente nell' arte ſua, *ſi dilettò ancora delle ſorelle Pittura, e Scultura, e dell' Inciſione in rame*, e vide non di paſſaggio le facoltà affini di eſſe, ed ebbe perciò in Napoli fra gli Architetti ſuoi coetanei il primato. *Amò, e ſtudiò molto la Muſica, di cui la ſera, mentr' ei diſegnava, voleva, che in varie parti ſi eſercitaſſe la ſua famiglia; dicendo eſſer quello un conforto alla ſua fantaſia ſtanca, che gli alleggeriva la noja di certe piccolezze del diſegno, perciocchè fra le belle Arti l' una l'altra ſoccorre*. Nelle fatiche e ſtudj ſuoi indefeſſo, fu ſempre, ſenz' impoſtura, probo, e galantuomo all' ultimo ſegno. Ma *la ſolitudine e la tanta applicazione a' ſuoi ſtudj* lo reſero d'indole alquanto duro, aſpro di modi e di parole; perlochè riprendendo e acremente impugnando l'altrui imperizia nell' arte fu per lo più mal ſofferto. Tenaciſſimo in oltre del ſuo propoſito non finì fabbrica, che non entraſſe in impegni, per voler darle, a diſpetto ancor de' padroni, il decoro e ſplendor conveniente, dicendo, che gli baſtava che a fabbrica finita poteſſe piacergli il padrone per la perfezione di eſſa: Così adoperando diè non lieve anſa di nuocergli a' detrattori invidioſi, ch' eran però da lui intrepidamente sprezzati. *Amava per altro gli uomini di merito, nè mai di queſti ſi diſguſtò alcuno; fra' quali oltre i Perſonaggj ſopra nominati, ad onta della ſua ſalvatichezza, furono tutti amiciſſimi ſuoi Mario Lama, Niccolò di Martino, il March. Tanucci, il Canonico Simioli, l'Ab. Genoveſi, il Padre della Torre; e tra' viventi i Signori Cav. Planelli, Giuſeppe Vairo, Domenico Cotunnio, Nunzio Poſi, ed altri*. Conſegnò all' eternità le fabbriche da lui erette: ma benchè frugale e parco, laſciò alle figlie ſue eredi un patrimonio riſtretto aſſai, ampio ſolo di virtù, e della educazione la più polita data loro da lui diligente e rigoroſo padre di famiglia.

Sarà continuato.

MEMORIE

Per le belle Arti.

GIUGNO 1788.

SEGUE E FINISCE L'ELOGIO DEL CAV. GIOFFREDO.

TRoppo tardi, perchè ſul fine della vita, parve, che la fortuna voleſſe farglisi più equa; giacchè fu fatto Architetto Regio con diploma onorificentiſſimo, e l'aſſegnamento annuo di ſcudi ſeicento; ma non prima della ſua morte, che intorno a un'anno. Fu queſta preceduta dalla perdita prima d'uno, poi dell' altr' occhio, male derivato dalle grandi fatiche, e da un'aſpro tenor di vita uſato alle miniere. Oppreſſo quindi da inſuperabil meſtizia e paſſione intenſa di animo, deſtituto di forze, e inabilitato a reſiſtere a i vementi rimedj, che gli ſi appreſtavano per la ricuperazion della viſta, *depoſto ogni penſiero d'affari del mondo, e fiſſo tutto in quello dell' anima, quaſ' inſenſibilmente* alla fine morì la notte del Martedì 8. di Marzo 1785. *Fu ſepellito nella Chieſa di S. Anna de' Padri Conventuali Franceſcani, e fu onorato della Iſcrizione ſeguente dal dotto e degno vecchio Sig. Nunzio Poſi* (cui la concittadinanza e l'amicizia ſuggerì eſpreſſioni, delle quali non ſapremmo noi trovare più degne per un Palladio).

MEMORIAE . AETERNAE .
MARI . CAIETANI . GIOFFREDI .
REGI . ARCHITECTI .
QVI .
NOBILISSIMAE . ARTIS .
NOVA . RATIONE .
IN . SVIS . LIBRIS .
COMPLEXVS . PRAECEPTA .
ID . ASSECVTVS . EST .
VT . POSTERIS .
QVA . PVBLICIS . QVA . PRIVATIS .
OPERIBVS .
NE . VETERVM . AEGYPTIORVM .
ET . GRAECORVM .
HAEC . VNICA . LAVS . ESSET .
VEL . ADMIRANDA . VEL . IMITANDA .
ABVNDE . RELIQVERIT .
EXEMPLA .
OBIIT . VIII. IDVS . MARTIAS .
AN. DOM. CIↃIↃCCLXXXV.
VIX. ANN. VI. ET. LX. MENS . X. DIES . VI.

Architettura.

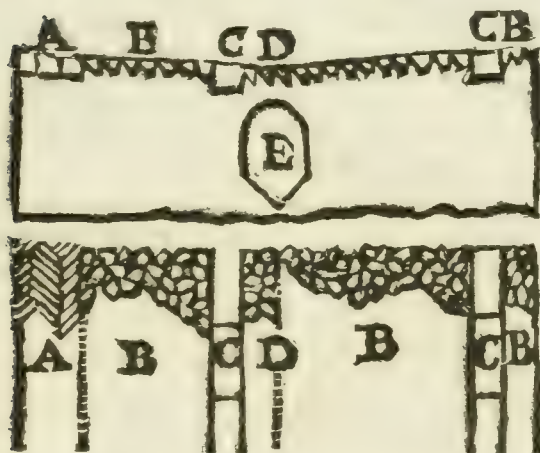
LETTERA DEL SIG. AGOSTINO GERLI ARCHITETTO MILANESE AL SIG. CARLO GIOSEPPE SUO FRATELLO PITTORE PENSIONATO DA S. M. CES.

Da Milano *a Roma.*

Fratello Cariſſimo. Obbediſco voi, e il gentiliſſimo comune Amico e Padrone noſtro, riferendo, e traſmettendovi in ſcritto, acciocchè a lui ſecondo il deſiderio ſuo li comunichia-

chiate alcuni pensieri miei per riformare in meglio in varj oggetti il materiale di questa nostra amatissima Patria, tali quali a lui, discorrendo accademicamente li palesai, con sua degnazione e gradimento, quì a voce. Supplite voi con ischiarimenti vocali a tutto ciò, in cui possa io essere stato men chiaro. Cominciò quì di quelli il discorso nostro sulle

STRADE URBANE.

Da quelle dunque ora mi faccio. Era, ed in molte lo è ancora, composto il lastrico loro o pavimento di vario materiale; come per più commoda di lui reminiscenza ò segnato nelle annesse Figure. Mostra la superiore di esse la Sezione, ed in questa la loro pendenza nel mezzo: la inferiore la Pianta: e in ambedue dalla parte A *si addita la metà loro nello stato vecchio; nella opposta la metà nello stato della riduzione, che da me si progetta.* A *è una striscia laterale, contigua alle case, fatta con mattoni per ritto, o, come dicesi, per taglio o coltello, disposti*

a spiga. Queste strisce quà si dicono Sotto la gronda, *e servono di* Marciappiedi, *niente però rilevati dalla linea del resto del pavimento, ma solo distinti dal materiale meno incommodo a passeggiarvi.* B è il lastrico a gonzi o ciottoli di fiume piccoli, *fitti colla parte più acuminata nel suolo, rincalzati con arena:* C *è una fila di pietre rettangolari, regolarmente di un granito minuto bianco e nero, detto quà* Migliarolo, *postevi per la più commoda carreggiata delle carrozze.*

D è parimente laſtrico a ciottoli pel corſo dell' acqua; la quale poi ogni tanto sbocca in chiaviche laterali, che la conducono al fiume.

La preſſione delle ruote e di altro ſulle pietre grandi C, e ſu' ciottoli B, operando in queſti più facili a profondarſi nel terreno con più energia, à ſempre prodotte delle ineguaglianze o foſſe incommodiſſime e pel difficil paſſeggio, e per l'arreſto delle acque piovane.

In ſeguito delle ſagge e provvide cure di S. A. R. L'ARCIDUCA FERDINANDO Noſtro Vigilantiſſimo Governatore, per le quali tanto ſi ſono migliorate le ſtrade eſterne, ſi è penſato al miglioramento ancora di queſte urbane; ma il ſucceſſo è ſtato ben diverſo, e anzi tutt' oppoſto a tali ottime intenzioni. Si ſono levate egualmente e le pietre grandi C, ed i ciottoli B, D; e in luogo loro indiſtintamente ſi ſono poſti ciottoli mezzani maggiori di quei di prima; e il reſultato di ſtrade di prima molto più ſcommode fa vedere, che il rimedio è peggiore del male. Ma come dunque contenerſi?

Ecco un compenſo pronto, economico, ed utiliſſimo. Levare ſolo le pietre grandi C; ed eccettuati i marciappiedi far tutto a ciottoli piccoli, laſciativi gli eſiſtenti; e con ciò ſi avrebbe un ſelciato infinitamente più liſcio ed eguale. Ma queſti cedono facilmente alla preſſion delle ruote. Ed ecco ancora per ciò il rimedio; e queſto in due modi.

Il primo e men diſpendioſo conſiſte ſolo nel rendere il terreno, ſu cui debbono metterſi le ſelci, di molle, e ſoffice, come ſi pratica, ſodo, e fermo, quanto più ſia poſſibile. Per ciò ottenere s'inumidiſca, e ſi batta fortemente a colpi di mazzapicchj; e ſe foſſe paludoſo, ſi rialzi, e palifichi ad uſo d'arte. Si aggiunga poi ſopra uno ſtato di ghiara parimente battuto e conformato al declivio, che aver debba la ſtrada per lo ſcolo delle acque. Si ſparga poſcia ſopra l'arena all' altezza in circa della metà di quella dei ciottoli. Su di eſſa queſti s'impiantino all' uſo ſolito. Sparſavi ſopra nov' arena, ſi faccia queſta penetrare col mezzo dell' acqua a riempire tutti gl' interſti-

stizj e vani rimasti fra i ciottoli. E finalmente si batta il lastrico così fatto col mazzapicchio fortemente, e finchè cotal' arnese venga ribattuto.

Il secondo, quantunque più dispendioso e complicato, è infinitamente più stabile e durevole, ed è sul fare di quello, che c'insegnò Vitruvio nel cap. 1. del lib. 7. *per gli smalti de' pavimenti. Rassodato il terreno, come sopra, si prenda del calcinaccio, o sien rottami di fabbriche, di cui non si fa uso alcuno, e bene stritolati in prima in modo, che niun pezzetto di mattone resti maggior d'una noce, s'impastino, dimenando continuamente, in due quinti di calce ottima, con acqua a sufficienza, per avere un composto alquanto duro e tenace. Trovandosi tai rottami magri di calce vecchia, s'ingrassino a proporzione con calce nuova. Si stenda questo sul terreno egualmente all' altezza di mezzo piede Parigino in circa, e si batta per dargli una certa durezza. Si faccia poi un altro composto più fino, fatto di metà pezzetti di mattoni grossi come un nocciuolo, e metà pietruzze vive grosse egualmente, impastato con un terzo almeno di ottima calce, e minor dose di acqua; onde venga più tenace, e più denso. Si applichi e stenda sopra il primo strato, all' altezza in circa della metà delle selci da impiantarvi. Queste dunque vi si mettano strette più esattamente, che si possa, e battute fortemente col mazzapicchio in più volte a proporzione che svapora l'umidità: e se nel battere non restan pieni gl'interstizj fra selce e selce, si aggiunga l'occorrente a tal' effetto.*

Così operando si avrà un selciato egualissimo, commodissimo, e con tutti i seguenti vantaggj; come può vedersi nella prova, che colla mia direzione a proprie spese, pel ben de' suoi Concittadini, volle farne l'Illustriss. Sig. D. Gioseppe Casati Re d'arme nel suo cortile. In primo dunque il selciato è infinitamente più solido: 2. Non gli nuoce il gelo, non potendo l'acqua entrare fra gl'interstizj: 3. Non potendo l'acqua sciogliere le parti di questa pasta, nè si à fango nell' inverno, nè polvere nell' estate. 4. Per tal motivo, e per essere il pavimento eguale e liscio,

si ri-

ſi riſparmierà per lo ſcopamento e nel minor tempo: 5. Sarà commodo e per paſſeggiarvi, e pel corſo delle carrozze: 6. Non avrà più biſogno delle due fila di pietre ſquadrate C pel detto commodo corſo delle carrozze; lavoro diſpendioſiſſimo, e di poca durata, come ci prova l'eſperimento recente, anzi attuale nel laſtricato di Peſcheria vecchia, fatto con tali pietre non da più di quattro anni, e già in parte guaſtato. Le eſiſtenti poi, che ſecondo il mio progetto ſi levaſſero, potrebbono adoprarſi pel miglioramento de'

MARCIAPPIEDI.

Anche il Sig. Conte Biglia Giudice allora delle ſtrade, con approvazione di S. A. R. il Noſtro Amatiſſimo Governatore, pensò pochi anni ſono a coſa tale nella Contrada di S. Vittore Quaranta Martiri, a far levare, cioè, dalle file di mezzo le pietre C, e porle lungo i muri, formandone Marciappiedi per commodo de' pedoni: ma ſoſtituitivi nel mezzo al modo ſolito i ciottoli, e cedendo quelli al peſo delle ruote, biſognò abbandonare tal nuova uſanza e ritornare all' antica: lo che non può temerſi ſoſtituendoveli col metodo ſopra deſcritto.

L'uſo de' Marciappiedi, o, come dicono, del ſotto la gronda A fatto, come ſi diſſe, a mattoni, ſi à in Milano da qualche ſecolo: ma quello delle laſtre di pietra in luogo de' mattoni, i quali producono varj inconvenienti, è di queſti ultimi tempi; e queſto è quello, che piacemi. Per renderli poi più perfetti vorrei, che foſſero ſufficientemente larghi, come i due fattiſi a Porta Orientale, e non come gli altri, i quali ſon quaſ' inutili, perchè troppo vicini al muro; per lo che ſpecialmente di giorno, mentre ſono aperte le moſtre e impoſte delle botteghe, volgarmente quà chiamate Ante, non reſtano praticabili pel paſſeggio. A tal' effetto proporrei, come ò ſegnato nella Figura nella parte oppoſta ad A, che lungo il muro, dove per l'aggetto delle Ante non può paſſeggiarſi, ſi faceſſe una ſtriſcia a ciottoli B; e poi un' altra a pietre C, ſu cui ſi caminaſſe. Queſte pietre poi, dove non baſtaſſero quelle levate dalle ſtriſce o file

file di mezzo soppresse, non vorrei, che si facessero grosse ed alte come quelle di Porta Orientale, che son costate circa tre lire il quadretto; ma più sottili da pagarsi una lira e mezzo, o al più due, il quadretto, e purchè fossero scelte, di buona qualità, e messe con arte, le crederei bastanti: Conforme bastanti, si vede, che riescono in varj luoghi della Città, specialmente avanti le Case Corrado, e Caravaggia, e la Chiesa di S. Maria Secreta. *Ma cosa far de' mattoni levati? Venderli, e col retratto riparar molto alla spesa delle pietre, nella supposizione ancora di dover comprarle tutte di nuovo. In fatti i mattoni de' Marciappiedi presenti non occupano meno di un' area di circa Braccia nostre quadrate* 400000.; *e venduti a soli soldi quattro il Brac. quad. danno la somma di lire* 80000. *Le due file di pietre adattate nel nuovo Marciappiede, come sopra, supposte larghe un Braccio l'una, occuperebbono un' area di circa Brac. quad.* 300000; *e a soldi* 30., *o sia, a lira una e mezzo il Brac. costerebbono lire* 450000. *Deducasi da queste il prezzo de' mattoni in somma di lire* 80000.: *resterà la spesa delle pietre di sole lire* 370000.: *somma da non tanto temersi, mercè il conguaglio del commodo, solidità, e durata maggiore, e del numero de' Cittadini, sopra i quali dovrebbe dividersi questa spesa.*

Per molte altre Città, ma specialmente per cotesta, quando non osti qualche fine, che non saprà forse un privato specialmente estero, parmi progetto adattabile di fare di quà e di là dalle strade, lungo i muri, una striscia sufficientemente larga di piane e larghe lastre, delle quali mi dissero, che non à molto, prima di cotesto selciato reticolato, era tutta Roma coperta; che sicuramente costerebbe meno di lavoro tanto minuto, durerebbe assaissimo più, darebbe un camino più pulito, più spedito, e più commodo a i poveri pedoni, e restando il mezzo nello stato, che è, nulla pregiudicherebbe al passeggio più sicuro, e più commodo de' Cavalli, pe' quali mi supposero, che fosse fatta cotesta mutazione di lastre in piccioli quadretti.

CHIA-

Chiaviche.

L'acqua piovana, come si disse, nella più parte delle strade scorre in superficie del selciato in D (Fig. retrosegnata), *ed ogni tanto si devia al fiume per chiaviche laterali. Con ottimo provvedimento si è principiato a togliere questa maniera, ed in cambio si sono fatti sotto* D *de' piccioli condotti o chiavichette* E, *nelle quali per fessure lasciate nel selciato a tal' effetto scende l'acqua, e se ne va al suo destino. In queste sarebbe utile, che continuamente si facesse scorrere un corpo d'acqua per mantenerle pulite, e portar via le immondezze, che vi si potrebbono introdurre: cosa nella nostra Città abbondante di acque men difficile, di quel che molti suppongono. Commodissimo ancora sarebbe, se per tutto si potessero fare tai condotti alti tanto, che un' uomo, o almeno un ragazzo potesse caminarvi liberamente: ma ciò non potendosi, può supplirsi, facendovi a brevi distanze de' sportelli o chiusini di pietra, o delle ferriatette, o sien cancelletti di ferro, da aprirsi alle occorrenze per ripulire il condotto con pertiche o altri ordigni. Il fondo poi di tali sotterranei sarebbe da farsi o ad angolo retto, come si è segnato nella Figura, o di segmento di cerchio, liscio e non scabroso, come si è fatto fin' ora. Con sommo mio dispiacere sento, che voglia non più proseguirsi la cominciata costruzione di questi utilissimi condotti, perchè creduta troppo difficile: ma io non dubito, ch' esposta all' incanto, troverebbe oblatori a prezzo discreto, e si proverebbe perciò facilissima, e di pochissima spesa.*

Gronde dei Tetti.

Le nostre gronde de' tetti troppo aggettanti sono causa di moltissimi incommodi, che non si compensano dal riparo, che ci danno dalle pioggie. In alcune contrade non vedesi in alto il cielo, che per un' angusta fessura: Le case perciò non ànno luce sufficiente: Non si à ventilazione: Regna per contrade intere una continua sordidezza e umidità. Per tali reflessi vorrebbesi sull' esempio di tante delle primarie Città d'Europa o togliere af-

affatto, o quasi tai gronde; e di più invece, che i canali, che raccolgono l'acqua de' tetti, buttino in strada, la imboccassero o in tubi di terra, o simili dentro la grossezza de' muri, o in canali quadrati di legno incatramati, fermati esternamente lungo gli stessi muri, lo che costerebbe pochissimo, come pur in tali Città si costuma.

IMPOSTE DI PORTE E FINESTRE.

La più parte de' fusti o imposte delle nostre Porte *chiudono a muro, che bene non si combacia col legno. Si desidererebbe dunque, che chiudessero in telari di stipiti, o soglia di legno; che, cioè, tutte le porte avessero la sua bussola, come l'ànno in Germania, di cui se altrove abbiamo notato tanti sbaglj di edificatoria, dobbiamo in questo lodarla; e così resteremmo difesi molto meglio dal freddo.*

Similmente molto meglio dal freddo ci difenderemmo, se i vetri delle nostre Finestre *si unissero ed incastrassero all' uso oltramontano non in piombi, ma in regoletti di legno, tondeggiati, o scorniciati dalla parte esterna, e sbattentati dalla interna, dove applicativi i vetri si fermano immobilmente, e senza che vi penetri aria, con uno stucco* (1). *Sarebbe di più plausibile, che conforme è proibito in Inghilterra, si proibisse affatto anche da noi l'uso, veramente ora non tanto generale della carta in vece di vetri, come cosa indecente per una Capitale, e di maggiore spesa per la breve durata.*

LOGGE DI LEGNO,

Che sparse quà e là si vedono, e danno idea di rusticità e miseria, per gli stessi motivi andrebbono pure proibite.

DV R Sof-

(1) Questo si pratica ancora in alcuni luoghi d'Italia, come in Turino, e in Genova; dove lo stucco, che a ciò si adopera, si compone di argilla della più saponacea, biacca, e olio cotto di lino o di noce.

Soffitti

Fatti con tavole, travi, e travicelli, rozzi e ſgradevoli a vederſi, e incommodi per la polvere, e inſetti, che cadono nelle ſtanze ſottopoſte, ſi vorrebbono coperti ſotto alla maniera d'Olanda, Vienna ec. di giunchi e canne paluſtri attaccati con fili di ferro, veſtiti e ridotti a ſuperficie piana con geſſo e calce (1), *e non di tele, che poco durano, e ſono nidi di ſorcj, e inſetti.*

Pavimenti

Si deſiderano di mattoni fatti con argilla migliore, ben cotti, perchè non facciano polvere, e durino più, e più ſottili, perchè meno aggravino, e meno coſtino.

Di molte altre coſe di publica pulizia *ragionammo*; *come del tentare* di togliere il coſtume ſporco di fare immondezze negli angoli (2) *formando* piccole nicchie a tal' uſo *ſparſe quà e là per le contrade nelle groſſezze dei muri, collo ſcolo in ſottopoſte ciſterne, e meglio, ſe eſeguendoſi il progetto de' canali da i tetti dentro i muri, ognuna ne aveſſe uno, che l'aſtergeſſe* (3): di proibire la fermentazione del letame nelle cantine ſotterranee, *d'ond' eſce un fumo e puzza inſoffribile*; *e coſe ſimili. Ma potranno l'enunciate baſtare, perchè il riſpettabil Perſonaggio ſi ricordi del reſto, e che ſono immutabilmente il ſuo ſervitore ec.*

(1) Diverſi modi di ſoffitti, e volte di canne, ſempre uſate in Italia fin da' tempi di Vitruvio, ſi daranno ne' foglj ſeguenti, nel proſeguimento del diſcorſo delle *Volte leggieri*.

(2) ,, Gli angoli invitano ſempre a molte immondicie ,, *Serlio lib. 5. nella deſcriz. del ſuo primo Tempio*; perciò gli Architetti gli evitino.

(3) Quei ricettacoli con un piccolo canaletto di acqua in molti cortili di Roma preſtano decentemente tal commodo. A tai provvedimenti ſi pensò anche a tempo de' Ceſari; ed è celebre il motteggio di Veſpaſiano, che giunſe alla ſtranezza di eſigerne un dazio. *Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae vectigal commentus eſſet, pecuniam ex prima penſione admovit ad nares, ſciſcitans, num odore offenderetur? et illo negante, Atqui, inquit, e lotio eſt.* C.Sveton. in Vita Veſpas. §. 23.

ALTRE OSSERVAZIONI ARCHITETTONICHE

del Sig. Agostino Gerli in un Ritorno del 1787. da Vienna in Italia per la via di Trieste.

DA Vienna a Trieste poco più trovai da osservare oltre la maniera a tutti nota, ma non mai lodevole di fabbricare

Case e Ponti di legno:

Bersaglio frequente, quelle della furia delle fiamme, questi delle onde. Cercai, se in quelle Provincie avessero materiali buoni da muri, e in molte saputo, che sì, conchiusi derivar tutto da una cieca tenacità all' antico loro mal ragionato costume. Multiplicazione di buone Scuole *di Architettura*: Viaggj de' Studenti *a spese publiche ad altri Paesi, principalmente* all' Italia: l'Autorità del Governo *potrebbono mutar quest' usanza. Questo à ordinato, non à molto,* il Parlamento di Parigi: *Questo si va nel vasto* Imperio Russo *eseguendo, mercè l'aperta Protezione accordata dall'* Immortal CATERINA Regnante *a' valenti Artisti fatti venire specialmente d'Italia. Questo quasi sullo stesso soggetto si desidera dall'* Aut. de' Principj d'Archit. (*V.* 3. *lib.* 3. *cap.* 11. *Bassano* 1785.), *che dopo riferiti* i preservativi dagl' incendj del Sig. Hartley, e di Milord Mahone *dice*: I Sovrani intenti alla felicità de' loro popoli faranno universalmente eseguire ec.

Tetti acuti alla Gotica,

Come parimente è notissimo, copron le case quas' in tutta la Germania, com' anche in Francia, e quello, che più mi fa stupire, nello stesso Parigi. Rendono quelli un brutto aspetto, e le abitazioni, che son dentro immediatamente di essi, sono freddissime l'inverno, caldissime l'estate. Questo ancora meriterebbe riforma.

Giunto dopo 4. *giorni in Trieste trovai delle cose di maggior interesse, su cui fissare lo sguardo, e specialmente un*

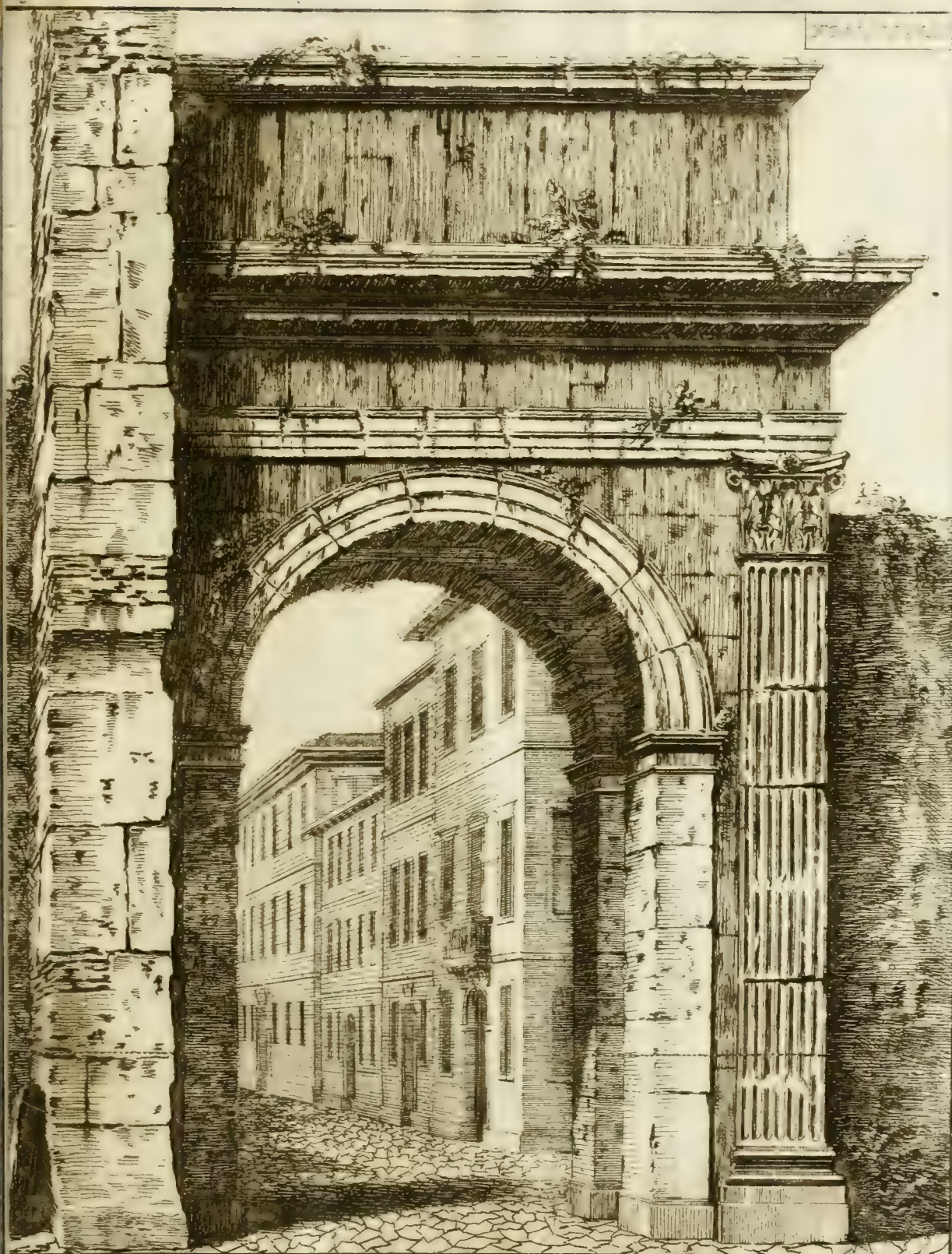
Arco Antico (Tav. III.)

Dicesi questo volgarmente la Prigion di Riccardo; *ma niuno seppe dirmene il perchè. Non può dubitarsi, che non sia* Opera Romana, *e, come dissemi* il Sig. Andrea Bonomi *unico Antiquario del Paese, non improbabilmente* eretta ad Augusto, *al cui tempo, com' egli rilevava da una Lapida colà trovata, diversi publici edifizj furon costrutti, e fra essi* le Mura della Città. *Le pietre, che lo compongono, mi parvero d' una specie di Tevertino, ben lavorate, e benissimo commesse. La sua maniera dalla forma del capitello, che non è l'ordinario Corintio, e che à foglie d'acanto, può dirsi* Composita. *La luce dell' Arco fra i membretti è larg. Brac. Milanesi cinque, e once due e mez. corrispondenti a Palm. Rom. tredici, e onc. dieci. Dalla orizzontale punteggiata in giù è coperto di terra, renduto quì in disegno, come ò supposto, che sia. La mancanza del tempo, conseguenza di quella del denaro, cosa molto familiare agli studiosi, m' impedì farlo scoprire fino al suo piano, e far ponti, per pigliarne ivi e in alto le misure tutte, e così farne gli studj Geometrici, come avrei voluto; e mi convenne contentarmi di trarne questi segni a occhio per una memoria, che per non perdere ò voluto poi fare incidere.*

Varj altri Frammenti

Tutti del buon secolo vidi nel Piazzale, incassati nel muro laterale della Catedrale, i quali sono Fregj a foglie d'acanto misti con trofei militari, un Capitello Corintio con colonna scannellata, ed un Attico *superiormente, e diversi altri.*

La nuova Citta'

Non presenta altro di rimarchevole, se non che la diritta linea di larghe strade, *ed il* nuovo Molo, *opera della* Immor-

Agost. Gerli del

ARCO ANTICO ESISTENTE A TRIESTE

mortal Teresa; *che pel tanto bene fatto a quella Città meritava in una delle sue piazze una Statua di bronzo (di miglior gusto però di quella erettale sulla Piazza di* Clagenfurt) . *Del resto non si vede nè un pub. edifizio, nè una porta, nè una finestra qualunque, che mostri gusto dell' arte.*

Il Pavimento delle Strade

Potrebbe esser più bello, o almeno eguale a quelli di Firenze e di Napoli; ma non lo è, perchè le grandi lastre, che lo formano, sono poste co' lati loro più lunghi posti non obliquamente, ed a spiga, ma longitudinalmente secondo la carreggiata delle carrozze; onde solchi lungo le commissure loro incomodissimi, e brutti a vedersi: Le quali cose in una Città, in cui si vanno continuamente fabbricando nuove intere contrade, coll' assistenza di abili Professori dalla Publica Mano autorizzati sono con altre suscettibili del conveniente miglioramento a regola di arte ec.

Notizie di altre opere de' Sig. Gerli.

A questi due valorosi fratelli *Signori Agostino e Carlo Gioseppe*, come ancora all' altro *Gioseppe* abilissimo, e diligentissimo Scultore di ornati, di non poco sono debitrici le Arti, le quali di continuo ricevono de' nuovi lumi e accrescimenti nelle operazioni di essi, che non contenti di eseguire l'appreso da altri vanno sempre tentando o di nuove cose ed inventare ed aggiugnere, o di riprodurre di quelle andate in oblío, lo che talora è più difficile dello stesso inventare. Di questo oltre alle produzioni loro inedite, chiara fede ci fanno le opere publicate, delle quali non sarà fuor di luogo e tempo, che quì facciamo menzione. La prima di queste furono i

Di-

Disegni di LEONARDO DA VINCI *incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli Milanese.*

Milano 1784. per Giuseppe Galeazzi in foglio reale.

Precede i Disegni un savio ed elegante *Ragionamento* intorno a' medesimi, anonimo; ma, come sappiamo dallo stesso gentilis. Sig Carlo Gios., scritto *dal Ch. Sig. Ab. Carlo Amoretti* Segret. della Società Patriottica di Milano, nel quale dopo un brev' encomio dell' Esecutore, dell' impresa, e del motivo di essa, si dà un ristretto della *Vita del Vinci* con varj aneddoti relativi specialmente agli stessi e tanti altri disegni, e agli Scritti, che in qualche parte altrove, e in Milano e da alcuni particolari, e, come tutti sanno, in copia notabile nell' *Ambrosiana* si conservano, con desiderio universale, che veggano un giorno la pub. luce. Dello stesso Ragionamento in una nota alla pag. 4. si dà un' elenco dei dipinti di Leonardo esistenti in Milano; distinguendo i sicuri e certi da i dubbj; fra i quali ci avverte l'ingenuo Sig. Gerli, che per errore fu dato fra i certi il sesto, ch' è una Madonna col Bambino in Casa Belgioioso, il quale senza fallo è di altra mano; e che il Quadro bellissimo detto della Concezione (titolo della Cappella, in cui stava appresso i PP. di S. Francesco) rappresentante parimente la Mad. col Bambino, con di più un' Angelo, à corsa la vergognosa sorte di tante altre belle cose nostre, essendosi, in seguito di perizia fattane da i Signori Traballesi Pittore, e Franchi Scultore, che s'ingannarono credendolo una copia, acquistato per 112. Zecchini dal Sig. Hamilton e da lui mandato in Inghilterra, naturalmente per maggior prezzo. Segue il Ragionamento una ben ragionata *Spiegazione delle Tavole* dello stesso Sig. Amoretti. Vengono poi Tavole 61.: 45. provenienti da i disegni esistenti nell' Ambrosiana in diversi luoghi additati in una nota alla pag. 14.: e le ultime 16. da quelli, che possiede il Sig. *Don Ve-*

nan-

nanzio de Pagave. Fra i 45. l'ultimo ſolo eſprimente una teſta non è di Leonardo, ma di *Franceſco Melzi* ſcolare ed amiciſſimo ſuo, e di cui forſe non reſta di diſegni, che queſto. Ogni altro e delle 45. e delle 16. è di Leonardo, nè dubitaſi dell' originalità fuor di quelli della prima, e della 38. delle 45. Quello della prima è il Ritratto dello ſteſſo Leonardo, da qualcuno temuto non autografo per alcuni piccoli difetti, che vi notano, ma da i più sì, e dal Sig. Amoretti aſſerito ſomigliante a quello della Gallería Medicea, ma dallo ſteſſo Sig. Gerli, paſſando per Firenze dopo la publicazione del libro, trovato alquanto variante; perlochè, e per la maniera del dipinto, che non pare a tutti del Vinci, reſta molto da dubitare dell' originalità ancora di queſto. Quello della 38., contornato a linee delicatiſſime e preciſiſſime a penna, e maeſtrevolmente acquarellato, ſecondo il ſolito de i diſegni finiti di Leonardo, rappreſenta due Mortaj da bombe; e perchè comunemente, argomentandola dall' uſo, poſteriore ſi è creduta di quelle l'invenzione, da molti ſi è temuto queſto ancora non autografo: ma nè il Sig. Gerli, nè il Sig. Amoretti ne dubitano; e perciò giudizioſamente il primo à aggiunto nella Tav. una figura ivi ſegnata A, eſprimente una mezza ruota dentata per alzare il mortajo, tale quale vedeſi ne' due mortaj, che ſopra, proveniente da un' altro diſegno ſeparato, fatto in carta turchina con caratteri originali di Leonardo, ſegnati e queſti e quello, com' era ſolito, con ſtilo d'argento; e il ſecondo à citate le pagine 9. 17. 22. 58. del Codice grande Leonardiano, dove trovanſi altri diſegni di bombe incontraſtabilmente autografi. Dalle quali coſe convien dedurre, che o il Vinci fu l'inventore di quella macchina micidiale, o già da altri inventata fu perfezionata da lui.

I diſegni di tutte le altre Tav., indubitatamente originali, parte finiti, e parte ſchizzati, eſprimono *Studj diverſi*: di Ritratti, Teſte e Figure per quadri iſtoriati:

mol-

molte caricature bizzarrissime, che non son capriccj ideali, chimerici ed impossibili, come ànno fatto tanti altri, ma copie di naturali straordinarj e alterati, delle quali quelle della Tav. 14., dal riso, ch' esprimono, e che nell' uomo il più austero vedute producono, sembrano *per avventura*, dice il Sig. Amoretti, *di quelle teste ridenti, che al dire del Lomazzo Leonardo faceva sì al naturale, che forza è ridere, qualora si guardano*: Anatomíe: Dimostrazioni delle proporzioni Umane: Cavalli, e qualche altro animale: Saggj di Macchine diverse, delle quali abbondano quei preziosi troppo custoditi Codici di Leonardo: Uno schizzo di Architettura: Saggj di fiori: Idee per andare e sotto acqua col modo di respirarvi aria nuova, e andarvi sopra commodamente, e senza pericolo: Idee per volare; e a tal' uopo ostensioni diverse degli ossi e legamenti delle ale del Pipistrello: Imitazione delle medesime con vetti, carrucole e cordaggj, ingegnosissime: Applicazione di esse e ad un' Uomo solo, e ad un carro da volo &c. *Vi sono stati* (nota il Sig. Amoretti) *in tutti i tempi de' grandi ingegni, che hanno avuto questa pazzia in capo, ma solo a nostri giorni sono riusciti gli uomini a viaggiare per aria. Il Gerli, che insieme col suo ingegnoso fratello* Agostino *ha costruita la macchina aereostatica del Nob. Sig.* Don Paolo Andriani, *fu insieme a questi uno de' primi tre, che navigarono per aria* (felicemente e giudiziosamente) *in Italia nel giorno 25. Feb. di quest' anno* (1784.) *Quindi non è maraviglia, se occupato alla navigazione aerea, con più fondamento di Leonardo, alcuni de' molti disegni da questo delineati per tal' oggetto abbia egli quì introdotti*. Ma di questo, come del modo di andar in acqua, meglio in appresso, referendo altre opere *Gerli* su tali oggetti.

Tutto in dd. Tav. è inciso con scrupolosa ed esattissima fedeltà, ed imitazione negli schizzi non solo de' tratti tutti, ma per fino delle negligenze di penna di quella mano maestra, ed in alcune si è renduto ancora il carattere, com' è notorio, scritto al rovescio. Le quali cose tutte formano un' opera pregevolissima, e degnissima della Biblioteca di Professore, e Amatore delle Belle Arti.

Sarà continuato.

MEMORIE

Per le belle Arti.

GIUGNO 1788.

Pittura e Scultura.

LETTERA DI G. G. D. R. AL REVERENDISS. PADRE MAESTRO GUGLIELMO DELLA VALLE MINORE CONVENTUALE, SOPRA ALCUNE PARTICOLARITA' DELLA CELEBRE CHIESA DI S. MARIA DI ORVIETO.

VOI, Rm̃o Padre, vi ſtate in Orvieto contemplando a voſtro bell' agio le rare coſe, di cui è ricca codeſta Catedrale, ed io ebbi appena la ſorte di poterle ammirare di volo nei primi giorni di queſto meſe. Nel breve tempo però, che fummi permeſſo di costì trattenermi, ſe giunſi a poter oſſervarne le più ſingolari bellezze, deggio eſſerne grato e a voi, ed al gentiliſſimo Sig. Canonico Pandolfi, che unitamente tanta pena vi deſte per eſſermi di ſcorta nelle mie curioſe ricerche. Or permettete, che vi communichi qualche rifleſſione da me fatta quì in Roma nel ritornare colla mente ſopra oggetti così intereſſanti. Ciò faccio, non perchè io pretenda di ſuggerire a voi, che ſtate ſcrivendo una iſtoria ragionata di coteſto tempio, nuove idee, e nuove oſſervazioni. Il Ciel mi guardi da sì vano penſiero. Vi communi-

nico ſolo queſte rifleſſioni acciò comprendiate qual viva impreſſione mi fecero le coſe coſtì vedute; mi diciate ſe combiniamo nei ſentimenti, e ſe vi ſembra, che io a ragione rimproveri d'ineſattezza quel commentatore del Vaſari, che pur, fin che viſſe, godè la fama di buon critico, e di buon giudice ſulla ſtoria delle Arti, e ſul merito di eſſe. Tre Artiſti ſono quelli, che hanno in me eccitato maggior maraviglia nell' eſaminare il tempio di S. Maria. Il primo appartiene ai tempi del rinaſcimento dell' Arte del diſegno, ed è lo Scultore Niccola da Piſa; il ſecondo a quell' epoca, in cui eſſa avvicinavaſi alla ſua età più florida, e bella, ed è il Pittore Luca Signorelli; il terzo poi a quella, in cui l'Arte arrivata all'età più robuſta, inclinava piuttoſto a retrocedere, che ad avanzarſi, e queſti è lo Scultore Ippolito Scalza.

O qual ſorpreſa in me deſtarono, e qual ſentimento di ammirazione conſervo ancora viviſſimo per le ſculture di Niccola Piſano! Lontano da eſſe non ho potuto aſtenermi dal pregare quel dotto Cavaliere, che fin da qualche anno indietro aveami moſtrata l'inciſione di alcuni dei più intereſſanti fra coteſti baſſirilievi, da lui fatta eſattamente eſeguire per inſerirla nella ſerie dei monumenti, che produrrà per illuſtrare la ſtoria delle Arti nella ſua decadenza, e nel ſuo rinaſcimento: non ho potuto, dico, aſtenermi dal pregarlo di farmi di nuovo contemplare a mio comodo queſta inciſione. La Scultura naſceva in quel tempo: ma ditemi, Rm̃o Padre, ſe nel naſcere era così grande, non potrà dirſi di lei ciò, che uno Scrittore moderno ha detto della lingua Italiana, che nacque bella e armata, come Minerva dalla teſta di Giove? Se ne togliete qualche maggior raffinamento di eſecuzione, e qualche maggiore eleganza di diſegno, la Scultura dopo quell' età non ha avanzati altri paſſi. Invenzione feconda, compoſizione ſemplice, eſpreſſione vera, e ragionata, buona maniera di diſegnare, ſono le principali baſi, ſulle quali

ſi

ſi fonda l'Arte, e trovanſi tutte nelle opere del Piſano. Oſſervate, e buon per voi, che potete oſſervarlo ſul luogo, oſſervate il baſſorilievo, ove egli ha rappreſentato l'Inferno. Tutto ſpira orrore, tutto ſpira tormento, alcune figure come divorate da interne ſmanie da loro ſteſſe ſi ſtraziano, e ſi peſtano il volto, altre ſoffrono i morſi, e i legami di orribili ſerpenti, che loro ſi avviticchiano intorno, altre ſono lacerate dai crudeli demonj, e in ognuna ſi legge la rabbia, e la diſperazione. Nè, per togliere il merito all' energico imaginare del Piſano, mi ſi dica, (come pure alcuno nella mia dimora coſtì udii, che diceva) ch' egli toglieſſe dall' Alighieri le invenzioni del ſuo Inferno. Voi, che potete confrontare, quando vi piace, i regiſtri dell'opera di codeſto Duomo, fatelo, vi prego, per illuſtrare queſto punto, ed oſſervate in qual tempo fu finito tal lavoro: giacchè da ciò, che ho io potuto raccogliere dal Vaſari, credo con ſicurezza, che Dante foſſe o non nato, o ben fanciullo, quando il Piſano eſpreſſe ſu quei marmi le ſue fantaſie. E ſe foſſe pur vero, che Dante gli foſſe ſtato ſcorta nell' invenzione, per quella ſomma diſtanza, che paſſa dall' imaginare all'eſeguire; la ſteſſa grandezza, ed elevazione di un concetto sì grande ſi rende grave difficoltà ad un Artiſta d'ingegno mediocre. Ma tale non era il Piſano, e del ſuo raro ingegno non è il ſolo baſſorilievo dell' Inferno, che ne dia prova: anzi io ſopra tutti gli altri inclinerei a dare la preferenza a quello, in cui rappreſentò l'incontro di Maria con Eliſabetta. Eſaminate le grazie dell'attitudine, in quelle due figure, la dolcezza, colla quale ſi curvano movendoſi ad abbracciarſi, e moſtrando un affetto tenero, e nobile; guardate la buona proporzione del diſegno, i partiti delle pieghe grandioſi, e ſemplici, e confeſſerete meco, che pochi gradini reſtavano a queſt' uomo per ſalire alla perfezione, e direte con interno rammarico, che alcune

ſcuole manierate di moderna ſcultura ſono aſſai più lontane dalla perfezione, di quello lo foſſe quella ſcuola naſcente, e che la perfezione è ora più difficile a conſeguirſi, perchè l'Arte nella rozzezza è bambina, onde fa ſperare di divenire adulta, l'Arte nella maniera è decrepita, onde fa temere per la ſua vita.

Ma allontaniamoci da queſte idee poco liete per le Arti, ed oſſerviamo piuttoſto, ſe mentre la Scultura riſorgeva con tanto buon eſito, eguali erano gli avanzamenti della Pittura. Nicola da Piſa viveva, ed operava ai tempi di Cimabue, e ſe Nicola avea fama di valente ſcultore, Cimabue contavaſi pel vero riſtauratore della Pittura. Ma quanto rozza, e goffa era la Pittura fra le mani di quello? Nel tempio medeſimo di S. Maria eſiſtono le pitture di Ambrogio Lorenzetti, e di Pietro Cavallini Artiſti, quaſi di un ſecolo poſteriori al Piſano, ed Artiſti, che godeano buon nome, e che ſi contava allora, che aveſſero ſpinto innanzi l'Arte. Ora io non so capire, come allora, che ſi era veduta la maniera riſoluta di diſegnare, e di comporre di Nicola, poteſſe applaudirſi ad opere sì lontane dalla buona maniera, che riſplendea in quei marmi. Biſogna, che a quei tempi la gente contaſſe pel pregio maggiore della Pittura il colore, onde perciò la teneſſe per Arte diſparata totalmente dalla Scultura, e di un altro genere di difficoltà, onde le bellezze della Scultura non doveſſero cercarſi nella Pittura. Se la coſa non va così, io non ſo davvero ſpiegare, come il Petrarca uomo non ſolo dottiſſimo, ma realmente appaſſionato per le arti, onde era poſſeſſore di rare, e belle anticaglie, poteſſe con tante belle coſe innanzi gli occhi lodare, ed encomiare come opere ſtupende i lavori di Giotto, per non nominare quelli di Simon Memmi, che per altri fini poteano intereſſarlo.

Ma giacchè vediamo la Scultura eſſere ſtata più pronta

ta a riſorgere, ed al contrario ſiamo certi, che fu l'ultima a decadere, di modo che Plinio chiamava moribonda a' ſuoi dì la Pittura, quando la Scultura in quei tempi producea, e ſeguì a produrre in appreſſo coſe rariſſime, qual ragione potrà ſtabilirſi per iſpiegare ſimil fenomeno? Il diſegno è pur la baſe di ambedue queſte Arti; ora perchè di due arti fondate ſopra la ſteſſa baſe, una rovinò più preſto dell' altra? Io mi credo, a dire il vero, che ciò dipendeſſe da una maggior facilità, che porta ſeco il genere d'imitazione, che la Scultura ſi propone. Nulla del ſuo (per così dire) aggiunge lo ſcultore nel copiare l'opera della Natura, ed ha innanzi agli occhi un modello, che altro da lui non chiede, che fedeltà d'imitazione per la via del rilievo, a riconoſcere gli errori del quale non uno, ma due ſenſi ci conducono. Queſta facilità di ſeguir la Natura fu quella, che fece morir più tardi la Scultura; ma non fu la ſola, che la faceſſe poi rinaſcere sì preſto; giacchè trovò un molto valevole ajuto nel comodo d'imitare gli eſemplari buoni dell' Arte, i quali reſtarono illeſi nei marmi, e non così nelle tavole, o nelle pareti. Se il Vaſari non ci aveſſe laſciato ſcritto, che Nicola Piſano avea imitato i marmi antichi; or ditemi non avreſte riconoſciuto a prima occhiata nel baſſorilievo dell' Inferno il guſto di comporre antico? non avreſte ravviſato nelle attitudini delle figure, le moſſe ſolite adoperarſi dagli antichi ſcultori nei baccanali? Ecco dunque la Scultura già per sè ſteſſa Arte meno difficile, ajutata poi dalla frequenza degli eſemplari buoni, i quali potevano e deſtare l'animo di un Artiſta, s'egli avea caldo ingegno, ed anche s'egli di queſto non era dotato, aprirgli almeno una ſtrada di meccanica, e ſervile imitazione.

Conoſco bene, che quì voi vorrete oppormi, che dal canto del diſegno poteanſi dai Pittori imitare i marmi, e che in conſeguenza, ſe la Pittura non riſorgeva grande nel

colorito, dovea risorgere tale almeno dal canto del disegno. Io vi replico però la stessa congettura, che di sopra proposi. Assolutamente dovea allora valutarsi per l'oggetto principale della Pittura il colore, e non dovea neppur pensarsi, che la Scultura potesse almeno in parte servir di guida ai pennelli. Andate osservando, se vedete imitazione tratta dalla Scultura nelle pitture, che precedettero Masaccio, e credo che non la troverete; ma vedrete sempre l'imitazione servile degli avanzi della Pittura barbara Greca un poco ingentiliti, e migliorati. Non venne in mente ai Pittori d'imitare la Scultura, ed infatti ci narra il Vasari, che Masaccio introdusse nuova maniera: perchè il primo si prefisse d'imitare la vivacità della natura, e si propose per esemplari le opere di Filippo Brunelleschi, e di Donatello. Ecco il Pittore, che incomincia a pensare, che la Scultura possa nella parte del disegno servire di guida alla Pittura, che va dietro le orme di due scultori già valenti nell'Arte, e che poi per *imparare, e superare gli altri viene a Roma*, dove certo non è stiracchiata congettura, ch' egli venisse per istudiare sull' antico; giacchè per opere di arte moderna Firenze n'era assai più abbondante. Vero è, che da Masaccio fu aperta la buona via alla Pittura, quasi due secoli dopo l'età, in cui Niccola Pisano aveale aperta alla Scultura. A confermarmi nel mio sistema, che la Pittura non si volgesse ad imitare la Scultura, mi viene ora alle mani una tavola dell' Etruria Pittrice, dove veggo incisa una Vergine, lavoro di Margaritone d'Arezzo. Or credereste? Nella pittura di costui, ch' essendo anche scultore avea naturalmente osservati gli antichi marmi, trovo un panneggiamento, che in mezzo alla sua goffaggine, conserva qualche grandezza di partito, migliore di quello veggasi in altri, che pure furono più bravi pittori di questo Aretino: ma questi avea una idea dell' imitazione dell' antico, che gli altri non ebbero.

Non

Non hanno alcun merito, o Padre Reverendiſs., queſte mie rifleſſioni ſopra Nicola da Piſa, e ſulla cagione, per la quale la Scultura più preſto della Pittura ſi avvicinò alla vera bontà; ma troppo è anguſto il confine di una lettera per potervi eſporre tutte le mie idee, ed a me baſta l'avervi accennati queſti punti; acciò voi meglio di me li illuſtriate nell' opera, che andate or componendo. Permettetemi, che ora vi dica qualche coſa di Luca Signorelli, uomo rariſſimo nella Pittura, e che veramente può dirſi inventore di nuova maniera; giacchè innanzi a lui gl' ignudi non erano mai ſtati trattati con quella rigida preciſione anatomica, ch'egli in eſſi introduſſe. Il Vaſari Autore, contro cui tutti ſi ſcatenano, e gridano, ma al quale però l'iſtoria delle arti ha innumerabili obbligazioni, il Vaſari dico, benchè adoratore del ſuo Michelagnolo, confeſsò, che il giudizio univerſale dipinto da Luca in codeſto Duomo aprì, per così dire, la mente al gran Michelagnolo, il quale non ſi vergognò di togliere qualche invenzione da quel di Luca nel dipingere il ſuo nella Siſtina. Mentre io attonito contemplava coſtì le opere di Luca, mi tornavano in mente le attitudini degl'ignudi della Siſtina, quelle figure che ſorgono dal ſuolo, quelle che dai Diavoli ſono afferrate, e tutte conoſcevo non eſſere diſſimili molto, anzi poterſi dire imitazioni tratte dalle idee di Luca. Quando dico imitazioni non intendo copie, e Michelagnolo era, ſicuramente, tanto impaſtato di originalità, da non tener dietro ad alcuno; ma è innegabile, che come l'eſtro di un poeta ſi accende ai verſi di un altro, e lo ſegue; così l'opera di un Pittore può muovere l'animo di un altro a ſeguirlo per una non diſſimil carriera. Or chi crederebbe, che due ſecoli dopo, che il Vaſari avea con tanta ſincerità reſa giuſtizia al merito di Luca, veniſſe il Bottari a darci queſta nota alla pag. 516. tom. I. ediz. Rom. del Vasari? *Biſogna dire che il Vaſari, o non aveſ-*

avesse veduta la pittura di Luca , o che non se ne ricordasse, altrimenti non avrebbe scritto , che il Buonaroti imitò l'andar di Luca , perchè questa è una piccola lunetta , dove sono certamente Angioli , e demonj , ma è una cosa tutta diversa , fuori che nella difficoltà degli scorti . Or vedete se non *bisogna dire*, che il Bottari non avea neppure in sogno veduto la pittura di Luca ; mentre chiama una piccola lunetta quella dove è rappresentato il giudizio, quando oltre la lunetta sonovi quei quadri grandissimi pieni d'ignudi , di scorti , di aggruppamenti di figure , e di cose bellissime . Prosegue il Bottari a dire , che per la gloria dei due Artisti andrebbero incise le Pitture di Luca , e quì certamente dice benissimo . Voi che avete la bella sorte di godere la protezione , ed il favore di codesto Emo Antamori , che tante cure si prende per render più note , ed illustri le rarità dell'illustre Catedrale , ch'egli occupa sì degnamente , voi esortatelo a fare incidere coteste rare pitture , alle quali il tempo va ogni giorno movendo maggior guerra . Questa incisione non solo gioverebbe all'istoria delle Arti; ma apporterebbe un vero profitto ai Pittori medesimi , giacchè estrema è l'intelligenza , colla quale sono disegnati gl'ignudi di Luca . Presso il dotto Cavaliere , che sopra vi citai , io ho veduti incisi alcuni contorni cavati dai gruppi più belli di codesta pittura , e vi accerto che possono servire di modello di disegno . Se una tale incisione si eseguisse , più bella ancora comparirebbe l'opera incisa di quello lo sia colorita; giacchè perderebbe quel languido , e quello stentato di esecuzione , che la rende dura , e debole nel colorito .

Ma per finirla una volta questa lunga lettera , senz'altro più dire di Luca , passiamo allo Scultore Orvietano Ippolito Scalza , di cui evvi in S. Maria un gruppo di marmo , al quale non so se troverassi altro superiore in bellezza , se si eccettui la Pietà del Bonaruoti . Si ravvisa chiara-

ramente, che lo Scalza ſtudiò ſulle coſe del Bonaruoti: lo ſtile riſoluto del diſegno, l'energia delle attitudini, il guſto delle pieghe annunciano lo ſtile Bonaruoteſco. Sa ognuno quanto ſciagurata fu la ſchiera degl' imitatori di Michelagnolo; pur coſtui in eſſa ſi diſtinſe, e non cadde nella caricatura, e nella ſtrana maniera. Io per altro non inclino a credere, ch' egli foſſe poſitivamente ſcolaro del Bonaruoti; ma piuttoſto vado penſando, che il ſuo Maeſtro foſſe Raffaello da Montelupo, Scultore, che prima operò coſtì, poi tornò in Roma, poi venne di nuovo a fissarſi coſtì. Or chi ſa che appreſſo a queſti non andaſſe lo Scalza, di cui avete notizia certa, che ſtudiò in Roma; giacchè è notato ne' regiſtri di codeſta opera il tempo del ſuo ritorno in patria.

Ma io non volendo pongo la falce nella voſtra meſſe, ed a voi tocca il darci ſopra tal valente Artiſta delle belle, e recondite notizie. Due ſole coſe voglio farvi osſervare ſopra di lui, e rilevare, cioè due inavvertenze del Bottari nelle ſue note al Vaſari. La prima è, che il Bottari nella vita del Signorelli parla dello Scalza, e del ſuo gruppo, e ne fa mille elogj nominandone l'Autore; nella vita del Moſca poi moſtra di non ſapere di quale ſcalpello ſia un tal gruppo, ed inclina a crederlo del Moſchino. La ſeconda inavvertenza è che il detto Bottari fa le maraviglie, che dal Vaſari non ſiaſi fatta menzione dello Scalza; pure a me ſembra chiariſſimo, che il Vaſari ne abbia parlato; benchè non ſapendone allora il nome lo abbia laſciato puntato, e così poi ſiane corſa la ſtampa. Oſſervate alla pag. 455. del tom. 3. dell' ediz. Rom. ove l'iſtorico dice così. *In Orvieto ſono ancora di quella cura due giovani, un pittore chiamato Ceſare del Nebbia, e l'altro Scultore . . . . ambedue per una gran via da far che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maeſtri foreſtieri, che ſeguitando i principj, che hanno*

no presi non avranno a cercar più d'altri maestri. Ora questo Scultore, di cui quì parlasi, io credo certamente sia lo Scalza. Combina il tempo, in cui fiorì, e poi non so quale altro buon Scultore Orvietano abbia avuto in quel tempo l'opera di S. Maria, e non temo di asserire, che niuno nè ebbe. Ecco dunque che il Vasari parlò dello Scalza; ma o per dimenticanza, o per ignorarlo, non ne notò il nome.

Ma vi avrà annojato questa lunga lettera. Dunque finisco. Presentate i miei ossequj alla veneratissima casa Gualtieri, dove ammirai tanti belli cartoni della valente scuola Bolognese, fate gradire i miei complimenti al Sig. Canonico Pandolfi, e se vedete il grazioso mio ospite Sig. Vincenzo Franci riveritelo in mio nome. Pregandovi di comandarmi ove mi crediate capace di obbedirvi, resto con piena stima. Che &c.

Roma 24. Giugno 1788.

Incisione in Rame.

DAL Pittore Francese Sig. Benedetto Gagneraux è stata recentemente incisa in rame all'acqua forte una sua invenzione esprimente un toro furioso. Nel mezzo di uno steccato vedesi un toro furibondo nell' atto di lanciarsi a ferire un uomo che fugge, un altro è già caduto a terra, e l'impeto del toro è raffrenato da due robuste figure, che lo trattengono per mezzo di due funi, ch' esso ha intrecciate alle corna; frattanto un' altr' uomo si appressa al toro quasi voglia coprirgli la fronte con un mantello. Tre cani hanno parte in simil giostra, uno è stato già rovesciato a terra dall' adirato animale, un altro tenta d'impadronirglisi di una orecchia, ed un terzo, ch' è più lontano, si muove velocemente per assalirlo. L'invenzione di questa stampa è molto vivace, ed il gruppo ha molta espressione, è segnata poi sul rame con risoluzione, e con ispiri-

rito, avendo anche nell' insieme un buon effetto, e della forza di chiaro oscuro. E' un gran requisito nelle incisioni alla pittoresca e non ricercate, quando si conserva in loro quella vivacità, e quell' energia, colla quale suole un Pittore esprimere in carta il suo concetto nei momenti felici dell' estro, nei quali la fantasia accesa non va appresso ai dettagli delle cose, ma è tutta piena del totale dell' invenzione. Questo pregio trovasi nella incisione del Sig. Gagneraux, del quale in breve dovremo tornare a favellare all' occasione di una grande opera di pittura, ch'egli sta conducendo, e che confermerà il publico nella vantaggiosa opinione, che ha già concepita de' suoi talenti.

Pittura all' Encausto.

SEnza tornare a discorrere sulla già tanto agitata quistione, se i moderni metodi dell' Encausto siano gli stessi adoperati dagli antichi; non potrà da veruno negarsi, che meriti somma lode il Sig. Ab. Requeno, che ha promosso questo genere di Pittura. Se il nostro metodo, è l'antico, egli n' è il ritrovatore, se poi non è quello, egli avrà forse maggior gloria, avendo inventato un nuovo, e brillante metodo di dipingere. Uno dei maggiori promotori del metodo del Sig. Requeno in Roma è stato il ch. Sig. Consiglier Reffestein, col tentare i replicati esperimenti, e dare grande incoraggimento ai giovani, che hanno voluto applicarsi a simil lavoro. Meritamente perciò la Maestà di Caterina II. Imperatrice delle Russie, ha confidata al medesimo Sig. Consigliere la commissione di fare eseguire un gabinetto intero così dipinto, nel quale siano rappresentati ornati sull' andare di quei di Raffaello, con piccole figure, ed istorie. E' stato scelto dal Sig. Consig. a diriger quest' opera il celebre Sig. Cristofaro Unterberger, il quale ne ha confidata l'esecuzione dal canto degli or-

ornati alli Sig. Gio. e Vincenzo Angeloni, i quali si sono applicati da molto tempo a questa specie di Pittura, e con i lumi somministrati loro dal Sig. D. Pietro Garzia de la Huerta hanno molto guadagnato dal canto della facilità dell' esecuzione. Questi ornati sono stati inventati dal Sig. Unterberger con copia di graziosi capricci, ed al merito dell' invenzione si è eguagliato quello dell' esecuzione; giacchè il Sig. Angeloni li ha coloriti con gusto, con diligenza, e con risoluzione. Il suo lavoro non può essere più gentile, e ben condotto. Varii quadri con istorie tolte dall' antico, e da Raffaello, e molte figure, e putti sparsi nei pilastrini fra gli ornati, sono opera dei Sigg. Gio. Battista Dalera, Felice Gianni, ed Andrea Misertaure, ed i paesi poi, che trovansi introdotti nel lavoro medesimo, sono del Sig. Campovecchio, di cui noi parlammo fino dai primi momenti del ritrovamento dell' encausto: perchè fin d'allora egli applicovvisi con buon successo, ed ha la gloria di essere il primo paesista, che in Roma abbia tentata questa carriera. Se il gusto per l'encausto si anderà propagando, v'è molto da sperare, che questo metodo di pittura possa condursi alla perfezione, e che si ritrovi quella facilità d'impastare, e sfumare insieme i colori, a cui ancora non siamo giunti, e che pure dagli antichi dovea possedersi. L'Arte è ancora bambina, e non deve spaventarsi chi si applica ad essa per l'incontro delle difficoltà; giacchè a queste la pratica, e la giornaliera esperienza, e quel facile passo, che v' è tra la prima invenzione, ed i suoi miglioramenti, potranno facilmente trovar riparo.

MEMORIE

Per le belle Arti.

LUGLIO 1788.

PITTURA.

Non est credibile, quid interesse mihi sit visum inter eum, qui tum erat, et qui anno ante fuerat
Cic. de Orator. lib. II.

SArebbe affatto ignaro della Istoria della Pittura chi non sapesse, che molti Pittori, benchè già grandi, dotti, e prattici nell' arte, acquistarono maggior grado di eccellenza in essa, dopo aver vedute le opere di altri valenti artisti, ai quali erano superiori in qualche parte dell' arte; ma in altre erano inferiori, per quella troppo vera ragione, che la Natura ha dato agli ingegni degli uomini una tendenza alla perfezione, ed all' eccellenza più in una cosa, che in un' altra: onde nell' imitazione riescono più felici quelle parti, nelle quali maggiori sono l'ajuto, e la spinta della Natura. Senza ricercarne mille altri esempj, basti il ricordarsi qual profitto trasse Raffaelle dalla veduta, prima delle opere del Frate, indi di quelle di Michelagnolo, e quanto si avanzarono i Caracci dopo avere sì attentamente studiato sui lavori del Correggio. Giova moltissimo l'internarsi nel gusto di un altro artefice, il quale ajutato singolarmente da un dono particolare della Natura, la vidde in qualche parte con occhio

più chiaro, e spiò la strada più facile, e bella d'imitarla.

Non senza ragione si propongono da noi queste riflessioni: anzi siamo eccitati a proporle dall' aver veduto un nuovo esempio della verità, che da noi viene asserita, nella persona di un Pittore, di cui avevamo parlato più volte con giuste lodi; ma nel quale però abbiamo ora riconosciuti avanzamenti sorprendenti dal canto del colorito, e dell' effetto; dopo ch' egli tornato da un viaggio per lo stato Veneto, e per la Lombardia, ne è rivenuto carico di nuovi pregi acquistati nell' osservare i capi d'opera di quelle due scuole incantatrici. E' questi il Sig. Antonio Cavallucci Pittore Accademico, del quale, fra altri lavori, abbiamo con sodisfazione ammirate due tele da altare destinate, una per la famosa Chiesa di Subjaco, l'altra per una Chiesa di Palidoro, Tenuta della Casa di S. Spirito, le quali due opere esistono ora visibili nello studio di detto Professore.

Rappresenta la prima l'avviso, ch' ebbe S. Giuseppe dall' Angelo di fuggire in Egitto colla Sposa, ed il Bambino Gesù. Il Santo siede dormendo, ed appoggiando la testa alla mano sinistra lascia abbandonata la destra in seno: l'Angelo volante lo scuote pel lembo della veste, e addita colla mano destra la Vergine Maria, che più indietro genuflessa accanto al figlio, ch' è nella cuna, lo guarda con trasporto di tenerezza. La composizione del quadro è ben ragionata, ed il partito del chiaroscuro produce un bellissimo effetto; giacchè essendo la figura dell' Angelo cinta superiormente da una vivissima luce, la massa di questa spinge indietro le due figure di Maria, e del Bambino, e queste figure sono illuminate da un secondo lume, che ha la sua origine dal Bambino medesimo. La vicinanza poi dell' Angelo al Santo forma un bel contrasto, riunendo vicine due figure di carattere opposto; risplendendo in una la bellezza nel suo carattere più vago, e delicato, e nell' altra nel carattere più forte, e più risentito. Le forme dell' Angelo sono leggiadrissime,

me, ed ha una fisonomia, che riunisce insieme nobiltà, e grazia; si vede, che il Pittore ha cercato di nobilitare le umane forme, dovendo sotto di esse esprimere uno spirito celeste, ed è certamente ben riuscito nel suo intento. Il Santo poi, ch' è il protagonista del quadro, è coperto di un grandioso panneggiamento, che lascia vedere ignude le gambe. Siede in una semplice, e naturale attitudine, ed esprime un placido sonno. Singolare è la correzione del disegno in questa figura, e relativamente al carattere di essa tutte le parti sono belle, ed eleganti. Vi si ravvisa l'imitazione della Natura, ma di una bella Natura. Noi per l'addietro avevamo altre volte vedute delle figure disegnate benissimo dal Sig. Cavallucci; ma niuna sicuramente ne avevamo mai osservata di un colorito così robusto, e vero, come questa, e di una forza di rilievo, pari a quella, che ora troviamo nel suo lavoro, e singolarmente in questa figura. Le tinte locali sono vere in ogni parte; le ombre che sulle tinte medesime devono far tondeggiare le parti, conservano una trasparenza, che, senza dare soverchia alterazione di oscurità, produce il desiderato effetto. Lo sfumare poi delle tinte e il dolce ingresso di una dentro l'altra, senza alcuna cruda precisione dà all' opera un gusto di morbidezza, e di rotondità infinito. E' difficile il potere esprimere come operi l'Arte in questa parte, che dipende assolutamente dal meccanismo di essa; ma se i nostri lettori confronteranno queste nostre osservazioni coll' opera istessa, ne rileveranno la verità, e confesseranno, che moltissimo ha guadagnato il Sig. Cavallucci dal canto del colorito, e del rilievo, dopo le osservazioni fatte sulle opere del Tiziano, e del Correggio.

Sarebbe assai desiderabile, che la scuola Romana attendesse con più calore a queste due parti, e conoscendo la propria superiorità nel disegno, cercasse di acquistare ancora quel vero di tinte, e quel giudizioso impasto, e collocamento di esse, dai quali risulta, che il dipinto gareggi da vicino colla Natura, e sembri, per così di-

dire diſtaccato dalla tela. La ſcuola Romana, ſingolarmente in queſto ſecolo, non ha impiegato ſtudio alcuno in queſte parti. Infatti le ſcuole del Maratti, e del Bacicci, la prima con una falſa idea di armonia, l'altra con una fallace intenzione di grazia, e di tenerezza hanno fatto cadere i noſtri coloriſti nello sfinito, e nel languido; quella poi dei Pittori di machina, non mai buona guida nel colore, perchè tinge, e macchia, ma non coloriſce, ha introdotto il diſprezzo, e la negligenza dell'eſecuzione. Biſognerebbe dunque, che la noſtra gioventù tanto valoroſa nel diſegno, cercaſſe di arricchirſi di nuovi meriti, acquiſtando i più belli pregi della Pittura Lombarda, e Veneta. Tanto più ciò ſi rende neceſſario a dì noſtri, ne' quali colla giuſta idea di acquiſtare il ſublime dell' Arte, e di ritrovarlo nell' antico, ſi hanno continuamente innanzi agli occhi, e ſi imitano le parti dai modelli di geſſo. Ottima coſa, ma che richiede una ſomma avvertenza; perchè facilmente può far cadere nel tagliente, e nel duro.

Ritornando all' opera del Sig. Cavallucci, benchè chiaramente ſi vegga, ch' egli ha voluto chiamare l'occhio dello ſpettatore, e fiſſarlo ſulle due figure principali dell' Angelo, e del Santo: non oſtante è anche da notarſi la tenerezza dell' eſpreſſione, e l'intelligenza della diſtribuzione dei lumi nelle due figure lontane del Bambino, e della S. Vergine.

L'altra tela d'altare dipinta dal Sig. Cavallucci rappreſenta i due SS. Apoſtoli Filippo, e Giacomo. Sopra un baſamento poſa una catedra epiſcopale, innanzi alla quale San Giacomo ſta in piedi in atto di predicare, ſollevando la mano deſtra, e tenendo un libro colla ſiniſtra. S. Filippo poi reſta collocato di profilo, con un piede ſchiaccia la teſta di un drago, nella mano deſtra ſtringe una croce, e ſolleva il volto verſo del Cielo. Il Cielo ſopra di queſte due figure ſi vede aperto, e luminoſiſſimo con varii angeletti. Due grazioſiſſimi fra queſti ſi abbracciano fra loro, ed un altro ſi lancia ad abbracciare

re

re la croce, che ha in mano il S. Apostolo. In questo quadro possono ammirarsi i pregi, che abbiamo trovati nell' altro. Semplicità, e grandezza di stile, esattezza di disegno, gusto, ed impasto di colore, e sorprendente rilievo nelle figure. Bella è la figura del S. Giacomo, al quale ha dato una fisonomia simile a quella del Redentore, per esprimere la relazione, che questi aveva col divino Maestro. L'espressione della testa è vivace stando colla bocca aperta in atto di proferire parole. Anche la testa del S. Filippo è bella nel carattere senile in cui l'ha effigiata. Graziosi, e morbidi sono i putti della gloria, ed in somma questo quadro ha sommo merito, e prova al pari dell' altro i felicissimi avanzamenti del Sig. Cavallucci nella Pittura.

Il Sig. Stefano Tofanelli ha esposto alla publica vista nel Palazzo Rinuccini una sua opera, nella quale ha rappresentato in figure grandi al naturale Apollo vincitore di Marzia. Questa gran tela dovrà servire per ornare una delle pareti di quella sala dei Sig. Manzi di Lucca, per la volta della quale dipinse il Sig. Tofanelli la partenza del Sole dalla sua reggia, pittura di cui parlammo con lode alla pag. 75. del nostro primo volume. Copiosamente ora, e con quantità di figure ha egli trattato questo nuovo argomento. Apollo vincitore siede appoggiando la mano alla cetra sopra un piano di terreno alquanto più alto; circostanza, che ha dato luogo al Pittore di collocare tre delle muse nell' innanzi del quadro nel piano commune, che volgono la schiena allo spettatore, due alla sinistra della figura di Apollo, e le altre quattro, che salite sul piano più alto vengono alle spalle del Nume, per ornarlo della corona, che una di esse gli abbassa verso la fronte. La sentenza è già proferita; due uomini robusti avendo legato Marzia con funi, tentano con esse di sollevarlo per meglio attaccarlo al tronco di un albero. Olimpo genuflesso innanzi ad Apollo implora il perdono pel suo Maestro; ma Apollo non si commove ai pianti

di

di esso, delle pastorelle, dei pastori, e dei fauni seguaci di Marzia, che tutti chieggono dolenti pietà per lui. L'invenzione del quadro è lodevole, e ci piace singolarmente, che abbia il nostro Pittore nel trattare simile argomento evitato quel momento, nel quale Apollo toglie la pelle al suo nimico, azione poco atta ad esprimersi con dignità. Ha egli voluto, che le Muse, ed Apollo mostrino una certa indifferenza nella pena, che deve tra momenti soffrire Marzia. Nè le Muse, nè Apollo esprimono allegria per la sua sventura; ma dall' altro canto, si conosce, che non sono punto commosse da un gastigo crudele, ma meritato. Olimpo dalla vibrazione istessa del attitudine, nella quale trovasi, fa vedere il sommo dolore, che l'opprime, e tutte le donne, i pastori, ed i fauni esprimono la loro angustia con vivacità, ma con quella rozzezza, che conviene a simil sorta di gente.

Vi è tra queste figure un vecchio pastore, il quale ancora non diffida della pietà di Apollo, e sta curioso aspettando cosa egli risponderà ad Olimpo. Marzia guarda il suo vincitore con viso ardito, e che esprime più affetti, di rabbia, di disperazione, di dolore ad un tempo stesso. I due uomini, che a forza lo sollevano, intenti alla lor grave fatica non mostrano d'interessarsi in ciò, che passa fra gli altri attori del quadro.

L'albero al quale è legato Marzia, la massa di oscuro, che formano quelle tre Muse, che rivolte di schiena si veggono dall' altro lato del quadro, hanno servito all' Autore per dare una bella distribuzione al lume avendolo richiamato tutto nelle figure principali; onde trionfi singolarmente quella di Apollo, nella quale si conosce ch' egli ha posto sommo studio, come veramente lo merita una figura, nella quale deve riunirsi la bellezza virile, e la grazia, e la delicatezza. Egli l'ha disegnata con belle, e scelte forme, e con istile antico. Negli ignudi che sollevano Marzia, e nel Marzia medesimo, ha avuto campo di mostrare il nostro Pittore la sua intelligenza anatomica, avendo-

doli disegnati in quelle energiche mosse, che tutti fanno rilevare, ed agire i muscoli del corpo umano. I panneggiamenti delle Muse sono ricchi, e ragionati, e le loro teste hanno delle bellezze; come le loro estremità sono disegnate con somma accuratezza. Dal canto del colorito quest'opera ha il merito di essere in buon accordo senza fracasso di tinte, che formi confusione. Avremmo forse desiderato che in qualche luogo fosse stata dipinta con pennello più pastoso; onde avesse acquistato morbidezza maggiore. Vero è però, che ci si dice, che la qualità dei lumi, e la vastità del sito, in cui anderà collocata esiggano questa forza, e risentimento di tinte. Attenderemo con ansietà il momento, in cui potremo parlare del quadro compagno a questo, in cui il Sig. Tofanelli colorirà il giudizio di Mida; sicuri, che in ogni sua opera potremo sempre rilevare meriti, e bellezze.

Altre volte si è da noi parlato del Sig. Giuseppe Pirovani Pittore Bresciano, e delle sue opere. Non lasceremo per questo di far quì menzione di una tela da altare da lui dipinta per la sua patria, nella quale è rappresentato il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano. Il Salvatore è genuflesso sulla sponda del fiume con una gamba nelle acque. S. Giovanni mezzo coperto di pelli versa l'acqua sulla di lui fronte. Varie persone da una parte, e dall' altra del fiume sono spettatrici di tal avvenimento, e fralle altre un vecchio genuflesso innanzi guarda attentamente il Redentore. Una madre spinge innanzi una fanciullina acciò sia battezzata, e questa mostra di avanzarsi con qualche ritegno. Scende lo Spirito Santo dal Cielo in forma di colomba, e due Angeletti volano in alto sopra Gesù. Il fondo del quadro rappresenta un bel paese irrigato dalle acque del Giordano. Ci è piaciuto, che il Sig. Pirovani nel trattare questo tante volte trattato argomento, siasi allontanato dalla consueta invenzione di farvi sopra un Cielo aperto, e di mescolare degli Angeli sulle sponde del fiume fralle altre figure umane, che

vi

vi si introducono. Sono da notarsi in questo quadro la precisione dei contorni, la ragionata composizione, ed il gusto, col quale è dipinto il paese.

Gode meritamente fama di risoluto, e valente Paesista il Sig. Gio. Battista Tierce Pittore Francese, membro della Reale Accademia di Pittura di Parigi. Abbiamo avuta occasione di ammirare una sua opera ben grande, ove è rappresentata una veduta campestre composta, ed imaginata sulle traccie dei più belli accidenti di paese, che la Natura offre ai Pittori nelle campagne d'Italia. Nel primo piano del quadro si vede una rozza fontana, cui sovrastano due alberi, e presso la quale varie figure di uccellatori, di pastorelle e di fanciulli sono giudiziosamente, e con intelligenza dipinte. L'oggetto principale del secondo piano del quadro è una grande, ed alta rupe. Addosso a questa si vedono gli avanzi di un antico edificio, al quale conduce una strada tagliata nella rupe medesima. Sotto la rupe scorre un fiume, e la sponda opposta è guarnita di alberi, fra i quali danzano alcune rustiche figurine. Il fiume và scendendo in vari piani, e finalmente nell' avanti si perde, e va a nascondersi in un basso: accidente, che serve a dar maggiore effetto d'innanzi, e indietro alla veduta. In lontano poi vedesi un ponte sul fiume: più indietro un' altra montagna, e nel fine dell' orizzonte una catena di monti bagnati dalle acque del mare. Ci è sommamente piaciuta la composizione di questo quadro, trovandola assai ragionata. L'armonia colla quale è condotta l'opera, è veramente rara; come belle sono le tinte locali, e nuovo il partito di comporre una gran veduta, senza formare oggetto principale di essa un albero, come è il costume di molti Pittori. Ogni parte del quadro è toccata con ispirito, e maestria anche nelle figure. Noi non ci dilunghiamo di più su questo bel lavoro; che potranno i nostri lettori ammirarlo da loro stessi nel palazzo Farnese, dove il valoroso Sig. Tierce lo tiene esposto alla publica vista.

MEMORIE

Per le belle Arti.

LUGLIO 1788.

Architettura aereostatica.

Seguono le Notizie di altre opere de' Sigg. Gerli lasciate alla pag. CXL.

Il secondo libro publicato da questa virtuosa fratellanza sono gli

OPUSCOLI DI AGOSTINO GERLI
Parma dalla Stamperia Reale. 1785. in fogl.

Edizione nitidissima al solito delle Bodoniane, dedicata dal Sig. Agostino a *S. E. il Sig. Conte D. Giuseppe di Wilzeck*, comprendente cinque diversi Discorsi forniti delle Tavole in rame occorrenti; dei quali è il primo la

RELAZIONE dalla Macchina Aereostatica contenente uomini, fatta inalzare per la prima volta in Italia nel Giardino della Villa Andreani in Moncucco sul Milanese il giorno 25. di Feb., indi più solennemente il giorno 13. di Marzo 1784.

In questa dopo accennate brevemente le prime osservazioni e tentativi fatt' in piccolo da i tre Fratelli, la commissione della costruzione d'un Pallon grande data loro dal Sig. Don Paolo Andreani, e il contratto stipulatone, si viene primieramente ad una ben particolarizzata descrizione della ingegnosa composizione della gran Macchina, capace di portare per aria tre persone, ripiena d'aria rarefatta col fuoco. La figura sua fu di sfera

di diametro di Braccia 36. Milanesi, corrispondenti secondo i Signori Gerli a piedi 66. di Parigi. Il suo involucro fu di quella tela di Germania, che dicon Rovana, foderata di carta, con di più attorno alla bocca, e nella sommità un' altra fodera d'orpello, per ovviare a un' incendio. Una rete di corda vestiva il globo, intrecciata ed applicata con bell' artifizio; e varj cerchj di legno con meccanismo più industrioso ne formarono l'armatura. Attorno il cerchio massimo esterno orizzontale furono poste due ale semicircolari di taffetà una da un lato, e una dall' altro, con avvedimento d'impedire nell' ascendere un' incommodo moto verticoso; e al ritrovato corrispose felicemente l'effetto. Il Braciere o focacia fu di rame, sostenuta da otto leggieri braccialetti di legno, vestiti di ferro vicino all' orlo di quella, pendente intorno a due piedi e un terzo più bassa della bocca del globo; onde aver vivo il fuoco alimentato dall' aria, come insegnarono ed obligarono replicati esperimenti. Per la materia combustibile migliore di paglia o altro, a suggerimento del Sig. Ab. Filippo Rapazzini, furono adoperati steli di Betula (albero detto nel Trentino *Bedollo*, in Milano *Beola*, nel Novarese *Bola*, dove un villaggio, che n'è attorniato à il nome di *Boleto*, e d'onde forse, se conciliabile fosse coll' antico, parer potrebbe, che l'abbiano i funghi ovoli, che colà abbondanti ed ottimi nascono sotto tal pianta) legno resinoso, che dà un fuoco intenso, chiaro, e con pochissimo fumo, unitamente a un bitume liquido composto dal Sig. Giosеppe Gerli con ispiriti di vino, e di trementina, gomme ed altro. A distanza di Pied. 7. e mezzo, sostenuta da 8 corde, pendeva dal globo la Barca, o sia Cesta di diametro poco meno di Pied. 11., alta 4. di sponda, fatta principalmente di vinchi, fortificata da striscе di pelle, che a Milano dicensi *mascarezzo*, unite alle costole, e di corde miste al tessuto; coperta in fondo di cartapecora, affinchè non tanto prontamente vi si

si attaccasse il fuoco, che mai potesse cadere; fornita di molte commodità, come tavolino ritondo in mezzo con suo cassetto per carte geografiche, bussola, termometro ec., ceste minori attorno ed esternamente alla grande per legna da ardere, finestrette fra quelle per affacciarsi, e tante altre abbondanti, ma ingegnosissime precauzioni per gli usi occorrenti, e per difesa in avvenimenti sinistri, troppe per quì riferirsi, e che nemmeno furono tutte adoperate.

Dopo la descrizione di tutto questo meccanismo, fuor della idea e del sapersi, che altrove cosa somigliante era fattasi, tutto di pianta da loro con tanta fecondità e felicità inventato, si viene al racconto de' preparativi e prova dell' elevazione; e fedelmente si narrano gl' impedimenti trovati e i rimedj prontamente adoperati; onde poi il contento dell' elevazione effettiva del 25. di Feb. con tre persone, secondo il promesso, le quali furono il Sig. Don Paolo Andreani Mecenate e locatore generoso dell' Impresa, e i Signori Agostino e Carlo Gioseppe due de' tre fratelli Gerli conduttori, direttori, e costruttori valorosissimi.

Il piacere non percettibile, com' è solito dirci il Sig. Carlo Giuseppe, da chi non l'abbia provato, e gli applausi giustamente riscossi nel primo volo invogliarono il Sig. Andreani a un secondo più solenne; e per poter portare copia maggiore di materie combustibili, onde stare in aria più lungo tempo, fu da' Signori Gerli cresciuto il pallone, e di tutto fornito pel nuovo volo, eseguito dal Sig. Andreani il 13. del Marzo seguente, in compagnia di due garzoni d'un falegname, e non di loro, che da punto d'onore furono necessitati lasciare il tanto da loro venerato Mecenate. *Disposto da noi*, scrive il Sig. Agostino, *ed allestito il tutto, onde null' altro rimaneva fuor, che giungesse il sospirato istante, che affrettavamo col desiderio, insorsero contr' ogni nostra aspettazione sì stravaganti combinazioni, che posti nella dura alternativa o di contendere per ribattere*

 un'

un' ingiusto trattamento, o di darci a divedere vilmente insensibili, non potemmo punto esitare a ritirarci la mattina antecedente a quella memorabil giornata.

Le stravaganti combinazioni, che per non dare sospetto di cose maggiori poteva con un poco di quell' aurea franchezza del Cellini individuar' egli stesso, altro non furono, che le seguenti. Verso la sera dell' 11. di Marzo, avendo il Sig. Gioseppe, il terzo de' Fratelli Gerli, bisogno d'una bevanda, domandò in cucina al sottocuoco un' acqua limonata, e questa non trovatasi, datemi, disse, del vino. Presente un discolo Cameriere, che ben diverso sapea farsi credere dal Padrone, s'intromise con villano e pungente motteggio, conchiudente in sostanza, che i Sigg. Gerli immeritevolmente si arrogassero troppo soverchia libertà in casa di quel Sig. facile troppo a permetterlo. Il Sig. Gioseppe, senz' altercare, prudentemente si assenta, prende la bevanda in una vicina oste.ia, tace con ognuno dell' impertinenze sofferte, fin co' fratelli. Sopraggiungono, fattasi notte, quattro contadini, chiamati per vegliare nel giardino alla custodia del Pallone, in cui la mattina della notte precedente s'era trovato un forame, che aveva tutta l'apparenza di maliziosamente operato: espongono a' Sigg. Gerli, che domandato in cucina del pane e del vino era stato loro negato: ed il Sig. Agostino, non consapevole dell' altro fatto, dice al Sig. Gioseppe, che condottili seco faccia dar loro la parca cena, che richiedevano. Obbedisce, va, ordina, vi trova lo stesso maligno Cameriere, che al primo apparire prorompe in villaníe peggiori delle prime. Non sa più resister l'offeso; e dopo calorosa rissa verbale venuto sarebbesi a' fatti; ma dividendo l'impediscon gli astanti: e il Sig. Gioseppe, senza far motto a' fratelli, temendo di male maggiore, parte immantinente dalla villa, e arrabbiato sen corre a piedi a Milano. Lo sanno poco dopo i fratelli, spediscono un garzone a raggiugnerlo, ma inutilmente.

Non

Non vogliono per rispetto ricorrere la sera al Sig. D. Paolo, che già er' andato a dormire; e sperano, che partecipatogli il fatto la mattina, sarebbesi a tutto decentemente riparato. Non così però il Cameriere, il quale andò subito; e con quella diabolica eloquenza indigena tuttor delle corti (*lingua mali pars pessima servi*) fece ogni sforzo per ingannare e prevenire a favor suo il Padrone, e giunse fine a tentarlo (come però dee credersi, inefficacemente) nell' amor proprio, mostrando, che, se partissero anche i due altri fratelli, si liberava da due, che adombravano la gloria sua; che presenti e dirigenti loro, non poteva comparir egli, che per un generoso Mecenate; mentre, volando la seconda volta senz' essi, poteva meglio farsi credere Aereonauta assoluto e indipendente. Si presentano dunque la mattina, e narrano i fatti, non alterati, come il malizioso Cameriere, ma genuini, come saputi li avevano da i presenti, fra' quali era anche il Maestro di Casa. In mezzo il Sig. Andreani a totalmente varianti rapporti chiama il Maestro di casa, che racconti egli la storia: e questi ben' avveduto del pericolo di deporre contro un malvagio, ch' avrebbe saputo vendicarsi, null' altro dice, ch' essersi trovato nel calor della rissa senza saperne l'origine. Un sì fatto deposto non giustifica il Sig. Gerli, e lascia nel Sig. Don Paolo l'impressione, che il Cameriere sia dalla parte della ragione, sia un uomo da bene, quale fin' allora creduto l'aveva, e non quel cattivo, quale poi molto dopo altri fatti glie lo mostrarono, e che l'indussero a licenziarlo. Null' altro intanto richiedono i Signori Gerli, se non che il Sig. Andr. mandi un' espresso con un cavallo o altro comodo a ripigliare il fratello. Si accetta la proposizione del ritorno, ma non dell' invito, e dimostrazione equivalente. Credono gli altri, che questo sia necessario; espongono ossequiosamente, che *dopo la costruzion compiuta del primo volo consumata avevano l'obligazione addossatasi nel contrat-*

tratto: che perciò partendo anch' essi non mancano al convenuto: e che non accordata la convenienza domandata pel fratello, sarebbono a ciò devenuti. Fermo nella prima resoluzione il Sig. D. Paolo, non s'oppone alla seconda proposta; e niun di mezzo, che calmi, che persuada, inonorati ed a piedi sen vanno anch' essi a Milano. Ed ecco, come la malizia di quel servente o capriccioso o geloso sa da vilissimi oggetti, in una villa, dove in quell' occasione si profondevan tesori, prendere opportunità di staccare da quel generoso Mecenate gli affezionatissimi Gerli. Susurri quindi, e dicerie infinite, e quello, che peggio poteva esser d'ogni altro, pericol d'un precipizio nella seconda ascensione; giacchè di tutto essendo stato servito il Sig. D. Paolo nel primo volo da quelli, mancata nel secondo l'assistenza e criterio loro; eccedutosi senza regola nell' alimento del fuoco, e consumata in 24. min. la materia combustibile, competente, dice il Sig. Agostino, *per due ore almeno di viaggio . . ., la tela, che formava l'involucro . . . . atta a reggere es. gr. a* 10. *gradi di forza, e non a* 20., si squarciò, si fece un forame alla sommità del Pallone, e per quanto si ajutassero a rinovare il fuoco, precipitosa tanto fu la discesa, che se accadeva in suolo duro, e non in campo soffice, e di nuovo arato, come per buona sorte successe, sarebbe stata funesta.

Dicesi poscia, che i *Palloni ad aria rarefatta non produrranno mai 'l compimento di questa moderna scoperta*, di, cioè, poterli dirigere; che questo solo può sperarsi con quelli ad aria infiammabile; che da loro si tiene per già trovato e sicuro; del che più a basso.

Finita la relazione viene senza nome d'autore, il quale, come sappiamo dal Sig. Carlo Gios., a cui istanza fu scritto, è il cel. *Sig. Ab. Parini*, l'appresso elegante Sonetto, che dovea gettarsi dal Pallone nel secondo volo, lo che, assenti i Sigg. Gerli, non seguì.

Ec-

Ecco del Mondo e maraviglia e giuoco
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il fuoco
Salgo per l'aria, e mi confido al vento;
E mentre aprir nuovo camino io tento
All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:
O madre delle cose, arbitro prenda
L'uomo per me di quest' aereo regno,
Se ciò fia mai, che più beato il renda:
Ma se nuocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consiglj; e fa ch' io splenda
D'una stolta impotenza eterno segno.

Terminasi poi l'operetta co' calcoli e note de' materiali, e descrizione de' disegni; dal che rilevansi i pesi, le misure, le figure, e le qualità delle parti, e di tutto il Pallone; il quale co' tre Uomini pesò nel primo volo libbre Milanesi di once 28. l'una 1692., e nel secondo stante l'accrescimento fattovi libbre 1985.

Tornando a' Palloni ad aria infiammabile, e loro direzione, dice il Sig. Agostino, che considerando, che per operare con commodo ed utile conveniva primieramente trovare un' involucro, che contenesse lungo tempo quest' aria, è riuscito al suo fratello Sig. Gios. averlo, col dargli una vernice, che la contiene per più di dodici giorni in modo, che il più accurato osservatore, come ci asserisce il Sig. Carlo Gioseppe, che fu in Milano il Ch. Sig. Landriani, può accorgersi della piccolissima porzione esalata: che, oltre l'esser così compatta, è insieme maneggevole sommamente e pastosa: che regge all' aria e al Sole, come quella di gomma elastica; ch' è leggierissima, onde un piede quadro di taffetà di Francia con essa coperto pesa soli 17. denari: e che di più respinge l'elettricità. Dopo questo dà per certa la direzione orizzontale in modo lor tutto nuovo, e, lungi da visionarie promesse di tanti non riuscite poi alla prova, si

esibisce di mostrarla col fatto. Allo che ci aggiugne vocalmente il Sig. Carlo Gios., che a consiglio del Clementissimo Princ. l'Arcid. Gover. di Milano colle macchine fattegli dar dal medesimo, à sperimentata verissima la scoperta economica di estrarre da frammenti inutili di ferro, come chiodi rotti o simili, col solo bollore di acqua comune un *gaz* quasi un terzo più leggieri, che l'estratto coll' olio di vetriolo: che gonfiato il Pallone, senza uscita e perdita alcuna del *gaz*, come fin' ora si usa, possono scendere e salire quante volte vogliono, onde imprendendo lungo viaggio di più giornate posson la sera, e quando, e dove voglian discendere, fermare la loro vettura, e poscia rialzarla, e o proseguire, o tornarsene in dietro: tutto però dentro i limiti della Nautica, per quanto, cioè, borasche e venti lo permettano. Per far trattare in modo così maraviglioso questa nuov'arte potrebbono bene spendersi delle migliaja, e ben altro sarebbe, che l'omai fanciullesco spettacolo di voli senz' alcun' utile oggetto: pe' quali, è solito dirci il Sig. Carlo Gios., *a farli bene non v'è più merito alcuno*; lasciando ad altri dedurne quello *nel farli male*, o per non preveduti accidenti tropp'omai facili a prevedersi, o per isbaglio della ricetta; onde poi trarne amarezze e disgusti: come ne trasse quel povero Lucio favoleggiato prima da Luciano (*Dial. Lucius, sive Asinus*) e poscia dall' Apulejo (*de As. Aureo Lib. 3.*), che volonteroso di trasformarsi in uccello e volare, chiestone all' ancilla della Tessala Maga a tal' uopo l'unguento, e da quella sbagliatosi il barattolo, nè da lui ignorante di Magía conosciuto, untato che se ne fu, invece di uccello trovossi fatto un' orecchiuto quadrupede. Ma e se sbagliassero anche i Sigg. Gerli il barattolo? An troppo buon' odorato: conoscon troppo le materie: pensano prima e non dopo operato: gli muove più l'onore, che la viltà d'un guadagno ec. ec.

Anche alla fantasia dello Scrivente in questo fermento di gaz, di voli, non voli, si sarebbe presentato un barattolo coll' unguento *per la direzione*, e tale, che niun male, anche sbagliato, sarebbe l'untarsene. Ma il foglio manca: forse altrove. *Sarà continuato.*

MEMORIE

Per le belle Arti.

LUGLIO 1788.

POESIA.

UN' elegante Idillio dedicato dal Sig Luigi Lamberti all'ornatissima Dama la Sig. Baronessa Piccolomini, sarà il primo pezzo di Poesia, che riportino i nostri fogli in quest' anno. Non vi è bisogno di tessere elogj al Sig. Lamberti: i nostri lettori hanno già gustata altre volte la bellezza de' suoi versi. L'Idillio, che ora produciamo, è una felice imitazione de' più belli, e teneri passi dei classici autori, che il Sig. Lamberti ha riuniti insieme, e se li è fatti, per così dire, suoi, concatenandoli in un componimento, che con somma grazia, e delicatezza espone gli affanni di un misero Pastore abbandonato dalla sua amante. Rileverà ciascuno da sè medesimo l'eleganza dello stile, la giustezza dei sentimenti, e la dolcezza, colla quale sono espressi. Non minori pregi dell' Idillio medesimo ha la graziosa dedica, che lo precede, e che non entra nella classe comune delle dediche, perchè è scritta da un Poeta che sa lodare, ad una Dama, cui meritamente compete ogni lode.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIG. BARONESSA LAURA ASTALLI PICCOLOMINI
MARCHESA DI SAMBUCI, E DI VALLEPIETRA EC.
DAMA DELL' INSIGNE ORDINE DELLA CROCIERA,
FRA LE PASTORELLE ARCADI ESPERILLA MIRTILLIA.

MAgnanima, gentil, bella Esperilla,
O a Te piaccia per entro all' ampie soglie
Dell' indocil Matesi errar sicura,
Ossia che intesa a men severi studj
Tenti sovra la cetra amabil carme,
E con la voce, che nel cor si sente,
Di dolcezza empi il cielo, e le campagne
Di questa cara tua romita parte;
Gli agresti versi fra il dolce ozio nati
Del tuo Sambuci, e d'un tuo vate ascolta.
Per lor di Dafni le querele, e i casi
Udir potrai; e cui non sia che piaccia
Udir di Dafni i casi, e le querele?
Quando è fama, che al suon de' suoi lamenti
Cinzio, lo stesso Cinzio in fretta i gioghi
Di Pindo abbandonasse, e a lui traesse
Per saper la cagion di tanto affanno.
Or tu queste, che ornai sul buon Pastore,
Rime chieste da Te, non di Te degne,
Benigna accogli, e di mia vena intanto,
Se risponda la vena al buon desio,
Dono miglior di più lung' opra attendi.

IL LAMENTO DI DAFNI
IDILLIO.

. . . . Ibi haec incondita ſolus
Montibus , et ſilvis ſtudio jactabat inani .
Virg. Egl. 2.

DAfni tornando alla ſua ſede antica ,
Dopo corſe più dì ſponde rimote ,
Come grave il traea ſorte nimica ,
Tutto pieno di lagrime le gote ,
Fra il ſilenzio di un colle ombroſo e foſco ,
Tali al vento ſpargea doglioſe note :
Queſto è il fonte ſegreto , e queſto è il boſco
Conſcio dell' ardor mio : più che all' aſpetto ,
Ai palpiti del cor lo riconoſco ;
Mentre piacque agli Dei , dolce ricetto ,
Quanti ſoſpir , quante d'amor parole
M' udiſti uſcir dall' infiammato petto !
A queſte rive inabitate , e ſole
Io mi traea con quell' Ingrata un giorno ,
Ch' or mi è sì lungi , nè di me le dole .
O molle , e ſpeſſa erbetta , o ben nato orno ,
Che già quì ne accoglieſte a un tempo dui ,
E dove ſolo or io faccio ritorno ,
Laſſo ! ſe il ben , ch' io mi godea tra vui ,
Dovea così perire , ahi ! perchè inſieme
Non perì la memoria anche di lui !
Ma il crudo amor , che mi perſegue , e preme ,
E ſa quanto il membrar dei dì felici
Gran peſo aggiunga alle miſerie eſtreme ,
Ove ch' io ſia fra valli , o fra pendici ,
M'adombra il viſo della donna mia ,
E le care parole , e i guardi amici ,

E

E s'ella mi fu mai cortese e pia,
L'ora, e il loco mi mostra, onde ognor cresca
Il dolor di provarla or così ria.
Ma fra tutti i pensier, con che rinfresca
Mie piaghe amore, un' ha che gli altri avanza,
E che impossibil fia, che dal cor m'esca:
Io dico il dì, che alla mia patria stanza
Diedi quel lagrimoso ultimo addio,
Principio di sì amara lontananza.
Oh sempre acerbo dì: qual' uom, qual Dio
Farà, che ognor di te non mi ricordi,
E quel ch' io vidi allor copra d'obblio?
Quando fra voce di dolor concordi,
Al pianto, ed ai sospir largossi il freno,
E i Numi fur chiamati ingiusti, e sordi.
Chi dir potria, chi immaginare appieno
I lunghi omeì, che alla mia Dori allora
Fra i singulti interrotti uscian dal seno?
E poichè stanca fu, non sazia ancora
Di piagner, mi si volse in sì dolce atto,
Che al rimembrarlo sol m'arde, e innamora,
E disse: come tu di quì sia tratto,
Chi sarà a rallentar nodo sì caro
Di noi primiero, o ad ispezzarlo affatto?
Non io, non io . . . e quivi un pianto amaro
Su l'ultime parole l'oppresse anco,
Talchè i labbri a fatica le formaro;
Pur rinforzando il suon debile e manco,
Soggiunse: deh! se mai di me ti calse,
Te riconduca amor presto al mio fianco.
Io allor, cui del duol la piena assalse,
Risposta le rendei con un sospiro,
Che la lingua per se tanto non valse.
Ed Ella che ammutir per lo martiro
Così mi vide, gli aurei crini erranti

Strap-

Strappossi, e di morire ebbe desiro.
Or dimmi, o cruda, dimmi, dopo tanti
Di costanza, e di fe non dubbj segni,
Da chi fur prima i cari nodi infranti?
Ahi! che non era d'Occidente ai regni
Giunto il Sol, che ti vide in sull' alzarse
Coi rai per me di amare stille pregni,
E già il tuo core al primo udir chiamarse
Siccome tratto al foco esca s'infiamma,
Per altri, ed oh per cui! si accese ed arse;
Ed io infelice t'amo ancor; nè dramma,
O volger d'ore, o variar di clima
In me non sperse dell' antica fiamma;
Ma in queste piaggie, ove io ti vidi prima,
Schivo di ogni altra gioja, a sfogar volo
Il cor, cui dopo te non rose lima,
E tutto il dì pel non più amico suolo
Cerco materia al grave ardor, nè pace,
O per vespro, o per notte, aspetto al duolo.
Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
Ecco tacciono i venti, e taccion l'onde,
Sol nel mio petto il mio dolor non tace;
Quindi i poggi, e le valli ime, e profonde
Fo egualmente suonar d'un mesto grido:
Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?
Tu lungi intanto dal bel patrio nido
Calchi non usa, oh Dio! le nevi alpine
Col novello tuo amor di lido in lido.
Deh, che a' bei membri le gelate brine
Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
Che soffian dall' estremo Artóo confine.
Qual desio di veder barbare genti
Cangiar ti feo le fortunate arene,
E il bell' Italo Ciel coi poli algenti?
Già le rive d'Ausonia tutte piene

So-

Sono d'erbe, e di fiori, e i giorni gai
Seguon le notti placide, e serene;
Chiaman te i boschi, e i noti fonti: assai
Stranie terre scorresti, assai de' bei
Occhi n'hai privi, a noi deh! torna omai.
Torna a me, che dal dì, ch'io ti perdei,
Sempre in pianto son visso, e in sul lor fiore,
Se più tardi, fian spenti i giorni miei.
Fors' anche poi del tuo crudel rigore
Dorraiti, udendo i casi miei funesti,
Ch' alfin non hai d'orsa, o di tigre il core;
Ma nè Tu questi accenti afflitti, e mesti
Scoltar già puoi in parte sì lontana,
Nè scoltandogli ancor, mercè n'avresti.
Dunque il piagner che giova? ahi! non si sana
Col pianto un core, e della ferrea sorte
A domar l'ire ogni querela è vana.
Or voi, fide ombre, onde protette e scorte
L'ore un tempo già fur del mio contento,
Siate ora testimon della mia morte.
Voi feretro, voi rogo, e monumento
Al fral sarete, che quaggiù mi serra,
E ch' io quivi abbandono ai nembi, e al vento;
E se pastor, che a sostener la guerra
S'accingano d'amor, giammai verranno
A questa pel mio caso infame terra,
Voi ricordando lor l'empio mio danno,
Dite quant' erra chi sua fede presta
A un bel viso, o per lei ponsi in affanno.
Così Dafni piagnea per la foresta,
Fermo d'ivi lasciar l'odiato velo,
E l'Alba intanto, pria del Sol già desta,
Tignea in roseo color la terra, e il cielo.

PIT-

PITTURA.

NON vi ha cosa, che tanto ci piaccia nello scrivere queste memorie, quanto il potere registrare in esse i nomi di quei giovani Artisti, che nei primi saggi, che danno del loro ingegno, e dei loro studj, producono opere tali, che fanno conoscere, ch'essi s'incamminano ai più sublimi gradi dell' Arte. Devesi annoverare fra questi il Sig. Vignali di Monaco giovine Pittore, che, dopo avere fin da sei anni indietro riportato il primo premio a Parigi, ha continuamente applicato ai più serj studj dell' Arte, ed ha poi dato buon saggio de' suoi avanzamenti in un gran quadro istorico, ove con figure alte circa tre palmi ha espresso un' avvenimento della vita di Pirro, tratto da Plutarco. Ci narra il Greco scrittore che Pirro figlio di Eacida, mentre suo Padre era scacciato dal trono, fu ancor bambino trasportato da alcuni suoi fidi in Illiria. Ivi speravan quelli, che il Re Glaucia volesse accoglierlo, e proteggerlo. Lo presentarono ad esso; ma egli esitava a riceverlo pel timore di Cassandro nemico di Eacida; quando con istrano prodigio il bambino Pirro si strascinò da sè stesso verso un'ara sacra agli Dei, ed abbracciolla. Credette Glaucia di avere in questo prodigio conosciuta la volontà dei Numi, diede asilo a Pirro, e tra' suoi figli educollo.

Il Sig. Vignali ha scelto per luogo dell' azione un atrio magnifico della regia di Glaucia; Androcleone, Ippia, e Neandro, i tre valorosi giovani, che aveano salvato il bambino, genuflessi innanzi al Re chiedono pietà per esso, e le nutrici di lui parimenti piangenti attendono, che Glaucia si muova a compassione del misero loro allievo. Il Re avea già negato di accoglierlo; ma osservando con sorpresa il fanciullo, che tende le braccia all'ara, sta nel punto di rimuoversi dalla sua sentenza, e pare, che anche a ciò l'induca la moglie, che con qualche ammirazione gli dirigge le parole. Tre figure stanno in piedi dietro la sedia dei sovrani, e mostrano anch' esse sorpre-

pre-

presa; due altre se ne veggono vicino alle nutrici di Pirro, ed anche queste s'interessano nell' azione. Questo quadro è inventato, e composto con molto raziocinio. Vi sono bene osservate le forze dell' espressione, singolarmente di quelle del dolore nei seguaci di Pirro. Nelle tre nutrici l'ha variate di molto; mentre in una di esse ha esposto il dolore nella più forte energia, nell' altra è minore, e nella terza poi ha fatto con felicità riconoscere il passaggio del dolore nella gioja; quasi già conosca che il Re si è mosso a pietà. Forse nella figura del Re avremmo desiderata una espressione più viva, e più dignitosa. Il disegno di quest' opera è di buonissimo stile, si conosce da per tutto l'imitazione dell'antico, e l'intelligenza. Singolare è il gusto delle pieghe, che tiene una via di mezzo fra l'antico e il buon moderno, ed è grandioso nei partiti, sodo, e semplice. La figura di Glaucia fra le altre ha un panneggiamento bellissimo. Il quadro in genere non manca di armonia, e di accordo, e l'architettura del fondo di esso è nobilmente imaginata, disegnata con giuste regole di prospettiva, e dipinta con buon colorito. Il colorito poi universale del quadro ha molto merito; ma non va esente da qualche neo. Il tuono delle tinte è buono, non v'è fracasso soverchio di colori, questi sono distribuiti con armonia, e le tinte locali sono vere; ma fra tanti pregi ci sembra, che qualche volta vi sia un poco di durezza nel colore, e di troppo tagliente, e preciso nei contorni. Dubitiamo, che ciò possa nascere dalla somma diligenza, e finitezza, colla quale è condotta l'opera. Noi crediamo però che questo difetto svanirà in altre opere, che farà in appresso il Sig. Vignali, perchè l'unire insieme la diligenza, e la morbidezza non dipende, che dall' acquistare una pratica maggiore di pennello. Dobbiamo chiudere quest' articolo coll' incoraggire il Sig. Vignali ad avanzarsi per l'ottima strada che ha preso; giacchè si vede, che le sue massime nell' Arte sono le più vere, sicure, e tendenti al sublime. Questo quadro ornerà come tanti altri la galleria del noto Amatore delle Arti il Gaudefroy, il quale con raro esempio di generosità incoraggisce, e protegge i Pittori oltramontani, dando ad essi frequenti, ed utili occasioni di operare.

MEMORIE

Per le belle Arti.

AGOSTO 1788.

Pittura e Scultura.

RISPOSTA DEL CHIARISSIMO PADRE MAESTRO GUGLIELMO DELLA VALLE MIN. CONV. ALLA LETTERA DIRETTAGLI DA G. G. D. R. IN QUESTE MEMORIE NEL PASSATO MESE DI GIUGNO 1788.

LA voſtra lettera ſopra il Duomo d'Orvieto, con cui voleſte onorarmi, pervenne alle mie mani il 17. di queſto meſe di Luglio nel mio ritorno da Bagnorea, e per darvi una prova della veracità de' miei ſentimenti intorno alla medeſima, vi riſpondo a poſta corrente, rallegrandomi con voi, che alla sfuggita contemplando in codeſta inſigne Cattedrale il compendio dell' arte riſorgente, ne rilevaſte giudizioſamente i pregj più ſingolari. Io ſono così lontano dal dolermene, che deſidero anzi la ſocietà degli uomini intendenti per ſentirne il giudizio imparziale, e vorrei che molte lettere ſimili alla voſtra precedeſſero la ſtoria, che ne ſto compilando. La meſſe

che per la somma cortesía di S. E. il Sig. Card. Antamori mi fu commessa, è così copiosa, e intatta, che lascerà, e prima, e dopo molte spighe a raccoglierſi; sebbene io speri di arricchirne con l'opera mia il pubblico, con le principali. E principiando dall' archivio della fabrica, vi so dire che esso contiene le carte originali di tutti i contratti dell' opere eseguite nel Duomo dal principio del secolo XIV. sino al nostro; siccome quello della Città contiene tutte l'altre fin dalla fondazione della Chiesa. Questi contratti, massimamente nell'opere di qualche rilievo, erano stipulati con tutte le formalità più solenni, ed erano il risultato di due terzi almeno di voti, dati segretamente da un congresso de' principali Rappresentanti della Città, il quale si chiamava il Numero grande, e piccolo. Il primo era composto talvolta di 50., e più persone, e risguardava le opere principali; l'altro era del Camerlingo, e de' Sovrastanti, tra i quali vi fu sempre qualche Artista, comè per più anni fu il celebre Ippolito Scalza col titolo di Consigliere, e ministro dell' opera; e in esso si decretavano le cose di minor rilievo.

Ma per venire più al particolare delle vostre riflessioni, approvo le vostre giudiziose osservazioni intorno a Niccolò da Pisa, il quale superò il suo secolo, e quasi tutti e due i seguenti nei bassirilievi, con i quali ornò il maestoso basamento del Duomo Orvietano. Mi sovviene che fissando voi lo sguardo sopra Caino, il quale scarica un possente colpo di mazza, diceste che Niccolò aveva imitato colà un' Ercole combattente, e l'indovinaste appunto; perchè salito io più d'una volta sui ponti fatti per disegnare da vicino quella storia, notai con mio gran piacere che Caino aveva l'erculea spoglia del lione, raggruppata sotto la gola, come si vede nell' opere antiche,

a

a questo Eroe; siccome nell' Eva che fila, si conosce una delle Parche, e nell' inferno più d'una furia.

La questione poi mossa da alcuni intorno a Dante, che si vorrebbe maestro universale dell' età sua, anche per gli Artisti, è decisa per insussistente da molti fatti in contrario. Quanto ne furono giurati discepoli Giotto, Orgagna, e gli altri Fiorentini, la scuola di Pisa, e la Sanese non vi aderirono; forsi per l'antica loro ruggine e avversione, e più probabilmente, perchè quelle bolge Dantesche dipinte da detti Artefici sembrano altrettante pignatte di cucina. Niccolò certamente operava assai bene fin dalla metà del Secolo XIII., e lo dimostra il contratto del pulpito di Siena stipulato nel 1267. (Vedi lett. Sanesi tom. I.), e ancorchè avesse conosciuto, e studiato Dante, certa cosa è che nel suo inferno è mille volte più sublime, e più decente, e più verace del poeta Teologo. E ciò si deve ai saggi Orvietani, i quali frenavano la licenza pittoresca, con l'assistenza di persone Ecclesiastiche le più illuminate.

E' assai più interessante la ricerca del perchè le arti del disegno, figlie dell' imaginazione, e dell' imitazione, a cui non mancavan mai i modelli, non caminarono passo passo, e insieme. La Scultura nelle mani di Niccolò, voi dite, era oramai vicina alla perfezione nel tempo medesimo, in cui la Pittura pargoleggiava ancora. Gli antichi fecero questa ricerca prima di noi, e Vasari ne' suoi discorsi preliminari ne tratta diffusamente; però voglio anch' io dirvi la mia, ed è che questa differenza forse deriva dal meccanismo più difficile della Pittura, e dalle pochissime storie dipintesi nel tempo più misero dell' arte. Che se i pittori si fossero contentati d'imitare almeno ne' contorni i bei modelli antichi nei bassirilievi, come fece Niccolò da Pisa, noi vedressimo la Pittura non

ſolo pareggiare la Scultura, ma ſuperarla, come fece nell' aureo Secolo XVI. Ma quelli ſi contentavano di fare una Madonna con alcuni Angioli intorno, copiata per lo più da qualche diforme muſaico. Non è però, che ſi debba formar giudizio della pittura rinaſcente dal ſolo Cimabue, che nè fu il primo, nè il ſolo a darle di mano. Converrebbe che voi vedeſte la pittura, che frate Mino da Torrita, mio Confratello, fece al tempo di Cimabue nel ſalone publico di Siena, e la gran tavola di Duccio, dipinta dalle due parti pel Duomo di Siena nel 1308. Vedetene almeno il rame inciſo dal Sig. Carlo Antonini per S. E. il Sig. Principe Ghigi, e ditemi ſe la Pittura è molto lontana, almeno nell' eſpreſſione, e nelle pieghe dalla Scultura di M. Niccolò. E' ben vero, che coſtui ſuperando i pregiudizj del ſuo ſecolo, in cui i pittori veſtirono le loro figure, come veſtivano gli uomini d'allora, ſenza guſto, e con certi abiti ſtrozzati sì, che ne venivano duriſſime le pieghe, e diſgraziate, egli tolſe dal buono antico lo ſtile, e talvolta le figure iſteſſe, e publicandoſene i rami vedrete ciò ad evidenza. Nel rimanente mi piacciono aſſai le voſtre oſſervazioni ſopra queſta differenza, da eſſo voi con magiſtrale preciſione fatte nel voſtro foglio (CXLV.), e ad eſſe mi riferiſco, piuttoſto che infaſtidirvi con altre mie parole; eſſendo certiſſimo che il più de' pittori del Secolo XIV. erano anche Scultori, e Architetti.

E venendo a Luca Signorelli, di cui poſſo dire con fondamento il parer mio, avendo veduto le prime coſe ſue fatte a Siena, e per altri luoghi, finchè con publico decreto degli operaj del Duomo d'Orvieto fu invitato con onoratiſſimi patti a finire la cappella da voi veduta, in cui trovo che lavorò con il Ven. Fra Giovanni Angelico Domenicano, il Benozzo, e che Pietro Perugino, do-

po

po un folenne contratto non volle venire ai patti, mandando in fua vece il Pinturicchio, che vi fece le figure di due Dottori. Le fculture di Niccolò furono come il cavallo Trojano, da cui ne ufcirono poi tanti artefici di rinomanza, e cominciando da Giotto, noi fappiamo, che tutti i più valenti vennero ad offervarle, e a ftudiarle. Luca nelle pitture, che fece in Siena per Pandolfo Petrucci, era come Raffaello della prima maniera, e fra quelle, e quefte d'Orvieto ci è un falto terribile. Nè folo egli ftudiò le fculture di Niccolò, ma le antiche più belle. Vi è una figura nella ftoria della rifurrezione de' morti, che è tolta di pefo dal gladiatore moribondo di Campidoglio, e un gruppo di tre graziofiffime donne, tolte dalle tre belliffime Grazie greche, efiftenti nella libreria del Duomo di Siena. Ed ecco con ciò confermate le voftre rifleffioni fulla differenza dei primi paffi tra la Pittura, e la Scultura.

Di grazia non vi date l'incommodo di confutar Bottari, il quale ftandofi in Roma, pretefe di correggere il Vafari, che fece tanti viaggi in compagnia de' più celebri artifti dell' aureo fuo fecolo, artifta anch' effo, e fcrittore pieno di vezzi, e che ad onta de' fuoi sbaglj, farà fempre il primo fcrittore dell' arte rinafcente. Coloro che non vogliono fentirne neppur il nome, fi cavano da sè gli occhj per non vedere tante belle notizie da lui confervateci. Se Vafari talvolta appare troppo Fiorentino, voi fapete il perchè; ed egli medefimo fi lagna nella feconda edizione delle fue vite di certuni, ai quali aveva dato a diftendere le fue notizie, e adornarle di quegli fproloquj, che le precedono. Quefti vi cacciarono del loro più d'una cofa, che a lui non piaceva, perchè non vera forfi, e alterata. In fatti varie contradizioni fi rile-

va-

vano, e molti sbaglj, che non si ponno supporre in un pittore di quel tempo.

Ma torniamo a Luca, il quale se si perfezionò studiando i bei nudi dello Scultore Pisano, io non dubito che tutti i migliori artefici del Secolo XVI. venendo a Roma, visitassero con loro profitto questo emporio delle belle arti. Il solo Raffaello non trovai notato nell' archivio, perchè se fu in Orvieto, allora il di lui nome non sorpassava in celebrità quello del Pinturicchio, a cui furono largamente pagate le due figure che fece con 70. ducati d'oro *et vinum quantum voluerit*. E conviene in ciò render giustizia agli Orvietani, i quali non risparmiarono a spesa, nè a raccomandazioni per avere sempre l'opera dei migliori artefici, e corre voce fra essi, che sentendo il gran nome di Raffaello, ne scrivessero poi al Pont. Mass. Leone X. per aver anche di esso qualche pittura; della qual cosa fin quì non ho trovato memoria, e forse si cambia il discepolo nel maestro; essendo veramente stato chiesto ad Alessandro VI. Pietro Perugino. In quanto a Michelangelo vi posso assicurare che si trova avere anch' esso quì lavorato, sebbene in cose di poco momento, non essendo ancora bene stabilita la sua forza; e giurerei che quando interruppe le sue pitture terribili della Sistina, quì venne per rivedere le ammirabili pitture di Luca. Di questo mio dubbio mi chiarii ai primi dello scorso Giugno, ritornando a Orvieto col Sig. Giuseppe Cades, uomo da non confondersi nella folla dei pittori viventi. Egli con la stampa delle pitture Sistine confrontando le pittura di Luca, mi fece notare varie belle attitudini, e scorti, ed espressioni tolte da Michelangelo in quel modo che sogliono togliere dalle cose altrui gli uomini grandi, i quali le nobilitano, e appena lasciano che l'uomo si avveda dell' imitazione loro. Nè solamen-

mente tolse M. A. alcuna cosa da Luca, ma più d'una ancora dallo scultore Pisano; com' è quella di far uscire Eva dal costato di Adamo &c. Se toccasse a me comandare farei venire due, o tre eccellenti disegnatori, perchè restasse nel miglior modo perpetuata una scuola di nudi perfetta, copiosa, e pressochè sconosciuta ai nostri Artisti: ma è difficile in Italia (toltane Roma, Venezia, e Firenze) persuadere, che non si butta il denaro speso in simili opere. E' ben vero, che il mio Sig. Cardinale merita un luogo distinto fra i Mecenati dell' arte; essendosi alle premure fattegliene dall' ornatissimo Sig. Stampa vostro compagno di viaggio, subito determinato di far disegnare dal Sig. Carlo Cencioni le cose più belle di Luca, e degli altri artefici; però questo Artefice, benchè di merito, si smarrisce in un caos di tante cose interessanti, e il solo Luca basterebbe ad occupare un bravo disegnatore per un anno intero. Io non mi stanco di salire sui ponti, e vedere da me i disegni, che si fanno, e spero che non ne resterete scontento.

Tante poi, e così interessanti sono le notizie, che trovai d'Ippolito Scalza, che spero di farne la vita compita, e sincerissima, perchè cavata dalle carte originali, e inedite di questi archivj. Voi temete di paragonare la Pietà del Buonarroti con quella dello Scalza; ma credetemi, che dopo tre viaggi in tre anni consecutivi da me fatti da Roma ad Orvieto, e dopo lunghe osservazioni io sono persuaso, che merita questa qualche cosa di più; nè se le possono dare le eccezioni date a quella del Buonarroti. Aggiungete che questo gruppo ha due figure di più, e la Maddalena ha tutte le grazie del gran Correggio. Non vi negherò che egli studiato abbia le cose di M. A., ma però in quel modo, che M. A. studiò quella di Niccolò da Pisa, e di Luca da Cortona. Egli fu in

Ro-

Roma per poco tempo, e lo trovo impiegato al servizio di questa fabrica da giovanetto fin all' età di 82. anni, in cui morì. Onde mi persuado che egli nella patria sua, ridondante di belle opere, e di bravi artefici studiasse, e si perfezionasse poi in diversi viaggi, che egli intraprese. La sua prima statua è un S. Bastiano, figura al naturale, con tanto amore lavorata, che più morbidamente non si condurrebbe in cera. Essa tiene del fare del Mosca, e in conseguenza anche del Buonarroti. Questa bella statua fu fatta dallo Scalza in quattro mesi, e ne ebbe soli quattro scudi il mese. Ciò nonostante fece egli passi da gigante, e ornò la patria di belle architetture; tra le quali se fosser compite quella detta del Cornelio, e quella del publico palazzo, vincerebbono in eleganza, e venustà la Farnese di Roma, e altre. Voi dite bene in fine della vostra, che lo Scultore, di cui parla Vasari, è lo Scalza, contemporaneo del Nebbia, e unico in Orvieto, che nell' arte potesse a quei tempi meritarsi un elogio. E per darvi un' idea della stima che ne facevano i suoi concittadini, e l'amore di lui verso la patria, eccovi una rappresentanza da esso esibita ai soprastanti della fabrica, e da essi registrata a carte 393. di un grosso libro di *Riformanza*.

Molto magnifici Sigg. Cittadini, e padr. miei onor.

Non ho voluto mancare per mio debito, per questa far sapere alle Sigg. VV. l'animo mio, circa alle cose delle fabriche da farsi in S. Maria. Gli dico dunque perchè negli altri Numeri (congressi) *si è ragionato della cappella a stucco, questo non gli deve satisfare ad mio avviso . . . . lo stucco non è durabile, nemmeno è honorato, & che non sia io lo so, & molti in Orvieto potranno far fede averlo sentito biasimare da*

va-

valentuomini : che non sia durabile l'esperienza lo dimostra...: sicchè le SS. VV. non si risolvino per modo alcuno allo stucco, sì perchè buttariano i denari ... sì ancora perchè degeneraria-no dai loro antichi, i quali generosamente hanno cominciata una così bella machina, & perpetua; sicchè quelle si risolvino a farle di marmo, che è conveniente al principio dell' edifizio ..., nè gli spaventi la spesa; perchè non sarà grande; la ragione è che in tre anni, e mezzo al più lungo si finiria una cappel-la, con un poco di ajuto peró, a che saria buono il figliuolo di Bastiano di Toto, il quale credo che servisse per quello le SS. VV. gli dessero; e un altro scarpellino in luogo di M. An-tonio, che già come sapete non può più lavorare; a tale che per esservi stati offerti in dono i marmi, al che se ritrovò il Capitano Gian. Maria, dico che in una cappella di marmo, non si spenderà oltre li salariati, che ci sono hoggi, più di se-cento scudi. Ma se questo non basta a persuadervelo a me poco importa, che tanto lavorerò continuamente in servizio di que-sta R. fabrica, se ben non si fa quello che io propongo. Solo l'utile, & honore & fare la cosa perpetua vi mova; anzi in scarico della mia coscienza vi dico, che facendo altrimenti si but-tano i denari, come si buttassero giù per il fiume &c. E Iddio vi feliciti.

Hipolito Scalza Sculptore.

Le persone da voi salutate vi rendono duplicati i sa-luti, e specialmente i Sigg. Marchesi Gualtieri, in casa de' quali con magnificenza reale si vedono tappezzate mol-te stanze di grandi, e bei disegni della Scuola Bologne-se, degni veramente d'essere un po' più conosciuti dagl' in-tendenti (1). La Marchesina Signora Marianna da voi inco-raggita a proseguire lo studio del disegno, non cessa dall'

(1) I cartoni de' quali quì parla il P. Rmo della Valle meritano ve-ramente elogio per l'eccellenza lo-ro. Sono stati essi destinati dall' e-rudito genio del Sig. March. Carlo Gualtieri odierno possessore di essi ad ornare molte grandi camere, e sale del suo magnifico palazzo, e può dirsi, che compongano una collezione unica nel suo genere,

operare, e più disegni mandò al suo promesso Sposo a Mantova. Ora sta lavorando per me un bel quadretto all' Encausto, che vedrete al mio ritorno in Roma. Vi è un' altra Damina, pari di nome, e di bel valore, cioè *la* Sig. Contessina Marianna Marsciani, che disegna felicemente. Quali prognostici non è lecito formare per l'arte, se non isdegnano coltivarla con successo le più amabili persone?

Sono sinceramente V. Serv.

Orvieto il 17. Luglio 1788.

Do-

Altri sono di soggetto sagro, altri di argomento profano; alcuni, si vede, che hanno servito per pitture di lunette, e di volte, essendo eseguiti colla veduta di sotto in su; altri poi, si conosce, ch'erano destinati per condurre pitture a fresco sulle pareti. La maggior parte di essi è terminata con sommo amore, e finitezza; benchè ve ne siano anche molti toccati di risoluzione, e fierezza. Tutti vengono dalla scuola dei Caracci; la maniera di disegnare, lo stile dei contorni, il gusto del panneggiare, e l'andamento delle composizioni abbastanza lo manifestano. L'origine di questa bella collezione deve naturalmente ripetersi da qualche intelligente Cavaliere della famiglia Gualtieri, che vivea nel tempo, nel quale fiorì la celebre scuola Bolognese; giacchè non essendo questi cartoni, nè il lavoro di una stessa mano, nè il complesso di un' opera sola, si conosce, che quando l'amatore vedea, che l'Artefice faceva il cartone per qualche pittura ordinatagli, egli lo faceva ad esso finire per la propria raccolta. Sicuramente fra questa raccolta ve ne sono di quelli di Francesco Albani, e di Carlo Cignani. Ci sembra anche di averne veduto qualcuno molto tendente al fare del Domenichino, come altri nello stile degli altri bravi pittori di quel tempo; ma non potemmo nei brevi momenti, che avemmo per osservarli, rilevare distintamente quelle piccole differenze, che potrebbero con qualche sicurezza accertare l'Autore di ciascuno. Sarebbe assai desiderabile, che in Roma vi fosse una qualche simile collezione: mentre è assai utile per la gioventù, che studia, l'osservare le tracce tenute dagli uomini grandi per digerire i loro studj in disegno, prima di prendere la tavolozza. Un bel quadro finito mostra la meta, ma non la strada tenuta per arrivarci, e questa è quella, che devono imparare i giovani. Ci siamo diffusi nel parlare di questa collezione, perchè merita di essere cognita agli Amatori, ed ai Professori delle belle Arti, e forma un degno ornamento della celebre Città di Orvieto, e della nobilissima famiglia, dalla quale è posseduta.

Dopo che ricevemmo il precedente foglio egualmente erudito, e gentile del Padre Maestro della Valle, noi tornammo a scrivergli, pregandolo di fissarci l'epoca giusta, nella quale Niccolò da Pisa scolpiva in Orvieto. Ricevemmo dall' urbanità del detto Reverendiss. Padre una seconda lettera, nella quale troviamo delle riflessioni assai sensate, e delle belle notizie istoriche. Dunque crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel publicarla.

RIspondo alla vostra compitissima dei 30. dello scaduto Luglio, che sebbene abbia oramai rivolto da capo a fondo l'archivio della fabrica di questo Duomo, non ho ancora potuto rinvenire cosa di rilievo, con cui io possa soddisfare pienamente alla vostra ricerca intorno al tempo preciso, in cui Niccolò da Pisa lavorò gli stupendi bassirilievi di questa facciata. Nè ciò deve farci maraviglia; perchè quest' archivio non comincia prima del 1321., nel qual anno, cresciuta la faccenda per lo stipendio di tanti maestri, e per la riscossione delle molte oblazioni, ed eredità, che venivano fin da Val di Chiana, e da altre più lontane parti, i Conservatori della pace, con coloro, i quali presiedevano al buon governo della Città, si determinarono a creare un Magistrato a parte, composto di un Camerlengo, di quattro Soprastanti, e di un Notaro, i quali notassero le spese giornaliere fatte nel condurre a diversi lavori i maestri d'ogni arte del disegno, che dalle più rimote contrade d'Europa concorrevano, allettati dall' emulazione, e dal premio. Converrà dunque, che terminate le mie ricerche nell' archivio della fabrica, ritorni a fare più esatte osservazioni in quello della Città, nel quale è segnata la condotta degli artefici, dalla prima fondazione del Duomo fino a detto an. 1321.

Però io tengo per cosa certissima, che Niccolò da Pisa espresse in marmo i Novissimi, prima che Dante componesse la sua Cantica sopra di essi. Noi abbiamo una da-

data inalterabile nel contratto da questo Artefice fatto con il Rettore dell' opera del Duomo Sanese, nel 1267., per il pulpito di quel Duomo; e allora Niccolò era di già celebre, avendo alla sua Scuola Arnolfo, e Lapo Fiorentini, compagni, non padre, e figlio, come scrive Vasari, ed aveva di già fatta la celebre arca per il deposito di S. Domenico a Bologna, e i bei pulpiti di Pisa e di Pistoja, e pur altre opere fatte in Firenze, in Lucca, e altrove. E' ben vero, che se ci riferiamo alla lettera di ciò, che ne dice Vasari, ci troveremo un po' imbarazzati nel fissare gli anni della sua vita. Nel 1225. egli gli dà una gran fama, per cui viene prescelto a fare il deposito di S. Domenico, degno per verità di somma lode, avuto risguardo al tempo. E nel 1231. scrive, che se ne era disimpegnato, cosa per verità non tanto maravigliosa, come quella del pulpito di Siena, che sebbene numerosissimo di figure, si vorrebbe finito in un anno solo. Da Bologna lo richiama a Firenze, e di là a Pistoja nel 1240. Nelle quali date non ci vedo chiaro, e sarei facile a credere piuttosto, che il pulpito di Pisa, della di cui fattura non ci lascia dubitare l'anno 1260. scrittovi dallo stesso Niccolò, sia stato quello, che gli dette riputazione, e le opere sovraccennate.

Voi sapete la mia venerazione per Vasari, di cui nelle mie stampe parlai sempre con invidiare quell' aurea sua penna nel rilevare il merito degli artefici, e nel descriverne magistralmenre le opere. Ma Vasari egli stesso si protesta di non essere letterato, e i molti errori nelle prime epoche dell' arte lo dimostrano poco esatto, e pochissimo critico. Per esempio egli scrive, che Niccolò trovossi alla prima fondazione del duomo di Siena, il quale esisteva da più d'un secolo. Trovossi egli bensì a non so che di ordinazione fatta per quella facciata, e per il battistero di S. Giovanni, chiesa contigua al Duomo. Dice inoltre che andando, o venendo da Napoli si fermò

in

in Orvieto, dove fece le due ſtorie dell'inferno, e del paradiſo, eppure chi ha occhj vede a un tratto, che vè ne lavorò più di dieci; cioè oltre alle due accennate, quella della Riſurrezione de' morti, e l'altre tutte della Creazione del mondo &c.

Nell' archivio della fabrica trovaſi nel 1321. un *magiſter Niccolò de florentia*, e pochi anni dopo *mag. Johannes mag. Niccolò* ambi ſcultori; e ſiccome queſto Niccolò aveva ſette ſoldi al giorno (paga in quell' anno delle più grandi), e lavorò con altri quattro Scultori, mandati da Orvieto a Roma a cercar marmi caduti, o fatti cadere dalla mole Adriana, *& apud caſtrum Galeræ in diſtrictu urbis*, i quali marmi furono dai detti maeſtri lavorati *in caſtro Albani, & Gandulphi*, mi diedi a credere, che Vaſari aveſſe equivocato, prendendo un Niccolò di Firenze per Niccolò da Piſa; ma riflettendo poi, che il Fiorentino non aveva la più groſſa paga tra quegli Scultori, de' quali era capo maeſtro Marino di Federico da S. Angelo, penſo che a quell' età più non viveſſe il Piſano; tanto per le opere fatte da eſſo negli anni riferiti, quanto che Vaſari ſteſſo ſcrive, che Giovanni ſuo figlio morì vecchiſſimo nel 1320. (del che però ho i miei dubbj, che quì tralaſcio per non fare al caſo voſtro). Dico dunque, che Niccolò da Piſa fece i ſuoi baſſirilievi in queſta facciata prima del 1300. Niccolò IV. in una ſua bolla dei 23. Agoſto 1284. parlando di queſta fabrica dice, che ſi faceva *opere plurimum ſumptuoſo*, e Bonifacio VIII alli 9 Novembre 1292. ſcriſſe da Bolſena al Veſcovo, Arciprete, e Canonici d'Orvieto lodando la loro Chieſa con queſte parole *Solemnem, & operoſam fabricam*, le quali ſe non s'intendono dei baſſirilievi, a neſſuna altra opera poſſono riferirſi, eſſendovi ſolamente di fatto allora maſſima parte del magnifico baſamento della facciata, come farò vedere ad evidenza nella mia ſtoria, riferendo le paghe giornaliere delle opere fatte ſucceſſivamente dopo.

Fi-

Finiſco per non tediarvi, e vi ſaluto tanto, e poi tanto per parte delle gentiliss. Signore Gualtieri. Fra pochi giorni avremo quì il dott. Sig. Card. Garampi, con cui s'impara ſempre ad ogni ſuo aprir di bocca; e vi perſuaderete ben facilmente, che io non iſtarò dormendo ad aſcoltarlo. Conſervatemi la pregiatiſſima Voſtra amicizia.

Orvieto 5. Agoſto 1788.

Voſtro Serv. e Amico vero
Fra Guglielmo della Valle.

Notizia Istorica.

POichè in queſto foglio l'erudizione del Padre della Valle ci ha fornito di belle, ed eſatte notizie ſull'iſtoria delle Arti; ci ſia lecito di aggiungere ad eſſe una nozione iſtorica, che potrà ſervire a chi un giorno compilerà un nuovo Abecedario pittorico, opera, che finora non abbiamo, che eceſſivamente difettoſa, e mancante. Frai nomi, che non vediamo in eſſo notati, e meriterebbero di eſſerci aggiunti, non è l'ultimo quello di uno *Scalabrinus Piſtorienſis*, Pittore, che fiorì nel ſecolo decimoſeſto, e di cui abbiamo vedute ſette tavole da altare, oltre altri piccioli quadretti, nella Chieſa dei Padri Franceſcani fuori delle porte della Città di Toſcanella. La maniera di queſto dipintore è alquanto ſecca, ma per altro non è priva di merito. Il guſto del comporre tende un poco a quello della ſcuola Saneſe. Ma ſi conoſce che Scalabrino avea vedute in Roma le opere di Raffaello. In una delle tavole da altare, nella quale è rappreſentata l'adorazione dei Magi, ſi vede chiariſſima l'imitazione, ed anche ſervile di quel ſommo maeſtro. Il colorito è diligentiſſimo, quanto quello dei Pittori, che avean fiorito nel ſecolo antecedente; le tinte delle carnagioni ſono nobili, ma nelle ombre tendono ſempre al violaceo; la condotta del pennello è alquanto ſtentata, ed i contorni delle figure ſono sfumati, ed incerti in modo, che vedeſi, che il Pittore non era riſoluto diſegnatore. L'epoca di

di queste opere può fissarsi dopo l'anno 1520., giacchè circa quel tempo fu fabricata la chiesa, dove esistono, e naturalmente queste furono il primo ornato de' suoi altari. Nella Città di Corneto trovasi un altro quadro dello stesso dipintore colla data dell' anno 1527. Supponiamo, che questo professore fosse uno di quegli uomini, che conoscendo la mediocrità delle proprie forze, e talenti, si contentano di allontanarsi dalle Capitali, ove non potrebbero far gran figura, e si ritirano nelle città meno grandi, ove sicuramente non trovano chi loro sovrasti.

Sappiamo da Giorgio Vasari, che in Toscanella lavorò per gran tempo il Vaga Pittore Fiorentino, e che anzi vi condusse seco Pietro Bonaccorsi, che fu poi scolaro di Raffaello; ma che da quel suo primo compagno acquistò il nome di Pierino del Vaga. Se il Vasari non ci dicesse chiaramente, che il Vaga fu Fiorentino, e che dall' altro canto fu Pittore molto goffo, onde potè ricevere ajuto grande da Pierino, ch'era giovinetto, e non si era ancora accostato a Raffaello: potremmo quasi dubitare, che il nostro Scalabrino fosse la stessa persona, e che il nome di *Vaga* fosse in lui un sopranome: ma l'essere questi Pistojese, e non disprezzabile artista ci fanno escludere simile congettura. Avvertano i nostri lettori, che la scuola Veneta conta fra' suoi Pittori un altro Scalabrino; ma non è sicuramente il nostro, ch' era da Pistoja. Non pretendiamo di aver registrato in questi fogli il nome di un uomo rarissimo, dando contezza di questo ignoto Pittore: ma possiamo però asserire, che di molti professori si è scritta la vita, e si sono tramandati ai posteri lunghi racconti, benchè non abbiano avuto il valore di questo.

Pittura di Paesi.

Poichè è nostro scopo il favellare di quelle persone, che si distinguono nelle belle Arti; ci sarà lecito il far menzione ancora di quelli, che non esercitandosi in esse per professione, ma solo per nobile tratteaimento

to

to, ed occupazione è giunto ad acquiſtare un merito riguardevole. Tale è il Sig. de Lorimier Cavalier Parigino, di cui abbiamo oſſervato due grazioſe vedute vagamente dipinte ad olio tolte dal vero, l'una preſſo Caſtello, l'altra preſſo Albano, ambedue aſſai belle. Eſſendoſi poſto all' impegno il d. Cav. di copiare fedelmente la Natura, troviamo felice la ſcelta sì dell'una che dell'altra veduta, ma non poſſiamo fare a meno di dare la preferenza a quella copiata preſſo Albano. Nel mezzo di queſto quadro ſi vede ſorgere un antico ſepolcro mezzo diruto, ed ingombrato da erbe e da ceſpugli; dal manco lato di eſſo paſſa una ſtrada fiancheggiata da una parte dagli alberi, e dalle ſiepi delle vigne, la quale poi dopo il ſepolcro, torce e ſi naſconde, e da queſto canto della veduta gli alberi, e gli oggetti vicini non laſciano luogo a vedere lontananza di campagna. Dall' oppoſto lato però, cioè alla deſtra dell' edificio l' orizonte è più vaſto, ſi vede lungo tratto di campagna, e ſi ſcoprono le più lontane colline. Nell' innanzi un Paſtore cerca di allontanare il gregge da una polveroſa ſtrada, per la quale paſſa, ſollevandone denſa nuvola. Bello è il ſito, ben toccati ſono gli alberi, felice è la diſpoſizione dei lumi, l'aria è in ottimo accordo, ed è poi ſingolarmente da notarſi l'effetto della proſpettiva aerea aſſai ben inteſo dall'Autore, e col quale è giunto a far comparire il torcere, ed il naſconderſi della ſtrada nel mezzo del quadro: benchè per conſeguire tale intento abbia dovuto adoperare dei forti oſcuri nel ſecondo piano della veduta. E' difficile il deſcrivere quanto bene ſia in ciò riuſcito, ed abbia ſuperato ogni difficoltà. Non parliamo dell' altro quadro per non ripetere le coſe ſteſſe, giacchè ha gli ſteſſi meriti; ma però la Natura non gli ha appreſtato un originale così bello. Se molte perſone nobili ſeguiſſero, non per iſcherzo, ma con iſtudio, ed impegno la ſtrada, per la quale ſi avanza il Sig. Cav. Lorimier, ne riſulterebbe alla Pittura quell' onore, che Plinio ſi lagnava, che aveſſe perduto a' ſuoi tempi: quando nel ceto de' Cavalieri Romani non potea contarſi per pittore che il ſolo Turpilio.

MEMORIE

Per le belle Arti.

AGOSTO 1788.

PITTURA.

Memorabili praecepto nocere saepe nimiam diligentiam.

Plin. lib. 35. c. 10.

IL Sig. Cristoforo Unterberger Pittore Accademico, già noto per molte altre sue belle opere, ha di fresco terminata una tela da altare assai grande, destinata per la Chiesa dell' Abbadia di Subiaco. In essa è rappresentato il martirio dell' Apostolo S. Andrea. La croce destinata pel martirio del Santo è situata nel mezzo del quadro, ma veduta un poco in isfuggita. Il Santo non è ancor collocato sul patibolo, ma i carnefici, che si affrettano a situarvelo, già lo hanno innalzato da terra. Un manigoldo sottoponendo gli omeri al corpo dell'Apostolo, lo solleva in alto, mentre da un lato un altro salito sulla scala si occupa anch' esso a trarlo sopra, ed un terzo da terra tira una fune, alla quale è legato un braccio del Santo, e passando la fune stessa sopra uno dei legni della croce, serve lo sforzo di costui a far giungere più facilmente il corpo del martire al luogo destinato. Due altri manigoldi sono intorno alla croce, uno inca-

ſtrando dei pezzi di legno al piede di quella, acciò ſi ſoſtenga più forte, l'altro reggendo la ſcala, ſu cui il ſuo compagno è ſalito. Nell' indietro del quadro vedeſi un centurione a cavallo, e più in lontano qualche figura di ſpettatori. Il fondo della tela rappreſenta un ſito fuori di città occupato da avanzi di un antico edificio, e da qualche albero. L'Apoſtolo ha gli occhi rivolti al Cielo, ed un Angelo già ſcende colla palma del martirio nella mano.

L'invenzione, e la compoſizione di queſt' opera ci ſembrano aſſai giudizioſe, e ci è piaciuto, che il Pittore ſiaſi allontanato da quel ſolito affollamento di perſone, e da quell' antichiſſima monotonia di epiſodj, del cane che fugge, del bambino che ſi ſpaventa, della madre che lo conſola; coſe che abbiamo vedute mille volte ripetute nei quadri di tale argomento. L'eſpreſſione del Santo è aſſai nobile, avendo effigiato il ſuo viſo in atto che lo moſtra tutto aſſorto verſo il Cielo, a cui ſi avvicina; onde pare, che quaſi non ſenta i tormenti, coi quali il ſuo corpo è cruciato. Il partito dei lumi è preſo con buon effetto, e percuotendo il lume più vivo ſulla figura del Santo, fiſſa l'occhio dello ſpettatore ſull' oggetto principale. Le figure dei manigoldi ſono tutte diſegnate coll' energia conveniente al carattere di genti avvezze alle più dure fatiche; anche nei partiti dei panneggiamenti ha avuta avvertenza il Sig. Unterberger di ſceglierli ſuccinti, e leggeri, quali convengono a perſone, che debbono occuparſi in tale opra. Fralle figure di coſtoro, ci è piaciuta maggiormente quella di colui, che rinforza il piede della croce. Tra le rozze forme di genti viliſſime fa bel riſalto il corpo dell' Apoſtolo, il quale, benchè condotto di un carattere forte, e di una muſculatura piuttoſto riſentita; pure è nobile e per le forme, e per le tinte delicate. La teſta ha moltiſſimo di quel grandioſo, che

ſo-

ſolea adoperar Guido nelle teſte dei vecchi. L'Angelo è nel momento del volo, ed anche il moto dei panni, dei quali è veſtito, fa conoſcere, che la figura è in moto per l'aria. Il quadro è colorito con vivacità, e con accordo. E'inutile che ci diffondiamo ſulla facilità, e la franchezza dell'eſecuzione, eſſendo queſti pregi già abbaſtanza noti del Sig. Unterberger, il quale in queſt' opera, che deve vederſi da lontano, ha ſaputo adoperare quello ſtile libero, e diſprezzato, che tanto contribuiſce al buon effetto dei lavori, che devonſi vedere in diſtanza.

Nei noſtri fogli degli anni ſcorſi varie volte ſi è parlato con lode del Sig. Benedetto Gagneraux, ed abbiamo ſempre notato, che nell' operare faceva ognora nuovi progreſſi. Abbiamo ora veduta una battaglia da lui dipinta in una tela aſſai grande, con figure minori alquanto di due palmi, e poſſiamo dire con verità, che i ſuoi talenti brillano egualmente in qualunque genere di pittura, a cui gli piaccia rivolgerli. Rappreſentaſi in queſto quadro la battaglia di Senef data dal Principe di Condè contro l'armata dei confederati il dì 10. Agoſto dell'an. 1674. Egli ha dovuto rappreſentare il momento, in cui il Principe medeſimo nell' accorrere col maggior ardore per abbattere alcune batterie nemiche, che gl' impedivano di ſituare vantaggioſamente le ſue truppe, eſſendo ſtato dal nemico rotto a bella poſta, e cavato in foſſe il terreno, precipitato in una di eſſe il cavallo, e rotteſi le gambe, dovè egli cadere a terra, ed era in ſommo pericolo, ſe il Duca d'Enguien ſuo figlio, e che gli combatteva al lato, non ſcendea rapidamente a ſoccorrerlo. Vedeſi dunque nel mezzo del quadro il Principe di Condè, che roverſciato a terra, forſe non avendo compreſo lo ſtato del ſuo cavallo, lo tira per le briglie, quaſi voglia forzarlo ad alzarſi; il Duca d'Enguien intanto è ſopraggiunto preſſo il Padre, ha ſottopoſto un ginocchio al ſuo braccio, cer-

cando di sollevarlo, e benchè questo valoroso giovinetto grondi sangue da un braccio, ove è stato ferito; pure ad altro non mostrasi intento, che alla salute del suo genitore. La battaglia poi all' intorno è nel maggior calore; i Francesi combattono ardentemente, i nemici si difendono con ostinazione, e la mischia, che si vede innanzi, è tutta fra la cavalleria. Non ha tralasciato l'Autore di esporre gli accidenti diversi di una scena tanto funesta. Il fumo, e la polvere, che s'inalzano per l'aria, gli hanno ben servito per dare un bell' effetto d'innanzi e indietro all' opera. Nella lontananza si vede il villaggio di Faylli, che è incendiato, ed il corpo dell'armata, che si avanza nelle sue divisioni; ed in questa lontananza ha saputo il Sig. Gagneraux unire la bellezza e la varietà dell' arte alla precisione istorica; avendo fedelmente rappresentato quanto accadde in quella celebre giornata, e la disposizione, in cui combatterono gli eserciti. Questo punto di verità è nella veduta presa dall'Autore, sì ben composto, e pittoresco, quanto avrebbe egli potuto immaginarlo dipingendo una battaglia d'invenzione. Non sono però i soli meriti dell'invenzione, e della composizione quelli, che devono rilevarsi in questo quadro; sono molto da considerarsi in esso l'economia dei lumi, l'esattezza del disegno, ed il gusto del colorito. Non solo le figure hanno il merito della correzione, e dell' eleganza delle forme, ma anche i cavalli sono bellissimi, e per gli atteggiamenti, e per li contorni, e per la vivacità delle espressioni; si riconosce che in questa parte, assai difficile certamente, ha posto l'Autore molto studio, e vi è felicemente riuscito. Tutto il quadro è dipinto con molta vivezza, la quale fa buon contraposto all' oscurità, che producono il fumo, e la polvere del combattimento. La condotta del pennello è di una squisita finitezza, anche nelle più minute parti delle

le vesti, degli abbigliamenti, delle armi: oggetti tutti, nei quali è seguito fedelmente il costume del tempo. Lo studio, e l'intelligenza, che si veggono in quest' opera, ci fanno desiderare di vederne presto delle altre egualmente interessanti del Sig. Gagneraux, sicuri, che sempre potremo in esse rilevare nuovi pregi, e nuovi avanzamenti, ch'egli farà nella Pittura.

A chi non è nota la funesta vicenda di Francesca di Arimino? e chi può rammentarla, senza che gli torni a mente uno dei più bei tratti del primo Poeta Italiano?

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse, &c.

Questo è l'argomento, che ha scelto S. E. il Sig. Marchese di Crequi per un quadro, che ha fatto eseguire con figure alte poco più di due palmi al Sig. Gaspare Landi valente Pittore, di cui altre volte si è favellato. Siedono sopra un largo sedile la sfortunata donna, ed il suo cognato; al lato di questo vi è un tavolino, sul quale è posato un libro; un altro si vede, che ne stavan leggendo, avendolo aperto sulle ginocchia; ma in quel punto la lettura è interrotta, e Francesca respinge debolmente la tenerezza dell' imprudente cognato. Questo quadro è assai gentilmente inventato, e composto; vi è ben osservato il costume del tempo nelle vesti, le quali sono piegate elegantemente. Le fisonomie sono gentili, nobili, ed esprimenti, e le estremità sono condotte con buon disegno. V'è molta armonia, ed accordo in questa tela, ed il colorito è delicato, e vago, e di una lodevole finitezza. Poichè, tanto nel parlare

po-

poco innanzi del Sig. Gagneraux, quanto ora nell'esaminare questo lavoro del Sig. Landi, abbiamo lodato la finitezza del colorito nell'uno, e nell' altro; ci giova spiegar bene i sentimenti nostri su questo punto. Quando da noi si conta per un pregio di un'opera la finitezza, intendiamo sempre di quella, che non pregiudica all' accordo, e che non produce stento, e durezza. La strada meccanica di un' arte è stimabile quando conduce al fine principale dell' arte medesima. Leonardo da Vinci, Holbens, Gerard d'Eau, hanno condotto le loro pitture con una finitezza estrema: ma nè il Cristo fra i Dottori del primo, nè il ritratto di Tommaso Moro del secondo, nè la Danae del terzo, sono opere, nelle quali questa finitezza abbia pregiudicato al rilievo, che anzi per questa strada sono giunti a far tondeggiare mirabilmente le parti, uno dei più interessanti oggetti della Pittura. Ma quando questo gusto di terminare, e finire non conduce all' oggetto principale, anzi ne allontana da quello, dando all'opera durezza, e contorni taglienti, quali l'occhio nostro non mai li vede in Natura; ci sembra ben da compiangere, chi si affatica per acquistare dei mezzi, coi quali non sa poi condursi al bramato fine.

Nel nostro volume II. si parlò alla pag. 185. del Paesista Francese Sig. Boguet come di un valoroso giovine, che avea saputo dipingere un gran quadro sul gusto di Claudio Lorenese. Ora abbiamo veduto il compagno, ch' egli ha fatto a quel suo primo lavoro. In una tela assai grande ha egli rappresentata la veduta di un lungo tratto di paese. Nell' innanzi vi è un piano ove sorgono molti alberi, ed alla destra dopo una rozza fontana campestre si vedono certe strade, ombrose per le alte piante, che le cingono, e che vanno a perdersi in un bosco. Nel mezzo del quadro ad una certa distanza si vede un lago circondato da ridenti sponde, e fiancheggiato alla sinistra

da

da un colle, ſopra il quale ſono diverſi edificj. La vaſta campagna lontana è diviſa in più piani, vagamente variati. La compoſizione di queſta veduta è belliſſima, benchè punto non ſi allontani dal vero, anzi ſembri il vero medeſimo. Il tocco del pennello è facile, ſenza eſſer negligente. Le tinte locali ſono tutte fedeli, e gli effetti della luce, dalla quale è illuminata queſta tela, ſono dipinti con ſomma verità. Il Cielo è in ottimo accordo coi lontani, e con tutte le altre parti dell' opera. Tutto in ſomma ci appaga in queſto lavoro; ma ſopra tutto reſtiamo maravigliati del ſommo guſto, col quale ſono dipinti gli alberi; in modo tale, che ſi ſcorge in eſſi la leggerezza delle frondi, il tondeggiare delle parti, ed in breve tutto ciò, che di più maeſtrevole può eſeguirſi in queſta parte, non la più facile per li Paeſiſti.

Incisione in Rame.

IL Depoſito di Clemente XIV., quell'opera rariſſima, che baſterebbe ſola a rendere immortale il nome del Sig. Antonio Canova, è ſtato recentemente intagliato in rame dal Sig. Pietro Vitali Inciſore Veneziano. E' ſtato eſeguito queſto rame in una grandezza ſtraordinaria, coll' idea di meglio rappreſentare l'eleganza dei contorni, e l' eſpreſſione, pregj tanto conſiderabili in quelle ſculture. Il Signor Vitali è aſſai ben riuſcito nel ſuo intaglio, che è condotto con molto guſto, e ſingolarmente con un effetto aſſai bello, che l'Inciſore ha conſeguito variando con intelligenza l'andamento dei tagli, e dando ad eſſi ora la riſoluzione, ora la forza, che richiedeva l'armonia del lavoro. Siamo contenti, che poſſano ora i lontani concepire una giuſta idea delle bellezze di queſto mauſoleo da una buona ſtampa, che farà affatto dimenticare le ſtorpiate, e peſſime inciſioni, che finora con vituperio dell' arte ſe n' eran vedute.

SCUL-

SCULTURA.

IL Sig. Scheffaverd, ed il Sig. Dannecker sono due giovani scultori pensionati da S. A. il Sig. Duca di Vurtemberg, de' quali parlammo nell' occasione, che il primo di essi scolpì una Flora, il secondo una Cerere, figure di circa cinque palmi l' una. Ora ciascuno di essi ha terminata la statua compagna alla sua prima, e rappresentando il Sig. Scheffaverd l' Inverno, il Sig. Dannecker l' Autunno, hanno così compita insieme la serie delle quattro stagioni.

L' Inverno è effigiato nella figura di un vecchio, che coprendosi di un ampio manto, che gli passa sopra la testa, lascia vedere d' ignudo parte del petto, ed il destro braccio, tenendo nella mano alcuni rami di albero secchi. Questa figura è composta con molta semplicità, ed essendo questa stagione la sola, che non potea rappresentarsi sotto la sembianza di una nota divinità, ha l'Autore cercato di dare ad essa una maestosa nobiltà, onde non iscomparisse fra le altre. Infatti nobile è il carattere della testa, e sono nobili le forme del corpo, e il panneggiamento stesso è grandioso. L' esattezza del disegno, e la finezza dell' esecuzione sono pregi, che trovansi in questo lavoro.

L' Autunno è stato rappresentato dal Sig. Dannecker sotto l' effigie di un Bacco ignudo, che tenendo nella destra una tazza, colla sinistra leggermente si appoggia al tirso. Elegantissime, e delicate forme ha adoperato l'Autore in questo lavoro, dando alla testa una fisonomia dolce, e corrispondente al carattere, che gli antichi diedero al Dio del vino. Anche questa statua è condotta con buon disegno, e con finezza di meccanismo assai pregevole, e reca certamente dispiacere, che il marmo poco bello non lascia risaltare la dolcezza, colla quale essa è scolpita, e che imita a maraviglia il morbido della carne, e quel tenero comparire, che fanno le parti in un corpo delicato. I progressi, che hanno fatto questi giovani, ci fanno sperare, che se essi potranno continuare i loro studj in Roma sugli originali antichi, che servano loro di guida, diverranno due abilissimi professori.

MEMORIE

Per le belle Arti.

SETTEMBRE 1788.

ARCHITETTURA

SEGUONO LE NOTIZIE DI ALTRE OPERE DE' SIGG. GERLI LASCIATE ALLA PAG. CLXVIII.

IL fecondo degli Opufcoli del Sig. Agoftino è il *Difcorfo intorno una nuova maniera di fare Pavimenti*. Principia quefto coll' additarfi nel tefto, e molto più eitefamente nelle note, le occafioni e gli autori del miglioramento dell' edificatoria da intorno a venti anni in quà in Milano, e con lode fi nominano il Conte Alfieri, il Vanvitelli, il Pad. Pini, e i più moderni Sigg. Cantone, Soave, e Piermarini. Più circoftanziatamente fi vien poi al riforgimento univerfale della buona maniera d' ornare; e fe ne crede il primo autore il Cav. Petitot in Parma, di concerto e coll' opera del cel. Sig. Benigno Boffi Milanefe, di altri pittori e artifti, e fra quefti di Monf. Guibert; il quale reftituitofi in Francia portò quel gufto a Parigi, che indi poi dilatoffi per tutta l'Europa. Lo fcrivente, che, come altre volte à detto in quefti fogli, fin dal 1759. era in Bologna alle veglie

 del

del ch. Ercole Lelli , e udiva a lui , agli Algarotti , Zanotti , Corazza , e gli altri di quella dotta brigata , predicar questo gusto , non come massima moderna , ma vecchia in loro e radicata , e vedeva , come ne disegnavano e dipingevano i Tesi , i Minozzi , e altri , dubita molto di accordare questo prim' onore privativamente al solo Petitot , ed a Parma : conforme non può accordare, che , come dice il Sig. Agost. , *sola Roma non . . . aveva adottato* lo stile , ch' egli chiama *Francese* , altri *Barocco* , e che benissimo dipinge dicendo : *Gettisi dello stagno liquefatto nell' acqua , ne uscirà sempre un disegno sul gusto di allora* ; perchè , quantunque meno di Milano , per cui principalmente pare , ch' ei scriva , infetta n'era pur troppo anch' essa , e alcuni degli artisti attuali , come , per esempio , degl' intagliatori in legno , non ne son' anche perfettamente purgati . Non dubita poi , ed è certo di fatto , che il Sig. Agostino , com' ei scrive , dopo aver lavorato d' ornati nel piccolo Trianon ed altrove per cinque anni a Parigi , sotto la direzione di M.r Guibert, e poi come principale in Monmusar a Dijon , portass' egli il primo a Milano il buon gusto d'ornare le stanze , le mobilia loro , e ancor *le carrozze* , capo colà ragguardevolissimo di commercio : siccome è ben da credersi più che non dice , perchè cosa in regola , che autore di cotal rivoluzione di gusto soffrir dovesse contradizioni , e guerra , e degli artisti ostinati e gelosi , e de' ricchi ignoranti ; a cui confusione è lodevole la riconoscenza, ch' ei mostra , facendo menzione onorata degli assennati Sigg. Princ. Belgiojoso d'Este , Conti Monti , e Litta , e Marchesi Cusani , D' Adda , e Moriggi , i quali lo difesero e promossero , e de' valorosi Professori , che lo seguirono , Sigg. Giosep. Levati Pittor di Archit. e d'ornati , Giocondo Albertoli Stuccatore , e Gioseppe Maggiolini Lavorator *di Tarsia* , arte quasi smarrita, su cui e suoi restauratori attuali ci si permetta la digressione seguente .

Il

Il Sig. *Maggiolini* dunque, come ci aggiugne questo Sig. Carlo Gios., che ci segue comentando vocalmente gli scritti del fratello Sig. Agost., in *Parabiago* sua patria, terra intorno a 13. miglia distante da Milano, ed in Milano stessa, dove talora chiamato ad operare, benchè non molto volentieri, perchè amante di vita libera e disobligata, si trasferisce, fa risorger quest' arte lodevolmente, e in modo da non invidiare que' cel. artisti ricordati dal Vasari (*Introduz. alle Vite cap.* 13. *ed altrove*): conforme nella sua patria *Bologna* l'ingegnoso *Frà Taddeo Mazzanti* sul bel fare antico monastico la cosa medesima studia, e che, ristorando gli stalli del Coro di S. Michele in Bosco, s'è renduto abilissimo a lavorare di nuovo; e conforme in Roma allo stesso ristabilimento si adoprerebbono felicemente il Sig. *Francesco Abbiati da Mondello*, terra sul Lago di Como, che può considerarsi anch' esso per le buone forme uno de' Milanesi seguaci del Sig. Gerli nostro, ed il Sig. *Gasparo Seiz da Salbrich* di Germania, di stile però riguardo *alle forme* diverso, se amendue fossero più incoraggiti collo smercio. Ma il primo de' lavori bellissimi portati quà di Lombardia non à venduto, che un tavolino a S. M. la Regina di Napoli per 500. scudi, e pochi de' più semplici fatti quà; e il secondo, fuor di quelli ordinatigli per Villa Pinciana dal magnanimo Sig. Princ. Borghesi, il quale nel gusto è una delle luminose eccezioni di regola, poco più conta di esitato. Chi spende in mobili preziosi regolarmente non à che la moda per guida, e ben di rado vien' assistito da ragionati reflessi economici: ma se mai taluno temesse col Vasari (*luog. cit.*) d'una breve durata di tali pitture in legno, o per la variabilità de' colori, i quali certamente, in specie se artefatti con liquori, si alterano, o per altri vizj intrinseci della materia; può molto persuadersi in contrario e dal vantaggio, che or' abbiamo di tanti legni esotici durissimi, e coloriti naturalmente poco o null' altera-

 bili,

bili, e dalla ſicurezza dell' invariabilità ne' chiaroſcuri fatti a fuoco coll' applicazione di arene ferventi e di ſtagno liquefatto; e pienamente dall' eſperimento, contro cui non v' à replica, dell' attual' eſiſtenza di tante di tali opere dopo due ſecoli e più in buono ſtato. Tali ſono, oltre le menzionate di S. Michele, in Bologna quelle della Sagreſtía di S. Domenico; della Chieſa ſuperiore di S. Franceſco in Aſſiſi; del Coro di S. Pietro in Perugia; d'un Gabinetto del Palazzo Ducale, poſſeduto oggi dal Sig. Baldinucci, e del Refettorio de' PP. Olivetani in Gubbio; delle Chieſe pur degli Olivetani e a Monte Oliveto Maggiore, e a S. Benedetto fuor di Porta a Tufi di Siena, dove fra le altre belle coſe, che ordinariamente in tutte ſi vedono, di Proſpettive di Fabbriche, di corpi Geometrici, Aſtronomici, Armonici, arredi ſacri, figure, girari di ſoglie elegantiſſimi etc. ſi ricorda lo ſcrivente, che notabili ſono per la ſtoria e pratica delle Arti alcuni gruppi di arneſi fabrili andati ora in diſuſo; e tali con tante altre ſono quelle, le quali quì ben cade in acconcio di nominare, ch' erano già nel Coro della cel. Certoſa di Pavía, e che ornano ora maravglioſamente una ricca Librería del Ch. Sig. Conte di Wilzeck in Milano, col diſegno, e mercè l' avvedutezza del noſtro Sig. Agoſt.; il quale avvenutoſi in tempo, che i PP. Ciſterſienſi ſucceſſori de' Certoſini per ampliare, e ridurre alla foggia loro quel Coro, levate d' opera le avevano deſtinate alle fiamme, da quelle le ſalvò entrando in trattato di compra; il quale poi comunicato al prelod. Sig. Conte andò a finire in un dono, avendo giudizioſamente que' PP recuſato il prezzo, che a tutto coſto voleva darſi. Oltre di che perpetuità maggiore ſenza fallo ad opere sì fatte, dove di tanto il lavoro ſupera la materia, dar ſi potrebbe, ſe alla maniera antica ſi aggiugneſſero altre avvertenze; come di uſare colle o niente o difficilmente diſſolubili all' umido; di premunire i legni e contro l'umido, e contro le tarme, penetrandoli con

ſu-

ſughi amari e reſine, al qual' uopo, utile veicolo poſſono eſſere reſpettivamente e le liſcíe pe' primi, e per le ſeconde la cera bollente; e di fare i taſſelli molto più alti o profondi, che ne' commeſſi ordinarj: alle quali ſe provveduto aveſſe quel Benedetto da Majano (*Vaſari nella Vita del medeſimo*), ſofferto non avrebbe il roſſore di trovare ſciolto e alterato dall' umido del mare il commeſſo di due ſue caſſe portate da Firenze al Re Mattia Corvino in Ungheria, nell' atto appunto, che alla preſenza Regia le sballava; avvenimento, che a Bened. fece abbandonar la tarſia, e forſe al Vaſari concepire per quella del contragenio. Ma ritorniamo all' Opuſcolo.

Accennato e lodato il miglioramento del guſto di ornare in genere, paſſa l' Autore a moſtrare il biſogno d'eſtenderlo a' *Pavimenti*, affinchè la decorazione delle ſtanze reſti anche in queſti accordata: nota le proprietà e i difetti dei più praticati ora in Europa, di quelli, cioè, di mattoni anche inverniciati, di laſtrici all' uſo o di Venezia o di Napoli, di marmo, di legno, e di majoliche: e finalmente propone quelli *di ſmalto* da lui ritrovati dopo lunghe e diſpendioſe ſperienze e rifleſſioni ſu gli ſmalti degli antichi ne' frammenti di Roma e di Napoli, e ſpecialmente ſu quelli delle Conſerve d'acqua delle Terme di Tito, dette ora le *Sette Sale*; d'onde dice aver tratti i primi lampi della ſua invenzione. Sono queſti non più groſſi d'un cuojo, onde leggieri da applicarſi anche ſopra qualunque ſolajo di legno o nuovo o eſiſtente: forti e tenaci quanto un duro macigno: uniti, infleſſibili e non ſoggetti a crepoli: non polveroſi: non umidi: non ſpiranti odore alcuno: reſiſtenti al fuoco, ed all' acqua anche alta e ſtagnante: poſſon colorirſi indelebilmente a marmi, grotteſchi, e come meglio accordar ſi vogliano coll' ornato delle pareti, e delle volte, o ſoffitte: e quello, che forſe più di tutto piacerà, non ſono di molta ſpeſa a farli, potendoſi fare, dic' egli, *al prezzo di paoli otto, di ſei, di*

quat-

quattro , e per ſino di tre al braccio quadrato (Milaneſe) , *che corriſponde a un di preſſo a piedi tre e mezzo Parigini quadrati : e non importano . . . veruna ſpeſa per mantenerli* . Il primo a ſervirſene il Milano , ad onta di tutte le oppoſizioni, fu il prelodato deſ- March. Moriggi, e dopo lui ſerviti ſe ne ſono molti altri , contenti tutti per la felice riuſcita con tutti i ſopra enunciati vantaggj . Queſte prove di fatto , note a chiunque ſiaſi ſtato a Milano, ſvegliar dovrebbono a profittarne tutti i colti paeſi , e Roma ſegnatamente, che migliorata ancor queſta parte vantar potrebbe per la magnificenza e pel guſto appartamenti da emular quelli , che già ci avevano e Mecenate ed Auguſto , e che attualmente à il vantaggio della preſenza del Sig. Carlo Gioſ. fratello dell' Autore, inteſo e ben' inſtruito anch' egli di tutto il proceſſo di cotal manifattura .

Soggiugneſi finalmente nell' Opuſcolo , che da' pavimenti delle ſale e ſtanze ánno i Sigg. Gerli avanzate le loro ſpeculazioni ad un ſelciato per acquedotti , e ſtrade anche rurali , tanto fangoſe nel Milaneſe ; e propone ſi , che in difetto di ghiaja o altro materiale troppo diſtante , ſi *adotti una loro maniera . . . , che al caſo ſi produrrà, ... di formare pietre fattizie . . . duriſſime al paro de' macigni . . . , delle quali ſelciar . . . una ſtrada non coſterebbe una ſpeſa eccedente l'ordinario*: e che , come ci ſpiega queſto Sig. Carlo Gioſ., altro non ſono , che uno ſmalto più groſſolano dell' indole duriſſima di quello de' pavimenti , che ſopra : lungi però ſempre ed egli e noi dall' illuſione di credere , che queſto e ſimili compoſizioni ſieno *la baſe . . . coll' aggiungimento di altre materie . . . della compoſizione de' Graniti Orientali* , come il Princ. di S. Severo , che , con altri prima di lui , coſtantemente credeva artefatti , e *non certamente prodotti dalla natura quelli , di cui ſe ne veggono in Roma degli Obeliſchi , e delle Colonne, fattevi traſportare fin da tempi degli antichi Romani dall' Egitto,*

ſi

ſi luſingava, che foſſe la miſtura di quei pavimenti, che, come diceſi nella ,, Breve Notizia di quello, che ſi vede ,, in Caſa del Princ. di S. Sev. in Napoli nell' anno 1769. ,, *poneva in opera tenera, com' una crema di varj colori, e diventava poi fra pochi dì dura, come il marmo... dell' ultima bellezza a foggia di marmi di più colori, tantochè pel luſtro, che hanno, ciaſchedun* (dice il libretto) *li crede di marmo*, e come racconta il Sig. Agoſt. (*in una nota dell' Opuſc. ſeg. pag.* 56.) che anche preſentemente *le buone guide de' Foreſtieri, e chi loro crede, ſtimano fattizie... le... Colonne di S. Paolo fuor delle mura*.

Per cementi e ſmalti merita vederſi (e veduta proſittarne) la *Memoria ſopra una ſcoperta fatta nell' arte di fabbricare del Sig. Loriot Meccanico penſionato dal Re* (di Francia); *nella quale d'ordine di Sua Maeſtà vien reſo publico il metodo di comporre* (in maniera ſicura, faciliſſima, e commoda in qualunque paeſe dove ſi abbia calcina) *un cemento o ſmalto, da praticarſi in una infinità di opere, tanto per la coſtruzione o maſſiccio degli edifizj, che per la decorazione di eſſi* (potendoſi eſtendere fin' a lavori di tutto tondo, come balauſtri, vaſi ec.) tradotta e riferita intera nel *Volume XXIV. del Magazzino Toſcano di Firenze*: come pure meritan vederſi e provarſi i metodi de' Sigg. de la Faye e Mengin riferiti nell' Antología Rom. Tom. 13. n. 29. pag. 228.; da i quali Sigg. Loriot, de la Faye e Mengin, che ſegue de la Faye ſi ſuppongono rinovati gli ſmalti e cementi duriſſimi de' Greci e de' Romani.

Anche la *Plaſtica de' Tartari* dello ſcrivente può pe' Pavimenti ſignorili ſomminiſtrare un materiale nobile ed economico aſſai più di marmi *egualmente lavorati*; potendo egli, ſenza alcun miſcuglio e compoſizione, obligar la natura a produrre laſtre alabaſtrine politiſſime e contornate a ſuo piacimento: e quelle o bianche, o nella ſteſſa geneſi loro colorite tutte a una tinta; o tratteggiate a ſegni coloriti, com' era *il niello* in argento, e come ſo-

ſono le carte ſtampate, preparati parimente nella lor geneſi, onde poſſon dirſi *Monogrammi* in pietra più, che artefatti, naturali; o in geneſi bianche, e poi variamente, anche a diſegno, penetrate con diverſiſſime tinte co' metodi parte già noti, e provati da altri, come da Michel' Angelo Vanni Saneſe (*da' Secreti ms.*), che del 1656. nel depoſito a Franceſco ſuo padre in S. Giorgio di Siena s' intitola *Novæ in petra pingendi artis inventor*; dal Kircher (*Mundi Subterranei Lib.* 8. *Sect.* 1. *de lapidib. modo* 4. *& ſeq. Diſquiſit. Phyſicæ imaginum lapidib. impreſſar.*) dal de Lanis (*Magiſt. Nat. & artis T.* 2. *c.* 3. *artificio* 9.) che più vide e fece di tutti; dal du Fay (*Mem. de l'Acad. des Scienc. An.* 1728. *&* 1732.) dal de Caylus (*Hiſt. de l'Acad des Inſcript. an.* 1772.) dal Princ. di S. Sev. (*Secret. ms. avuti dal Sig. Coſtantino Coſtantini Perugino ſtato ſuo Paggio*) &c.; parte, coll' operare e ripetere gli eſperimenti di altri, trovati da lui ſcrivente,

Con ſomiglianti artifizj dal Bottari aut. d'una Nota al Vaſari nella Vita del Beccafumi (*P.* 4. *pag.* 436. *Fir.* 1772.) fra gli altri sbaglj di fatto nel proſeguimento della ſteſſa nota, ſull' aſſerzione del Mariette ſuppone colorito il marmo bianco del ſuperbo *Pavimento* di commeſſo o tarſia in pietra del *Duomo di Siena*; che in quel fare, nella parte lavorata a ſtorie dal medeſimo Beccafumi, ſenza sbaglio, è il più bello del mondo, ed in cui veramente

Stupiſce il guardo e ſi trattiene il paſſo
Al bel lavor, che'l pavimento copre;
Perchè tante bellezze in terra vede,
Che di calcarle ſi vergogna il piede.

C. Mar. nell'A. c. 4. ſt. 90.

Ma e s'ingannò il Mariette, e s'ingannò il Bottari, il quale più, che al Franceſe, che avrà fatta la ſua *minutiſſima oſſervazione*, come tante volte lo ſcrivente nel ſuo lun-

lungo romitaggio di S. Fil., coll' occasione de' suoi tartari, à veduto che fanno gli altri diligentissimi viaggiatori, correndo, e borbottando *fort bien*, *inteso*, *veduto tutto*, e poi tornati a casa ci favoriscono nelle stampate Relazioni loro tante *minutissime* semplicità e visioni, più, dicemmo, che al Francese creder doveva al Sanese Teofilo Gallaccini, di cui pure aveva publicata una lettera nel Tom. I della sua Raccolta di lettere ec. (*pag.* 308. *Roma* 1757.) su questa stessa quistione, la quale, e ciò è più bello, cita in quella nota egli stesso: perchè, come dicono bene il Vasari e il Gallaccini, è un commesso di pietre naturali risoluto a tratti neri, come un disegno acquarellato a grandi macchie, risoluto a tratti di penna. Per aggiugner le primitive bellezze di tal lavoro, convien vedere i due pezzi sotto il Trono Arcivescovile, e sotto il Sedile de' Parati, o, come dicono, dell' Edomadario, intatti e non offesi mai dal passeggio; i quali tesori ivi occulti trasportati in pareti verticali servir potrebbono di saggio d' una nuova, nobil' e perpetua maniera di ornare un tempio, e cosa più significante sarebbe di quelle incrostature di marmi a disegno di fiorame da dommasco, ovvie nelle Chiese di Napoli. In Roma di questa maniera di commesso qualche cosa vedesi in lapidi sepolcrali, ma, oltre che non è paragonabile, neppur dà l'idea del pavimento di Siena. Quello, che quì merita osservarsi ne' pavimenti, è in quelli a minuti tasselli, abbondanti nelle Chiese antiche, i quali offrono a' giovani uno studio di compartimenti e combinazioni ingegnosissime delle più semplici figure geometriche, applicabili in molte occorrenze di ornati. Per tai combinazioni vedano anche l'*Encicloped.* delle materie Tom. 3. artic. *Combinaison*, e delle Tav. Vol. I. a *Carreleur*, e Vol. 5. a *Marbrerie*.

Similmente per pavimenti di Majolica Siena può vantare avere avuto forse i più belli in quadretti dipinti del più elegante grottesco de' buoni tempi di Luca della Robbia o sua scuola; e ne à ancora de' frammenti, come nel-

la Cappella di S. Andrea in S. Francefco ; i quali pure meriterebbono trafportarfi in fito commodo meglio, che per ornato, per iftudio, come farebbe in quelle ftanze della Sapienza, dove l'indefeffo da noi amatiffimo Sig. Ciaccheri tanti altri monumenti à raccolti, e, fe luogo vi mancaffe, cedere lo potrebbono que' quadruccj di difegni o di donzelle dilettanti, o di principianti ragazzi, i quali in vece di prender lena per la carriera a migliorarfi giufta la buona intenzione di quell' ottimo collettore, potrebbono vanamente con danno loro gonfiarfene, vedendofi a fianco de' Peruzzi, de' Vanni, de' Salimbeni, formiche fra gli elefanti. In Roma quelli dell' ordine fuperiore delle logge Vaticane, dette di Raffaello, per le quali fappiamo dal Vas. (*P. 2. pag. 46. Ediz. d.*), che lavorò il d. Luca, notabili fono per un filetto o cordoncino rilevato, che profila e contorna l'arabefco loro, per impedire lo fcivolamento nel vetrinato. Lo fteffo per lo ftefs' oggetto potrebbe imitarfi facilmente e fenz' accrefcimento di fatica in quelli, come fopra, progettati di tartaro.

Alla buona volontà di crefcere ad ogni occafione, che fi dia, notizie agli ftudiofi e pel miglioramento, e per la ftoria delle Arti, oggetto indicato dallo fteffo titolo di quefti foglj, perdonino i Sig. Gerli, e i più feveri amatori del metodo le tante digreffioni, che fi fon fatte, e che liberamente e fenza fcrupolo, fecondo che fi troverà diretta la penna, fi faranno (fenza il rimedio delle note, che talora è peggiore del male, perchè più aftrae) nella relazione di queft' opere, alle quali fra tanto torniamo.

Dif-

Discorso intorno all' Intonacatura de' muri , ed all' antico modo di dipingere de' Greci e de' Romani detto all' Encausto.

Le ſteſſe Terme di Tito , che ſuggerirono al Sig. Agoſtino l'invenzione dello ſmalto de' pavimenti , lo induſſero ancora nel penſiero del riſtabilimento degl' *Intonachi antichi* , e della *pittura all' encauſto* ſu di eſſi , che forma il ſoggetto di queſto ſuo terz' Opuſcolo ; e di che colle oſſervazioni fatte in quelle , e negli altri prezioſi ruderi di Ercolano e di Pompei , che a tal'uopo volle vedere , combinate con quel poco , che trovò ne' vecchj Scrittori , de' quali impreſe la lettura , felicemente ne rintracciò o la maniera medeſima , o analoga a quella . I paſſi di Vitruvio (*Lib. 7. c. 9.*) e di Plinio (*Lib. 33. c. 7.*) , dove regiſtrano il modo di rendere il colore del cinabro ſtabile nel muro e reſiſtente al Sole , e , com' eſſi dicono , alla Luna , con dargli , cioè , cera liquefatta con un poco di olio , farne poi grondare come in ſudore il ſuperfluo coll' avvicinamento di acceſi carboni accomodati in un vaſo di ferro , e poi fregare e luſtrare il muro , come ſi fa a' marmi , con un panno-lino ; lo invogliarono a tentare , ſe fatto ciò ſopr' alcuni pezzetti degl' intonachi dipinti delle ſteſſe Terme , li ravvivava , e reſtituiva loro l'antico vivo e brillante colore : diè loro la cera pura , traſcurata l'aggiunta dell' olio ; e vide i languidi ed appannati colori rivivificati e come nuovi . Mentre , che queſte coſe ſi ſcrivono , ſi è voluto ſu varj frammenti d' intonachi antichi dipinti , che ſi ánno ſul tavolino dello ſcrivente , replicare da lui e dal Sig. Carlo Gioſ. preſente l'eſperimento , e colla cera pura , e colla cera *paulo oleo temperata* , come dice Vitr. ; e l'avvenimento in amendue i modi ſenza differenza ſenſibile è ſtato lo ſteſſo ; con di più che in uno de' pezzi , dopo date le cere , ſi è fiſſata ſtabilmente una riga di roſſo , che à tutta l'apparenza d'un bel cinabro minerale , la quale per

 l'avan-

l'avanti toccata si risolveva in polvere come ne' dipinti a pastello, e poteva tutta levarsi e applicarsi altrove, mentr' intanto resistente e al tatto e alla lavanda era un' altra riga contigua di un bel pavonazzo; circostanza da non trascurarsi, e che può dar de' lumi per molte quistioni, delle quali non è questo il luogo; dove solamente soggiugneremo, che trovandosi di tai dipinti con tinte polverose e abbandonate del glutine, che le univa, perchè nè si perdano nè si confondano, prima della cera e del fuoco sarà bene dar loro destramente, e in modo che ne anche in tal fare si confondono, acqua leggieri gommata. Sullo stesso frammento rigato di rosso e pavonazzo si è data una pennellata di vernice di acqua di ragia e pece greca, e con quest' ancora son ravvivate amendue le tinte, ma il rosso più, e il pavonazzo un po' meno: nè per la stabilità si sperano i vantaggj delle altre due prove a cera e fuoco: ma si temon' anzi quei mali, che notò il Sig. Agostino nelle pitture antiche del Museo de'Portici *guaste . . . . da una vernice* data loro *per cavarne ... quel lucido, che solo col replicare l'operazione encaustica si poteva ottenere*. Ecco intanto, che colla sola Chimica di Vitr. e di Plinio, e con un sol tentativo abbiamo da' Sigg. Gerli o lo stesso utile e felice segreto, o equivalente a quello del Ch. Sig. Dot. Niccola Martelli, *che si direbbe esser l' unguento magico di Medea, onde riduceva sugli smorti volti della decrepitezza le fresche rose della verde gioventù*, e con cui *appoggiato sopra un . . . giusto discorso* Chimico, dopo *alcuni tentativi* gli riuscì *quasi di richiamare in vita le Pitture afflitte dalla corrente degli anni . . . , screstate dagli antichi muri . . . nello scavo . . fatto . . . fare* da S. E. il Sig. Princ. D. Sigismondo Chigi *della famosa Villa di Plinio*, e che appresso il Medesimo, parte così medicate, si ammirano (*Lett. del d. Sig. Dot. Mart. al d. Sig. Princ. ne' Monum. ant. ined. del Sig. Ab. Gios. Ant. Guattani. Roma* 1784. *pag.* 17. *e seg.*): e con cui ravvivar similmente potrebbonsi altre cotanto poco vi-

visibili di Napoli, e tante altre, che tratto tratto in Roma e altrove si disotterrano; e delle quali molte si abbandonano, perchè, come nota il Sig. Mart., *appena tocche dal soffio dell' aria*, o, come vedremo più a basso, appena rasciugate, *impallidiscono rapidamente e si cancellano in guisa, che altro in loro non resta discernibile, che qualche incerto contorno, e qualche languida tinta*; sicuri poi, lo *che più importa per l'uso dell' arte . . . , che un tal colore ravvivato resta costante, fisso, e durevole, non già momentaneo e fugace; come quello, che dipinge il calore del fuoco su i disegni invisibili tracciati dall' inchiostro simpatico di Cobalt*: ma anzi come avviene bagnando, senza fregamento per impedire più che si possa la dilatazione, con infusione di galla, o distillata o no, gli antichi scritti quasi smarriti, i quali, purchè sieno di quelli fatti coll' inchiostro comune di vetriolo e di galla, si rinovano a vista stabilmente e per de' secoli; col solo inconsiderabil danno di un poco d'ingiallimento della carta, che già in tali casi non è mai candida (notiziola utilissima, agli antiquarj specialmente di Diplomatica, di cui con altre sugl' inchiostri, anche simpatici, ne' *Secrets concern. les arts & metiers tom.* 1. *cap* 10. *a Bruxelles* 1760.

I principj *del giusto discorso*, d'onde il Sig. Mart. dedusse *i suoi tentativi*, furono: 1. *che i colori a fresco* (quali suppon' egli quelli delle Pitture Chisiane) *sono tutti* minerali, *e per lo più* Ocre Metalliche: 2. *che le* Ocre Metalliche *son fisse*, *e restano incollate entro la calce*: *e che queste possono coll' urto del tempo perder solo* il Flogisto, *il quale è il principio* del colore; *ma non già restar volatizzate del tutto*: 3. *che per conseguenza*, *il restituire* il colore svanito *dagli antichi* freschi, *si ridurrebbe solo a ricondurre* il Flogisto (in dose discreta, e non saturarle per non ridurle di nuovo a metallo, come avverte in una Nota) *sulle* Ocre deflogisticate, *ma pure esistenti*. Il Sig. Ab. Don Vincenzo Requeno in una *Nota alla pag.* 193. *del Tom.* 2. *Sag.* 2. *Cap* 3. *sul Ristabil. dell' ant. arte de' Greci e Rom Pitt.*

(Par-

(*Parma* 1787.) combatte questa *teoria*, dic' egli, *del festivissimo* (aggiunto, che nulla fa alla quistione) *Sig. Chimico, che si legge nell' Efemeridi letterarie di Roma* (voleva dire ne' *Monum. sopracit.*, perchè dell' *Efem.* in quelle solo dell' An. 1785. si tocca questo fatto di volo, nominandosi appena, nel farsi l' estratto di tutto il Tomo de' Mon.); e *io concedo*, conchiude, *il fatto di ravvivarsi i colori degli antichi intonachi* col flogisto: *ma nego, che sieno veri gli antecedenti, che hanno indotto a questa pratica... che*, cioè, *le pitture degl' intonachi de' Romani scavamenti sieno state lavorate a vero fresco... e che i colori fossero tutti minerali*, e ciò *da i testimonj di Vitruvio*. Siasi per ora cosa si voglia dell' *a fresco* o *non a fresco*, di che quì non si quistionerà più che tanto, perchè in questi foglj dovrà forse ragionarsene altrove dall' estensore degli Art. *Pittura*, il quale e nella *cit. Nota* del Sig. Req., e in un' altra alla *pag.* 169. *Tom. d.* resta e per questo e per un' altro punto interessato: siasi cosa si voglia dell' uso delle sole Ocre Metalliche; se il nome d'Ocre debba ristringersi alle sole terre Marziali, o stendersi anche a quelle provenienti dal rame, dal piombo etc.: Se questo benedetto *Flogisto* sia veramente un'ente reale, ed esistendo dia *il principio del colore* secondo la scuola *di Sthal*, o sia un' ente chimerico, e non mai esistito secondo quella del Sig. *Lavoisier* detta *de' Chimici Pneumatici*: Siasi dal Sig. Martelli adoperato o la cera, come da noi, o oglj, o gomme o resine, che tutte, perchè secondo il sistema suo abbondanti di flogisto, avrebbono più o meno operato lo stesso: diverse osservazioni, delle quali alcune tutto giorno, anzi tutt' ora ci si offrono, con pace di tanti uomini, dissuadono a convenire e con esso lui e col Sig. Requeno, che *la causa del ravvivamento del colore sia la restituzion del flogisto*. Se nel dissotterrarsi cotai pitture si trovin' umide, e finchè non si rasciughino, convengon tutti, che in ciò si sono avvenuti, che sono quelle visibili. Rasciutte, diasi loro dell' acqua, eccole di nuovo visibili; e permanenti

tali,

tali , fintantochè l'acqua o ſia evaporata o aſſorbita . Così viſibili fanno quelle delle pareti di Pompei quei , che le moſtrano a' foreſtieri , così le vide il Sig. Carlo Gioſ. noſtro ; così appunt' oggi ci à detto averle vedute a' giorni ſcorſi il Ch. Sig. Dot. Bartoccini Lettore di Chimica a Mantova (che molto ſi è trovato contento dell' attuale diſcorſo) inſieme co' due comuni amici Sigg. DD. Maſcagni e Semenzi , degniſs. Lettori a Siena d' Anatomía uno , e d' Oſtetricia l'altro , i quali preſentemente proſeguono colà a preci dello ſcrivente di fare delle oſſervazioni , per l'oggetto dell' eſſere o no ad encauſto, ſu' quelle , e ſulle pitture Erculaneníi : così attualmente vediamo bagnando queſti pezzetti , di cui parte abbiamo ravvivata colla cera , e lo vediamo collo ſteſſo grado del ravvivamento dato loro con quella : così moſtrano i falegnami e i ſcarpellini le vene e i colori de' greggj legni e marmi loro ; così le tinte del ſuolo ſcopriamo , ſe piove ; così per fin , ſe ſputiamo . Or qual doſe di flogiſto v'induce l'acqua, lo ſputo ? Ma più . Se mai talun' opinaſſe , che ancora l'acqua e lo ſputo o contengano , o poſſano , direm così , ſolleticare , irritare , ſprigionare col contatto loro da' corpi il naſcoſto flogiſto (miſterj , che un legale , or' Architetto , che ſcrive , non vuol ſapere) perchè luſtrato il legno , il marmo , emerge viviſſimo il colore del grado appunto , che ò inverniciato , o bagnato ? Perchè , ſe ſi freghino e liſcino gli ſteſſi dipinti, dove il pericol non ſiavi dell' abraſione e diſperſion delle tinte rendutesi polveroſe per decompoſizione o del glutine , o della ſuperficie da lor penetrata , come ſcrive appunto aver fatto con un pezzo di calcidonico il noſtro Sig. Agoſt. nelle pareti appannate, ma graſſe ancora di cera , delle Terme di Tito , ſi à lo ſteſſo fenomeno ? Che flogiſto vi s'è introdotto luſtrando ? S'avrebbe a dire , che da' corpi liſciati lo à richiamato alla ſuperficie ed ivi fiſſato l'attrito ? Sì 'l ciel vi ſalvi , laſciam la Chimica , ed accoſtiamoci all' Ottica , e intenderemo il fenomeno . L'appanna-

-nimento, la patina, che fa inviſibili e tali pitture vecchie, e le tinte del ſuolo, de' legni, de' marmi greggj, coſa è mai altro, ſe non o una corroſione di ſuperficie, o una ineguaglianza delle particelle ſue protuberanti, o una fioritura polveroſa eterogenea o nitroſa o di qualunque altra natura? L'acqua, la cera, la vernice, che altro fa, che riempire i pori fra particella e particella, e di più riempire uniformemente, lo che vuol dir far diafani, que' grumoletti, quegli ammaſſi di particelle protuberanti, penetrate per ogni verſo, come appunto diafana dagli oglj, dalle vernici ſi fa la carta (1); onde la colorita ſuperficie reſta coperta e veſtita da un ſottiliſſimo piano e lucido velo permeabile dalla luce? E il luſtratore che fa, ſe non ſtaccare, portar via le particelle protuberanti, inſinuare e fiſſare colla fregagione fra poro e poro alcune delle minime particelle ſtaccate inſiem con alcune delle minime delle polveri corroſive, colle quali ſvelle e ſtacca le prime, e ſe ciò non baſta, inſinuarvi ancora qualche particella paſtoſa di cera o ſimile, e così appianare, uguagliare la ſuperficie colorita? E che s'ottiene con queſto? Paſſano nel primo caſo, facilmente e quaſi retti, il vel diafano i raggj della luce, e giunti alla ſuperficie reſiſtente tornano indietro con egual facilità, poco refratti e quaſi retti. E nel ſecondo giungono immediatamente ret-

(1) *A commodo de' giovani diſegnatori*. Per fare *carta traſparente da lucidare*, *degli oglj* il migliore è quello *di ſaſſo* del più bianco, e men colorito, che troviſi, con cui untata la carta è atta a lucidarviſi con lapis e con inchioſtro. Fatto il lucido, ſcaldandola ſi volatizza tutto l'olio: e rimane quella opaca, e quaſi bianca come prima. Non temaſi perciò di lucidar con queſta ſu' libri, ſtampe di prezzo ec. Delle *Vernici* la migliore è di ſola *Trementina chiara*. Per darla s'incolli in telajo di legno il foglio di carta ben tirato; ſi tenga così intelajato ſopra un focone ad altezza, che non ſi abbrenzi. Gli ſi dia con pennello la trementina ſciolta a fuoco. Con pezze di panno-lino ſi ſtrofini bene, onde ſi levi *tutto affatto* l'appiccicante. Si tagli dal telajo; ed è fatta la carta, chiariſſima, fleſſibile, ſuſcettibile di ſegni a lapis e a inchioſtro, e anche di macchie ad acquarello, migliore di tutte quelle, che ſi vendono; ſi è fatta bene ec.

retti alla ſuperficie appianata, e retti rifletton$i : e nell' un caſo e nell' altro portano colle note leggi Fiſiche agli occhj de' riguardanti la ſenſazion del colore vivo, e non più adombrato, e coperto dal patinoſo velluto. A dire dunque tutto inſieme, la cera, e tutto ciò, con che può renderſi viſibile delle pitture antiche ſmarrite il colore, altro ſecondo queſto diſcorſo non fanno, che rendere permeabile alla luce quell' obice ſopraggiunto al colore, o, come altri direbbe, alla materia modificata e conformata in modo da riflettere i raggj di queſto o di quell' altro colore. Queſto ragionamento, è molto ſperabile, che disapprovato non ſia dal Sig. Princ. Ghigi perpicaciſſimo e pronto tuttora in belle e non ordinarie vedute, il quale in quella gentile non meno, che dotta ed elegante reſponſiva all' altra ſimile del Sig. Martelli (*Mon. dd. luog. cit.*) prima del fatto, che poi loda, ſenza fermarſi in eſame ulteriore, dice chiaramente di avere avuto *nell' animo una forte dubbiezza ſulla poſſibile intera reſtituzione di eſſe pitture....* e che ciò tutto *il flogiſto operare doveſſe*; conforme ſimilmente in grazia della verità e delle nuove teoríe del Sig. Lavoiſier e ſua ſcuola, pervenute quà, come in sì fatte materie per lo più avviene, da poco tempo, e che ora probabilmente laſciato *il flogiſto* accettate forſe ſaranno ſtate dal dottiſs. Sig. Martelli, ſperiamo, che non ne disſentirà neppur' egli, che per tanti titoli maggiori, come ancora per queſto, diremo, quaſi giuoco ſuo letterario, utile però ſempre e lodevole, pienamente ſtimiamo; conforme per le ragioni medeſime ſperiamo pure, che ne converrà il non mai a baſtanza commendabile Sig. Requeno; e conforme teniamo poi per certo, che d'accordo ci troveremo col Sig. Agoſtino noſtro, il quale nelle osſervazioni, che fa dell' importanza del piano e liſcio degli antichi intonachi, e del lucido, che dà la maniera all' Encauſto alle tinte, sì ben ragiona delle rifleſſioni della luce ſulla ſuperficie liſcia, e ſu *quel velo criſtallino, che ſteſo ſembra ſu' corpi lucidi, e che ne ravviva, ne ingentiliſce,*

ſce , e ne fa brillare il colore , e l'occhio mirabilmente diletta e appaga . Eccoci intanto , e n'era tempo , ritornati a lui , e'l ſuo Opuſcolo .

Dopo dunque il riferito primo ſuo ſperimento ſulla cera , multiplicando le ſpeculazioni inſieme col ſuo fratello Sig. Gioſeppe , cui *veniva di mano in mano comunicando le . . . ſcoperte , il quale molto contribuì colle ſue cognizioni a facilitar . . . il ritrovato* , paſsò alla manipolazione ed uſo de' colori ; fece diverſi ſaggj privati ; e quindi nel 1783. uno pubblico ne diede, come dal biglietto ſeguente , riportato pur nell' Opuſcolo .

Stimatiſſimo Sig. Agoſtino . Ho ricevuti i varj pezzi , che preſentano le Moſtre dello Smalto da Lei ritrovato per fare Pavimenti e Terrazzi , e del colore all' Encauſtico *all' imitazione dell' arte antica di dipingere , ch' Ella ha ſaputo far rivivere . Preſenterolli amendue alla Società Patriotica nella prima Adunanza , che terraſſi al giorno* 8. *del proſ. Gennajo . Intanto ſecolei men congratulo , e ſono con vera conſiderazione e ſincera ſtima*

Milano 14. *Decemb.* 1783.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Carlo Amoretti Segretario.

Conforme ci riferiſce il Sig. Carlo Gioſ. , e ci confermano altri , gradì l'Adunanza que' ſaggj , deputò per eſaminarli i SSig. Don Pietro Moſcati Profeſ. Regio di Fiſica , e Don Paolo Sangiorgi Profeſ. Reg. di Chimica ; e furono da queſti approvati e lodati . Nell' eſtate ſeguente 1784. il Sig. Ab. Don Emanuele Pelajo Exgeſuita Spagnuolo , già Confratello e connazionale del Sig. Requeno, domandò al Sig Carlo Gioſ. , ſe conoſceva la maniera della pittura all' encauſto ; anzi veramente , prima gli domandò , ſe conoſceva *la pittura all' Ocra* , e riſpoſtogli , che per Ocra intendeva una terra gialla , che ben ſi uſava a dipingere , e nulla più , e dopo alcuni giorni ſoggiunſe , che aveva sbagliato nel nome , e che dovea domandargli della *pittura all' encauſto* : gli riſpoſe allora

di

di sì; ch' egli ed i ſuoi fratelli già ci operavano; e che anzi erano già in trattato fermato di andare in breve a dipingere in tal guiſa una ſtanza da letto nella deliziosa Villa *del Deſio* del Sig. March. Don Ferdinando Cuſani; e così terminò il diſcorſo. Andarono intanto a tal' uopo i Sigg. Agoſt. e Carlo Gioſ., e nel *Settemb.* 1784. incominciaron della ſtanza la Volta, lavoro grande, che ſuppone e non fa dubitare di preventive molte prove in sì fatta maniera. Mentre era già queſta Volta ultimata, pervenne alle mani del Sig. Don Alberto Litta affezionatiſſimo de' Sigg. Gerli il Libro de' *Saggj ſul Riſtabilimento dell' antica arte de' Greci e de' Romani Pittori del Sig. Ab. D. Vincenzo Requeno. Venez.* 1784., il quale *nel* 15. *dell'Agoſto* non era finito di ſtampare, perchè alla *pag.* 214. ſi cita una lettera ſcritta all' Aut. del d. giorno da Ferrara dal Sig. Gioſep. Ant. Ghedini Direttore degniſ. della Scuola del Diſegno in quello ſtudio Pontificio: lo mandò ſubito loro alla Villa: lo leſſero, e valutarono molto, come dovevaſi a degniſſima opera: ma trovato in fine l' *Avviſo a' benig. lettori in luogo d'errata corrige*, dove ſi dice: *I Corteſi, e gentili Leggitori, compatiranno gli errori di ſtampa: queſta è ſtata fatta molto in fretta, acciocchè neſſuno ſi faceſſe bello colle mie invenzioni, eſeguite già e pubblicate fra molte perſone:* ricordevoli delle domande del Sig. Pelajo, vennero in qualche ſoſpetto, che quel *neſſuno*, e quell' *eſeguite* voleſſe a loro, forſe principalmente, riferirſi. Nè la congettura andò, forſe, lungi dal vero, perchè lo ſteſſo Sig Req. in una *nota alla pag.* 378. *del Tom.* 1. della bella riſtampa de' *ſuoi Saggj ſopracit.* dopo riferita ed eſaminata la ricetta pell'Encauſto del valoroſo Sig. Sante Legnani Cremoneſe, tuttochè il Sig. Carlo Gioſ. paſſando per Bologna in tempo, che era già in Parma cominciata la d. riſtampa, e che forſe ſarà ſtata impreſſa la nota, che non ſi ſarà voluto mutare, gli eſponeſſe a voce ingenuamente, quanto ſopra ſi è raccontato, pare, che apertamente lo dichiari ſcrivendo: *Ho detto, che a queſto degniſ. giovane Sig. Legnani*

si debbano le prime prove degli encausti sugl' intonachi, *non sapendosi fin'ora il metodo*, *con cui i Signori fratelli Gerli dopo la stampa de' miei Saggj* (sbaglio senza dubbio , come dalle cose dette è manifesto) *incominciarono a dipingere sulle pareti a Milano*. *Non so, con quale spirito un* Giornale *accreditato d' Italia*, *dando notizia d' essere uscita alla luce la mia Operetta sopra gli Encausti*, *terminava dicendo* , *che in questa parte i Fratelli Gerli avevano prevenuto l'Ab. Requeno*. *Con sincerità*! Con sincerità la storia genuina e vera è , come si è narrata ; e con sincerità dice il Sig. Agost. *Eccoci per tanto in due applicati* contemporaneamente *a un di presso ad una stessa ricerca* ; *e l'uno e l'altro toccammo lo scopo nostro* ; *ma per istrade diverse*, ... *senza previa comunicazione* . In questa *previa comunicazione* sta l'importante della quistione , sì riguardo all' imitazione, nel che non vi sarebbe pe' Sigg. Gerli altro male , che minor dose di merito , sì riguardo al non aver voluto confessare l'imitazione , lo che conterrebbe un vero delitto di *plagio*. *Nemo præsumitur malus, nisi probetur*. A regole di ragione al Sig. Requeno , che dalle cose narrate pare , che presuma , anzi imputi a Sigg. Gerli il plagio, incumbe il pienamente provarlo : ed a regole di ragione presumendolo e imputandolo egli senz' averlo prima provato, vede ognun qual' azione a' Sigg. Gerli competasi . Speriamo però , che questi virtuosi Signori astratti e occupati nel perfezionare e multiplicare le loro scoperte e altri studj , non vorranno già citarsi in Tribunale , e istituirne un Giudizio nelle forme , come quello celebre dell' immortal Galileo contro il Dottor Capra avanti 'l Tribunale de' Riformatori dello Studio di Padova , del Signor Fontana contro il Signor Dottor Giorgi avanti 'l Tribunale Supremo di Firenze , per cui tanti fieri scritti , fra' quali quello *de' Due Capri* Gemelli (*Venez.* 1786.) etc. Del resto , quantunque prima del 1783. abbia il Sig. Req. principiate le sue ricerche, ed abbia prevenuto i Sigg. Gerli, tolta la *comunicazione*, restano le

le cose nello stato loro; e poco monterà nella Storia d'essere stato o il quarto o il quinto, o il quinto o il sesto dopo il Sig. Bachelier, che avendo principiato a operar colla cera nel 1749. (*Encyclop. art. Encaustique* degno vedersi) dee considerarsi pel Corifeo de' Cerografi del nostro secolo: Fra i quali, oltre quelli nominati dal Sig. Requeno, il quale veramente di quei, che facevano all' argomento suo, de' quali, cioè, poteva esaminare le ricette, non à tralasciato alcuno; oltre il Princ. di S. Severo, il quale, come dicesi nel sopracit. libretto (*Breve Nota etc.* Nap. 1769.) dipinse a cera, che *si scioglie coll' acqua* (forse col sapone di Bachelier), di cui *nel* ... *Reale Appartamento si osserva* ... *un Quadro* ... *d'una maniera molto più vaga e bella di quella* ... *del Conte di Caylus* ... e in casa sua un' altro *della Carità Romana*, ... *e de' piccoli Quadretti, che non si distinguono dalla miniatura* (1); oltre il Sig. Baron di Taubenheim, di cui si vendevano a Parigi delle scatolette di cera preparata per uso di pittura per un Luigi d'oro, e per un Fiorino un libro scritto dal Sig. Gioseppe Fratrel, in cui, senza però esternarne la ricetta, s'insegna l'uso di quella cera, e si discorre a lungo di varie maniere di pittura, di quella del C. di Caylus, di una con questa tal cera per miniatura in argento etc., libretto fra noi rarissimo, di cui poco più d'idea s' aveva di quella datane dal *Lami nelle Novel. letter. di Fir. del* 1771. *n.* 12., in Roma forse unico in mano del Sig. Carlo Gios. acquistato da lui a caso modernamente, e che à per titolo *La Cire alliée avec l'huile, ou la Peinture à l'huile - ciré, trouvée à Manheim par Mr. Charles Baron de* Taubenheim, *experimentée, décrite & dediée à l' Electeur par le Sr. Joseph Fra-*

(1) Dopo composta questa pag., con piacere si sono veduti de' Paesetti in carta per ornare coperchj di scatole, e fra essi uno, che gareggia colle più fine miniature, fatti *ad encausto*, con maniera, come dice, tutta sua, dal Sig. Gios. Giampedi Romano, che pure così ad encausto in carta dipinge Vedute di Antichità di Roma, e di Tivoli.

Fratrel , Avocat en Parlement , ci - devant Peintre ordinaire en Mignature de feue S. M. le Roi de Pologne etc. actuellement Peintre de la Cour de S. A. S. E. Palatine, à Manheim de l'Impr. de l'Acad. Elect. 1770. , fra i quali Cerografi , dicemmo , oltre i rammentati , merita numerarsi uno occulto , e forse da niun' altro , che da' Sigg. Gerli riconosciuto per tale , e questi è il Sig. Ab. Alessandro Broglio Milanese . Principiò egli da dilettante e senza maestro a modellare in piccolo con creta e cera colorita e frutti e fiori , e bestie morte , lo che dicono *scultura di natura morta* , e poi colla direzione di qualche figurista , specialmente del Sig. Gaetano Monti Milanese soggiornante ora in Roma , passò alle opere di figure vive e umane e brute ; tutto con precisione maravigliosa e imitazione del vero fin' all' inganno . Fra queste fece pel Sig. Agost. nostro dopo tornato di Parigi , prima che venisse a Roma e così prima che pensasse all' encausto , una Grotta, che attualmente possiede , parte di mezzo , parte di più basso rilievo , continente un S. Francesco Xaverio moribondo con due figure assistenti , qualche uccello ed altro di tutto tondo , e col fondo poi piano , nel quale senza aver avuta neppure per sogno l'intenzione di lavorare in un far degli antichi , con *cera a filetto* dipinse un mare , con monti indietro , ed un' aria vaghissima , sì bene , che sembra fatto tutto a pennello , e che ben si conserva come nuovo , e senz' ombra di mutazione.

Quello poi, su cui dopo l'epoca delle prime di queste ricerche , e così dopo il Sig. Bachelier , non contando gli altri , che ánno prima nominato più tosto , che descritto , l'encausto , si può primeggiare , è nel maggiore o minore *studio* su di esse , e nell' esser con esse o giunti o più approssimatisi alla *perfezione* . Nello *studio* , come pure giustamente fu detto in questi foglj *pag* 151., non possono fin'ora negarsi i primi onori agli esquisiti eruditissimi libri del Sig. Req. , de' cui moltissimi meriti non dee tacersi quello d'essere scritti da un' estero in un' Ita-

Italiano, che fa vergogna a tanti e tanti de' più figuranti Scrittori d'Italia. La *perfezione* poi può considerarsi in due aspetti: Uno nell' aver colto nelle vere ricette degli antichi, l'altro nell' averne trovate delle altre o equivalenti a quelle, o migliori; cosa niente impossibile nè irragionevole, impossibile anzi essendo il dimostrare, che quelle degli antichi fossero le perfette, e le uniche perfette. Reiteremo quì senz' azzardar decisione su tali articoli, come pure fu fatto al *luogo cit.*, sì perchè troppo lungo esame richiedono, sì perchè, come si disse, dovrà forse l'argomento *encausto* ricomparire in questi foglj altrove, sì perchè sarà bene vedere alla luce altre opere, che si promettono, fra le quali quella del Sig. D Pietro Garzia de la Huerta si dice sul torchio, ed alle quali caldamente si desidera, che faccia corona una, in cui si publichino le tante speculazioni, ed i metodi risultatine del tante volte, e non mai a bastanza, lodato Sig. Consigliere Reiffenstein e suoi seguaci. Ciò, che intanto è vero di fatto, si è, che la più parte de' Pittori a cera di Roma, chi con una, chi con un' altra piccolissima varietà, s'è data alla cera saponacea del Sig. Cav. Lorgna, non differente da quella del Sig. Bachelier, se non che quegli trasse la liscia dal tartaro, e il Sig. Lorgna dalla soda; ed a questa s'è dato anche il Sig. Carlo Gios., lasciata in grazia del più facile e sicuro uso, senz' insistenza ed impegno, la maniera del fratello Sig. Agostino, la qual' era a gomme, ma un poco diversa da quella del Sig. Requeno.

Con tal prima maniera però fecero i dipinti della stanza del Sig March. Cusani al Desio additata in Tavole incise dallo stesso Sig, Agost. ed elegantemente descritta in una lunga nota, la cui lettura siccome fa fede del bel pensare dell' Aut., così può esser molto istruttiva pe'Pittori; come tale riuscirà loro tutto l'Opuscolo, sparso universalmente con intelligenza da professore de' più savj e giusti avvertimenti e precetti sulla maniera di tai pitture, della proferenza loro allo stucco, di cui dice, che tanto abu-

abuso si faceva a Milano etc. Una variazione deforme, che in alcuni fondi della pittura di quella stanza fece l'azzurro di Berlino, i quali furono con gran pazienza dal Sig. Carlo Gios. raschiati, rivestiti d'intonaco, e ricoloriti con biadetto, tutto a cera ed encausto, à fatto dubitare, che ritoccata fosse altrimenti, e così non tutta ad encausto compita: ma ingenuamente tutto quello, che in quella stanza da loro fu dipinto, lo fu a vero encausto. Così parimente questi due fratelli nel 1786. e 1787. dipinsero a Vienna un Gabinetto pel Sig. Conte di Fries, e così colà il Sig. Carlo Gios. dipinse solo delle figure al Sig. General Pellegrini.

Merita finalmente additarsi, che in altra lunga Nota, o, a meglio dir, digressione, narra l'Aut. alcune altre giudiziose osservazioni fattesi da lui a Roma sulle antichità, e su' varj frammenti di esse bellissimi meno considerati, e fra questi molti Capitelli elegantissimi Corintj, e Compositi in S. Pietro, de' quali volle trarre forme per suo studio, e che per istudio ad altri propone. *Sarà cont.*

MUSAICO

ANnunciamo con piacere, che l'ant. Bassorilievo a Musaico, di cui all' Art. della retropag. 101., è passato al cel. *Museo Borgiano* a Velletri: e che l'opera a Musaico piano del Nob. Sig. Pompeo Savini accennato in fine del d. Art. è stata felicemente ultimata, e applaudita in Roma, e in Varsavia, dov' è stato trasmesso al Ch. Sig. Cav. Marcello Pacciarelli Romano, Pitt. di S. M. il Re di Polonia. E' questo un Tavolino ritondo di diam. di palm. Rom. 3. onc. 1., nel cui mezzo in un cerchio attorniato di un meandro vedesi un bellis. Toro (stemma di quel Re) con alcuni volatili in alto in un' aria vaghissima, e nell' intorno un girare di fogliame elegantiss.; tutto dal dipinto del cel. Sig. Venceslao Peter, eccellentemente eseguito a minutis. *prismetti retti, grossi tanto in testa, che in fondo, e non a cunei*, che nel rotarsi lasciano tropp' interstizj, apparenti odiosamente a rete etc. avvertenza solita e singolare del Sig. Savini, degna d'imitarsi.

Ger.us Drouais inv. 1787 *Piroli. Scul.*

M E M O R I E

Per le belle Arti.

O T T O B R E 1788.

VITA DI GERMANO GIOVANNI DROUAIS PITTORE PARIGINO.

Dunque de' miei più cari or quegli, or questi
Verde sen vola all' alto asilo eterno?

Varch.

FRa le lagrimevoli perdite, che soffrono le arti, quando la morte tronca i giorni di quei giovani artisti, che dotati di bell'ingegno potevano a qualche grado di perfezione condurle; deve assolutamente per grande ed ingratissima reputarsi quella, che ha fatto la Pittura in quest' anno nella persona di Germano Giovanni Drouais Pittore Parigino. Sarà difficil cosa, che trovinsi riuniti in un' altra persona tanto d'ingegno, e tanto d'amore per la Pittura, quanto dell' uno, e dell' altro possedeva questo infelice giovine. L'inclinazione per l'Arte era, per così dire, stata in lui trasfusa col sangue. Il suo avo fu Pittore, e riuscì valoroso singolarmente nei ritratti: il suo padre seguì la stessa carriera, e potea certamente pervenire a qualche eccellenza, se avesse più sagrificato alla gloria, che alla fortuna: ma egli scelse la seconda per suo idolo, ed essa lo arricchì. Francesco Huberto (che tale era il nome di questo Pittore) adottò un gusto di dipingere ritratti tutto suo, e con una nuova strada di adula-

zione acquistossi nome grandissimo, particolarmente presso il bel sesso. Egli usava nel dipingere un certo colorito roseo nelle carni, quanto lontano dalla verità, tanto piacevole all' occhio delle Dame, le quali ritrovando nell' opera del Pittore la somiglianza delle forme; credevano ancora simile al loro, quel suo capriccioso a un tempo, e delicato colorito. Tutte le belle vollero esser dipinte da lui, e come pittore alla moda presto si fece ricco.

Le persone di talento, se per qualche fine particolare deviano talvolta dal buon sentiero nell' Arte, conoscono però sempre il loro errore, e mancano per debolezza, e non mai per massima. Così avvenne a Francesco Huberto, il quale, poichè osservò, che suo figlio Germano fin dall' infanzia mostrava disposizioni sorprendenti per la Pittura, lo istruì egli stesso nei principj dell' Arte; ma quando lo vide giunto a quel limite, in cui la carriera si rende più ardua, ed il giovine deve incominciare a formare lo stile, ne cedè la direzione al Sig. Brennet Pittore d'istoria, Accademico di Parigi, e già un tempo pensionario in Roma. Sotto questo maestro fece il giovinetto Drouais progressi rapidissimi, e per la buona assistenza, che ne ricevea, e perchè trovavasi nello stesso studio per rivale il giovine Taraval altro Pittore Francese, che faceva concepire le più grandi speranze della sua riuscita, e che anch' esso perdè immaturamente anni indietro la vita in Roma, ov'erasi portato come pensionario. Il Drouais era, benchè tenero in età, molto avanzato nell' Arte, quando incominciarono in Parigi ad ammirarsi le opere del celebre Sig.David, e formarono, per così dire, una rivoluzione nel gusto della Pittura Francese. Avea il Sig. David dipinta per la Città di Marsiglia un'opera, ov'era rappresentato S. Rocco nell'atto di guarire gl'infetti dal contagio; indi erasi veduto uscire dal suo pennello un al-

tro

tro quadro rappresentante Belisario. Il Drouais fu talmente sorpreso, e commosso alla veduta di questi due lavori, che non potè trattenersi dall'abbandonare il suo primo maestro per passare alla scuola del Sig. David. Non fuvvi ostacolo bastante ad arrestarlo in simile risoluzione; volle divenire scolaro del Sig. David, e questi conobbe presto il merito del suo nuovo allievo, ed incominciò ad assisterlo con amorevolezza, e con impegno.

Il Drouais, che stante i guadagni del suo genitore, trovavasi in uno stato di opulenza poco ordinaria agli artisti, non risparmiava non ostante alcuna fatica, o disagio alcuno, per avanzarsi nell' Arte; come se appunto dalla medesima avesse dovuto trarre il suo sostentamento. Avea passato due anni presso il Sig. David, quando risolvè di esporsi al concorso per ottenere il luogo di pensionario in Roma. Incominciò il suo lavoro, e siccome le leggi di quel concorso impongono, che il solo concorrente possa entrare nello studio, che gli è assegnato per operare, acciò altri non possa nè col consiglio, nè coll' ajuto giovarlo; così esso, moltiplicando ogni giorno le sue applicazioni, d'altro non si occupava, che della sua opera, e non partiva dallo studio, che per passare alla galleria del Duca d'Orleans, per osservare i capi d'opera de' passati artisti, che in essa racchiudonsi, e poi tornarsene innanzi al suo quadro, e paragonare le cose vedute con esso. Spesso perdevasi di animo dopo questi confronti, e parlava al maestro di questa sua opera, pieno di passione, e di abbattimento. Gl' ispirava coraggio il Sig. David, perchè conosceva bene, che non altro che la sua incontentabilità potea fargli trovare tanti difetti nel suo quadro.

Ma quale fu mai la sorpresa del saggio maestro, quando un giorno raccontogli il Drouais, che malcontento della sua opera, l'avea in quel momento tagliata, e ridotta in brani? L'argomento di questa tela era la

 pa-

parabola del Figliuol prodigo, ed una parte della figura di esso mezza lacera, e guasta portò egli al maestro in testimonio del tragico fine dell'opera. Il Sig. David da questo frammento arguì tosto quanto fosse il merito dell'opera, e lo riprese aspramente, dicendogli nel primo moto del dispiacere, che aveva rovinato una cosa bellissima, e che mai in seguito sarebbe più per fare altrettanto. Se così è, riprese freddamente lo scolaro, abbandonerò la Pittura. Replicandogli il maestro, che con questa impetuosa, e strana risoluzione cedeva il premio ad un altro, udì rispondersi: Ma voi siete contento del mio lavoro? Ne sono contentissimo, disse il Sig. David. Dunque, rispose il Drouais, il mio premio è questo, e questo mi basta, abbiasi pure quello dell' Accademia qualche altro giovine, cui forse sarà più necessario: l'anno venturo spero, che farò di più.

Un'anno di studio in un giovine sì applicato, e di sì bell' ingegno non potea, che produrre felicissimi progressi, e tali egli li dimostrò, quando nell' anno 1784. eseguì il soggetto proposto dall' Accademia, ch'era la Cananea a' piedi del Redentore, con tal bravura, che non solo ottenne il premio, ma l'opera di un giovine così valente pose in tanto entusiasmo i suoi compagni, che a forza lo cinsero di alloro, e lo riportarono quasi in trionfo alla casa del Sig. David. Chi non si sarebbe insuperbito nel vedersi così esaltato da quegli stessi suoi compagni, che doveano essergli emuli? Ma egli avea concepita sì alta idea della difficoltà della sua Arte, che i maggiori plausi, e la soddisfazione, che vedea negli altri delle sue opere, non bastavano a torgli i dubbj di avere errato. Pareva che dopo essersi formato un nome sì grande, dovesse venire in Roma con somma prevenzione del proprio merito, e più in sembiante di maestro che di scolaro; egli però non pensava così, e venne in Roma con

con umile concetto di sè medesimo, e con un' intima cognizione del tanto, che gli restava a imparare. I grandi ingegni veggono sempre lontana la meta della loro carriera; gl' ingegni mediocri o la credono vicinissima, o si lusingano di già averla passata.

La venuta del Drouais in Roma non potea esser più felice pei suoi progressi nell' Arte; poichè ebbe la sorte di essere accompagnato dal suo maestro, il quale avea concepito per lui tanto amore, che confessava di non sapersene distaccare, e dicea, che ritraea profitto da un simile scolaro; tanto erano sensate le sue riflessioni, e le sue dimande sull' Arte. E' innegabile, che l'affollamento di cose grandi, e rare, di cui va ricca la città di Roma, richiegga, che un giovine abbia a lato chi gl'insegni a gustarne le bellezze. Il Drouais fu in ciò fortunatissimo, perchè ebbe per guida il suo stesso maestro, il quale già da esse avea saputo trarre profitto sì grande. Il Sig. David dipinse in quel tempo in Roma il suo famoso quadro degli Orazii, e certamente fu questa ottima occasione, acciò il suo allievo potesse ben comprendere con qual metodo deve inventarsi, comporsi, ed eseguirsi una storia da chi cerca il sublime dell' Arte.

La prima opera, ch' eseguì il Drouais in Roma, fu la figura di un gladiatore moribondo, che riportò del plauso nell' esposizione dell' Accademia di Francia nell' anno 1785. L'anno seguente egli condusse a fine il quadro del Mario da noi descritto alla pag 209. del tomo 2. di queste memorie, e l'espose nello stesso luogo. L'opera non fu esente di difetti, ma fu però adorna di quelle originali bellezze, che sono proprie dei sommi talenti. Questa opera, che generalmente fu approvata, avrebbe essa pure avuta la sorte della tela del Figliuol prodigo, se non cadea in mente al Pittore di serbarla per potere un giorno osservare col paragone di essa i suoi avanzamenti. Egli era de-

dotato di somma docilità, e siccome conosceva, che le giuste critiche poteano giovargli, accolse di buona voglia quelle, che riscosse il suo Mario: anzi noi abbiamo veduta una replica in piccolo dello stesso soggetto, nella quale aveva corretto tutto ciò, che ragionevolmente avea udito biasimare in esso.

Amava moltissimo il Drouais il suo maestro, si era separato da lui, che fin da un anno innanzi avea dovuto tornare in Francia, con molto rammarico; ma più del maestro, e di ogni altra cosa al Mondo amava l'Arte medesima. Quindi non fu insensibile, quando nell' esposizione del Mario seppe, che il pubblico lo avea definito per un imitatore del Sig. David; ripeteva egli sovente: se farò un' altra opera non mi tacceranno più d'imitatore di David. Intanto pose mano a più lavori: copiò l'Adamo, ed Eva del Zampieri nel palazzo Colonna; dipinse una figura di Filottete di sua invenzione; e finalmente incominciò un quadro di argomento grande, ed istorico, cioè la partenza di C. Gracco dalla propria casa, quando ad onta delle lagrime, e del dolore della moglie volle andare a meschiarsi fra il popolo tumultuante, ove trovò la morte. La copia dell' Adamo, ed Eva si è veduta in quest' anno esposta nella sala dell' Accademia di Francia, dove anche è stato esposto il Filottete. Questo è effigiato in una figura quasi tutta nuda sedente, che posa sul destro ginocchio la sinistra gamba piagata, e coll' ala di un uccello ucciso da' suoi dardi fa vento sopra la piaga per alleggerirne il dolore. Questo lavoro condotto in grandezza naturale costò al povero Drouais molti rancori: ingannato da chi gli diede la tela, trovò questa sì sceleratamente preparata, che gli assorbiva i colori, e non poteva farci sopra ciò che voleva. In somma quest' opera restò non del tutto terminata, e quasi oggetto di fastidio, e noja all' Autore malcontento. Invero osservando que-

questo quadro senza prevenzione, vi si ravvisano molti nei. La testa del Filottete è troppo servilmente imitata dall' antica di Omero, lo stravolgimento degli occhj è caricato, quando l'azione nel resto della figura è fredda; anche nel disegno potea da un giovine si valente aspettarsi di più: non ostante però vi sono nel quadro parti assai buone, e singolarmente nel petto del Filottete vedesi un certo maneggio di pennello, ed un impasto di tinte, che annunciano i maggiori suoi avanzamenti nel colorito.

L'opera però grande, ch'ei meditava del Gracco, era quella, che assorbiva tutti i suoi pensieri. Egli non volea in essa perdonare a studio, o a fatica veruna; anzi avvedendosi quanto siano necessarie ad un pittore le più sode notizie architettoniche, ed avendo scelto una storia, nel di cui fondo dovea rappresentarsi la veduta di Roma; avea presa questa occasione per istudiare l'architettura, e sotto la scorta del suo carissimo compagno il Sig. de' Saint Hubert valoroso architetto Francese avea fatta la pianta del sito da lui ideato, e degli edificj in esso introdotti, e poi tirato il tutto esattamente in prospettiva. Della invenzione, e della composizione di questa opera ne sono restate le tracce in un piccolo disegnino ad acquerello lumeggiato di biacca, ch' egli ne ha lasciato, e che noi diamo inciso, acciò veggasi quanto sensatamente egli avesse trattato un argomento si interessante. Chiunque osserverà questa istoria, e vedrà la varietà, e la forza delle espressioni diverse, il grandioso, e semplice gusto della disposizione delle figure, lo stile nobile del disegno, non potrà astenersi dal rammaricarsi, che questo lavoro non sia stato condotto a fine dall' Autore. Egli già ne avea fatti molti studj in grande, era contento della composizione, se traggasene la figura di Licinnia, che voleva in parte cangiare. La tela era pronta, e s'inco-

cominciava il lavoro, quando la morte lo tolse alla Pittura, ed al Mondo.

Benchè egli fosse tanto robusto e forte della persona, quanto ben formato, e di bell' aspetto; pure la sua machina principiava a soffrire qualche sconcerto, perchè troppo applicava, ed affaticavasi. I suoi amici invano gli ripeteano di sollevarsi, e ch' egli così si uccideva. A stento riuscì loro negli ultimi giorni del carnevale di strascinarlo ad udir la musica della Circe dell' Anfossi: egli, che in tutto avea gusto finissimo, ne fu appagato, e fece credere di voler approfittare in seguito altra volta di questo sollievo. Ma fu tarda la sua risoluzione: lo assalì una febbre ardente, a cui si aggiunse compagno più funesto il vajolo, male di cui il Drouais sempre avea parlato con terrore. Nei primi giorni non si disperò di sua salute, ed il povero Artista pensava ancora al suo quadro, e chiamava importuna la malattia, che ne ritardava l'esecuzione. Ma presto le cose si ridussero a tale, che si vide, che dovea soccombere. Non giovarono i soccorsi dei migliori medici, le cure, che di lui si prese il Sig. Menageot degno direttore dell' Accademia di Francia, e l'assistenza di tutti gli Artisti suoi nazionali, e singolarmente del Sig. de Saint Hubert, suo diletto compagno. Egli dovè cedere alla forza del male, e morì nell' età di anni ventiquattro, e pochi mesi, come quegli che era nato il dì 25. Novembre 1763., e cessò di vivere il dì 13. Febrajo 1788.

La sua morte fu compianta da tutti gli amatori, e professori delle belle arti; e Roma ebbe ragione di dolersene moltissimo; poichè il Drouais, terminato il tempo di sua pensione, volea tornare a Parigi, per ivi prender seco la madre, e dopo un viaggio, venire a fissare quì il suo domicilio.

Il carattere di questo giovine era ottimo, il suo cuore

re compassionevole, non apprezzava le ricchezze, ma la gloria, fuggiva tutte le distrazioni, ed i piaceri, perchè contavali ostacoli ai suoi avanzamenti nell' Arte, di cui potea dirsi innamorato all' eccesso. Quando i suoi compagni diceano, che lo studio soverchio sariagli costata la vita, rispondea loro: purchè lasci qualche buon quadro di mia mano, muojo contento.

Il suo metodo di studiare era ottimo, perchè egli non trascurava nulla, e si giovava di tutto. Non vi era cosa, che gli capitasse sott' occhio rimarchevole per qualche pregio, di cui non ritenesse due segni di memoria ne' suoi portafogli; onde ha lasciata immensa quantità di schizzi, tratti e da marmi antichi, e da quadri celebri, e da aggruppamenti di figure veduti casualmente in Natura, ed in somma da tutto ciò, in cui trovava qualche cosa di buono. Il suo stile di disegnare in grande era finitissimo, e di una precisione scrupolosa, e mostrava, che conosceva assai bene l'anatomia, e le proporzioni del corpo umano. Egli cercava di nobilitare la Natura nelle forme, e di cogliere l'energia nell' espressione.

Non si può con certezza definire quale sarebbe stato un giorno il Drouais nella Pittura; perchè mille sono i cangiamenti, che vediamo seguire negli uomini: ma se dobbiamo giudicare questo giovine dal suo talento, dai suoi studj, dalle sue opere, e singolarmente dallo stile puro, ch' egli avea scelto per condurre quella del Gracco; pare che la Francia potesse in lui sperare un altro Pussino, o un altro le Seur (1).

(1) Quanto noi abbiamo scritto sopra questo valoroso Artista, lo dobbiamo alla gentilezza del Sig. de Saint-Hubert Architetto Francese, che è stato l'amico più intimo, che avesse l'infelice Drouais. Ci siamo anche serviti del Giornale di Parigi, nel quale però non abbiamo trovate che quelle nozioni, che già il gentile Architetto aveaci communicate. Il Sig. Cav. d'Agincourt è stato quegli, che avendo fatto incidere il disegno del Gracco, ce ne ha somministrato gentilmente il rame, acciò potessimo distribuirne le copie ai nostri

Scultura.

L'Occasione, che si è presentata al Sig. Antonio Canova, di dovere scolpire in marmo il ritratto del nobile, e leggiadro giovinetto Polacco il Sig. Principe Enrico Sartoriski, gli ha aperto il campo a mostrare il suo valore in uno dei più difficili argomenti, che possa l'Arte somministrare. Egli ha rappresentato il detto Principe sotto l'effigie di Amore, non già fanciulletto, ma pervenuto all' età dell' adolescenza. Nella testa di quest' Amore ha serbata l'effigie del suo originale; nel corpo poi ha cercato di adoperare le forme più eleganti, e più belle, di cui si prevalsero gli antichi nello scolpire figure di simil carattere.

A chi volesse troppo metafisicare sul bello, potrebbe forse parer cosa strana, che siasi cercato il bello nella macchina umana, prima ch' essa sia giunta alla perfezione, e quando le parti del corpo restano in certa maniera avviluppate, e non spiegano energicamente il carattere loro, somigliando alle frondi raggruppate di un fiore, prima che sia esso giunto al suo stato di maturità. Non ostante, lasciando a parte queste riflessioni, sappiamo, che i Greci cercarono il bello, e lo amarono con avidità in figure simili, ed in esse sforzaronsi più che mai di sublimarsi ad un bello ideale; perchè veri esempj non ne somministrava loro la Natura, e perchè sotto simile aspetto effigiar dovevano un Nume, nel quale era d'uopo supporre ogni perfezione; perchè mai non potea oltrepassare quell'età, ed in quell' età, supposta la Natura divina, doveasi reputare perfettamente bello.

Co.

associati. Noi siamo pieni di riconoscenza a chi in qualche modo ci ajuta in questa nostra disgraziata impresa, e siamo lontanissimi dal volerci giammai attribuire il merito altrui: perciò diamo ad ambedue questi degni soggetti questo attestato di gratitudine, ch' è picciolo, ma che è pur l'unico, che loro possiamo dare.

Conosciuta la difficoltà, che incontrasi nella rappresentazione di tale figura, nella quale più che in ogni altra bisogna affidarsi alla sublimità di una propria idea; perchè l'imitazione, quasi abbandona l'Artista, e lo lascia solo; sarà certamente reputata per un' opera pregevolissima questa statua del Sig. Canova. In un attitudine semplicissima è effigiato questo Amore, che colla mano sinistra sostiene l'arco. Esatta è la proporzione della figura, ed elegante la scelta delle forme; le estremità sono belle, e gentili; onde non v'è parte nel corpo dell' Amore, che non sia marcata, e segnata al suo luogo: ma poi tutte restano velate (per così dire) fra una certa morbidezza, che in parte la nasconde, e dà al corpo quel carattere di tenerezza, che è proprio del soggetto espresso. E pel disegno, e pel maneggio dello scalpello questo lavoro è assai stimabile, e vediamo sempre più risplendere nel Sig. Canova l'esecuzione delle massime più belle, e più tendenti alla perfezione dell' Arte.

P i t t u r a.

LA fabrica della nuova Chiesa di Subiaco, eseguita con regia magnificenza, è stata anche arricchita di molte belle opere di Pittura. Di varie abbiamo già favellato, e di altre parliamo volentieri nel presente foglio. Una fra queste, che si distingue per molti meriti, è la tela, che per un altare del detto tempio ha dipinta ad olio il Sig. Pietro Labruzzi Pittore Romano. Il soggetto, ch' egli ha dovuto trattare, non era di sua natura nè facile, nè elegante; ma le difficoltà crescono pregio all' opera, ed all' Autore. Si narra che nell' atto, che S. Scolastica alla presenza di S. Benedetto suo figlio spirò l'anima, fu vista una colomba partire dalla sua bocca, e volgere il volo verso il Cielo. Questo è l'argomento del quadro del Sig. Labruzzi, il quale ha rappresentata la povera came-

retta della Santa moribonda , ed essa , che colle mani incrociate sul petto, coricata sopra un letto ben picciolo rende l'anima a Dio . Il letto resta quasi di fronte, ed a piè di esso una religiosa genuflessa si nasconde il volto in atto di estremo dolore ; mentre dall' opposto vedesi S. Benedetto, che con eroica fermezza osserva la tranquilla morte della genitrice, ed un sacerdote, che appresta l'ultima benedizione alla Santa spirante. Veggonsi apparire fra queste principali figure le teste di altri spettatori , nel volto de' quali si ravvisa il passaggio dal dolore alla sorpresa, che reca loro il prodigio. La parte superiore del quadro mostra il Cielo aperto , e varj angeletti situati fra le nuvole, ed un angelo più grande , che dirige il volo a basso, tenendo nella destra una ghirlanda di fiori .

E' assai ben ragionata l'invenzione di questo quadro, e la composizione n'è molto espressiva . La figura principale è situata in modo , che chiama subito l'occhio dello spettatore sopra di sè, e nella testa cadaverica della Santa ha avvedutamente il Pittore saputo unire alle forme sparute, e consunte di una moribonda una certa dolcezza di espressione, che modera l'orrore della morte, e fa conoscere allo spettatore , che colei che more, passa all' altra vita , lieta , e con tranquillità di animo. La testa del S. Benedetto, e quella ancora del sacerdote, che a lui è vicino , sono nobili , e venerande . E' molto da rilevarsi l'effetto del chiaroscuro in questo quadro , e come il Pittore avendo bene osservata la prospettiva aerea, e l'economia delle tinte , e dei lumi, ha saputo dare buon rilievo , e molta forza d'innanzi, e indietro ad un gruppo di figure , che parea dovessero riuscire monotone , ed ammassate insieme ; perchè doveano necessariamente avere tutti i panneggiamenti di un eguale colore . In questo lavoro vedesi , che il Sig. Labruzzi non ha risparmiato fatica per la correzione del disegno , ed il tuono robusto di tinte , di cui si è servito , sarà giovevole al suo lavoro

quan-

quando ſarà collocato all' altare, a cui è deſtinato; avendolo l'Autore adattato alla qualità dei lumi, che riceverà la ſua opera, che certamente è aſſai commendabile.

Per la ſteſſa Chieſa di Subiaco ha dipinto il Sig. Pietro Tedeſchi Pittore Peſareſe un altro quadro di argomento anche più ſcabroſo del precedente. Ha egli dovuto rappreſentare in una tela i nove Servi di Dio, che dal regnante glorioſo Pontefice Pio VI. ſono ſtati aſcritti al numero dei Beati. Ecco quale ſtrada egli ha ſcelto per diſtrigarſi da un ſoggetto sì complicato. Ha rappreſentato in aria il Cielo aperto, e la Vergine col figliuolo Gesù in piedi, innanzi al quale ſta in atto di diſtribuire il diadema a queſti ſuoi Servi, e riceve i diademi dalle mani di alcuni angeli. Altri de' Beati ſono giù a baſſo, e lo han già ricevuto, altri lo attendono, ed il Beato Tommaſo da Cori è nel momento di riceverlo dalle mani del S. Bambino, cui ſta genufleſſo dinanzi in atto umile colle mani giunte al petto; e la figura di queſto Beato, la quale reſta in aria fra la gloria, e la parte inferiore del quadro, ne lega ed uniſce la compoſizione. E' lodevole l'ingegno, col quale l'A. ha ſaputo riunire in una piccola tela tante figure, ſenza rendere meſchina la proporzione di eſſe. Le eſpreſſioni ſono vivaci, dal canto del diſegno potea in qualche parte ſperarſi ſveltezza maggiore; ma nel totale è ragionevole, ed il colorito ha il brio, ed il fuoco, che ſono proprj di queſto vivace Artiſta.

Un giovine, che moſtra felici diſpoſizioni per far buona riuſcita nella Pittura, è il Sig. Marcello Leopardi da Potenza, il quale avendo anch' egli in concorſo di tanti altri Profeſſori dipinta la tela di uno degli altari della Chieſa di Subiaco, non ha riſparmiati ſtudio, e fatica per non reſtare indietro al paragone degli altri. Gli Angeli Cuſtodi formano l'argomento del ſuo quadro. Ha egli rappreſentato nel fondo di eſſo una veduta campeſtre, ed un fiume, che la traverſa. Innanzi ſi vede un grande Angelo, che

che accennando colla sinistra il Cielo, colla destra tiene per mano un giovinetto, che anch' esso, cogli occhi al Cielo rivolti lo segue. Per l'aria vola un altro Angelo, e colle braccia tese spinge verso il Cielo un altro fanciullo; in lontano poi vedesi in picciole figurine un terzo Angelo, che solleva dalle acque un fanciulletto, che era vicino a sommergersi in esse. Le figure sono ben disposte nella tela; e singolarmente quella dell'Angelo, che vola verso il Cielo, ha una prontezza mirabile. Le teste hanno belle fisonomie, ed il disegno del quadro è molto ragionevole. Se un gran panneggiamento, che pende giù dalla spalla sinistra dell' Angelo principale, fosse stato meno grave, crediamo che la figura ne avrebbe acquistata sveltezza maggiore. Le attitudini in genere sono tutte spiritose, e il colorito poi è in tutta l'opera vivo, e brillante, ma senza slontanarsi dalla verità delle tinte locali, e dall'armonia. Di questo giovine Artista abbiamo anche vedute alcune storiette dipinte a tempera, per l'Eccell. Principe Giustiniani, nelle quali si ravvisa ch' egli è fecondo nell' inventare, e che nel comporre adotta una nobile semplicità. Desideriamo, che frequenti, ed utili occasioni di operare somministrino al Sig. Leopardi il mezzo di far brillare il suo talento, e di mostrare dei solidi avanzamenti nell' Arte.

Fin dal primo anno, nel quale incominciammo a scrivere queste memorie, rendemmo giustizia al merito del Sig. Alberto Cristoforo Dies, osservando, ch' egli avanzavasi per una buona strada, e che i suoi studj lo avrebbero un giorno condotto assai innanzi nell' Arte. Ora con piacere vediamo avverate le nostre idee, e due opere, che questo Artista ha recentemente eseguite per il Sig. Duca di Yorck, in una delle quali è rappresentata la veduta del lago di Nemi, nell' altra quelle delle Cascatelle di Tivoli, danno veramente buon saggio de' suoi progressi. Nella prima sono assai lodevoli la verità delle

tin-

tinte, la trasparenza, colla quale sono dipinte le acque, la leggerezza del tocco nei lontani, e l'accordo col quale è condotto tutto il quadro. La seconda si rende ancor più pregevole, perchè in essa il Pittore ha superato difficoltà anche maggiori. Ha il Sig. Dies dipinta questa caduta, quando per la circostanza di deviamento di acque dagli edificj superiori, essa acquista una piena maggiore; onde si rende più pittoresca, e grandiosa; ha egli poi distribuito in modo i lumi nel quadro, che restando da un canto nascosto il sole, i più vivi suoi raggi vengono ad illuminar gli oggetti, che sono nel mezzo del quadro, e le acque, e le rupi, dalle quali queste precipitano. Una rupe poi ricca di alberi, che resta innanzi al suo quadro, e dietro alla quale resta il sole nascosto, è dipinta con tinte forti, ma non oscure, perchè riceve dei forti lumi di riflesso. Questa distribuzione di luce giova molto a dare un bell' effetto d'innanzi, e indietro alla veduta, senza che questo nasca da una massa soverchiamente scura, partito quanto comune nei paesi, tanto dannoso alla loro durata. Anche dal canto dell' armonia, e della dolcezza, parti nelle quali trovavamo per l'indietro l'Autore non abbastanza forte, lo troviamo ora assai avanzato, e tutti questi pregj ci fanno credere, che saranno queste due opere assai bene accolte dall' illustre personaggio, a cui sono destinate.

Incisione in Rame.

LE incisioni all' acquaforte eseguite dai Pittori, benchè non possano porsi al lato di quelle, nelle quali si fa sfoggio della delicatezza del bulino, non ostante piaceranno sempre agli amatori delle Arti, perchè conservano quel primo spirito, e quel fuoco, che sono talenti particolari dei Pittori. Crediamo per questa ragione, che sarà ben accolta dal publico una raccolta di sue in-

invenzioni, ch' è vicino a publicare il Sig. Taddeo Kuntze pittore già noto per molte sue spiritose produzioni. Questa serie di stampe arriverà al numero di cento, rappresentanti varj soggetti relativi alla città di Roma, parte riguardanti la Corte, e le principali funzioni della medesima, parte argomenti di costume di vario genere. Un buon numero di queste carte, ch' egli ha già pronto, fa concepire speranza sulla buona accoglienza, che darà il pubblico a simil lavoro. Sono inventati questi soggetti con brio, e con vivacità, e sono toccati con risoluzione, quanto lo potrebbero essere se fossero disegnati dal loro vivace Autore, già noto pel buon gusto de' suoi disegni.

Stampe Miniate.

Poichè sembra che il gusto per le carte miniate vadasi ogni giorno più propagando, è stato saggio consiglio quello dei Sigg. Cammillo Gnaccarini, e Lorenzo Faini, che si sono accinti a dare una esatta incisione, colorita poi in miniatura, di quelle Pitture, che si attribuiscono a Raffaelle di Urbino, e che esistono nella (così detta) villa Magnani sul Palatino. L'operà è divisa in 18. tavole, che rappresentano altrettanti soggetti di Mitologia. Ci sembra, che i saggi, che ci esibiscono di essa, meritino incoraggimento; come potrà il Publico giudicarne da sè stesso, essendo visibili nello studio di detti Sigg. situato a strada della Vita incontro al Tinozzaro, dove si ricevono le associazioni per detta opera.

MEMORIE

Per le belle Arti.

OTTOBRE 1788.

Pittura.

LETTERA DI G. G. D. R. AL CH. SIG. FILIPPO HACKERT CELEBRE PITTORE, SUL RESTAURO DEI QUADRI, E SOPRA L'USO DELLE VERNICI SU DI ESSI

SE nel noſtro ſecolo ci lagnamo tanto della decadenza della Pittura, ſe ogni dì ſi cerca di animare e colla voce, e colla penna la gioventù, acciò ſi riduca a quella buona via, che conduſſe alla perfezione i più grandi uomini de' ſecoli paſſati; quanta dovria eſſere la cura, e quanto l'impegno di conſervare i parti, che ci laſciarono quegli elettiſſimi ingegnì; quei parti, che chiamerei i veri fonti dei precetti; giacchè da un occhiata ſu quelli può trarre un giovine quel profitto, che da mille ſterili regole mai non ricaverebbe. Io mi rallegrai ben di cuore, egregio Sig. Filippo, allorchè ricevei da voi il grazioſo dono della voſtra lettera diretta al Sig. Cav. Hamilton ſull' uſo delle vernici, nella quale poi oſſervai le giuſte lodi, che davate al Sig. Federico Anders uomo certamente di rariſſima abilità nel reſtauro de' quadri. Ecco, dicevo fra me, a un tempo ſteſſo eſaltato il merito di chi ſa riparare le perdite, che il tempo nemico cagiona

ſulle opere più belle, ed ecco ſuggerito un valevole mezzo per difenderſi da eſſo per l'avvenire. Quella voſtra lettera ſi reſe ſubito sì publica per Roma, fu trovata così ſenſata, e giuſta, che io mi credea neceſſario il parlarne in queſti fogli; ma luſingavami, che mi veniſſe fatto di aggiungerci qualche nuova autorità, o qualche nuovo eſempio. Ma voi peritiſſimo nella iſtoria delle Arti, avevate ben digerita la materia prima di ſcrivere, e ſcelti gli eſempj di maggior forza, e più chiari, che difendevano la buona voſtra cauſa. Infatti nel proporre voi la vernice come un preſervativo pei quadri, e nel cercare di toglier di mezzo le contrarie prevenzioni, che poſſono eſſervi contro di quella, vi riducete ai due punti dell' eſperienza, e della ragione. La prima vi difende cogli eſempj più luminoſi. Voi avete ben fondamento di dirci, che la ſcuola chiamata Fiamminga ha avuto Pittori eccellenti, e ſe aveſte anche detto, che preſa in maſſa quella ſcuola, è ſuperiore alle noſtre nel colorito; non avreſte trovato contradittori fra coloro, che ſenza prevenzione nazionale giudicano del merito delle Arti. L'uſo della vernice in Fiandra è antico, può dirſi, al pari dell' uſo della Pittura, e quella nazione era sì portata al bello dei colori, che impazzavano gli Artiſti intorno al ritrovamento di una vernice, che poteſſe mantenerli lucidi, e vivi, ed a queſti tentativi dobbiamo la ſcoperta del colorito ad olio. Sicuramente non trovanſi al Mondo quadri più ben conſervati, e mantenuti di quei di quella ſcuola, come al contrario non trovanſi quadri più rovinati di quelli delle ſcuole, che non vollero adoperare vernice: dunque pare, che chi ha fior di ſenno debba concludere, che l'uſo della vernice ſia giovevoliſſimo nella Pittura. Vi faceſte anche ad oſſervare, come dagl' Italiani ancora fu uſata, e da coloro particolarmente, che più fiorirono nell' arte del colorire, cioè i Veneti, ed i Lombardi, e ſe ſapeſte trovare anche una lettera del Domenichino, ove parla

la di vernice adoperata sulle sue tele; giova il riflettere, che appunto fra la scuola dei Caracci il solo Domenichino è quegli, le di cui opere si veggono le più conservate. Oh quanto piacere avrei avuto, che anche più a lungo aveste sferzata la negligenza de' nostri Artisti sulla scelta de' colori, e sulla preparazione delle tele: ma non era principalmente questo il vostro oggetto, e con buona prudenza vi asteneste dal pungere un po con forza questo vizio tanto pregiudizievole all' Arte.

Certamente, che parea, che una successiva serie di esempj, e la continuata esperienza, che ci fa vedere le gallerie oltramontane sì ben conservate, quando le nostre in gran parte abbondano di quei *quadri neri*, che diedero un tempo motivo ai piacevoli scherzi di un gran personaggio; questi esempj dico, e queste esperienze bastassero a convincere ognuno della verità del vostro assunto; ma voi avete fatto di più, e ragionando da buon fisico avete ben dimostrato nel vostro foglio per quali mezzi possa la vernice conservare il dipinto, ravvivare i colori, e difendere il quadro dalle maggiori rovine. Saravvi però alcuno, che vorrà objettarvi, che la vernice può col tempo divenir gialla; ma a costoro permettetemi, che io conceda di buon grado, che han ragione, e che ammetta loro, che dopo nove, o dieci anni la vernice tale diventi. Da ciò che può concludersi contro la vernice? Nulla. Perchè tale è la facilità, colla quale togliesi una vernice vecchia, per ridare la nuova, che a voi è ben noto, che nelle gallerie di Olanda, e delle Fiandre, gallerie che racchiudono tesori, frequentemente si ridà la vernice ai quadri, e dopo un certo periodo di anni è cosa solita il rinnovarla. Quando però fassi questa operazione, il quadro sotto la vernice ritrovasi tale quale era il giorno, che gli fu data. Or mi si dica, che in eguale conservazione sarebbesi ritrovato, se la vernice non fosse stata adoperata su di esso. La vernice è un muro di

 se-

ſeparazione tra la Pittura, e la polvere, e il ſudiciume, che può contrarre il quadro. Senza darmi gran vanto, poſſo dire di avere la miglior raccolta di quadri Fiamminghi, che ſia in Roma, ed a voi è nota la mia collezione. Mille volte ſotto i miei occhi ho veduto dei quadri, che mi eran giunti dalle Fiandre oſcuri, gialli, e ſudici all' eceſſo, colla ſola faciliſſima operazione di toglier loro la vernice, e rinnovarla, ritornare al vero tuono di colore.

Dal tempo, che voi ſiete partito da Roma, è qui ſorto un certo furore, ed una ſmania tale di trovare pitture del Correggio, che i noſtri amatori di quadri veggono per tutto opere di quell'Autore, come il Paladino della Mancia vedea in ogni luogo la ſua Dulcinea. Ora uno di queſti preteſi Correggi (e lo ſia, o no, ſicuramente è un belliſſimo quadro) io lo vidi innanzi, che foſſe pulito, ed avea ſopra una vernice, che aſſolutamente era antica quanto il quadro medeſimo, ed il quadro poi era giallo, ſporco, e pieno di lordure. Tutti attribuivano alla vernice la rovina del quadro; ma quanto s'ingannarono! Da mano, anche non del tutto eſperta, fu tolta la vernice, e ſparirono in un momento tutti i difetti, e tutto il ſudiciume, ed il quadro tornò allo ſtato, in cui era quando uſcì dallo ſtudio del ſuo Autore, e quella vernice, cui ſi volea tanto male, era la ſola, che lo avea preſervato. Se un giorno avraſſi il coraggio di ripulire il quadro del Correggio, ch' è nella Galleria Colonna, credo, che ſeguirà lo ſteſſo.

Vi avrà forſe ſorpreſo, che io abbia adoperate le parole di aver coraggio, trattando del ripulimento di un quadro, ma non a caſo le adoperai. Tanti ſono gli eſempj di quadri rovinati nel ripulirſi, che troverete preſſo che tutti gli Scrittori di Pitture, incominciando dal Vaſari, altamente adirati contro chi ripuliſce i quadri, e contro quei poſſeſſori di pittura, che permettono, che altri vi ponga ſopra la mano. Certo è che deplorabili eſempj

pj

pj si vedono dei ripulimenti delle pitture, e che meglio sarebbe, che non si toccassero, quando si deggiono rovinare di più. Ma non so per altro qual piacere possa esser mai quello di tenersi una pittura o guasta, o sudicia, quando si abbia un restauratore, che sappia ridurla al primiero suo stato. Non chiamerei mai buoni giudici di una causa coloro, i quali chiudono le orecchie alle ragioni, che assistono una parte, e solo dansi carico di quelle dell' altra. E perchè a tanti esempj che si citano di opere rovinate dai restauratori, non si avranno anche a opporre tante, e tante altre pitture, che ridotte in deplorabile stato, dall' esperta mano di un restauratore sono state richiamate alla loro primiera vita?

Credo, che in ciò avvenga quello, che in quasi tutte le controversie accade; cioè, che seguendo l'uno, o l'altro partito si spinga la cosa troppo innanzi. A chi non farà nausea il veder citare nei dialoghi sopra le tre arti del disegno per esempj contra la restaurazione dei quadri, l'ignoranza di quel superiore di S. Salvatore in Lauro, che volea dal pittore, che avea dipinte le banche della chiesa, far ricoprire le opere di Cecchino Salviati, ed altri simili errori commessi da gente imperita? Chi non sa dall' altra parte, che il Cenacolo di Leonardo da Vinci perduto in Milano fino dai tempi del Vasari, e reso invisibile per opera di un restauratore, si è tornato a vedere? Mille altri esempj potrei citare di giovamento, che hanno fatto i restauri, e tornando a parlar di quei dialoghi del disegno, parmi in vero stranissima cosa, che s'introduca a parlar su ciò Carlo Maratta, il quale restaurò le camere di Raffaelle, lavorò sulle Pitture della Farnesina, ed al convito dei Numi aggiunse quel fondo turchino, che Raffaello non ci avea fatto, con una licenza, che per la parentela, che v'è fra la Pittura, e la Poesia, potremo chiamare poetica.

Conosco anch' io, ch' è cosa difficilissima trovare un abi-

abile restauratore, e la ragione me ne sembra ben chiara. Per esser perfetto un restauratore, non deve essere solamente in istato di togliere da una tela, o da una tavola il sudiciume, e di fermar la pittura se è cadente; ma anche di rimetterla in armonia, e riparare quei danni, che scrostandosi, consumandosi, o in altro modo possa aver sofferti. Senza dunque pregiudicare al merito di chi possa diligentemente nettare un quadro, che non abbia altro nimico, che la lordura, capirete bene, ch' è necessario, che un Pittore sia quegli, che possieda il di più, che ho accennato. Or dato un restauratore Pittore, pare che in conseguenza ne venga, che dandoglisi una tavola a ripulire, egli vi ridipinga troppo sopra, vizio veramente commune, e che da un canto può nascere dalla difficoltà d'eguagliare il colore, dopo che si è fatto il restauro, onde per ischivare una macchia si ricopre affatto una parte: dall' altro può avere origine dall' amor proprio, e da quella stima, che ognuno fa di sè stesso, per la quale son io persuaso, che talvolta un Pittore crede di buona fede di migliorare ciò, che fece un altro, benchè sia stato valentissimo Artista. Questo è certo, che chi restaura deve sapere servilmente adattarsi alla maniera dell' Autore, e spogliarsi affatto della sua, e guardar l'opera, su cui lavora, coll' occhio, col quale l'avria guardata il Pittore nel farla. Bisogna che abbia davvero superato l'amor proprio quel Pittore, che si adatta a riparare i quadri; perchè somma vergogna egli può ritrarre, se il suo lavoro non gli riesce felicemente; se buono poi è l'esito della sua impresa, nessuna gloria ne acquista; perche precisamente lo scopo della sua fatica è, che non si riconosca ciò, ch' egli ha operato. Pensate di grazia a ciò, e troverete un argomento per difendersi da coloro, che tanti esempj pongono in ischiera di quadri rovinati nel restauro. E' certo, che dei quadri mal restaurati ne restano sempre i testimonj; ma dei ben restaurati non possono citarsene esempj,

pj, perchè precisamente la bontà del restauro consiste nell'esser fatto in modo, che non possa conoscersi.

Io non so cosa valessero quei Giacomo de Castro, Antonio di Simone, e Niccolò Liguoro rammentati dal Dominici, e che si dice, che costì fossero tanto eccellenti nel restaurare i quadri sul principiare di questo secolo; ma certo è che voi facendo venire costà il Sig. Anders, avete procurato un grandissimo giovamento a tante preziose pitture. Una lunga esperienza mi ha fatto vedere l'avvedutezza, e la pratica del suo operare, ed è certo un fenomeno raro trovare un uomo, che sa quando vuole maneggiare sulle pitture antiche il pennello, senza che occhio alcuno perito possa avvedersene: ma che al tempo stesso non v' ha pericolo, che ad esse l'appressi, che nei soli limiti della necessità. Potrei citarvi mille restauri suoi veduti da me, ed ammirati, se non temessi di spiacere a chi possiede quelle Pitture. Mi giovi solo narrarvi a suo riguardo un aneddoto, che forse saravvi ignoto.

Aveva il Sig. Anders racconciata per un negoziante di quadri una Pittura del Domenichino, e fu invitato il Mengs a vederla; mentre il detto Anders trovavasi ancora nello studio del negoziante lavorando sopra altri quadri. Il Mengs vede il quadro, e lo loda molto: singolarmente fa encomio di un braccio di un putto, ch' essendo scrostato affatto dalla tela, il Sig. Anders avea dovuto ridipingerlo. Il restauratore ridendo dice al Mengs, che lo ringrazia della lode, perchè il braccio è nuovo, ed è suo lavoro. Il Mengs, benchè lo amasse, e stimasse, bruscamente gli risponde: che si guardi dall' imposturare con lui, e che conoscea bene ciò ch' era restauro, e ciò ch' era Domenichino, e che quel braccio era del Domenichino. Tace il Sig. Anders, si appressa al quadro con dello spirito di vino, e mentre il Mengs volge la testa, cassa il braccio con quella facilità, con cui

si

si leva il dipinto fresco. Il Mengs si rivolge, resta convinto della verità, e con quel fare suo sentenzioso gli dice: avete ragione, il braccio era fatto da voi, ma non so se ho da rallegrarmi, o da condolermi con voi; se sapete far tanto, dovreste far il pittore, e non il restauratore.

Uno che ha saputo coi suoi lavori ingannare il Mengs, che com' era valente professore, era anche giudice peritissimo delle cose dell' Arte, non v'è certamente pericolo, che faccia danno ad una pittura nel restaurarla. Siate pur contento di averlo proposto al vostro Sovrano per rimettere in buono stato le rarissime cose di codesta galleria di Capodimonte, ed egli non solo saprà riparare ai danni, che hanno già sofferto, ma anche impedire gli ulteriori, che il tempo potrebbe lor minacciare.

Vivete poi sicuro, che la vostra lettera sulla vernice, e sui restauri del Sig. Anders, è stata universalmente applaudita, e se mai vi è giunto all' orecchio, che contro essa abbia girato uno scritto anonimo, non ve ne date pensiero alcuno; perchè nè anche è stato creduto degno di risposta dalle rispettabili persone, alle quali era diretto. Quest'atto è un testimonio autentico del poco, ch'è stato valutato. Nel difendere la vernice conoscete voi stesso, che attaccate un pregiudizio inveterato, e contrario ad essa, e non vorreste oppositori? Lasciate, che vi ripeta coll'Alighieri:

Non ragionar di lor, ma guarda, e passa,

e che col desiderio di venirmene costà a veder qualche vostra bella opera, mi dica ec.

MEMORIE

Per le belle Arti.

NOVEMBRE 1788.

Bibliografia Architettonica.

L'Accuratiſſimo Sig. Comolli dotto Sacerdote Paveſe attualmente Probibliotecario della Imperiali in Roma, di cui accennammo l'impreſa alla pag. 113., prontamente fin dalle Calende d'Agoſto n'à realizzato il principio publicando della

Bibliografia Storico-critica dell' Architettura Civile ed Arti ſubalterne dell' Abate Angelo Comolli Vol. 1. Roma. Per Luigi Perego Salvioni Stampator Vaticano 1788. in 4. grande.

Il benigno gradimento del libro e dell' Edizione, colle più gentili e clementi eſpreſſioni vocali manifeſtato all' Autore medeſimo dalla Santità di Noſtro Signore PIO SESTO, cui la prima Parte è dedicata, e che, come nella Dedica fatta all' uſo lapidario ſi dice, *fra le cure del Trono e della pubblica felicità, Luminoſo Eſemplare del Regnante e del Letterato promuove le Scienze, favoriſce le Arti, e protegge Mecenate Generoſo gli eruditi*, coſtituiſce inſuperabilmente l'elogio maggiore, che far ſi poſſa dell' Autore, del libro, dell' Edizione. *Ubi major, minor ceſſat*. Non ardiremo dunque dopo queſto di aggiunger lodi inferiori: ma paſſeremo ſenz' altro a dare un' idea del lavoro, tratta da quella data più eſteſamente da lui medeſimo nella giudizioſa Lettera preliminare a un Amico, che fa le veci di Prefazione.

Tutta l'opera, come beniſſimo ſi vede nel titolo, è un catalogo ragionato de' Libri trattanti della ſola *Architettura Civile ed Arti ſubalterne*; onde di quelli ſpettanti alla *Militare e Navale* non ſi accennerà altro, che *ciò, che ha relazione all' Edificatoria*. Non ſi procede per *Alfabeto di nomi o cognomi di Autori*, il quale però preventivamente agli altri, che ſiamo aſſicurati vocalmente, che ſi daranno ampiamente nell' ultimo avremo in riſtretto in piè di ogni Volume; ma per *Diviſion di materie*; e queſte ſi conſiderano ſotto quattro *Parti principali*: 1. *d'Architettura Civile Elementare*: 2. *d'Architettura Civile Univerſale*: 3. *d'Architettura Civ. Particolare*: 4. *d'Archit. Civ. Calcografica e Locale*; ſuddiviſi *in Claſſi*, *Capitoli*, *Paragrafi*, e *Numeri*; come della Parte I. ſi vede nell' *Albero*, che dall' originale riferiamo quì nella pag. ſeg.; della qual *Parte* queſto primo edito Vol. contiene della *Claſſe* 1. tutto il *Capo* 1., e del *Capo* 2. tutta la *prima Seſſione*. *Con queſte diviſioni adunque*, dic'egli, *e con queſt' ordine cronologico io riporterò tutte le opere, che dopo Vitruvio . . . . ſi ſono ſcritte e pubblicate relativamente all' Architettura, e a tutto ciò, che a queſta appartiene* (nel che ſcorge ognuno, che, com' egli dice altrove, e già parte appariſce nel riferito Albero, ſi comprenderanno *Geometria*, *Meccanica*, *Proſpettiva*, *Idraulica*, *e tutte quelle ſcienze e diſcipline, che ricerca Vitruvio in un buon' Architetto Civile*), *e nel riportarle uſerò queſto metodo. Traſcriverò minutamente il titolo di ciaſcun libro, oſſervandone le più eſatte regole ortografiche, sì nelle parole, che nelle date; darò in oltre di eſſe le più intereſſanti, e più opportune notizie bibliografiche circa il merito, il numero, la qualità, i rapporti delle diverſe edizioni: ne accennerò brevemente il contenuto; ne indicherò i giudizj più ſicuri e più imparziali ſulle tracce de' migliori critici; e darò in fine un ſaggio compendioſo della vita dell' Autore, citando ſpecialmente i fonti, d'onde poterne trarre più diffuſe notizie*. Tutto fedelmente vediamo in queſto primo Volume oſſervato, in conſeguenza d'una letteraria improba fati-

ti-

PARTE PRIMA

ARCHITETTURA CIVILE ELEMENTARE

CLASSE I. INTRO DUZIONI

- **CAPO I.** *Introduz. generali*
  - §. 1. Introduzioni, o notizie elementari per lo ſtudio delle belle Arti.
  - §. 2. Cataloghi di libri, o Biblioteche.
  - §. 3. Dizionarj.
- **CAPO II.** *Introduzioni particolari*
  - SESSIONE I. *Storia dell' Arte.*
    - §. 1 Storia delle belle Arti in genere.
    - §. 2. Apologie ed elogj.
    - §. 3. Oſſervazioni, conſiderazioni, rifleſſioni ec.
    - §. 4. Lettere dialoghi, diſſertaz. memorie, diſcorſi, opuſc. miſcell. div.
  - SESSIONE II. *Storia degli Artiſti.*
    - §. 1 Storia degli Artiſti in generale.
    - §. 2. Storia degli Artiſti in particolare.
    - §. 3. Storia di qualche Architetto.

CLASSE II. INSTRUZIONI

- **CAPO I.** *Inſtruz generali*
  - §. 1. Avvertimenti, regole, e precetti.
  - §. 2. Inſtruzioni generali diverſe.
- **CAPO II.** *Inſtruzioni particolari*
  - §. 1. Letteratura.
  - §. 2. Diſegno.
  - §. 3. Geometria.
  - §. 4. Proſpettiva.
  - §. 5. Aritmerica.
  - §. 6. Storia.
  - §. 7. Filoſofia.
  - §. 8. Muſica.
  - §. 9. Medicina.
  - §. 10. Giuriſprud.
  - §. 11. Aſtrologia.
  - §. 12. Meccanica.

CLASSE III. INSTITUZIONI

- Instituzioni teorico-pratiche
  - §. II. Principj ed elementi.
  - §. III. Saggi, trattati, e compendj.

tica dell' esame e lettura di più di 700. Cataloghi Bibliografici, Lettere, e Biglietti di Amici consultati, a' quali nominandoli, gentilmente contesta la sua riconoscenza; ed abbiamo di piu l'onorata promessa, che e delle notizie e delle opere nuove, che gli sopragiugneranno, ci favorirà d'un supplemento, che in materie tanto vaste, *e soggette ad accrescimento di anno in anno, anzi di giorno in giorno* prevede *di non poca mole*. Questa è l'idea generale e della somma dell' Opera; per averne poi una particolare e compiuta convien venire alla lettura; ed a nulla monterebbe di utilità il dare l'estratto d'un libro, che non è che un complesso di estratti. Questa dunque, la lettura cioè, raccomandiamo e speriamo che conforme è accaduto a tutti quelli del senso migliore, a quali fin' ora il libro è pervenuto, riuscirà non solo a' Professori ed Amatori delle buone Arti, ma ad ogni erudito, dilettevole ed utile, per l'eleganza, per la scelta della critica, per la multiplicità degli aneddoti, e quello, che incontrastabilmente la distingue, per la novità e singolarità; *Se pur*, com' egli dice, *non... si vogliano opporre que' pochi miserabili Cataloghi... registrati nel primo volume*, iquali certamente non tolgono al Sig. Comolli *il vanto d'essere il primo e il più universale* in questa impresa. Quelli, che poco probabilmente ne resterebbon contenti esser potrebbono que' tanti Architetti, o a parlare colla precision di Vitruvio quelli, che *falsamente si nominano Architetti*, la cui librería tutta si forma dal libro *de' Cinque Ordini del Vignola*, e dal gran Codice della *Tariffa*: ma stia pur di buon' animo il Sig. Comolli, conforme ne stiamo noi, che nè egli nè noi daremo loro scandalo, perchè di sicuro nè i suoi nè i nostri scritti penetreranno gli studj loro, per inquietarli. Peggio per loro, e peggio per quei semplici, che loro credono, e deplorabilmente sulla fede loro profondon tesori per erigere de' vergognosi monumenti perenni della lor balordaggine. *Mores tuos fabricæ loquuntur, quia nemo in il-*

illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus reperitur. (*Cassiodor. Lib.* 4 *Epist.* 51.) Senza dunque curar di costoro prosegua corraggiosamente il Sig. Comolli l'ardua impresa sua, conforme fa, avendo già sotto il torchio molto avanzato il secondo volume.

Seguono e finiscono le notizie di altre opere de' Sigg. Gerli lasciate alla pag. CCXXIV.

Ragionamento sopra il Progetto fatto per ultimare grandiosamente la Chiesa del Borgo di Soregno.

NOtissimi sono i disegni, che di questa Chiesa fece il Ch. Padre Ermenegildo Pini, publicati da lui ne' suoi *Dialoghi d'Architettura in Milano* fin dal 1770., de' quali leggemmo in Roma al num. VI. del Tom. I. dell' Efemeridi del 1772. un' estratto, in cui molto ravvisasi dello spirito dell' Autore *dell' Arte di vedere, e di Roma delle Belle Arti*, onde sembra o lavoro di lui stesso, o che l'anima di quell' estrattista, come detto avrebbono i Pittagorici, sia in questo trasmigrata. Secondo questi disegni fu inalzata la fabbrica fin a due braccia Milanesi sopra tutto il prim' Ordine, all' altezza, cioè, di *a a* (Tav. 4. Fig. A. B. aggiunte così in piccolo dopo inciso il resto con altra idea); e quì restò per mancanza di denaro. Passandovi casualmente il Sig. Agostino provò gran dispiacere, che non si potesse ultimare una fabbrica con una Cupola, che dopo quelle di *S. Pietro di Roma* ... *del Panteon* ... *di S. Maria del Fiore di Firenze*, *di S. Paolo di Londra*, *di S. Sofia in Costantinopoli la sesta più grande* ... *del mondo sarebbe*; non seppe astenersi di pensare a qualche modo di finirla, salva la magnificenza, il più economico e compatibile con gli assegnamenti: e, dopo varj, che gli si affacciarono alla fantasia, scelse il seguente. Consiste questo

nel

nel fare un' oſſatura, com' egli dice, uno *ſcheletro*, di otto archi ſemicircolari *b*, groſſi nell' impoſta un quattordiceſimo del diametro della Cupola, e compreſovi il rinſianco *c* un decimo, che uniti in mezzo e groſſi ivi un terzo del detto quattordiceſimo, o ſia della groſſezza all' impoſta, formaſſero ſedici coſtoloni, poſati ſul vivo de' pilaſtri *d* (che in linguaggio Lombardo chiama *leſene*); veſtiti negli ſpazj loro intermedj (che dice *fesóni*, da *feſòla*, che in Milaneſe ſuona fetta o ſpicchio di melone o ſimile) di un ſottiliſſimo muro a mattoni *e* groſſo da piedi once dieci, in cima tre e mezzo: coperto tutto di ſuo tetto *f*, coronato di un lanternino *g* per ornamento eſteriore. Diſcorre l'Aut. brevemente ſulla buona Statica della ſua coſtruzione, e ne autorizza le ragioni col modello di tutto, fatto a geſſo in pezzetti ſeparati, i quali meſſi inſieme ſenz' alcun glutine ne dimoſtrano la ſuſſiſtenza; come appreſſo di lui può anche preſentemente vederſi. Così, fermo ſtante il già fabbricato, reſtato ſarebbe finito in un modo, ſpecialmente nell' interno, non ſolamente conveniente e accordato, ma, come non dubiterà lo ſteſſo P. Pini, molto migliorato di guſto; giacchè per accordare col dipinto, di che ornar volevaſi l'interno del nuovo Tolo, veſtivaſi il ſodo già fatto di una decorazione più leggieri, e di uno ſtile, che molto ſa del Palladiano, conforme appariſce nella Tav. III. dell' Opuſcolo, lo che quì nella piccoliſſima figura noſtra A, non ſi è potuto moſtrare.

Così però non avvenne, perchè ad onta de' già fatti, lodati, ed approvati diſegni, de' calcoli dimoſtranti la diſcreta ſpeſa, delle idonee fidejuſſioni eſibite, degl' impegni precorſi, prevalſe il partito per altro diſegno del Sig. Galiori Ingegnere della Fab. del Duomo di Milano, e quello fu eſeguito. Vedaſi queſto accennato nella Fig. A dalla parte *l m n*: e tanto ci potrà baſtare per aggiugnerne il merito. Perdita con queſto di tutto il grandioſo e

ma-

magnifico di quel gran Tolo: imbarazzo e infrascamento di tante colonnette *h. h.* caricate, come a pergolato, di quegli archetti *i, i*: volte fra quelli irregolari e sgradevoli: Tolo, o più tosto torre in bilico con volta piana, appena fatta minacciante rovina, e che perciò è convenuto rinfiancare con deformi speroni aggiunti in *l, m*: *demolita tutta la parte... a m n del muro preesistente in tutta la sua circonferenza, che è di braccia* 157 *al di dentro, e* 205. *al di fuori: ... una settima parte di tutta questa sì soda periferia .... fino al pavimento atterrata*; onde il gran cilindro, che portar dovea il gran Tolo resta da una parte dilombato, decapitati i pilastri: con tanti altri disordini, uno conseguenza dell' altro; perlochè del grandioso pensiero del P. Pini appena rimane frammento, e quello decomposto e storpiato: e tutto con spesa maggiore di quello richiedeva il progetto del Sig. Gerli, e, quel ch' è peggio, con spesa successiva corrente pel mantenimento e ripari di una fabbrica instabile. *At nos procaces, qui sequimur*, diceva pur bene l'Alberti (*de Re Aedific. lib. 9 cap. 9. in fine*) *aliquid innovasse contendimus, et gloriamur: ex quo fit, ut aliorum bene inchoata depraventur, et male finiantur. Standum quidem censeo auctorum destinationibus, qui per maturitatem illas excogitarunt. Potuit enim primos eos constitutores aliquid movisse, quod te diutius et diligentius perscrutantem atque rectius consulentem quoque non latebit*. Variava, è vero, anche il Sig. Agost., ma perchè *diutius et diligentius* aveva esaminato l'argomento e le intenzioni del primo autore, variava coerentemente al già eseguito, e accordava felicemente il suo coll' altrui: dimodochè rampognato non l'avrebbe nè l'Alberti, nè il Lelli, che per l'universalità delle cognizioni nelle Arti tutte del disegno, se scritto avesse quel, che sapeva, poteva esser l'Alberti del nostro secolo, e che sullo stesso proposito era solito dire: *E' meglio avere una musica cattiva e accordata, che una composta di varj pezzi anche buoni, ma scor-*

ſcordati. Queſte auree ſentenze biſognerebbe, che a lettere madornali e neceſſariamente viſibili ſcritte foſſer di faccia a tutti i tavolini, dove diſegnano i pratici Architetti; affinchè temperata ne veniſſe la ſmania, che quaſi tutti ànno, di volere intruder del ſuo in quello degli altri, e di cui non ſi fa paſſo in una Città, che non ſe n'offrano funeſti eſempj. A queſti, nel tempo ſteſſo, in cui ſcriviamo, poteva forſe aggiugnerſene uno nella fabbrica di un Tempio a Carbognano, diſegno del valoroſo Sig. Giuſeppe Soli da Vignola Direttore degniſſimo della nuov'Accademia del diſegno di Modena, rimaſto da qualche tempo imperfetto, come quel di Soregno: ma per le giuſte premure dell' inventore e ſuoi Mecenati, e molto più per la vigilanza, buon guſto e purgato criterio dell' Ornatiſſimo Prelato Monſig. Bernardino Ridolfi, che, come Amminiſtratore Pontificio del Patrimonio ed Eredità giacente Colonna di Sciarra, ne preſiede al compimento, non ſarà permeſſa alterazione alcuna del penſiero del Sig. Soli: e a tal' effetto, conforme è avvenuto pel molto, che ſe n'è già fabbricato, lodato, e ritrovato a regole d'arte dal Sig. Gioſeppe Scaturzi abiliſſimo Architetto pratico, che di commiſſione dello ſteſſo prudentiſſimo Prelato ne à fatto minuto eſame, e favorevole e ſavia relazione, aſſiſterà al proſeguimento il Sig. Gioſeppe Angelo Santini, uno, benchè occulto, de' più ſcienziati Architetti d'Italia, amiciſſimo del Sig. Soli, che à veduto naſcere quell' invenzione, ci à interloquito e diſſertato, in quella ſteſſa guiſa, che per tanti anni queſti due Artiſti Filoſofi ſi ſono in Roma comunicate ſcambievolmente le molte loro ſpeculazioni. Del valore del Sig. Soli, oltre i ſaggi datine in Roma in alcune coſe quivi dipinte, e ſpecialmente un belliſſimo Quadro eſprimente il celebre fatto di Apelle, che dipinge Campaſpe nell' atto, che ſopragiugne Aleſſandro, umiliato poi al Sereniſſimo Duca di Modena Suo Signore e Mecenate, in cui, come ſaviamen-

mente ammirò con altri il Ch. Sig. Maron, alla correzione e gusto sulle figure unita scorgevasi una profonda cognizione di Architettura e Prospettiva; oltre varie invenzioni di eleganti Grotteschi, e di supellettili, delle quali una serie politamente incise in rame, anni sono, il diligentiss. Sig. Ciro Santi nello Studio dello Scrivente a' Bagni di S. Filippo; oltre le prove, che ne dà in Modena nell' adempimento felice del suo impiego, e nella direzione ancora di varie fabbriche e publiche e private; oltre l'amore e impegno di quel Principe e sua Corte per le glorie di lui, bastante fede ne farebbe l'esser egli stato, com' altra volta accennammo, uno de' più considerati e favoriti scolari del Lelli sopramentovato. Per quello poi del Sig. Santini convien sapere, ch' egli

De' numeri affidato alla ragione,

Pelleg. Sperandio. Rime pag. 18. Roma 1770.

è uno de' pochi che posseggano fondatamente la scienza delle *Proporzioni Architettoniche*, parole, che tuttora sono per le bocche di tutti gli Artisti, ma che pochissimi, se esaminati ne fossero, saprebbono definire. Egli sta alle *Proporzioni Armoniche*, ed in ciò disconviene alquanto dal sistema dello Scrivente, ch' è un poco più indulgente, e l'estende a' numeri un poco più alti, bisticcio da non entrarvi di passaggio: ma comunque siasi, egli sta nel sicuro, che, quando oltre l'Armoniche vi sieno delle altre, che, come si spera dimostrare, operino il bello, quelle lo operano sicuramente. E' di più abilissimo nelle pratiche Meccaniche, e un publico saggio n'avemmo nell' invenzione d'un meccanismo, sicuro, facile, e al maggior segno economico, enunciato in un' Articolo dell' Antología Romana (Tom. VIII. Num. XXXIII.) pel trasporto di grandi saldezze, come obelischi, e simili; che desiderabil' è, che generosamente ne faccia un nuovo dono al publico colle opportune figure, come pure, che lo stesso facesse d'un

Ragionamento sulle Proporzioni esemplificato in certi suoi elegantissimi disegni; onde trarrebbesi un' utile grandissimo, e manifesterebbesi all' universale un valentuomo, che ignora.

D'Architetti n'abbiamo le migliaja,
Ma non tutti son già di tal natura.
Rime dd. luog. cit.

Dall' influsso della medesima Saviezza e Provvidenza del sopralodato illuminatissimo Prelato sulla stessa materia, di cui trattiamo, spera e attende Roma un' altro più cospicuo esempio, in uno de' suoi più magnifici siti, nella continuazione d'una fabbrica, che à meritato le lodi anche dell' Autore *di Roma delle belle Arti*; e che alle mani di persona men' avveduta correr potrebbe la sorte della Chiesa di Soregno: dato, e argomento Architettonico critico assai e delicato, in cui per salvare un precetto dell' arte forse non tanto facile ad avvertirsi, è inevitabile una cosa, che, quel ch' è peggio, può a taluno apparire ineseguibile, ma che con un compenso, forse l'unico, non solo è eseguibile, ma facile, e di più utile, e di più dignitosa; può inoltre nel tempo stesso, che andrebbesi incontro ad altra utilità non indifferente, correggersi una parte, che nel vecchio soffre qualche critica; con poco può farsi benissimo, e con poco malissimo &c.

Riflesso per cangiar l'aria negli Spedali, nelle Prigioni, ed in ogni altra pubblica Coabitazione.

Comincia l'Autore questo suo quint' Opuscolo dall' accennare le imperfezioni de' ventilatori fin' ora adoperati, e dal ragionare brevemente sull' importanza della rinovazione dell' aria negli Spedali; e viene poscia alla utilissima invenzione sua d'un Conduttore della medesima, il quale meglio, che colla descrizione, potrà intendersi coll'inspezione delle due Figure L. M. in piè della Tav. IV.

Sia

Sia *a*, *a* la Volta d'una Crociera o dormitorio di Spedale. Si aprono in mezzo di essa le finestre *b*, *b*, *b*. Sopra quelle si costruisca un canale lungo tutta la volta o quadrato, o arcuato, o tondeggiante, o come meglio sia commodo, che abbia in ambe l'estremità *c*, *c* sulle pareti esterne una finestra per parte, con vetrata o sportelli da chiudersi e aprirsi commodamente per mezzo di cordicelle, meccanismo facile a concepirsi. Anche le finestre *b*, *b*, *b* abbiano i suoi sportelli a ribalta, da pure commodamente aprirsi tirando della cordicella *d* e *f*, che passa per tutte, il capo *f*, e per chiudersi il capo *d*; alla quale operazione l'aggiunta di due girellette, o almeno due cilindri in *i*, *i* molto facilitar potrebbe il movimento. Per la rinovazione dell' aria, da persona destinata si chiudono le finestre dell' estremità del conduttore o canale *c*, *c*, e subito si aprano le *b*, *b*, *b*. Chiuse dopo qualche spazio di tempo le *b*, *b*, *b*, si aprono le *c*, *c*; così proseguendo alternativamente verrà l'aria a mutarsi, senza la molestia del freddo esterno. Il Conduttore, dic'egli, potrà costruirsi di canne intonacate di calce; e noi diremmo di gesso, sempre preferibile in tale specie di volte; e potrebbe farsi anche a volticina alla *Volterrana*, delle quali maniere estesamente tratteremo ultimando il *Discorso sulle Volte leggieri*; di cui non ci ricordiamo senza rossore, essendocene tanto lasciati astrarre. Esamina poi il Sig. Gerli saviamente, se il sito di questo Conduttore sia meglio in alto, come si è descritto, o lateralmente da ambe le pareti; e dipendendo ciò dal rilevare, dove si dirigano gli effluvj, che infettano l'aria, se, cioè, tendano al più alto, se per le gravità loro scendano al basso, se stagnino a mezz' altezza; esamina anche questo, ma modestamente non si determina alla decisione, lasciandola a' Fisici. Propende però alla scelta della situazione in alto; meglio al duplicarlo, e farne uno in alto, uno da basso; e meglio poi al quadruplicarlo, adattandone

due altri lateralmente: e con questa multiplicazione di canali, scorgiamo di più, che aperti e chiusi regolatamente si dirigerebbe l'aria in correnti, e si rinoverebbe interamente per via d'espulsione della infetta e ingresso della pura, e non per via di confusione, come nel caso di un canale solo.

Passa poscia ad altri utili riflessi per la salubrità degli Spedali e luoghi simili. Condanna la situazione delle crociere o corsie di letti una sopra l'altra; sì per la difficoltà d'adattarvi questi conduttori (lo che pur potrebbesi con un solajo intermedio, che ne farebbe l'offizio), sì per la direzione ordinaria perpendicolare de' volatili vapori infetti, segua poi essa o all' in su o all' in giù: loda in quelle molt' altezza: dice la più discreta quella di un quadro e un quarto: Vi vuole *un lume tenue, considerata l'affievolita vista degl' infermi; e questo* (da lui) *si è situato a gradi 35. d'elevazione dall' orizzonte, in cui giace l'occhio dell' infermo, quando sta sul letto assiso*: non curando, che possa talora sagrificarsi la magnificenza all' utilità. *Ne' Ridotti pure*, segue a dire, *si potrà a un dipresso eseguire tal costruzione, adattandola alle forme sì dei siti, che delle volte, siccome anco nelle Prigioni, aggiungendovi le più opportune esatte custodie e sicurezze*.

Ritorna poi agli Spedali, e propone invece del solito intonaco aspro, uno levigatissimo di duro smalto, da valere da un pavoso il Braccio quadro Milanese; che possa spesso lavarsi con spogne, per toglierne il velo degli effluvj morbosi attaccativiti; e ciò senza disturbo, nè obligo di portare altrove in tal' atto gl' infermi. Propone darsi loro un vestone o cappotto, con cui coprirsi, per sollevarsi di tanto in tanto, e per piacere, e pe' necessarj bisogni dal letto; lo che dice mancare negli Spedali di Milano. A tutto ciò potrebbe aggiugnersi il suggerimento economico dell' uso dell' Eolipile semplicissime del Pad. Gio. Batista da S. Martino Cappuccino ripiene a due terzi

zi di aceto, e bollenti su' carboni, per irrorare l'aria in tempo d'influenze e gran concorso d'infermi; da lui inventate principalmente per l'estirpazione delle zanzare dalla sua cella, ed applicare poi all' altro dett' uopo nello Spedal di Vicenza, in vece delle pignatte pur piene di aceto e bollenti, che prima si usavano, e che importavano da cinque sesti più di spesa. Consistono queste in certe bocce ordinarie di vetro di fondo ritondo, turate con un sughero, nel cui mezzo passa un tubo pur di vetro, ritorto e assottigliato in cima alla lampada, onde finisca in un forame angustissimo; come meglio può apprendersi in una sua *Lettera scritta al Ch Sig. Ab. Amoretti riportata nel passato Mese dall' Antologia Romana al n. XVII.* Dicemmo poi *potrebbe aggiugnersi*, e non assolutamente *può*, perchè al n XXI. della stess' *Antol.* veniamo avvertiti, che il Sig. Lavoisier negli *Atti della Accad. delle Scienze di Par. del* 1782. à mostrato contro il Sig. Janin, che l'aceto in vece di correggere accresce il mefitismo, e che debban sostituirgli gli alcali caustici: lo che subito si ottiene estinguendo della calce. Ma di ciò i Fisici; basti quì l'accennarlo.

Estende finalmente il Sig. Gerli le sue considerazioni alle troppo anguste abitazioni del popolo, specialmente delle stanze da letto, dove stagna un' aria guasta e mal sana; e propone, che per fissarne le dimensioni, particolarmente dell' altezza, si abbia riguardo al clima, e alla grandezza de' cortili e delle strade. Lo stesso dice giudiziosamente sulle grandezze delle finestre. E per le stesse ragioni di ventilazione, e di libera luce, condanna anche quì, come à fatto nella sua da noi riferita Lettera, i troppi sporti di gronde e cornici; accenna diversi difetti di edificatoria, per cui mal sane non solo, ma pericolose sono le fabbriche; e porgendone ossequiosi voti per ripararvi alla publica Autorità, così chiude l'Opuscolo e il Libro tutto, da leggersi con piacere e profitto, e per la novità degli argomenti, e per le utili notizie, che vi sono sparse; quali pur sono i due seguenti Libretti.

L'ER-

L' ERMAMFIBIO,

Ossia l'Uomo Passeggiatore Terrestre, ed acquatico. Descrizione d'una Macchina, che potrà chiamarsi EFIDROFORO *dall' Offizio, cui è destinata di portar l'Uomo sulle acque.* In Milano 1785. Pe' Fratelli Pirola in. 8.

PRecede il frontespizio una Tavola colla figura dell' *Ermamfibio*, e dell' *Efidroforo* o come altri direbbono *Epidroforo*; e lo segue la Dedicatoria a S. Ec. il Sig. Conte Giberto Borromeo Arese firmata del 7. Settemb. 1785. da i *Sigg. Fratelli Gerli*. Nell' Operetta poi si parla della utilità di questa loro macchina, della preferenza sopr' altre, della sua costruzione, e del suo uso. Per darne noi un' idea ci scosteremo alquanto dal libretto, e colle aggiunte e comenti, che ce ne fa vocalmente il tante volte citato Sig. Carlo Gioseppe uno de' Fratelli Autori, ne formeremo una relazione quasi tutta di nuovo.

All' intendere i Sigg. Gerli *le desolanti inondazioni, e la multitudine delle persone, che sommerse perirono di fresco quà e là, e massime nei Paesi del Settentrione*; e che in Parigi uno Spagnuolo, come riferiscesi fra gli altri foglj periodici nell' Antologia Romana (*Tom.* 12. *pag.* 190.), o un Lionese come quà ci dice un testimonio di veduta, con certi suoi sandali aveva passeggiato sull' acqua, si scosse subito la fantasia loro irritabilissima a tutto ciò, ch' è novità, invenzione, o perfezione delle Arti, e consultarono fra loro, come potesse sicuramente cotal passeggio eseguirsi. Provarono prima, ed esaminarono lo *Scafandro*, e vi trovarono delle difficoltà e de' pericoli, come nell' Opuscolo accennasi. Sovvenne loro, che fra gli schizzi del gran Leonardo da Vinci publicati dal Sig. Carlo Gios. nel da noi riferito suo Libro alla Tav. 32. vedevasi *un uomo in disposizione ed arnese di caminare tutto sopra l'acqua,*

co-

come nella figura C copiata, e incisa fedelmente dallo stesso Sig. nella nostra Tav. 4: e tuttochè per la gran facilità di potersi perdere l'equilibrio nel fluido e mobil piano dell' acqua prevedesse di non poterne trarre gran profitto, volle il Sig. Agostino tentarlo. Fece a tal'uopo tornire otto piatti concavi di legno, e unirli a due a due, onde formassero quattro sferoidi vote, il cui asse minore fosse quello della circonvoluzione, da servire due di sandali pe' piedi, e due per base a due bastoni, co' quali appoggiarsi, come in figura. Provò subito a usarne, e trovatili inutili, abbandonò tosto l'impresa; che pure in qualche modo poteva rendere analoga, e stante l'aggiunta de' due appoggj più utile di quella del Lionese, se avesse uniti i due sferoidi de' piedi, e i due de' bastoni con regoletti mobili, come quelli delle righe parallele da disegnare, nella guisa, che uniti aveva il Lionese i suoi sandali, che altro non erano, che quasi due piccole barchette così legate. Lasciato dunque questo, ricorsero ad altro pensiero, pure del Vinci, publicato pure nella cit. Opera alla Tav. 27, e riportato quì (Tav. detta) nella Figura D., dove vedesi *un' altro abbozzo, che con molto migliore e molto più opportunamente applicato arnese s'alza dal petto in su fuori dell' acqua*; ed in vece di quel torcolo, che null' avendovi trovato scritto capir non potevano s'era un budello, o un sacco di pelle, o panno ripieno di paglia o simile, dopo varie riflessioni composero il loro Efidroforo E da applicarsi alla persona, come in F (Tav d.) del quale ecco la descrizione, e di cui possono rilevarsi le dimensioni colla sottoposta scala di Palmi Romani cinque, la quale serve alle figure E, G, G, H, H; e nella quale si è accennata fra le divisioni 3. 4. una mano a puntini, per additare a chi nol sa, che il Palmo Romano è lungo quanto la distanza fra'l pollice e l'auricolare della mano aperta di un' uomo di giusta statura. E dunque rappresenta l'Efidroforo; ed è un cilindro, o una ruota

a a a a a a a b protratta, e acuminata in *b*, o ſia una ruota coll' aggiunta di una proda in *b*, vota nel mezzo *c*, e vota internamente, compoſta di ſottili aſſicelle, come a Roma diceſi di *ſcatolicchio*, le cui pareti ſono un fondo, il ſuo coperchio, o il di ſopra fiſſo *a a b*, il circondario eſterno *d d*, e il circondario interno *c*, tramezzate internamente per maggiore ſtabilità da ſei aſſicelle poſte per ritto ne i ſiti o raggi additati nel coperchio fiſſo in *a*, *a*, *a*, *a*, *a*, *a*, *a*, ben commeſſe e fermate con piccioli chiodetti, ben' incerate, o inverniciate ſpecialmente nelle commettiture in modo, che non vi penetri acqua. Sulla proda è commodo ricavare un caſſetto col ſuo coperchio mobile *e*, il quale ſarà men pericoloſo, che v'entri acqua, ſe avrà gli orli più rialzati del piano *a a b*, per portarvi quel viatico, che più piaccia ed occorra, e di cui il più utile ſarà una piccol' ancora di ferro legata con una fune, per afferrare con eſſa a' biſogni una ripa, e attaccato alla fune uſcire l'uomo dall' acqua. *f*, *f* ſono due cigne di ſeta, o anche di filo canapino, colle quali accavallate agli omeri, incrociate nel petto e nel dorſo, e fermate per mezzo di un' occhietto aperto per ciaſcheduna in *g*, e un bottone di legno *f* fatto a oliva, come quelli del mantello de' PP. Minori Riformati, ma un poco più groſſetto, adattaſi la macchina all' uomo in maniera, che reſti il piano o coperchio *a a a b* al livello degli oſſi ilei, come vedeſi in F; ſituazione propriſſima, per cui reſtando il centro di gravità del corpo dell' Uomo ſotto acqua non può egli capovoltare, ed è impoſſibilitato ad affogarſi, nel mentre che, trovandoſi da quel livello in ſu tutto fuor d'acqua, ſi trova libero e franco ad ogni azion colle mani. Degli occhietti ſarà bene farne più d'uno per cigna, per alzare e abbaſſare la macchina ſecondo il biſogno per varj oggetti, come vedremo. *h h* ſono due altre cigne, che paſſando ſotto le piante de' piedi formano due ſtaffe, che ſceſo l' uomo nell' ac-

acqua, tengono obligata la machina al detto livello, onde non possa salirgli più in su. Queste staffe si fermano al collo del piede con un legame lento in modo, che solo impedisca loro di uscir dalla pianta, ma le lasci giuocar libere per ogni moto della medesima. In vece di questi legami sarà meglio adattarvi due fasce o pezzi di stivaletti di legno sottile *g*, *g*, coperti di pelle, che nella parte davanti abbiano la spina acuta *i*, *i*, come una piccola proda, dietro sieno con lacci legati al collo del piede, e lateralmente abbiano due alette *k*, *k*, della stessa materia, mobili come le alette o penne de' pesci; arnese, che qualche poco, ma non però moltissimo, come parrebbe, facilitar può il camino, e il remigio de' piedi. Di utilità maggiore sono i due piccoli remi *H*, *H*, i quali si portano pendenti a' polsi delle mani obligativi da' lacci *l*, *l*, quando non voglia remarsi, e agir colla mano per altri esercizj; ed obligati poi alla palma della mano colla cinta fatta ad arco, come vi s' obligano le spazzole da polire i cavalli, quando si voglia remare; e perchè più commodamente il voto della palma vi si adatti, sarà bene, che sotto la cinta in *m*, abbiano un poco di colmo proporzionato al detto voto. Serve di più di gran commodo, che all'orlo del voto della ruota *c*, nella parte di dietro in *n*, si fermi un' altra cigna, che passi fra le gambe dell' Uomo, e possa col semplicissimo artifizio de' descritti occhietti e bottone a oliva fermarsi ancora nella parte davanti *o*, più o meno lenta, sulla quale rannicchiate le gambe, e in quel mentre tirata e fissata essa cortissima, e quasi al piano del coperchio della machina, può l'uomo sedere e riposarsi, se stanco si trovi dal caminare e remigare co' piedi, o per qualunque motivo voglia fermarsi. Per poi neppure bagnarsi i piedi, convien vestire calze a braghe, o sieno calzoni alti, che partano di sopra gl' ilei, e formino anche calzette e scarpe tutto insieme, fatti di buona tela, e dopo ben cuciti

renduti impermeabili all' acqua con vernice di resina elastica sciolta a oglio di lino, e di noce.

Tanto può bastare per intendere la costruzione e l'uso di questa machina, della forma precisa, di cui l'à fatta quest' anno costruire in Roma il Signor Carlo Giuseppe, conforme a quella della prima invenzione enunciata nell' Operetta, e solo di poco variata nella proda, che in essa prima fu fatta un poco ritorta in su, e in questa per maggior facilità e semplicità di costruzione si è fatta piana; e variato si è qualche poco nella figura de' remi *H*. *H*, che in prima fecero ritondi, come due piatti. Nell'Operetta poi posson vedersi le ragioni Fisiche della necessità di galleggiare l' uomo di essa fornito, e impossibilità d' annegare, e della facilità ed estensione de' suoi usi; fra' quali ci contenteremo di ricordar quello, che con essa una persona può commodamente salvar dal naufragio due altre, che le faccia attaccare colle mani alle sponde del coperchio se adulte e pesanti, e se piccole e leggieri le faccia sulle stesse sponde sedere: potendo gli altri moltissimi, per pescagione, caccia di volatili acquatici, immersione per piacere, passaggio di armate per laghi e fiumi &c. imaginarseli, senz' anche leggere l'Operetta, ognuno, che debba trattare e familiarizzarsi colle acque.

Diverse prove ne ànno fatte i Sigg. Gerli stessi, e diverse ne ànno fatte fare ad altri sotto la loro direzione, delle quali riferiremo quì le più note ed autorizzate dal publico spettatore. Non contando dunque una privata, che fra loro e pochi più ne fecero in una gran vasca il 18 d' Agosto 1785., diremo la prima quella fattane dal Signor Agostino nella R. Villa di Monza, otto giorni dopo, alla presenza, e coll' applauso di varj personaggi, e segnatamente di S. A. R. l' Arciduca Ferdinando. 2. quella della metà di Settembre dello stesso anno fatta eseguire sul Canal grande di Milano (come dicesi in un Foglio stampato in Mil. il 16. d., di cui più a basso) da *cinque Granatieri, un Caporale*

alla

alla loro testa , un Tamburo di seguito .... che ànno galleggiato per due miglia , si son promossi per acqua liberi , e il Caporale al commando , ed il Tamburo al suono , e i Granatieri alle frequenti scariche , alla presenza di S. E. il Signor Conte di Wilzeck , e numerosissimo popolo : 3. fu il passaggio del Pò tra Pavia e Piacenza fatto dal Signor Carlo Gios. nella metà dell' Ottobre seguente : 4. il passaggio del Danubio a Vienna in vicinanza di Klosternaibourg fatto dal Signor Agostino nel Novembre del 1786. , alla presenza di S. A. il Signor Principe Carlo Lichtenstein , ed altra cospicua Offizialità Imperiale , che applaudì a una cotanto utile invenzione : 5. il viaggio sul Tevere da Ponte Molle alla dirittura di Porta del Popolo di Roma fatto da un Rispettabile Amico del Signor Carlo Gios. colla machina stessa sopradescritta ne' primi di Luglio dell' anno cadente , col intervento , approvazione , ed encomj di molti Magnati , di non pochi Letterati , e di molte assennate persone di ogni ceto ; i cui favorevoli voti di gran lunga compensano i villani motteggj e gl' innumerabili spropositi profusi in tal' occasione del volgo e pezzente , e ben vestito ,

(Nè dal nome di volgo io voglio fuori ,
Eccetto l' uom prudente , trar persona .)

Ariosto Cant. 44. St. 50.

che porta il difetto dell' irriflessione ; e dell' indifferenza su tutti gli oggetti di publico bene , nè loda , che quello , che sorprende con apparenza ; conforme appunto dissero i Signori Gerli nel citato Foglio , che dovettero fare stampare il giorno dopo l' esperimento de' cinque Granatieri , lor Caporale , e Tamburo in Milano , per isvergognare , e fare ammutire una simil partita di sciocchi , mostrando , che l'oggetto di questa macchina non è di dare uno spettacolo d'un giuoco di azzardo , come quei de' Funamboli o simili , ma

 di

di assicurare l' uomo a passeggiare nell' acqua senza pericolo per diverse occorrenze.

Fortuna maggiore, che altrove, può dirsi, che incontrasse questa in Inghilterra, paese sensibilissimo tuttora e grato alle invenzioni, che non difficulta d' ergere Statue d'onore anche a vili uomini, perchè inventori, come fece in Londra a colui, che ritrovò la concia del Baccalà; perchè ivi applaudita fu universalmente e dal ceto colto e dall' incolto, quando nell' estate del 1787., o altro più vero tempo, ma di sicuro molti mesi dopo la publicazione del libretto, che riferiamo, il Signor Vincenzo Lunardi passò con quella lo Stretto di Calais. In diverse Gazzette contemporanee e posteriori, come in quella di Venezia di questo stesso anno al n. 33., e in piè d'un incisione in rame esprimente il Signor Lunardi con questa machina, se ne dice lui inventore; ma certamente per errore, perchè, come chiaro vedesi ivi delineato, egli adoperò quella stessa stessissima de' Signori Gerli segnata nella figura in rame, che, come dicemmo, precede il libretto loro, colla sola aggiunta di una *Bussola* alla proda, e una *Bandieruola*, alla poppa; il cui sventolare potè forse guadagnarsi gli applausi del popolo, ma che in sostanza servir non potrebbe, che d' imbarazzo, come serviti gli sarebbono quei remi o ventagli, e quel baldacchino e bandinelle, che disegnate vedonsi in que' rami de' suoi Palloni Aereostatici.

Quello, ch' è vero di fatto, e incontrastabile, qualora non si volesse malignare col supporre un' antidata, per lo che non si vede un sufficiente motivo, si è, che il Signor Giacomo Domenico Bruno Piemontese fin dall' 11. Feb. 1784. stampò in Napoli dedicata alla Reale Accad. delle Scienze di Parigi una Dissertazione di pag. 40. in 8. con questo titolo: *L'utile direzzione delle Machine Aereostatiche, con alcuni nuovi progetti per fare, che un uomo possa varcar fiumi senza ponti o barche, ed anche navigare in*

ma-

mare, entrandovi cogli stessi arnesi, che porta sulla terra; *ed altre invenzioni utili in terra, in mare ed in aria &c.* preceduta da una Tavola, in cui oltre alcune Figure Aereostatiche vedonsi le due I, K., (Tav. 4.) copiate quì fedelmente dallo stesso Signor Carlo Gioseppe; che a primo aspetto mostrano cosa quasi la medesima della sua machina, ma che come vedremo dalla descrizione, è diversa molto, e molto men commoda, e meno utile, ingegnosa però, e non spregevole, come non spregevole è tutto ciò, che da taluno si pensi di trovar pel ben del prossimo, o per dirlo alla moda, pel ben *de' suoi simili*. Vuole dunque il Signor Bruno, che abbia l'uomo le calze a braghe *di pelle la più resistente all' acqua, ma ... pieghevole, leggiera, e, sopra tutto, forte, come ... quella che chiamano volgarmente d'adante. Dalla cintura fin sopra la pancia vi sia come un busto largo coll' ossatura di ferro*, al cui *bordo ...* si *estenda come una gran conca di circa palmi 8. di diametro* (misura, cui non può giugnersi co' polsi delle mani, come nella Fig. I.) *della stessa pelle a guisa d'ombrella concava posta in acqua al rovescio*, con *un poco di Schiena* come *la prora delle barche, per .. rompere l'acqua. L'ossatura di questa ... ombrella sia pieghevole ... e così possa restringersi, come un gonnellino ...* da *volanti*, quando passata l'acqua si *vorrà camminare per terra*. Perciò *ciascuna delle ... bacchette* dell' ombrella *descriva una linea curva* (Fig. K.) a b c d, *la quale nel punto* a *sia congionta con una cerniera all' orlo del .. busto in modo, che si possa piegare all' ingiù verso le gambe del viaggiatore*. In b *abbia un'altra ... che possa piegarsi all'insù* In c *un'altra, che pieghi all'ingiù*, e in d *termini col bordo dell' ombrella. Dal bordo del busto* a *uscirà una bacchetta* a e f, *la quale abbia ... una cerniera* in a. *che si pieghi all' ingiù, ed un' altra* in e, *che pieghesi all' ingiù similmente*, ed in f *sia un rampino, col quale s'incrocicchi colla bacchetta* a b c d. *Così facendosi a tutte le bacchette, esse resteranno distese, e terranno aperta l' ... ombrella*,

la quale avrà dalla parte inferiore il ſuo bordo di ferro . . . composto di tante bacchette oblique . . . , che ſeguono il tondo dell' orlo dell' ombrella . Ciaſcuna di queſte . . . ſarà di due pezzi , e dovrà piegarſi ſoltanto al di fuori , cioè , l' angolo , che faranno i due pezzi , piegandoſi , ſia in fuori ; affinchè l'acqua premendole , non le poſſa far piegare in dentro , ma reſtino teſe . Ciaſcun de' due capi di queſte bacchette ſarà conneſſo ad una delle bacchette grandi dell' ombrella , affinchè queſte reſtino egualmente diſtanti . Ma acciò che *queſte . . . del bordo non diano impedimento . . . reſtando cogli angoli delle piegature all' infuori , ſi farà in modo , che ſi poſſa diſtaccare un capo e tirarlo ſopra verſo il centro dell' ombrella , affinchè il viaggiatore attaccandolo al buſto dell' ombrella non abbia tanto incomodo . . . Per ovviare a' pericoli o delle correnti improviſe de' fiumi , o dell' onde del mare . . . ſi cingerà una ſpecie di grembiale pur di pelle . . . ben cuſcito intorno al bordo dell' . . . ombrella . . . riſtretto . . . al buſto . . . con una correggia .* Si propone anche di riſparmiarſi tutta l'oſſatura ed il buſto , ed in cambio cucire inſieme l'ombrella e il grembiale da attaccarſi alla cintura dell' uomo con correggie cucite d'ogni intorno , e farne come un' otre da riempirſi di aria, diviſo internamente con quattro o ſei diaframmi di pelle col ſuo orifizio a ciaſcuno , perchè rompendoſi in un ſito , eſca ſolo l'aria da quello , e non altronde ; la qual cautela ſi dice in una Nota utile ancora pe' palloni aereoſtatici . A piedi del Viaggiatore ſi vogliono *due alette di legno , o d' altra materia forte, ma leggiera , le quali ſi chiudano inſieme dalla parte deretana del piede , ma in maniera , che reſtino un poco aperte , allorchè il piede ſarà avanzato . . . per fare un paſſo . . . e quando . . . ſi ritirerà in dietro con violenza ſieno aperte dall' acqua , che verrà urtata :* come pur ſi vogliono *due remetti, come due ventagli di legno* g , g ; ed *una cordella groſſetta* , cui ſia legata *una pietra* , quanto l'uomo potralla , *grave* e bislunga, per afferrarſi , come coll'ancora de' Signori Gerli , la ripa . Progetta per ultimo il Signor Bruno de'

Ma-

Materazzi di pelle da empirsi di aria per un' orificio in un' angolo, trapuntati, perchè non prendano la figura di cilindro, e coperti con altra pelle i siti de' punti, perchè non esca l'aria, e meglio divisi con diaframmi, coll' orificio ad ogni divisione: navigar su questi o sedendo, o giacendovi; coll' ajuto d' una piccola vela in cima a un bastone da tenersi in mano, dell' uso di piccoli remetti, e della cordella col sasso, come sopra: commodi pel trasporto, sgonfiati, che sieno dopo passata l'acqua: utili agli Aeronauti per riparo nelle cascate: usabili per *morbidi letti portatili*; per *deliziose stufe riempiendole di acqua fredda o calda, ed altre cose, che usar volesse l'Arte Medica*.

LETTERA

Al Signor Callani (Gaetano Cognato de' Signori Gerli) *Pittore e Scultore in Roma, al servizio della R. Corte di Parma* (attualmente Consigliere con voto e Maestro del Disegno nella Regia Accademia in Parma stessa), *concernente varj progetti sopra la Città di Vienna, di Agostino Gerli*.

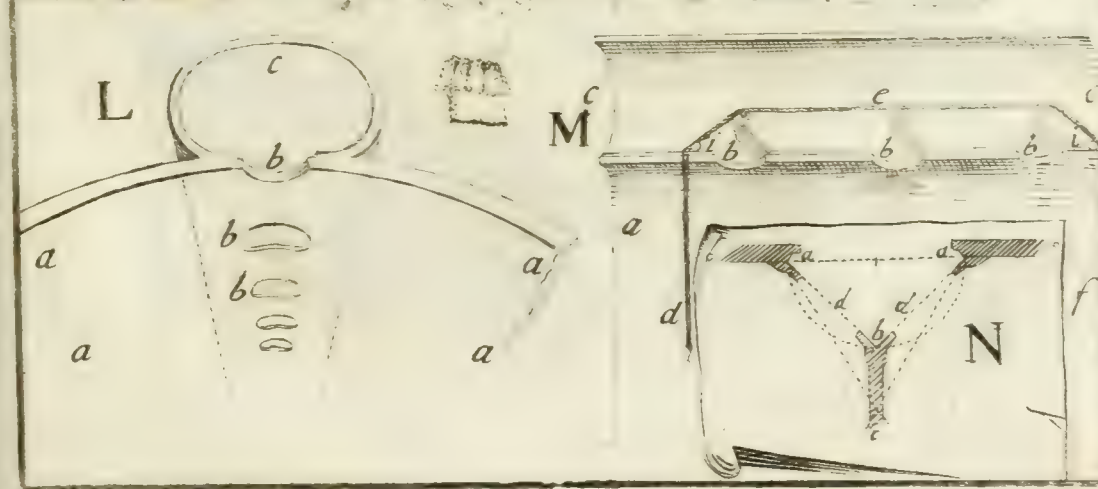
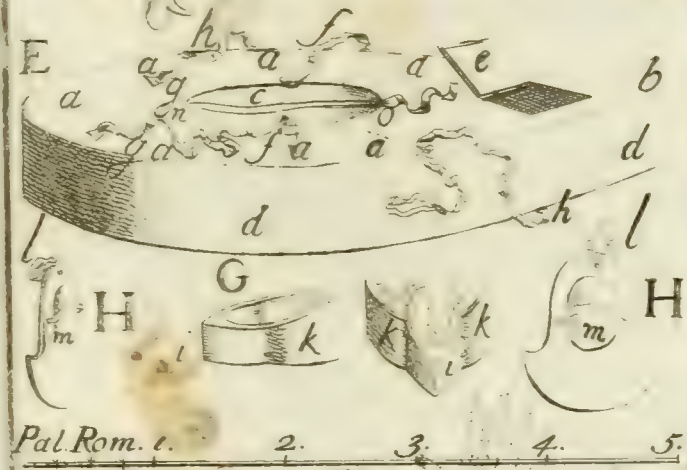
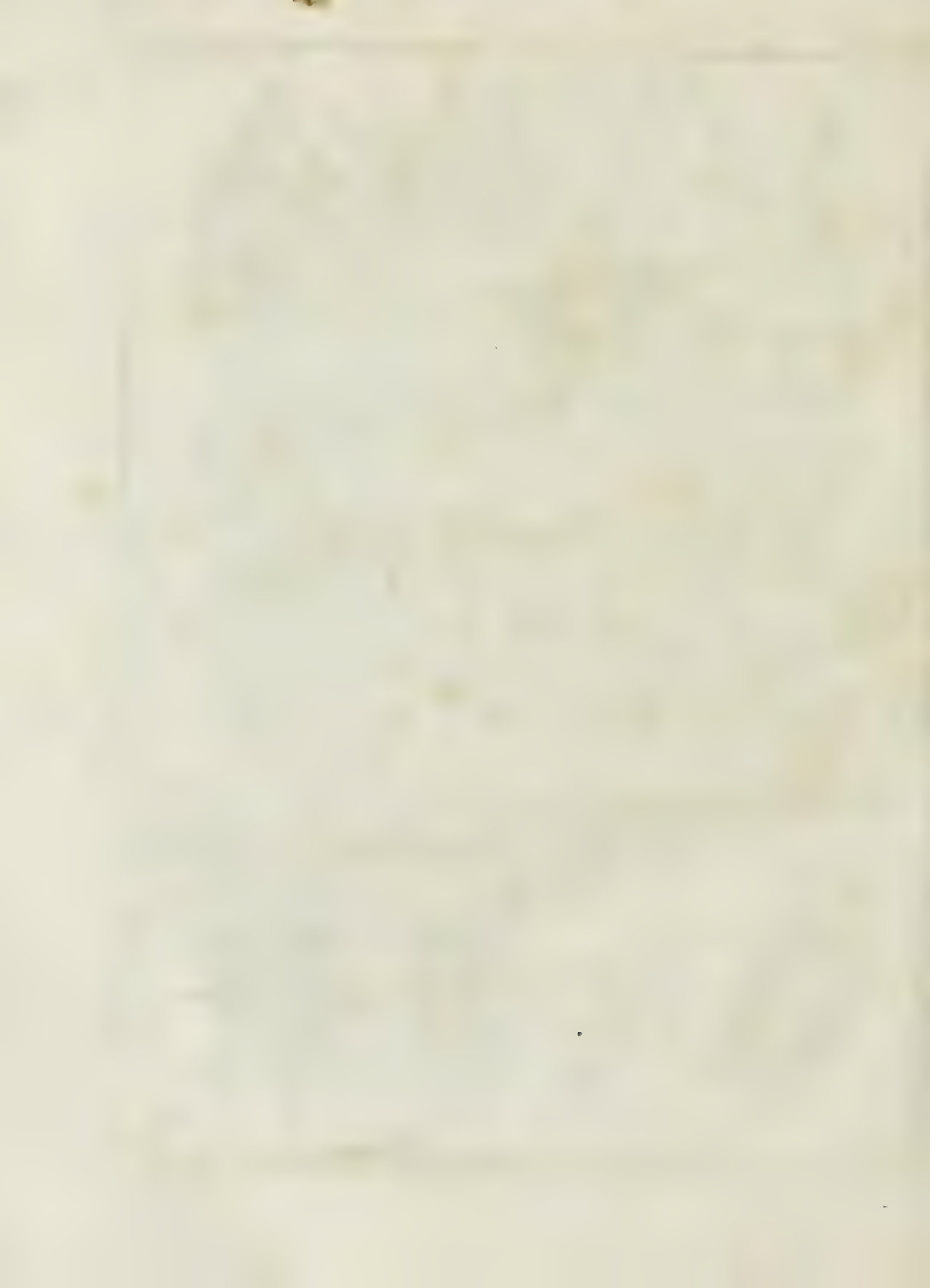
Viennæ Typis Josephi Nobilis de Kurzbek Reg. Aulæ Typ. et Bibliop. 1787. in 8. piccolo.

ESpone primieramente l'Aut., che l'intermezzo che passa fra la Città di Vienna, e i Subborghi per le Fortificazioni, ed una grande *spianata* di terren nudo tutto attorno, produce moltissimi disordini e incommodi e nel materiale, e nel formale; come angustia di strade nella Città, Regia troppo ristretta, accesso e recesso faticoso da i Subborghi pel gelo e fango d'inverno, polvere e caldo d'estate, consecutiva necessità ai Cittadini più colti di tenere uno spogliatojo in Città, e casa fuori, caro prezzo di pigioni &c. Propone poscia il rimedio colla demolizione delle fortificazioni, che dice inutili ad una Capitale circondata da tanto stato e tante Piazze, e sicura

per

per tante armate. Accenna il commodo nido, che in caso di assedio sarebbono a' nemici i divisi Subborghi. Pensa alla sicurezza dell' Erario, Armerie, e simili, colla costruzione di Case forti. Progetta il riempirsi la spianata colla costruzione di nuove Contrade, con Piazze, Tempj, belle e regolari Strade, Giardini pensili sopra parte delle fortificazioni, e mura da non demolirsi stanti le case, che sostengono, e sopratutto una magnifica Regia, e suoi annessi; di cui dà un' abozzo in descrizione, nella quale vedesi la fecondità e la correzione dell' invenzione; da fabbricarsi questa senza il minimo dispendio dell' Erario Sovrano, mostrando, che avanzerebbe a tal' uopo il ritratto della vendita e del gran suolo della Spianata, e de' Publici Offizj attuali, i quali potrebbono trasportarsi nella Regia vecchia. Propone ancora, per facilitare l'edificazione a' privati, il dono de' materiali delle fortificazioni da demolirsi. Tutto insomma con molt' avvedutezza e criterio mostra agevole ed eseguibile, per fare così quella Città una delle più belle e commode dell' Europa. Estende poi le sue mire ad altri grandiosi progetti *di riparare alle frequenti inondazioni del Danubio*, *di formare una Darsena*, *di far girare nella parte nuova della Città un Canal navigabile &c.* e ne addita la maniera in brevi, ma ben ragionate note al suo solito.

PORTA UNICA PER DUE INGRESSI; invenzione suggerita dalla necessità a un'idiota muratore in Campiglia d'Orcia nel Sanese per dividere a due congiunti una Stalla, senza traforare con nuove porte il muro esterno assai debole. *a*, *a*, Porta antica (Tav. 4. Fig. N.) *b*, *c*, nuovo muro divisorio. *d*, *d*, nuove Porte. *a a b* Atrietto, fatto ivi senz'altra riflessione, che al bisogno, ma quì segnato di fig. di triangolo equicrure rettangolo. Col triangolo equilatero *a a c* (in tal caso men bello) si avrebbono le porte nuove eguali all' antica: Pensiero imitabile in retrostanze di disimpegno, e simili, e con decenza, mettendo una bussola in *a a* &c.

A
B
C
D
E
F
G
H
I
K
L
M
N
Pal. Rom. 1. 2. 3. 4. 5.

MEMORIE

Per le belle Arti.

DECEMBRE 1788.

ARCHITETTURA.

SEGUE E FINISCE IL DISCORSO LASCIATO ALLA PAG. C.

Volte leggieri di mattoni per piano.

DIconsi volte siffatte in Toscana *alla Volterrana*; nella Marca *a foglio*; nell'Umbria *Semplici*, in Francia *Piane*, e *Francesi* da altri Scrittori moderni, come da i Gesuiti Tedeschi Rieger (*Elem. Arch. Civ. P.* 4. *cap.* 1. *§.* 176.) e Izzo (*Elem. Arch. Civ cap* 4. *§.* 82.) dopo l'Opuscolo *Maniere de rendre toutes sortes d'edifices incombustibles, ou Traitè sur la construction des voutes.... de l' invention de M. le Comte d' Espie* publicato a Parigi il 1754.

Cheche siasi stato in Francia, dove questa specie di volte si usava prima solamente nel Rossiglione, ed ivi innanzi, che altrove, in Perpignano, fu poscia intorno alla metà di questo Secolo introdotto nella Linguadoca dal Sig. Maresciallo de Belleisle, che per fabbricarne nel suo Castello de Bisy fece venire degli artisti da Perpignano; indi si estese nelle Provincie vicine, e poi si è propagata dal Signor Conte d' Espie, com' egli stesso racconta nel cit. Opuscolo; in Italia certamente tai volte non sono d' invenzione moderna, e fin da più di due secoli senza cercarne altrove, che in abbondanza si troverebbono, in Gubbio, come nell' atto appunto, che scriviamo, ci assicura l' eruditis., e ami-

cissimo nostro Sig. Ab. Sebastiano Ranghiasci Patrizio di quella Città, vedonsene delle cadute per mala cura, e delle ancora esistenti ne' corridori del Cortile del Palazzo Ducale, detto oggi *la Corte*, architettura di Francesco di Giorgio, principiato a tempi di Federico di Monte Feltro II. Duca d' Urbino, che morì nel 1482. ed ultimato a quei di Guidubaldo suo figlio e successore, che morì nel 1504. ed altre fatte contemporaneamente a quelle nel Palazzo del Publico, fabbricato già nel 1336: e moltissime dopo tai tempi per tutte quasi le Chiese e per le Case della Città e contorni; come similmente per tutto ne abbiamo in Toscana.

In Lombardía pare, che il primo ad usarne fosse lo Scamozzi, dicendosi nell' *Indice al Serlio* alla parola † *Volte* ,, *Dallo Scamozzi sono state introdotte* (non inventate) ,, *le volte di pietre cotte in piano, e così sono leggiere e du-* ,, *rabili*, ed egli il primo, per quanto a noi costa, ne à scritta la costruzione *nel §. 1. del cap. 16. Lib. 8.* ivi: *Dove non sono le mura molto sicure, e gagliarde si possono fare le Volte di quadrelli o di tavelle poste in piano, e girate sopra ai loro armamenti, come le volte gravi; la qual' opera dee essere fatta di pietre* (cotte) *elette e molto eguali, e leggieri, e con calcine forti, e molto ben lavorate, e che facciano presa: alle quali si può incorporare granzolo minuto di tegole o coppi pesti, o con qualche parte di gesso da presa, quando non siano in luogo, che possino patire d' umidità, e siano dopo smaltate di sopra a mezzo di grosso; ma di sotto molto diligentemente. Se le volte delle stanze saranno alquanto larghe, gioverà assai allhora il farle ne' fianchi ogni cinque o sei piedi de' nostri* (Vicentini. Il pied. Vicent. è pol. 13. lin. 2. del Parigino) *le loro fasce, o pianelle, che sopravanzino, overo qualche traversa di mezza pietra; la quale si vadi a colligar con le mura maestre; ma che però non aggravino molto la volta, almeno fino, che ella faccia presa: si possono ancora sostenere in qualche parte con alcuna*

forte

ſorte di ferramento ſottile fitta nelle travamenta, che le ſaranno ſopra ovvero ne' legnami del coperto.

Con pace di un tant' Uomo la ragione, e l'eſperienza ci fa avvertiti, che in due coſe queſta maniera dello Scamozzi non merita ſeguirſi. Prima riguardo all' uſo della calce, per ottima, che poſs' averſi, e con qualunque ſpecie d'arena, o materia equivalente, ſi meſcoli, perchè Volte così fatte ànno breviſſima vita, e, come lo ſcrivente à veduto ſuccedere, cadon talora o prima, o dopo appena ultimate, fra le mani degli ſteſſi arteſici loro. 2. riguardo a quel legamento con ferri alle travamenta o a legnami del coperto; perchè da ogni moto di quelli, del che nulla più facile, dee avvenire un moto nella volta, da queſto il ſuo ſcioglimento, e dallo ſcioglimento proſſima rovina. Composte che ſieno colla maniera ſeguente, non àn biſogno di altri aiuti, e divengono un corpo tutto d'una ſaldezza, che ſi ſoſtiene da ſe, leggieri inſieme e reſiſtente, premente ſolo ſopra gli appoggj, e nulla ſpingente.

In vece dunque di calce ſi adopri il geſſo cotto a uſo d'arte, freſco e deſtramente manipolato; glutine all'aſciutto ſuperiore ad ogni altro, di cui in Roma utiliſſima coſa ſarebbe, che gli artiſti, la più parte avvezzi ſolo alla puzzolana, e per queſto e per tanti altri oggetti di edificatoria più conoſceſſero l'uſo: e dove queſto nell'umido, che aſſai gli nuoce, non poſſa adoperarſi, nemmeno cotali volte ſono da farſi.

I mattoni ſieno ben cotti; ed ottimi ſarebbono, ſe renduti poroſi e leggieri colla miſtura della paglia. Di figura poſſono eſſer dell'ordinaria, che ne' riſpettivi paeſi ſi uſi; ma poſſono renderſi migliori, dando loro quella proporzionata e all'eſtenſione, e alla figura della volta, eſſendo chiaro, che in figura molto arcuata più commodamente ſi adatteranno i più ſtretti: ed in molta eſtenſione ſi vorranno più groſſi, che in piccola. In

Francia ſecondo la maniera del Sig. Conte d' Eſpie per le grandi eſtenſioni ſi fanno doppie, compoſte, cioè, di due ſtrati di mattoni per piano poſti a contraſto, o ſia in modo, che le commettiture dello ſtrato ſuperiore non cadano ſu quelle dell' inferiore: ma altrove, e ſpecialmente in Toſcana, di cui in alcune parti ne fabbrichiamo moltiſſime, ordinariamente le facciamo ſemplici, ma di mattoni più groſſi: e pronti li abbiamo, per le tante diverſe groſſezze e larghezze, di cui alle fornaci noſtre ſi fanno, come pel Saneſe può vederſi nel Gallaccini (*Errori degli Archit. Part.* 3. *Cap.* 2.)

Per impoſtarle ſecondo il metodo del Sig. C. d'Eſpie baſta fare attorno attorno le pareti una riſega o incaſtro capace al poſamento di un mattone per taglio; e così uſiamo anche in Italia per le volte piccole; perchè per le maggiori abbiam la pratica più ſana di far queſta riſega più larga, per poſarvi fin' a qualche palmo d' altezza o mattoni o quadruccj, che nel Saneſe e altrove ſon mattoni lunghi quanto gli altri, ma più ſtretti la metà, e talvolta anche più; e per queſto principio però adoperarſi anche la calce. Pel proſeguimento, ſecondo il cit. Aut., e ſecondo l' uſanza noſtra antica, ſi adattavano i mattoni per taglio, filo per filo, colle commettiture da un filo all' altro a contraſto: ma da qualche tempo in quà s' è principiato a comporle con mattoni, commeſſi ſempre per taglio, diſpoſti a ſpina, come ne' pavimenti delle ſtanze (vedi Fig. N., benchè ivi ſegnata ad altro fine, Tav. *I.*); invenzione lodevoliſſima, poichè o rotto da percoſſa, o sfacelato, perchè mal cotto, un mattone, non reſta ſciolto l'andamento d' un filo, come nell' altra maniera.

Delle piccole, e di quelle fatte anche alla loro impoſta con mattoni per taglio, ſi rempie fin' all' altezza di due o tre mattoni il voto fra 'l mattone e 'l muro con ſcaglie e rottami degli ſteſſi mattoni, a geſſo ſempre

pre, e non mai a calce; indi si rinfiancano o con archetti, o con tramezzi verticali, gli uni e gli altri similmente di mattoni per taglio messi a gesso; e se dee sopra esservi un pavimento, si riempie il voto con ruderi o calcinaccj a secco. Sopra tai rinfianchi di frequenti tramezzi il Sig. C. d' Espie nelle volte vicine a' tetti fa un piano o pavimento di mattoni larghi, e su di essi alza altri spessi tramezzi all' altezza e a seconda della pendenza del tetto, coperti di altro strato di mattoni per piano, che formi tal pendenza, e sopra questo mette le tegole e i canali; e così fa i suoi tetti a mattoni *combles briquetes*. Nel mezzo di tai tramezzi, che formano la pendenza, lascia un corridojo coperto di arco o tondo o a terzo acuto, secondo la figura della pendenza; lo che meglio può capirsi vedendo le *Fig. delle due Tavole*, che pone in fine del *cit. suo libretto*, fra noi rarissimo, e nella *Fig.* 10 *Tav* 10. *di Rieger*, e più compendiosamente *nella Fig.* 5. *Tav.* 2. *part.* 2. *d' Izzo Elem. Sopracit.* fra noi più ovvj.

Ne' siti di grand' estensione, come larghe Gallerie, Navate di Chiesa e simili, ottimo provvedimento è ogni tanto, come sopra pilastri, se vi sieno, fare degli archi massiccj, o come dicon, reali di mattoni a una e più altezza, e meglio se anche questi a gesso, sopra i quali, quando abbiano il sufficiente rinfianco, possono, senza mettervi sopra cavalli armati, posarsi le travi tempiali (*latine tempora*) del tetto; conforme appunto recentemente à fatto fare lo scrivente nella Chiesa Collegiata di Sarteano, Terra nobile nel Sanese, coperta tutta di volte e tetti sì fatti, senza il minimo disordine e pericolo.

Nelle *Osservaz. spettanti alla Fisica &c. publ. dal Sig. Ab. Rozier. Feb.* 1776. si riportano la descrizione e i disegni di due incatenamenti uno a ferro, uno a legname, contro la ivi mal supposta, e mal temuta spinta di tali volte, *ad onta*, dicesi ivi, *di quanto à detto il Sig C. d' Espie*. *Guai*, diremo noi col Vignola, *quando le Fabbriche*

si

si ànno a reggere a forza di stringhe, e ci accordiamo, confermati da esperimenti infiniti, e di secoli e secoli, col quel Sig. Conte, a crederle stabili, e sicurissime, e feconde di tutti que' commodi e vantaggj, che egli descrive nella sua Operetta; la quale, perchè, come dicemmo, rarissima, dallo scrivente, se gli si dasse qualche ritaglio di tempo, si vorrebbe dare tradotta, coll' aggiunta di molte pratiche de' suoi paesi, le quali quì non si riportano, per non trapassare con questa materia all' anno nuovo.

Per que' paesi frattanto, dove non è, e volesse introdursi quest' usanza di volte, meglio di qualunque instruzione sarebbe di farne venire, come fece il Sig. de Belleisle, gli artisti da quelli, dove si praticano; de' quali per Roma i più vicini sarebbono forse quelli della Valdichiana e Sanese e Fiorentina, confinante al Pontificio, dove ne abbiamo degli abilissimi, lesti, e modestissimi nel pagamento, come i Radicchi a Foiano, i Barchi oriundi Svizzeri a Montepulciano, gli Sgrelli a Chianciano &c.; i quali di più potrebbono insegnar la maniera di far prestamente, in poche ore, e senza l'imbarazzo e spesa di tiranti di ferro, telaj di legno, e fusti di peperino, molti altri lavori con mattoni commessi per taglio a gesso: come lucernaj ne' tetti, cappe di camini da cucina, tramezzi di stanze, alcove, e simili, che quà, come di tante altre cose avviene, colla flemma, e solennità, che si fanno, costan veramente spropositi. Ma quà il gesso è carissimo. La pietra di esso non costa molto: il male sta nella mancanza d' arte di cuocerlo, e pestarlo. A Chianciano, dove molta della popolazione vive sull' arte del gesso, un uomo solo parte la mattina dal paese, va alle cave distanti quale un miglio quale anche due; cava e rompe a pezzi della grossezza di quei delli selci di Roma la pietra; dentro una piccola nicchia larga intorno a quattro palmi e alta egualmente, incavata in terra in un greppo o piccola rupe,

for-

forma con tai pezzi una piccola cupola, colla sua bocchetta davanti, fatta parimente con pietra da gesso; la carica sopra con altri di tai pezzi, ammontati all'altezza d'intorno a mezzo uomo; taglia nelle vicinanze frasche, o sieno legna minute, quante porterebbe un somaro; principia con esse un fuoco lento dentro la cupola della sua fornacetta, lo che dicesi, *temperarla*; lo cresce poi, e continua ardito; e regolarmente finite quelle legna, se la pietra non è della durissima, e la giornata è quieta e senza vento, nel d'intorno a 4. ore à cotta la sua fornace, lo che conosce, se si è tutta fatta rossa, e l'interno della cupola biancheggia. Immediatamente estrae dalla bocchetta i carboni e la cenere, e scopa il suolo politamente. Con un legno, che alle mani gli s'offra, fa un maglio, come la Clava di Ercole; a colpi di quello atterra la sua fornace, e tutta la polverizza; passa questa polvere per vaglio di paglia; ripesta gli avanzi; vaglia anche questi; e à finito il suo lavoro; e se à pronti i sacchi e le bestie, a giornate lunghe, ben di buon'ora sel porta a casa, il quale a quella misura sarà intorno a sedici staia di lib. 80. l'uno, e così un buon 1280. libbre di gesso; il cui commercio si stende nel Granducato fin'oltre Arezzo, e nel Pontificio fin oltre Orvieto. Un Chiancianese all'attual servizio dello scrivente potrebbe ogni volta colla stessa pietra, che vendesi a Roma, ridurre in pratica il racconto.

Volte leggieri di Canne e simili.

Le volte leggieri (dice benissimo lo Scamozzi, *Idea Univers. Lib.* 8 *cap.* 16.) *s'intendono propriamente quelle di Stuoie di Canne Greche* (che sono le nostre canne grosse), *o di altra sorte* (che sono le piccole palustri); *ma ferme, o di Viminetti sottili e diritti, e dove non si avessero queste materie in abbondanza, o con un mediocre costo,*

si

si possono anco fare di listette di tavole di legnami di mediocre grossezza (come a Siena si fanno di liste sottili di pali di castagno, che colà diconsi *asseri*) . *Di tutte queste materie le fecero gli antichi, e Vitruvio* (*Lib.* 7. *cap.* 3. ed ivi i suoi Commentatori colle loro note, delle quali eruditissime son quelle del Filandro) *e Palladio d'Agricoltura* (*Lib.* 1. *cap.* 13. che dice lo stesso di Vitr.) *& altri in buona parte le raccontano, e noi le habbiamo usate molto frequentemente, così nelle fabbriche delle Città, come in quelle di villa*. Discorre poscia chiarissimamente della loro costruzione, nel che segue quasi in tutto Vitruvio, della maniera di difenderle, e della loro durata, degno tutto di leggersi; come pure sull' ultima particolarità della durata, per quei specialmente, che ne temessero, come mostra averne temuto il Gallacini (*Errori degli Arch. P.* 2. *c.* 8. *in fine*) meritano intendersi le osservazioni del Serlio (Lib. 7. cap. 41.) *Et si potria*, dic' egli, *anche ordire le volte di legname, e poi smaltarle di gesso, coperto poi di buona calcina, et dipinte ancora; et sarà opera durabile di gran tempo. Della qual cosa n' ho io vedute tre esperienze a giorni miei. La prima fu in Bologna patria mia: che volendo racconciare alcune camere pel Gonfalonieri trovai una camera vecchia voltata di canne, smaltata di gesso, assai fresca e forte: non di meno era circa a trecento anni, che fu fatta. Trovai di poi in Pesaro in Casa di un Cittadino, che aveva patito incendio grande, di sorte che gli ornamenti de' camini di pietra viva erano calcinati, et in più parti crepati, et nondimeno le camere fatte in volta di canne et smaltate di gesso, aver fatto resistenza al fuoco. Finalmente havendomi dato* alloggiamento *il Re Francesco nelle Tornelle in Parigi, e volendomi io accomodare in alcune stanze, trovai alcune volte ordite di legname, et coperte di gesso duro et forte, che erano di circa* 200. *anni. Sicchè io assicuro ciascuno a fare tali opere: ma provveder solamente, che la pioggia non le offenda*. Anche allo scrivente si sono date delle occasioni di fare delle osser-

osservazioni in tali specie di volte, analoghe a quelle del Serlio, delle quali non sarà inopportuno, nè forse inutile, riferirne la seguente.

Nell' antica maestosa Basilica di S. Antimo, distante da 5. in 6. miglia da Montalcino verso l'Amiata in Toscana, di quella maniera d' Architettura benissimo per altri edifizj descritta dal Sig. Targioni-Tozzetti (*Relaz. di Viaggj &c. Tom* 4. *pag.* 252. *Fir.* 1754.) da lui chiamata *Longobarda o Barbara*, in tempi posteriori, che all' ornare interamente Gotico non posson credersi a noi più vicini de' principj, o al più della metà del 1300. si volle aggiugnere una Cappella con Altare per una imagine del Crocefisso, e si ricavò questa in fondo della Nave laterale a sinistra, facendo sotto l'antica volta di pietre tagliate e commesse sì bene, che meglio non avrebbe fatto il Frezier, un'altra volta a crociera di canne, in livello assai più basso, appoggiata con due lati alle pareti, e con un' angolo a una colonna, coronata nelle due facciate isolate di un acutissimo frontone triangolare, che col suo vertice tocca l'arco antico, tutto smerlettato nel contorno a minute ispide foglie, che sembrano di quegli ornati, ne' quali gli Accademici Ercuianensi (*Tom.* 1. *Tav.* 39 *not.* 11 12.) ravvisarono gli *Harpaginetuli* Vitruviani. Tutta quest' aggiunta di Gotico e della volta e de' frontoni è di stoje di canne grosse squartate, tessute, come nella Fig. N (*Tav.* 1.), fermate con chiodi distanti meno d'un palmo a *cerchj di castagno di squarto* o sia di archi di pali divisi in mezzo, per lungo, vestiti della sua corteccia. quali si adoperano per cerchiare le botti, e che quì servono di centini alla volta, ed a regoli pur di castagno ne' frontoni: coperte e intonacate a gesso nel di sotto, o sia nel concavo della volta, e nell' esterno de' frontoni, nude nel convesso di quella e nell' interno di questi: e di gesso parimente sono e le cornicette e le foglie. Tutto cotal lavoro di gesso è conserva-

ſervato beniſſimo e come nuovo ; e conſervato pure è il legname di caſtagno nell' anima, e nella pelle della corteccia , ma tarlato tutto e fatto polvere nel libro e nell' albume . Le canne negli angoli ripoſti, dove non s'è inſinuata polvere, ſono anch'eſſe ſchiettiſſime , e intatte ; ma, dove dalle feſſure intermedie a' frontoni e gli archi vecchj à penetrato la polvere, ſono un poco tarlate, ſtando però peranche inſieme e unite fortemente : e ſchiettiſſimo ſi trovò un' avanzo di canna intera e non ſquartata , benchè foſſe in luogo delle ſquartate e cariate, e coperto tutto di quella polvere di qualche ſecolo; ſegno manifeſto , che l'epiderme duriſſimo della canna le ſerve d' una validiſſima difeſa . Cercati in più ſiti i chiodi , ſi trovarono per tutto corroſi notabilmente dalla ruggine .

Da queſta e ſomiglianti oſſervazioni avvertito lo ſcrivente à ſperimentata ſempre ottima la pratica , che ſegue . Si compongono prima le oſſature principali della volta co' centini del legname più ſano e reſiſtente, ma non peſantiſſimo , che offra il paeſe, per eſempio , di caſtagno, ben conformati dalla parte concava q , q , (*Fig. P. Tav.* 1.) alla figura, che dee quella avere ; e dalla parte concava negl' incaſtri q, q, fatta a coda di rondine , che formi ſottoſquadro , diſtanti l' uno dall' altro intorno a palmi due e mezzo , vi ſi commettono ſottili , ma inſieme robuſti correnti (*aſſeres*) , de' quali ottimi ſon quei di giovane ſtipite intero e non ſegato, come in alcuni luoghi diconſi , *di pedagnuolo* , di caſtagno , mondati della corteccia, ed albume , ed abbruſtoliti ; precauzione utiliſſima , nota ancora agli antichi , da uſarſi anche pe' centini , ed anche per le canne , delle quali in appreſſo, e da uſarſi in ogni ſorte di legname da coſtruzione , ſpecialmente in quello, o nelle parti di quello , che dee internarſi ne' muri, e la quale in varj facili modi può farſi : o paſſando tai materiali

li per la fiamma di un fuoco fatto apposta o per quella di un forno ardente, se la piccolezza loro il permetta: o tenendoli prima in opera per quel soffitto, che sostiene ne' *Metati*, o sieno *Seccatoj*, le castagne, o tormentandoli anche in opera con fiamma di torce, o di padelle di pece, facendo alla fiamma obice con una pala di ferro, perchè di reverbero s'insinui per tutto, il cui fumo grasso formando come un' amara vernice sarà il migliore di tutti contro le tarme. Si adattano poi per di sotto a tal' armatura i Canniccj, o sieno stoie, che in Valdichiana si chiamano *arelle*, fatte di canne intere ben mature o grosse, o palustri, ma sempre meglio grosse; e vi si fermano nè con chiodi, nè con fili di metallo, specialmente di ferro, di cui presto la ruggine tutti se li mangia, ma cucitevi, come in O (Tav. 1.) da due manuali, de' quali uno sta di sopra, uno di sotto, con cordicella, o sia spago grossetto di fiore di lunga e nerboruta canape, non puro, come si pratica a Bologna e altrove, ma penetrato da bollente pece navale, sola se d'estate, e mescolata con un poco di cera, se d' inverno, non mai di sevo, che sarebbe un' esca pe' topi; lo che si fa agevolmente facendo scorrere la cordicella, obligatavi con una forcelletta di ferro o di legno, per un tegame, o padella, in cui bolla tal materia. S'intonacano poi le canne con gesso o puro, lo che sempr' è meglio, o misto con malta di calce, lo che nel Sanese dicesi *lavorare a robbetta*, e da farsi solo per compenso dove il gesso è carissimo, o non si voglia perpetuità; e ciò prima dalla parte di sopra, tenendo sotto qualche riparo di tavole, perchè gli avanzi, o come dicon *le bave* di tal materia, che passan tra canna e canna, non cadano e si perdano, e poi dalla parte di sotto, dove in quelle bave trovasi un commodissimo attacco; indi dalla stessa parte di sotto si dà il finimento o di stucco, o di una mano sottilissima di

fine malta di calce, come dicono a Roma, *di colla*. Così operando anche in soffitte piane resta l' intonaco stabilissimo, e impedito a cadere, come spesso avviene intonacando solo di sotto. Dove si voglia perpetuità e stabilità maggiore, sarà bene vestire di gesso, non mai di calce, ch' è un gran contagio del legno, i correnti, cui son legate le cordicelle, imprigionandole così contro ogni offesa; siccome in tali occorrenze, e quando siasi vicino a' tetti, è bene fare un solajo di mattoni posati per piano sopra correnti, che in Roma chiamasi *alla Sanese*, con sopra il suo spino a mezzane, o sia a mattoni più sottili, con pendenza, come si fa a' lastrichi allo scoperto, in cui si raduni, ed esca per un forame delle muraglie l'acqua, che mai penetrasse dal tetto; conforme praticò lo scrivente in una piana soffitta della Chiesa *della Madonna della Rosa* di Chianciano sopranominato, architettura non spregevole di Baldassarre Lanci da Urbino, in cui per supplire al finimento della Cupola, che mancava, ne disegnò una di sotto in su di stile accordato con quello del Lanci, che fece poi colorire bravamente e fin' all' inganno dal Ch. Sig. Gio: Batista Marchetti Sanese nel fine del 1765., pochi giorni prima, che questo cel. Artista venisse a mostrare a Roma il valore de' suoi pennelli, e poco dopo, che con egual bravura dipinto gli aveva, insieme col diligentissimo Sig. Domenico Barsotti Lucchese ed altri, a Montalcino un Teatro a Grottesco, che fu delle prime pitture di tale stile, che si vedessero in Toscana, e le scene tutte d'Architettura disegnate parimente dallo scrivente. La volta della Platea, e le soffitte de' Palchi e loro vie, tanto di questo Teatro, quanto di un' altro maggiore in Foiano (dipintogli con grand' effetto dal Sig. Tommaso Paccagnini Montalcinese, ora Pittore acclamatissimo di Prospettive e Grottesco in Siena, amicissimo e quasi creato suo) sono state costruite felicemente nelle guise divisate, impo-

impostate tutte sopra tramezzi di mattoni per ritto messi a gesso; co' quali formano un corpo politissimo, di poca spesa, leggieri insieme e stabile, e non soggetto tanto facilmente ad incendj, e a tutti gli altr' incomodi, cui son soggetti questi carcami di legno; per la cui giustificazione non basta il supposto giuoco della risonanza; di che forse altrove.

BIBLIOGRAFIA Storico-critica dell' Architettura Civile, ed Arti subalterne. Dell' Ab. Angelo Comolli. Vol. II. Roma Stam. Vatic. 1788.

E*Ccovi* (dice AGLI ERUDITI AMATORI, l'Autore) *forse più sollecitamente di quello vi credevate, il secondo Volume della Bibliografia* Architettonica. *Esso contiene le notizie spettanti alla Storia degli Artisti* (comprese ne i tre paragrafi della Sezione II. della Clas. I. segnati nella retropag. 201.) *quelle notizie, cioè, che pel vantaggio, che sogliono recare alle arti, e pel piacere, che apportano a i coltivatori delle medesime, possono interessare gli artisti non meno, che gli amatori*: trattate, soggiugneremo noi con intelligenza veramente magistrale, imparzialità, precisione, accuratezza, ed estensione, quelle specialmente degli articoli o degli Scrittori, o delle Vite de' Professori più classici; e colle quali non ci si dà un solo catalogo con al più qualche aneddoto tipografico, ma una compendiosa Storia de' giudizj più sani dati delle Opere, e delle qualità e meriti e de' Scrittori e dei Professori da loro descritti, commoda, instruttiva, e dilettevole. Da sì fatta maniera, con cui egli à trattato quest' argomento, chiaro si vede, che la scelta, quasi compiuta, invidiabil raccolta, ch' egli possiede degli Storici delle Belle Arti, sta in buone mani, e non è da lui tenuta a pompa, e per doviziosa supellettile, come pur

troppo

troppo sovente avviene in tanti altri collettori di Edizioni preziose. Giustamente dunque si miete da lui 'l frutto di cotanta fatica nell' applauso universale, con cui vien ricevuta da' savj, i quali tutti precede, e de' quali tutti più vale il Sapientissimo Signore e Padre Nostro PIO SESTO, che con egual benignità e gradimento si è degnato accogliere l'offerta del secondo Volume, con cui degnossi accogliere il primo, e con cui similmente fu quello accolto da altri Sovrani Filosofi, e tanti de' Personaggj più illuminati d'Italia, a' quali dal gentilissimo Autore è stato umiliato. Sorte simile, e anzi maggiore, non dubitiamo, che incontreranno i susseguenti Volumi, mercè le premure e diligenze, che in lui sempre crescono, e colle quali va francamente correggendo, mutando, ampliando, dove scorga di avere equivocato, o omesso; per lo che con modestia e docilità non ordinaria ci dice: *rinovo le mie richieste agl' eruditi, che potendo mi prevengano colle loro particolari notizie, o mi avvisino delle mancanze, ove le credono rilevanti*. Di fatti nella stessa Copia di questo volume a noi mostrata abbiamo trovate varie postille ms., che giusta la commissione dà lui dataci, se l' angustia de' foglj, che finiscono, non cel vietasse, riferiremmo; del che invece ci contenteremo di quì obbedirlo soltanto, notando due equivoci di fatto, de' quali niuno può sapere il certo meglio dello scrivente. 1. alla pag. 274. dopo altri giusti encomj dati al Ch. Padre della Valle per le sue Lettere Sanesi dicesi, che è *stato anche riconosciuto e premiato da i Sanesi, i quali considerando le spese, i viaggj, e le fatiche del P della Valle per accrescere alla loro patria una gloria singolare, in contrasegno di gratitudine gli dedicarono una medaglia, che fu poi ridotta a modello, e tartarizzata dal . . . de' Vegni a i Bagni di S. Filippo con quest' epigrafe* 1785. (scritto nel taglio del busto) F. GUILL. A. VALLE. B. A. ILL. (bonarum Artium illustratori) SENENSES B. M., scritta nel piano

piano o campo ſotto il buſto ; ma per la verità , che da chi moſtrò al Sig. Comolli il tartaro non ſi ſapeva , doveva dirſi : che i Saneſi , tuttochè gli ſcritti dell' indefeſſo Storiografo ſieno *monumentum ære perennius* , conſiderando &c. potevano ben dedicargli una medaglia ; ma che il ſolo Sig. Ab. Gioſep. Ciaccheri , inſieme con altri letterati della converſazione d'una coltiſſima Dama , nel mentre che il Sig. Pilon Scultore Franceſe ritraſſe la medeſima in un ben toccato , ma non troppo ſomigliante , buſto al naturale in creta , procurarono , che ritrattaſſe anche il degnis. P. della Valle in Baſſorilievo parimente di creta , conforme fece con egual ſucceſſo : che chiamato poſcia da' Bagni di S. Filippo a Siena il Sig. Gioſeppe Pagliari Genoveſe Scultore della Fabb. della Plaſtica de' tartari del de' Vegni , per nuovamente ritrattare la Dama in Baſſorilievo ritondo d'intorno a mezzo palmo da tradurſi in tartaro , ſecondando il deſiderio del Sig. Ciaccheri , e preſumendo quello del ſuo principale amiciſſimo e giuſto eſtimator d' amendue , fece lo ſteſſo di quello del P. della Valle , ma in ovato , e più in piccolo , per arricchirne una ſerie di egual diametro di molti altri Uomini illuſtri , e nell' uno e l'altro riuſcì felicemente , colla differenza di maggior ſomiglianza nella Dama preſente , che nell' altro allora aſſente , e che perciò vuolſi ora coll' originale correggere : e che finalmente gradì al ſommo cotal' acquiſto per la ſua ſerie il de'Vegni , e senz'altra meditazione ſubito , che l' ebbe in mano , preſo uno ſtilo vi ſcriſſe , avvertendo più all' anguſto ſito , che alla chiarezza , la quale con un *Amici* o dopo o prima *Senenses* poteva avere , e all' eleganza , che in quell' *Illuſtratori* , benchè ſenza dubbio latino , gli ſembra mancare . Tanto per obbedire il Sig. Comolli , e il P. della Valle , che anch'egli à voluto queſto ſchiarimento per ovviare , che qualche oziosſo non confondeſſe uno sbaglio innocente con una meditata impoſtura , e non altri-

altrimenti . 2. alla pag. 351. dicesi , che dal de' Vegni *il pubblico aspetta . . . il Palladio ridotto a compendio* : mentre il de' V. in vece che a questo à pensato anzi , tutto l' opposto , ad una edizione , per quanto potrà , compiuta di tutte l' Opere edite fin' ora e dal Palladio stesso e da altri , e delle inedite ancora , con Discorsi preliminari , Aggiunte , Note , Critiche , dov' occorra , anche allo stesso Palladio , Varianti di tutte le più stimate edizioni , multiplicazione di disegni , specialmente nel primo Libro per rendere a' principianti intelligibile quella decorazione fin'ora oscura pe' tanti sbaglj de' numeri , promessi rettificarsi , ma non rettificati da alcuno &c. &c. Ma d'onde dunque l' equivoco del Sig. Comolli ? Eccolo . Dall' aver talora udito dire al de'V. di passaggio in qualche discorso che questo suo Pall. sarebbe datosi in piccolo , ed in piccol taglio aver veduto qualcuno de' più di cento Rami già incisi . Il piccolo della mole s' è equivocato col piccolo della materia . Ma e perchè , se tanto vasta , così trattarla ? Primieramente per proporzionarla al suo capo , che non è quello di que' Colossi , che gli Efemeridisti Romani del 1773 (*riferite dal Sig. Com. pag.* 351.) desideravano *editori delle Opere di Palladio* , e de' quali poi uno (lo Smith) ce ne diede una molto meschina , un altro (il Pompei) negli *Ordini del Sanmicheli* , *Vit.* , *Alb.* , *Pallad.* &c. aveva già mostrato fin dal 1735. nello scritto sol' una buona intenzione , e nelle Tavole un gusto molto infelice , e segnatamente in quelle della Decoraz. Palladiana in cambio di aggiustamento imbarazzo sempre maggiore ; il resto lo dica l'organo . In 2. luogo , perche quanto amante dell' Edizioni corrette , altrettanto è nemico giurato di quelle di *lusso* ; peste *la più mortale delle lettere* , come altre volte à detto col Maffei , e come meglio con fortissime ragioni mostrerà in altro luogo .

Tornando finalmente all' Aut. , avvertiremo , che un' Opera

Opera impresa con tanto studio, e proseguita con tante premure, e prontezza, merita l' incoraggimento ancora d'uno smercio abbondante; al qual' uopo nel dispensarsi questo II. Vol. gli viene aggiunto un Manifesto di associazione a pavoli otto Romani il Vol., e indispensabilmente di pav. dieci a' non associati.

PROGETTO

Per una nuova edizione dell' Architettura di VITRUVIO. Roma 25. Agosto 1788. pe' Pagliarini in 4.

Essendo stato publicato intero tutto questo *Progetto* del Ch. *Sig. Avvoc. Carlo Fea* ne' Foglj periodici dell' Antología Romana a' NN. XI. XII. XIII. XIV. XV., ci contenteremo di quì solamente annunciare, che l' indefesso Aut. ci promette un' edizione, che superi tutte le altre, conseguenza d'una laboriosa collazione di più di 30. Codici, e della lettura de' Greci, e Latini, che abbiano relazione con le cose scritte da Vitruvio: che prima in un Corpo publicherà il Testo latino corretto, con Note, Parafrasi de' luoghi più difficili, Prolegomeni per la vita di Vit., notizie de' Cod. consultati, delle Edizioni e Traduzioni fin ora fatte, Aggiunta del Compendio di Pietro Diacono, corretto, e illustrato, Tavole, sua spiegazione, e Indici: che poscia in altro Corpo darà col testo latino una Versione Italiana con sole note pe' luoghi più oscuri, co' Prolegomeni, Indici, Spiegaz. di Tavole, ed ogni altro occorrente d'interesse degli Artisti: e che i saggj di varj passi, che ci dà in questo Prodromo, sono molto felici e plausibili; riserbandoci a fare i giusti encomj dell' opera, la cui publicazione, che presto ci auguriamo, non ci farà più desiderare una tradu-

duzione in Italiano della magnifica Ediz. in Spagnuolo de'

Los diez libros de Arquitectura ec. I dieci libri di Architettura di M. Vitruvio Pollione tradotti dal Latino e commentati da Don Giuseppe Ortiz. Madrid nella Stamperia Reale 1787. in foglio .

brevemente , ma saviamente lodata al N. XVIII. dell' Efemeridi Letterarie Romane dell' Anno cadente .

MEMORIE

Per le belle Arti.

DECEMBRE 1788.

PITTURA.

Tout y est precieux, flou, et colorié suivant les tons de la nature.
Des Camps Tome 2. Vie de Gerard Douw.

CI erano noti da molto tempo gli assidui studj, che facea il Sig. Cacault Pittore Francese per giungere a qualche grado di eccellenza nella sua Arte, e singolarmente per acquistare quella del colorito. Conoscendo in lui non poca forza d'ingegno, attendevamo un felice esito dalle sue fatiche, e non ci siamo ingannati; mentre abbiamo ora veduto un suo quadro, che ha moltissimo merito. E' rappresentata in esso in una figura minore dei tre palmi una Ninfa ignuda, ma con decenza coperta, che dorme tranquillamente sopra di un letto circondato all' intorno da ricche cortine di seta. Il disegno della figura è assai ragionevole, felici sono e l'espressione del sonno, e l'agiata attitudine, colla quale la Ninfa appoggia la testa alla mano sinistra: ma ciò, che veramente ci sembra degno del più giusto encomio, è il colorito di questo lavoro, per l'armonia, e per la verità, colla quale è condotto. Non può desiderarsi nulla in questa opera da simil canto; giacchè il gusto, col quale sono accordati insieme il corpo della figura, e tutti gli accessorj, che la circondano, e poi la bellezza delle respettive tinte locali giungono a sedurre l'occhio in modo, che il dipinto

pare la Natura medesima. Anche nel maneggio del pennello vi è un certo fluido delicato, ma lontanissimo da ogni stento, e secchezza; e possiamo concludere, che il Sig. Cacault segue assai felicemente le tracce degli uomini grandi, che nella parte del colorito più si distinsero.

Lettere pittoriche Perugine, o sia ragguaglio di alcune memorie istoriche riguardanti le Arti del disegno in Perugia, al Sig. Baldassarre Orsini Pittore, e Architetto Perugino, Accademico d'onore dell' Accademia Clementina di Bologna, ed Etrusco di Cortona. In Perugia 1788. Dalle Stampe Badueliane.

NOve lettere piene di belle notizie, e di erudizione sono queste, che dirige al Sig. Orsini il Ch. Sig. Dottore Annibale Mariotti, e da esse acquista molti schiarimenti l'istoria pittorica. Volesse il Cielo, che molti scrittori, forniti però dell' ingegno, e della dottrina del N. A., si rivolgessero ad illustrare in qualche parte le cose appartenenti alle belle Arti delle respettive loro patrie. Di quanti errori si purgherebbe la storia delle Arti, e quante insulse favolette si verrebbero a sbandire, colle quali si è voluta denigrare la memoria di molti uomini grandi! Il solo *Pietro Vannucci*, volgarmente chiamato *Pietro Perugino*, uomo, in cui non fu il solo pregio quello di essere stato Maestro di *Raffaello*, dà alla sua patria il diritto di fare assai buona comparsa fralle Città, che produssero uomini rari nella Pittura, e che contribuirono al risorgimento di essa. Non incominciò peraltro Perugia a rendersi benemerita delle Arti nei tempi soli di *Pietro*, nè innanzi a lui fu priva di Pittori, o ne ebbe soltanto dei goffissimi, come alcuno volle asserire. Fa chiaramente vedere nella prima lettera il Sig Mariotti, che fin dai tempi di *Cimabue* in Perugia si maneggiavan pennelli, e che in essa tornavano a germogliare le Arti, come nel-

nelle vicine Città della Toscana; benchè i nomi, ed i lavori di quei Pittori ci siano stati in gran parte dal tempo invidiati. Nella seconda poi va rintracciando i nomi di molti Artisti Perugini, i quali dall' importanza delle opere, che furono loro affidate, si può con ragione arguire, che fossero in buona stima, e possedessero l'Arte in un grado di eccellenza relativa a quel secolo. Tale fra gli altri deve essere quel *Bernardino da Perugia*, che dipinse nel presbiterio del Duomo di Orvieto, fabrica delle più suntuose, che si costruissero allora in Italia, ed all' ornato della quale i Professori più eccellenti furono mai sempre adoperati. Nel secolo decimoquinto il *Bonfigli*, che fu il primo Maestro di *Pietro*, non era quello spregevole dipintore, quale altri lo disse, supponendo falsamente, che fosse questi un uomo, che non avesse nella Pittura altra guida, che il naturale talento; e che non avesse avuto nè scuola, nè direzione da altri Maestri, perchè Perugia non ne avea. Nella terza lettera il Sig. Mariotti dopo aver parlato a lungo di molti Artisti forestieri, ed Artisti di grido, che in quella illustre Città operarono fino dai principj del decimoquinto secolo; va rintracciando non pochi Perugini, che nei primi anni di quello professarono la Pittura, indi avvicinandosi all' età di *Pietro*, e de' suoi maestri, trova due *Mattioli* fratelli forse del famoso medico, un *Niccolò del Priore*, un *Gio Angeli*, un *Fiorenzo di Lorenzo*, un *Bartolomeo Caporali*, ed altri molti, che con valore esercitavano l'Arte, ed erano ascritti alla Matricola dei Pittori della Città. Nella quarta lettera ha con somma erudizione raccolto quantità di belle notizie sopra le opere d'intaglio, di pittura in vetro, di plastica, e di scultura, che si condussero in Perugia nel secolo decimoquinto, e che sempre più dimostrano l'amore, che avevano quei saggi Cittadini per le Arti del disegno. Nella quinta lettera fassi ad esaminare il Ch. A. due punti interessanti: l'uno qual uomo fosse nell' Arte il *Bonfigli* primo Maestro

 di

di *Pietro*: l'altro quali fossero oltre il sudetto i veri maestri del *Vannucci*. Del merito del *Bonfigli* con buone ragioni, ed autorità ci fa vedere, che non dobbiamo averne picciola idea, e passando poi ai Maestri di *Pietro*, pare che, contradicendo a quanto ci lasciò scritto il Vasari, non inclini a concedere la gloria al *Verrocchio* di aver avuto *Pietro* per suo scolaro in Firenze: ma che del merito di aver fatto sì nobile allievo voglia concederne la maggior parte a *Pietro della Francesca dal Borgo S. Sepolcro*, e qualche poca a *Niccolò Alunno Pittor da Foligno*. In Firenze secondo il N. A. *Pietro* non fece, che avanzarsi senza maestro, approfittando della veduta delle opere dei professori migliori, che aveano in quella città operato. Il *Verrocchio* era Scultore, e non Pittore, e benchè tardi gli venisse la voglia di diventar tale, presto abbandonò il pennello, quando vide che *Leonardo da Vinci* nella più tenera età, ed appena presa in mano la tavolozza, lo superava. Questa è la ragione, che induce il N. A. a non ammettere che *Pietro*, che già professore andò in Firenze, potesse porsi sotto la direzione di un uomo tale. Se si volesse difendere il Vasari, che parlava di cose a lui non tanto lontane, potrebbe dirsi, che *Pietro* non sarà stato scolaro precisamente del *Verrocchio*; ma andando in Firenze, a lui sarassi accostato, come ad uomo, che avea sommo credito nel disegno, e che avea molto studiato sopra l'antico. Avviene anche a' dì nostri, ed in Roma è caso frequentissimo, che vengano dei professori forestieri già forti nell' Arte, e pure per una specie di direzione si accostino a qualche uomo di credito, benchè forse siano di quello più valorosi. Così potrebbe dire chi non volesse dare una totale mentita al Vasari. Nella lettera sesta è stata infinita la diligenza del N. A. nell' andar ricercando l'epoche giuste, e le particolari circostanze, nelle quali *Pietro* condusse i suoi diversi lavori in Perugia: non v' è cosa asserita, che non sia provata con autorità certe, e con monumenti sicuri, ed autentici. Curiose sono le vicende, che

che ci narra, ſulla tavola della cappella del Magiſtrato, prima data a dipingere a *Pietro di Maſtro Galeotto* (che dovea eſſere anch' eſſo un pittore di grido), poi paſſata a *Pietro Vannucci*, indi da queſto al *Celandro*, e dal *Celandro* di nuovo al *Vannucci*; in ſomma una di quelle opere diſgraziate, che per la tardanza (1), e la lentezza degli Artiſti non hanno mai fine, e che ſtentò a uſcire compita dalle mani di eſſi per ben ſedici anni. Dopo aver fatto i meritati elogj allo Spoſalizio della Vergine, all'opera del Cambio, e ad altri dipinti del *Vannucci*, reſtituendo a lui la gloria, che potea togliergli l'avere avuta nell'opera del Cambio qualche parte quel diſgraziato *Andrea Luigi d'Aſſiſi*, detto l'*Ingegno*, che nel fiore degli anni reſtò cieco, colla prova, che queſta cecità dell' *Ingegno* avvenne prima, che ſi daſſe mano a principiare ſimil lavoro; ſi volge a difendere *Pietro* dalle tacce di avaro, e d'irreligioſo, che a lui diede il Vaſari, e poi nella lettera ſettima cerca ad ogni modo di porre in buona viſta quegli inonorati funerali, ch' ebbe queſto Pittore, e che alcuni malignando vollero credere da lui meritati, per eſſer morto ſenza adempire agli atti di religione, che ſi chieggono in un Criſtiano. Sicuramente dalle ra-

(1) Sulle lentezze, e tardanze de' Pittori ci fu communicata da qualche tempo dal gentiliſs. Sig. Ab. Gaetano Marini una bella lettera ſcritta dal Cardinal Papienſe ad uno di eſſi, che aveagli mancato di parola. Ci ſpiace aſſai, che nell'originale non ſtavvi il nome del Pittore, a cui fu diretta; ma non oſtante la inſeriamo qui acciò ſerva a chi un giorno vorrà darci un altro tomo di lettere Pittoriche. *Spectabilis Vir Amice ñr car Salut. Se per ogni bugia vi chaſchaſſe un dente è già buon pezzo che vi ſarebbe biſognato tornare un titolo* (bambino) *de uno meſe. Sapete, quante volte me havete promeſſo farme il quadro della Madonna, et mai ne havete facto coſa alchuna. Non ſiamo mal pagatori. Ne anche avari laudatori delle opere voſtre. Nè anche ſappiamo qual ſia la cagione di tal tardita. Preghiamvi adomque vi ſia di piacere mettervi mano più preſto potete, et farci una coſa excellente, degna di voi, et delli occhi noſtri, che ſapete veghono aſſai ben lume bene che ſieno piccoli. Oltra al ſatisfarvi di voſtro lavoro. Anchora ve ne reſteremo aſſai obbligati, et faremovi in più luoghi honore del voſtro ingegno Bene valete. Rome XXVII. Januar.* 1444.

ragioni riportate in questa lettera si può concludere, che *Pietro* non era tenuto per uomo irreligioso, e indegno di sepoltura sacra; giacchè i suoi figli convennero coi padri di S. Agostino di Perugia di far trasportare il suo cadavere in Perugia, e di fargli celebrare i suffragj. L'ottava lettera riguarda gli scolari di *Pietro*, e quelli singolarmente, che furono dal Vasari dimenticati, e piuttosto ad esso incogniti. *Mariano di Ser Eusterio*, *Sinibaldo Ibi*, *Pietro di Giovanni*, *Assalonne di Ottaviano*, *Pompeo di Pier Gentile Cocchi*, ed altri molti furono coloro, che uscirono da simile scuola, e che proseguirono a mantenere in Perugia vivo l'onore dell' Arte. Giustissime sono le riflessioni sul merito di *Pietro*, e come questo apparisca tanto più grande nella sua patria. Siccome in quei tempi il gusto di dipingere era servilissimo nell' imitare; facilmente si sono giudicate per opere di *Pietro* quelle de' suoi imitatori, che non dovettero esser pochi; perchè allora incominciò a introdursi il commercio delle pitture; e delle opere di *Pietro* faceasi ricerca, ed incetta. Egli è pur vero, che coloro, che imitano la maniera altrui, dovriano riflettere quanto poco curano la gloria loro; perchè se riescono bene a contrafare la maniera del Maestro, l'opera, e la lode di essa a loro non si attribuisce. Così quei Pittori, che andarono servilmente dietro a *Pietro*, sono stati affatto dimenticati, ed hanno fatto torto al nome del Maestro, essendosi credute sue opere molti lavori di costoro. Al gran *Raffaello*, che seppe correre per la strada, che mostravagli aperta il sommo suo ingegno, ciò non avvenne.

Nell' ultima lettera, con quella urbanità, ch' è propria di una persona gentile, quale è il Sig. Mariotti, si mostra poco contento di ciò, che da noi si disse parlando delle Grottesche; quando ci mostrammo inclinati a dubitare, che il *Pinturicchio* fosse l'Autore del guasto, che si fece, delle Grottesche antiche. Da noi fu ciò detto per mera congettura, contando sull' umore fantastico del *Pintu-*

turicchio, di cui il Vafari narra quella ftraniffima morte. Se il Vafari ha mentito, e non gli fi ha a preftar fede, noi fiamo pronti a reltare indifferenti full' umore di queft' uomo, e per una congettura propofta così all' azzardo, non vogliamo prender quiftione, e crederemo di buon grado il Pittore Perugino un uomo gentile, e incapace di guaftare le belle pitture antiche. Quello, che noi ficuramente fofterremo fempre, è, che il *Pinturicchio* in Roma fi è moftrato un debol Pittore, che le fue cappelle del Popolo fono mefchine, che i fuoi lavori nel Vaticano fono fiacchi, e fino quei paefi, che il Vafari chiama dipinti ful gufto Fiammingo, e dice, che quando li fece furono applauditi, erano ben cattivi, e bifogna, che aveffer plaufo, perchè veramente l'arte di dipinger paefi allora era quafi affatto ignota, e non fapremmo trovar buon paefifta nè anche nel fecolo decimofefto, fe fe ne eccettui Tiziano. Le Grottefche poi del *Pinturicchio* fono fecche, fpinofe, piene d'intrighi di foglie affai duri, ed in fomma lontaniffime dal bello in tal genere. Lafciata a parte dunque, anzi ritrattata quefta noftra congettura, vediamo dai Sig. Mariotti ricordati con lode, come allievi del *Vannucci*, *Giannicola*, il noto traduttor di Vitruvio *Caporali*, *Giulio fuo figlio*, *Domenico di Paris*, e *Orazio*, e *Cefare* fuoi figli. Dopo aver bene efaminato i pregj degli fcolari di *Pietro*, parla dell' Accademia di Pittura di Perugia, de' fuoi fondatori, promotori, e reftauratori in varj tempi, e come dal corpo di effa accordò la Città, che fi eleggeffe il pubblico architetto. Annovera molti, che occuparono queft' onorato impiego, e ci ha forprefo vedere notato fra quefti *Ludovico Scalzi*, ed effer reputato quello fteffo, che sì bene operò in Orvieto, e di cui abbiamo fatto menzione nella lettera ful Duomo di Orvieto diretta al Ch. Padre della Valle. Lo *Scalza* Orvietano chiamavafi ficuramente *Ippolito*; onde fe non è errore di ftampa il nome di *Ludovico*, quefto di Perugia dovea effere un altro Artifta.

Fi-

Finisce di parlare di quest' Accademia esprimendo i suoi voti, acciò essa fiorisca, risplenda, e mantenga in Perugia quelle glorie pittoriche, che le procacciarono per l'addietro tanti illustri suoi cittadini, e con questi suoi voti dà una sincera testimonianza del suo vero amore verso la patria, come in tutto il libro dà certe riprove della sua erudizione, e della savia sua critica.

Incisione in Rame.

IL manifesto publicato dai Sigg. Stefano Piale, e Vincenzo Spagna sull'incisione, e miniatura dei celebri arazzi del Vaticano, non si è finora veduto adempito colla publicazione di alcun rame; ma peraltro quest' opera si avanza felicemente, e nei primi del nuovo anno incomincierà a veder la luce. Il primo pezzo di essa sarà la strage degl' Innocenti inciso dal Sig. Campanella, e sarà certo un saggio, che invoglierà gli amatori a concorrere all' Associazione dell' opera. Noi lo abbiamo già veduto, ed oltre aver ammirato il gusto dell' incisione, e la delicatezza di essa, ci è moltissimo piaciuto il vedere, come ha saputo il Sig. Piale conservare il carattere di Raffaello nei contorni delle figure; cosa, che gli fa un onore grandissimo, perchè copiando dagli arazzi bisognava esser fornito di grande intelligenza, per conoscere dove la gravità stessa del tessuto ha portato col decorso del tempo alterazione di contorni. Speriamo certo, che quest' opera farà molt' onore a quelli, che vi avranno parte, e singolarmente al Sig. Piale Pittore di molto merito, e degno allievo del Caccianiga.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI

PITTURA

PITTURA A CERA

MINIATURA

MUSAICO

SCULTURA

INCISIONE IN RAME

INCISIONE IN GEMME

ARCHITETTURA

ARTI UTILI.

POESIA

Pag.	Verso	Errori	Correzioni
15.	22.	le idea	le idee
20.	23.	Livorno	Firenze
35.	13.	carnino	carnicino
39.	1.	cronologica	cronologico
52.	6.	matafifici	metafifica
66.	13.	*Liv.*	*Firenze*
69.	ult.	1482.	1485.
85.	17.	1582. 1585.	1482. 1485.
115.	5.	l' uno	l' una
116.	8.	da lui	(da lui
	12.	(com'	com'
117.	15.	lodevole	lodevoli,
120.	6.	a cui	cui
	7.	del cui difegno	del difegno, e cui
	15.	o che	(o che
	26.	fi	li
123.	19.	*sola*	*fola*
162.	13.	focacia	*focaja*
222.	23.	*filetto*	*ftiletto*
224.	26.	Pacciarelli	Bacciarelli
250.	17.	*Seffione*	*Sezione*
276.	20.	però	può
277.	19.	larghe	lunghe

IMPRIMATVR.

Si videbitur Reverendiſſimo P. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.
F. X. Paſſeri Archiep. Lariſſen. Viceſgerens.

IMPRIMATVR.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. Sac. Palatii Apoſt. Magiſt.